

**CENNI BIOGRAFICI**  
**DELLE**  
**FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE**

defunte nel biennio  
1917 - 1918

SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA  
ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE  
TORINO - 1959



“... Accogli, o Madre, sotto il tuo amplissimo manto regale,  
tutti e singoli i membri della nostra Famiglia... e particolar-  
mente quelli passati all'eternità...”

(Consacrazione della Famiglia Salesiana al  
Cuore Immacolato di Maria SS. Ausiliatrice - 31 maggio 1959).

CENNI BIOGRAFICI  
DELLE  
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel biennio  
1917 - 1918



042677

SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA  
ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE  
TORINO - 1959

Visto: Per la Congregazione Salesiana

Torino, 31 maggio 1959

*Festa di Maria Regina*

Sac. GIOVANNI SECALA

---

Visto: Nulla osta alla stampa

Can. LUIGI CARNINO - *Rev.*

*IMPRIMATUR*

Torino, 22 giugno 1959

Can. VINCENZO ROSSI - *Prov. Gen.*

---

DICHIARAZIONE

In ossequio alle disposizioni di Urbano VIII, si dichiara che a quanto è contenuto nel presente volumetto, non si deve altra fede che quella dovuta a una veridica testimonianza umana.

---

---

Torino, 15 agosto 1959  
Festa dell'Assunzione di Maria Santissima

*Carissime Sorelle,*

*sono assai lieta di presentarvi, nell'anno della solenne Consacrazione dell'intera Famiglia Salesiana al Cuore Immacolato di Maria, il nuovo volumetto dei Cenni Biografici delle nostre Consorelle defunte nel biennio 1917 - 1918.*

*È la raccolta finora più numerosa, poichè comprende le memorie di ben settantasette Consorelle, molte delle quali vittime dell'epidemia della « febbre spagnola », che tanto infierì nel 1918 in ogni parte del mondo.*

*Inoltre, per la prima volta nella serie di questi volumetti, sono qui riportati anche i brevi Cenni biografici di sei novizie, in ossequio alla disposizione del vigente Codice di Diritto Canonico — andato in vigore appunto nel 1918 — per cui, a partire da tale anno, le novizie defunte vengono equiparate pei suffragi alle professe.*

*Una schiera, perciò, numerosa e varia. Sedici di queste care Consorelle entrarono nell'Istituto mentre viveva ancora la nostra Santa Madre Mazzarello e San Giovanni Bosco, ricevendo quindi direttamente quell'in-*

*comparabile spirito dei primi tempi, da esse vissuto e tramandato a noi coi loro stessi esempi.*

*Altre s'affermarono nell'apostolato missionario; complessivamente quattordici; due delle quali appartenenti alla prima spedizione: Sr. Teresa Gedda e Sr. Angela Cassulo, questa anche del primo drappello entrato in Patagonia nel 1880.*

*Alcune poi dissodarono nuovi campi di missione e fecondarono con lo stesso sacrificio della vita difficili solchi appena dischiusi, come Sr. Preiswerck nella Missione di La Merced nel Chanchamayo (Perù) e Sr. Alice dos Santos in quella di Registro de Araguaya nel Matto Grosso (Brasile).*

*La storia d'ognuna, mentre s'inquadra nel particolare periodo storico del tempo, s'intreccia a quella delle nostre fondazioni ed opere, talora delle più antiche, come l'umile e singolare figura di Sr. Maria Charles legata alla casa di La Navarre in Francia.*

*Tutte, pur in tanta diversità di temperamenti, di doni personali, di uffici sostenuti, di luoghi in cui compirono il loro pellegrinaggio terreno, vissero la stessa nostra vita. E tutte, anche le figure più modeste e oscure, passate umilmente nel silenzio e nell'ombra, presentano di questa vita particolari aspetti, in note di esperienze e di esempi che a noi sono e devono essere scintille di luce a segnarci il cammino.*

*L'amorosa lettura delle presenti pagine ci sarà quindi grandemente proficua, mentre fiorirà in grazia di vicendevole fraterna carità. Chè se a noi ne verrà il dono di un efficace aiuto, alle nostre care Conso-relle defunte sarà offerto il modo di far fruttificare l'eredità di bene da esse lasciato, e quasi di prolungare la loro stessa vita terrena.*

Ognuna dunque vi attinga, e tesoreggi per sè quanto più le conviene. Permettete, però, che metta in rilievo — e proprio nel pensiero di Maria — una nota comune, e vorrei dire di risalto che s'afferma in questi Cenni biografici. Tutte le Consorelle qui ricordate — prescelte, come noi, da una particolare vocazione mariana — trovarono in Maria Santissima, aiuto, sostegno, difesa e conforto in ogni momento della vita, anche nei più difficili e burrascosi, così da poter toccare il porto della santa perseveranza. In non poche l'ascesa a più alto grado di perfezione è segnata da sempre più fervido amore mariano, ricambiato da dolcissime materne predilezioni, soffuse talora da tocchi e luci di non ordinaria bellezza.

Sia così anche per ognuna di noi, vivendo pienamente la nostra bella Consacrazione individuale e collettiva al Cuore Immacolato della Celeste nostra Madre e Regina Maria Ausiliatrice, motivo per noi d'ogni più dolce speranza in vita e d'ogni più sicuro conforto in morte.

Questo pure, il mio augurio e la mia preghiera!

Vostra aff.ma Madre

SUOR ANGELA VESPA

# FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel biennio 1917 - 1918

---

SR. ANSELMO CATERINA	pag. 283
» ASTI ANNUNZIATA	» 166
» AYRA ADELE	» 228
» BORSA CLARA	» 225
» BRAGUTTI TERESA	» 300
» BRUNO GIUSEPPINA	» 270
M. BUZZETTI ANGIOLINA	» 38
SR. CALONI MARIA	» 219
» CAMISSA ORSOLA	» 360
» CANDIANI MARIA	» 146
» CAPPO CATERINA	» 168
» CARPENTIER ALFONSINA	» 172
» CARUTA M. NICOLETTA	» 101
» CASSULO ANGELA	» 14
» CATTANA M. SPERANZA	» 212
» CELANI GIUSEPPINA	» 288
» CERRUTTI MARGHERITA	» 86
» CHARLES MARIA	» 124
» CODINI ANGELA	» 155
» COLOMBO FIORINA	» 26
» COSTANTINO ROSA	» 153
» DE FIGUEIREDO MARIA SALOMÉ	» 119
» DELL'ACQUA MARIA	» 40
» DOS SANTOS ALICE	» 66
» ELENA EMANUELA	» 159
» FALCONI ALBINA	» 79
» FERNÁNDEZ MARIA LUISA	» 105

SR. FERRARI ROSA	pag. 47
» FINETTI SPERANZA	» 1
» FRANCHELLI GIUSEPPINA	» 73
» FRESIA ERNESTA	» 333
» GAIDO GIACOLINA	» 309
» GALLO LUCIA	» 116
» GARNIER ADELAIDE	» 368
» GEDDA TERESA	» 12
» GHELLA FRANCESCA	» 254
» GHEZZI ADELE	» 244
» GIBERT ANGELITA	» 256
» GIOETTO ANNA	» 266
» GIUDICE ISOLINA	» 32
» GREPPi GIOVANNA	» 53
» GUARNIERI TERESA	» 3
» LAMBERTI MARIA CATERINA	» 258
» LEGGERETTI FRANCESCA	» 162
» LEMOYNE BIANCA	» 88
» LEPRI TULLIA	» 321
» LIMA CORINA	» 290
» MASSA CLAUDIA	» 262
» MIOTTI ELISABETTA	» 206
» MONTE CLARO AGNESE	» 329
» MOSER MARIA	» 277
» OBERTI ANNA	» 43
» OBERTO CATERINA	» 269
» OLIVARES MARIA LUISA	» 144
» ORIHUELA DOLORES	» 29
» PALLEMANS LUISA	» 34
» PAVIA LUCIA	» 190
» PERRET MARIA	» 240
» PERUZZINI VINCENZINA	» 231
» PIROVANO M. IDA	» 316

SR. PRADA IRENE	pag. 184
» PREISWERCK TERESA	» 353
» RÁBAGO MARINA	» 49
» RACCAGNI CATTERINA	» 8
» RESTREPO PAOLA	» 77
» RONCO SERAFINA	» 92
» ROVELLI BEATRICE	» 198
» SALAZAR BLANDINA	» 186
» SAVINI MALVINA	» 324
» SLANZI CLAUTE	» 252
» SPERTINO ROSA	» 21
» TELINELLI DOMENICA	» 63
» TORRISI AGATINA	» 113
» VENERE ANNA	» 348
» VERGA VERONICA	» 294
» VILLAAMIL BEATRICE	» 150
» YOLDI CONCEPCIÓN	» 217

*Novizie*

SR. BRIGNOLO AMALIA	pag. 382
» CATALANO CONCETTA	» 372
» COLOMBO ANGIOLINA	» 378
» GASTINELLI ANTONIETTA	» 376
» ORIO ROSA	» 380
» TOCCHET MARGHERITA	» 373

---

---

## ANNO 1917

611. **Suor Finetti Speranza**, nata a Cannobio (Novara) il 15 giugno 1871, morta a Montevideo (Uruguay) il 26 gennaio 1917, dopo quasi 24 anni di vita religiosa.

Orfana di mamma in tenerissima età, cresciuta sotto la rigida disciplina della seconda madre, trovò conforto e luce di sorriso per sè e per la numerosa schiera di fratelli e sorelle nell'ardore della pietà, forza e sostegno della candida giovinezza.

La promessa di affetti e gioie terrene, dischiudasi sulla sua aspra via di sacrificio, non la rese incerta nel proprio cammino, già segnato dalla voce di Dio.

Decisa perciò d'abbracciare la vita religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, stabilitesi da un paio d'anni lì a Cannobio, seppe rinunciare a tutto, e superando nuove lotte familiari, entrò nel luglio del 1893 nella Casa Centrale di Nizza Monferrato.

Qui, nel gennaio successivo, la gioia dell'abito benedetto e, il 30 luglio 1895, anche quella della santa Professione, che confermava per sempre la realtà dolcissima d'aver trovato finalmente adozione di tenerezza materna dal Cuore stesso della Madre di Dio.

In Nizza anche i suoi primi anni di studio e, contemporaneamente, il suo pratico tirocinio educativo come assistente delle educande, mostrando già l'avve-

rarsi del suo nome d'augurio, con le belle speranze che lasciava concepire di sè.

Eccola infatti, appena emessi i Voti perpetui — nel 1901 — inviata Direttrice dell'Asilo Infantile di Castellanza (Varese). E qualche anno dopo, incaricata nello stesso tempo anche della direzione del vicino nuovo Convitto Operaie « Cotonificio Cantoni », dove profuse tesori di carità e di zelo, affermando altresì, in difficili momenti, la sua prudenza e il suo tatto, fermo e risoluto, per il bene delle anime.

Nel 1908 passò a Milano, a dirigerla la ancor incipiente Casa di Via Moscovia, col piccolo Pensionato e le Opere annesse, a cui seppe dare fecondità di vita, con la sua stessa virtù, non rimasta inosservata a quanti ebbero occasione d'avvicinarla. L'Arcivescovo di allora, il Servo di Dio Cardinal Ferrari, non esitò ad affermare ad alcune della comunità: « La vostra Superiora è una santina: ubbiditela, imitatela... È una religiosa che non ha più niente dell'io, ma ha solo di mira la gloria di Dio... ».

Si trovò quindi preparata spiritualmente al sacrificio che l'obbedienza le chiese con la destinazione all'Uruguay.

Pur sentendo vivamente la pena del distacco, partì serena il 2 dicembre 1911, per assumere la direzione della Casa Ispettorale di Montevideo.

Nominata due anni dopo Ispettrice, fece rifulgere in una cerchia più vasta, il suo zelo, il suo impegno per la fedele osservanza delle Costituzioni e soprattutto il suo spirito di dolcezza e di carità che le conquistò tutti i cuori.

Non le mancarono in questi tre anni le pene inseparabili dal peso del governo, mentre la scarsità di

personale e la malattia di parecchie Suore le moltiplicavano il lavoro, e le suggerivano di offrire se stessa a Dio per la loro salute.

Il 21 gennaio, al termine degli Esercizi spirituali, sopraffatta dal male già a lungo virtuosamente dissimulato, s'impose ancora di superarsi per assistere alle nuove Vestizioni e Professioni religiose. Vi riuscì a stento; costretta infine a cedere, in quello stesso giorno, fra lo strazio di acute sofferenze, le si prospettò l'urgente necessità di un atto operatorio, da cui il suo delicatissimo riserbo verginale rifuggiva.

Pregò, quindi, le fosse risparmiato; ma non vedendosi esaudita dai medici, che volevano salvarla a qualunque costo, si abbandonò fidente nelle braccia della Madonna, esclamando: « *Adesso si vedrà la potenza di Maria!* ».

E la Vergine Santissima la mostrò, col sottrarla alle angustie temute, poco prima che venisse trasportata nella sala operatoria, dischiudendole precocemente il Cielo con una santa fine, soffusa di celestiale bellezza.

*(Vedere biografia a parte)*

612. **Suor Guarnieri Teresa**, nata in Neirone (Genova) il 5 febbraio 1871, morta a S. Paolo (Brasile) il 31 gennaio 1917, dopo 26 anni di vita religiosa.

« *Gesù... Gesù... Gesù!* ». La triplice invocazione del Nome Benedetto si spense sulle labbra della morente, ponendo termine al suo doloroso calvario; e la salma giacque in un'espressione di pace sovrumana.

« Lei felice — si ripeté all'annunzio dell'improvvisa

dipartita — Sr. Teresa è passata dalla terra al Cielo come ha sempre desiderato! ».

Il vivo anelito alla Patria celeste non oscurò il suo volto dinanzi alle quotidiane realtà della vita; gliene alleviò anzi il peso e gliele fece accogliere come scala d'oro per salire a Dio.

Fu creatura mite, paziente, generosissima; fu l'angelo delle piccole attenzioni, donandosi a tutti con bontà, ritenendo per sè il calice che le veniva offerto da chi non aveva e, forse, non poteva comprendere la preziosità interiore di sè esemplare consorella.

Educata, in famiglia, a sentimenti di profonda pietà, di abnegazione e fedeltà al dovere, si era fatta cara legge d'amore il consumare in silenzio le gocce d'assenzio che, certo, ella considerava provenienti dall'amor divino; e mai che ne facesse allusione, per non contristare il prossimo.

Generosa per natura, non sapeva dare una negativa; anzi stimava vero onore l'essere richiesta di qualche cosa, sempre disposta ad aiutare, a sostituire, a dar mano a qualsiasi lavoro.

A fine d'anno — per esempio — quando insegnanti ed assistenti, stanche ed esauste dal lavoro scolastico, faticavano ad ottenere ordine e disciplina dalle educande, divenute più irrequiete, Sr. Teresa si offriva per l'assistenza, e le sopportava tutto il giorno senza lamentarsene.

Chi l'ebbe a compagna in casa depone: « Sr. Teresa conservò sempre il distintivo di uno straordinario attaccamento all'obbedienza, primo frutto della scuola materna.

Quando nell'incipiente Esternato di Ponte Nova (Brasile) fu incaricata delle prime giovanette, ella at-

tese con scrupolosa diligenza alle due o tre esterne come se fossero state cento!

Le si diceva allora celiando: « Quanto zelo in sì grande carestia!... ». E lei, amabilmente: " *S. Francesco di Sales avrebbe predicato per una sola vecchierella* " ».

Il suo crescente desiderio di apostolato la spingeva, in ogni occasione, ad avvicinare le creature più bisognose, più misere, ottenendo veri miracoli di conversione; divenendo — nelle mani di Dio — strumento di riconciliazione e di pace tra i membri di una stessa famiglia. Questo, specialmente, negli anni di sua attività in Araras.

Quale forza, quale attrattiva possedeva quest'umile Suora di modeste risorse intellettuali, di scarsissima salute?

Aveva in sè lo spirito di Dio; aspirava al suo puro amore, dimenticandosi; accettava, senza farla pesare, la sua porzione di croce; perciò si comunicava alle anime, che rispondevano ad una sua parola di commiserazione, d'incoraggiamento, di speranza, di fiducia nella Provvidenza.

Per lei, dunque, solo facili conquiste?

Se si pensa che la Redenzione è costata l'annientamento e la morte di un Dio, e che l'apostolo — per essere tale — deve seguire il Salvatore, portando il suo contributo alla divina Passione, si può arguire a qual caro prezzo anche Sr. Teresa abbia raggiunto le anime.

Ventisei anni di vita religiosa, di cui diciotto consumati nella sofferenza misconosciuta, quasi derisa.

Chi può è sa vedere sempre chiaro nelle vie e nei disegni dell'Altissimo, per la santificazione delle singole anime privilegiate?

Giudicata soltanto dalle apparenze esteriori, Sr. Teresa la si ritenne persino malata di fissazioni e considerata semi-demente, giacchè parlava poco e si nutriva scarsamente non alimentandosi che di liquidi.

Il pallore, la gonfiezza straordinaria ed anche certe esalazioni sgradevoli la tenevano quasi nell'isolamento. Qualcuna, un poco suggestionata, evitava persino di occupare il posto dov'ella si era seduta... E Sr. Teresa? Ne soffriva; ma buona e mite sopportava tali punture; ed incapace di risentirsene e di ritrarre avversione per chi la feriva, si umiliava se talvolta la natura fremeva un tantino; e poi s'industriava per beneficiare le stesse da cui le proveniva la spina.

Benchè tanto sofferente, non si adagiava nell'ozio: la si vedeva in laboratorio alla macchina, o prestare piccoli servizi all'insaputa di questa o di quella, raccomandando non si dicesse ch'era stata lei, altrimenti non avrebbero gradito il lavoro; oppure pregava fervidamente.

Le fanciulle, conoscendone la virtù, si affidavano alla sua intercessione ed ottenevano molte grazie.

Venuta, finalmente, l'Ispettrice Madre Giuseppe ad Araras, dove allora si trovava Sr. Teresa, se la condusse a S. Paolo. Ben ricordava la carissima Superiora d'averla ricevuta postulante, nell'Uruguay, l'ammirevole sua mamma!

Sr. Teresa parve migliorare in salute e giovanire. Nella nuova Comunità, a contatto Sorelle, si sentì moralmente sollevata e ani

vorare sempre più. Era quindi felice e ringraziava quando era richiesta l'opera sua.

Avendo saputo che una Consorella era guarita dopo un atto chirurgico, si decise sottoporvisi anche lei, tanto più che l'arte medica ne assicurava l'esito.

Tuttavia, presaga forse di quanto l'attendeva, andava ripetendo: « *Sì, vado, ma non ritornerò più, vedrete!* ».

Quel suo povero stomaco fu trovato tutto un'ulcera: inutile perciò ogni operazione; ed un'atrocissima peritonite vi si aggiunse per sfasciarne il già disfatto organismo. Solo così si venne a darsi conto del suo prolungato e silente martirio!

L'inferma comprese la gravità del suo stato, restando calma e serena e ricevendo i santi Sacramenti in piene facoltà mentali. Desiderò il santo Viatico, ma non potè riceverlo per le frequenti emottisi di sangue putrefatto.

« *Sento che non ho più vita... Non ne posso più... È arrivata l'ora mia! Me ne vado* » disse alfine faticosamente alla buona Consorella infermiera. E intrecchiando ancora al Santo Nome di Gesù il suo atto di adesione alla divina chiamata, lasciò questa valle di lagrime proprio il giorno anniversario del trapasso del Fondatore e Padre Don Bosco.

Quante avevano misconosciuto il merito della cara defunta, piansero le proprie incomprensioni. Non avranno letto in Mons. Gay: « Non fate mai versare lacrime: Iddio, Padre e Giudice, ne conta le gocce »? E non avranno fatto, perciò, il proposito di essere più benevole nei propri giudizi? Quelle che ne avevano misurata l'eroica virtù, sentirono invece il bisogno di ridire: « *Felice chi può e vuole imitarla!* ».

613. **Suor Racagni Catterina**, *nata in Lugo (Ravenna) il 7 maggio 1874, morta a Diano d'Alba (Cuneo) il 15 marzo 1917, dopo 24 anni di vita religiosa.*

Quando nel 1890 si aprì in Lugo l'« Istituto S. Gaetano » delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Catterina si sentì subito attratta dal nome di Don Bosco; fu quindi una delle prime e più affezionate oratoriane del luogo.

Lo spirito salesiano — portato da quelle buone suore, sempre allegre e disposte al sacrificio — se costituiva per tutti una novità, fu per la nostra giovinetta, che l'andava studiando, oggetto di grande ammirazione.

Il particolare aspetto del loro apostolato fra la gioventù, le divenne così un'attrattiva a cui non potè resistere; e quando si decise per lo stato religioso, la scelta di Catterina fu subito per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Postulante e novizia in Nizza Monferrato, trascorse il suo tempo di prova in sì intenso lavoro spirituale da soffrirne persino in salute. Fu egualmente ammessa alla santa Professione; e, per un tentativo a suo vantaggio, le Superiori la mandarono nell'Emilia, dal clima più simile a quello della nativa Romagna.

Continuò a mostrarsi di carattere aperto, pronto, vivace; allegra, pia, osservante. Era riconoscentissima a chi cercava formarla alla vita religiosa; amava di essere corretta dei suoi difetti, volendo perseverare nella vocazione sino alla morte.

Sbrigò, allora, vari uffici: quello di cucciniera della piccola Comunità di dodici suore; di assistente per la lavanderia dei RR. Salesiani, e stiratrice-guarda-

robiera; il che non dovette costarle poco, avendo ella particolare abilità nel cucito e intendendosene assai di sartoria.

Ma chi notò in lei ripugnanza per questo o quel lavoro? Chi, invece, non ne ammirò l'impegno e la serenità nell'attendere a qualsiasi dovere, come se tutto le riuscisse facile e caro?

Faceva bene anche all'Oratorio. Seguiva le giovanette, s'interessava di loro durante la settimana, le invitava alla frequenza costante; le teneva molto allegre, e godeva nell'istruirle intorno alle verità della Fede.

La vita comune le offri molte occasioni all'esercizio di virtù nascoste e silenziose, che le avranno certo meritato un'ampia ricompensa in Cielo.

Dopo solo due anni, Sr. Catterina, da Parma, venne trasferita in Francia. Il distacco dalla Patria e dalle amatissime Superiori fu raddoppiato, quando si trovò nelle condizioni di dover sostituire il caro abito religioso con quello secolare, e di non potersi liberamente dedicare alla gioventù.

La precaria salute però la fece ritornare presto in Piemonte, dove venne accolta fraternamente prima a Torino, poi a Giaveno e a Diano d'Alba. Qui il particolare suo compito non l'escludeva dall'apostolato giovanile, ma glielo limitava assai, dovendo occuparsi in massima parte di pie signore pensionanti, cui serviva con impegno e tanta pazienza. Si affinò in questa virtù, soprattutto, presso una piuttosto difficile, esigente e incontentabile, e da lei circondata di attenzioni, compitata, ascoltata anche durante le lunghe e noiose lamentele, e ragionata così prudentemente da amicarsela ed ottenere bellamente quanto si pretendeva dalle altre,

Oltre tale pietosa assistenza, in Diano, Sr. Catterina fu anche sacrestana. La pulizia, l'ordine, la lucentezza dei vasi sacri, la perfetta disposizione dei candelieri e dei fiori sull'altare, tutto, insomma, rivelava le finezze del suo amore a Gesù e lo zelo per la casa di Dio.

Fu altresì portinaia. Fedele al suo delicato ufficio, non permetteva abusi nè sotterfugi; per questo si attirò qualche odiosità. Ella, tuttavia, non venne mai meno al suo dovere; sopportava serenamente le sinistre interpretazioni, presuasa che la prudenza, la vigilanza e la rettitudine avrebbero sempre giovato al buon andamento della casa.

Di animo sensibile, la cara Sorella soffriva se, talvolta, veniva a sapere che la sua schiettezza era stata causa di pena a qualcuna; ed allora cercava di avvicinare la persona offesa e non stava tranquilla finchè non fosse riuscita a toglierle l'impressione e a rasserenarla.

Aiutava nell'Oratorio e, prima di recarvisi, si preparava e pregava molto, affinchè la sua azione tra le fanciulle non fosse solo materiale, ma efficacemente formativa.

Sapeva trasfondere nelle persone che avvicinava le sue convinzioni religiose e, mediante la devozione a Gesù Sacramentato, a Maria SS. Ausiliatrice e a S. Giuseppe, ne riavvicinò parecchie al Signore.

La sua pietà spontanea, piacevole, senza esteriori singolarità, la muoveva alla ricerca della perfezione e all'unione più intima col suo Dio.

Da tale spirito di unione trasse certamente la sua pratica e serena carità; poichè dove passò rimase scolpita la memoria di lei, riflessa nella seguente generale testimonianza:

« Gioviale, affabile, franca e retta, Sr. Catterina; in sua presenza erano al sicuro le spalle del prossimo. Mai che si permettesse parole menomanti la fama altrui! E quando intuiva che il discorso poteva scivolare verso la mormorazione, oh, come sapeva abilmente condurlo su altro piano, tutto di carità! Compativa, scusava, metteva in buona luce tutti e sempre, specie chi le procurava veri crucci.

» Nelle Superiore vedeva Dio; ad esse, quindi, apriva interamente il cuore; prendeva in considerazione le loro parole; metteva sommo impegno per accontentarle e ne discorreva ognora con deferenza e filiale affetto. La Madre Generale le rappresentava la Madonna e, in tale pensiero, la venerava e l'amava... ».

Prostrata a letto da violenta polmonite, desiderò e chiese al Cielo la guarigione; ma presto la grazia la dispose a compiere con amore la volontà divina e a ricevere gli ultimi Sacramenti con manifesta gioia dell'anima sua.

Chiamava spesso e devotamente in soccorso Maria SS.ma e S. Giuseppe; ma l'aspirazione più ardente era « *Gesù, fatemi tutta vostra!* ».

Con un generoso atto di accettazione della morte, Sr. Catterina toccò in breve la mèta, svincolandosi dalla materia per unirsi totalmente e per sempre al Dio della sua vita.

La salma rimase esposta tre giorni e fu visitata da quasi tutti i dianesi che, nella dolorosa circostanza dimostrarono la loro simpatia e benevolenza per l'Istituto.

Le ragazze, commosse, si sentirono maggiormente

portate verso le Suore e la frequenza dell'Oratorio festivo.

Il periodico « L'Angelo di Diano d'Alba » del 25 marzo 1917, comunicando la dipartita di Sr. Catterina, ne tesseva un commovente elogio, concludendo:

« *Qui l'apoteosi della virtù: Dio ha davvero magnificato la sua serva fedele!* ».

614. **Suor Gedda Teresa**, nata a Pecco (Torino) il 17 gennaio 1853, morta a Granada (Nicaragua) il 24 marzo 1917, dopo 40 anni di vita religiosa.

Fu degna di appartenere al primo drappello di Figlie di Maria Ausiliatrice partite per l'America, illustrando gli inizi dell'apostolato d'oltreoceano con gli esempi della sua non comune virtù.

Formata in famiglia alla pietà, al lavoro e al sacrificio, ferma e decisa nel rispondere alla vocazione religiosa, custodita in cuore fin dai primi albori della giovinezza, entrò l'8 novembre 1876 nella casa di Torino, aperta in quel medesimo anno.

Passata poco dopo a Mornese, umile e docile alla saggia guida di S. Maria Mazzarello, percorse a rapidi passi il cammino della sua formazione religiosa. Nell'aprile vestì l'abito benedetto, e nel settembre, dopo un pratico tirocinio nella casa di Alassio, ebbe altresì la gioia della Professione in Torino, alla presenza dello stesso Fondatore S. Giovanni Bosco e della S. Madre Mazzarello.

E di lì a due mesi, vide realizzarsi pure la sua fervida aspirazione missionaria, con l'essere prescelta a far parte della prima spedizione per l'America.

La Provvidenza dispose che il suo apostolato missionario di lavoro e d'irradiante virtù, si svolgesse nel sud, nel nord e nel centro America. Prima nell'Uruguay per ventitrè anni, quindi per altri dodici nel Messico e infine nel Nicaragua, dove trascorse gli ultimi quattro anni di vita.

Sempre agli inizi di fondazioni e di opere, tra povertà e lavoro incessante, e sempre umile, obbedientissima, sacrificata, austera con sè, e tutta dolcezza e carità per gli altri. Amante dell'ultimo posto, e chiamata a uffici di responsabilità, mai si smentì nella pratica delle più sode virtù.

Guardarobiera, sacrestana, infermiera, campanara, incaricata delle Postulanti e delle Novizie, Direttrice nelle case di Morelia e Puebla nel Messico e portinaia a Granada, sempre apparve nella stessa luce di edificazione in casa e fuori, da esser designata comunemente col nome di « Suora santa ».

Si distinse per la perfezione nel compimento dei propri doveri; delle azioni anche più ordinarie e comuni.

« È la santa Regola — aveva detto — *il mio cammino sicuro per andare al Cielo* ». E a concorde testimonianza di quante le vissero accanto, in quarant'anni di vita religiosa, non la si potè mai sorprendere a trasgredirne il minimo punto.

Fedelissima alle stesse tradizioni dell'Istituto, ebbe un vero culto per gli insegnamenti ricevuti a Mornese e a Torino, dalla voce medesima dei nostri Santi.

Distaccata da tutto e infiammata d'amor divino, conobbe accesi ardori eucaristici, ricambiati talora da singolari favori: l'Ostia santa, che per comunicarsi a

lei, sovente sfuggiva con violenza dalle mani dei Sacerdoti, che ripetutamente poterono attestarlo.

Morì in odore di santità, in Granada, dopo brevissima malattia, il 24 marzo 1917, nel giorno preciso da lei preannunziato.

*(Vedi biografie a parte)*

615. **Suor Cassulo Angela**, nata a Castelletto d'Orba (Alessandria), il 9 marzo 1852, morta a Viedma (Argentina) il 28 marzo 1917, dopo 42 anni di vita religiosa.

Compagna di Sr. Gedda nella prima spedizione per l'America, doveva seguirla in Cielo a pochi giorni di distanza, dalla lontana Patagonia, campo delle sue apostoliche fatiche per quasi quarant'anni.

Tempra monferrina, forte di membra e di volontà, era entrata in Mornese appena nel terz'anno di vita dell'Istituto, formandosi allo spirito eroico di quei primordi.

Discepola, perciò, lei pure di S. Maria Mazzarello, le era stata anche compagna all'altare il 28 agosto 1875, pronunciando i primi Voti nelle mani di S. Giovanni Bosco, mentre la Santa Madre li emetteva in perpetuo.

Aveva trovato presto il suo posto d'ombra e di lavoro in cucina, lì a Mornese e poi a Borgo S. Martino, prima casa filiale dell'Istituto.

Tutta intenta al proprio compito, non pensava certo a varcare gli oceani; ma quando nel 1877 il Santo Fondatore dischiuse anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice l'apostolato in terre lontane, umile, e pur fervida e decisa, chiese, che se poteva servire a qualche cosa, sarebbe partita volentieri anche lei.

E partì, senza far mai ritorno in patria, cercando solo e sempre il sacrificio come moneta per guadagnare le anime a Dio.

Trascorse i due primi anni a Villa Colón nell'Uruguay, ancora in cucina, come vi accennano le poche righe indirizzate da Madre Mazarello nell'aprile del 1879: « ... Sr. Angela, siete sempre cuoca? A forza di star vicino al fuoco, a quest'ora sarete già accesa d'amor di Dio, n'è vero?... E la povertà la osservate sempre?... Vostra sorella è tanto buona; fa la cucina al Torrione (di Bordighera); nella sua cucina prega sempre... ».

Non pregava meno Sr. Angela, che proprio al termine di quell'anno si vedeva favorita da un'altra grazia singolare, con l'essere chiamata a scendere in pieno campo missionario.

Sempre sotto la materna guida di Madre Vallese, lasciato l'Uruguay per l'Argentina, venne scelta a far parte del primo piccolo drappello destinato ad affiancare i Salesiani nella evangelizzazione della Patagonia.

Instancabile nel lavoro e nei sacrifici, contribuì efficacemente a consolidare la nuova povera missione di Carmen de Patagones sul Rio Negro, dove rimase per tredici anni, passando quindi nella vicina Viedma, a continuarvi fino alla morte la sua dedizione di generosa e diuturna operosità.

Oltre alla cura della cucina, in un sotterraneo piccolo e incomodo, provvedendo a non meno di trecento persone, si donò senza misura nelle prestazioni più ingrato e faticose. A far legna, a parecchi chilometri di distanza, tra ràffiche di vento gelido o sotto l'estenuante solleone estivo; alla raccolta delle patate e altri

lavori agricoli e alle varie industrie a cui le missionarie dovevano attendere per avere il necessario, come la distillazione dell'alcool, pei bisogni dell'ospedale, con mezzi primitivi e dovendo vegliare buona parte della notte, per non interrompere la difficile operazione.

Sempre la prima in piedi all'alba e l'ultima a riposo, dopo aver fatto ancora un giro per la casa e, al bisogno, sbrigato di nascosto qualche lavoro particolarmente ripugnante, come sgombrare scoli d'acqua sudicia, spazzature o altro.

Tutta bontà verso le Sorelle, se erano ammalate si offriva di vegliarle, se deboli o indisposte, non si dava pace finchè non sapesse quali cibi più adatti preparare, dicendo con sincera umiltà: « *devono stare bene loro che sanno lavorare e salvare le anime, mentre io, povera ignorante, non so far niente di bene e non servo a nulla... Oh, se il Signore mandasse a me i loro mali!...* ».

Piena di carità per tutti, indi e civilizzati, non esitava talora, nel trovarne qualcuno infermo e abbandonato, a caricarselo coraggiosamente sulle spalle e portarlo all'ospedale della missione, per averne poi ogni cura.

E quando, nella terribile inondazione del luglio 1899, Salesiani e Suore, insieme a tutta la popolazione, dovettero abbandonare Viedma, invasa dalle acque del Rio Negro, la generosa suora chiese e ottenne il permesso di rimanere lì, all'ospedale, almeno fino al giorno seguente accanto a una giovane moribonda, che non poteva essere trasportata sotto l'infuriare della pioggia e del vento implacabile.

Nessun pensiero invece per se stessa; non una breve sosta di riposo nel lavoro, pur col volto sfigurato dal mal di denti, le gambe gonfie e doloranti per il reumatismo, ma una noncuranza spinta fino al disprezzo

di sè e un desiderio di patire, congiunto a straordinaria forza d'animo, da toccare l'eroismo.

Ne è prova, fra tante del genere, quando nel tagliar legna, avendosi quasi asportata la falange d'un dito, ne recise da sè il breve lembo ancora attaccato, arrestandone alla meglio l'emorragia con un po' di sale, per continuare impavida il proprio lavoro.

Altra volta, in una giornata fredda e piovosa, nell'afferrare le briglie dei cavalli, scivolò a terra e una ruota del carro carico di legna le passò sul malleolo, lasciandola come stordita dal dolore. Riavutasi, si trascinò fin sotto un arbusto, si fasciò da sè il piede gonfiato enormemente, e senza un lamento attese il ritorno del carro vuoto, per essere trasportata a casa. Dovette soffrire poi per un pezzo le conseguenze dolorose dell'incidente.

Già alcuni anni prima, cadendo da una scala a mano, in cappella, s'era spezzata la gamba in tre punti, tanto che le ossa frantumate le uscivano dalle carni a brandelli. Il dottore non sapeva come fare a mettergliele a posto, e tratto tratto le chiedeva: « Suora, le fa tanto male?... ». E Sr. Angela, benchè pallida per lo spasimo, si sforzava d'abbozzare un sorriso, rispondendo invariabilmente: « *Un pochino!...* ». Alla fine il medico meravigliato di tanta serenità, non potè a meno di esclamare: « Questa suora ha un'anima così pura e gioconda che nemmeno i più acuti dolori fisici valgono a turbarla ».

E Mons. Cagliero non aveva esitato ad asserire: « È una santa; il demonio non sa più che fare per impazientirla; ma non vi riesce... Sr. Cassulo non fa miracoli, solo perchè non vuole ».

Il segreto di così mirabile fortezza nel patire? Lo spirito di fede; l'ardore della ferventissima pietà. Benchè presa da tante cure materiali, la sua vita si svolgeva in un piano soprannaturale: tutto vedeva nel pensiero di Dio. Raro il caso che, pur nell'affaccendarsi di mille cose, lasciasse passare più di un quarto d'ora senza una preghiera, un'aspirazione, un atto di offerta.

Due misteri, nella vita di Nostro Signore, l'attraevano particolarmente: l'infanzia e la passione dolorosa.

Abitualmente non cantava mai, perchè aveva una voce stonata come una campana rotta; ma nella novena di Natale non poteva tenersi dal cantare le lodi a Gesù Bambino, e con tanta tenerezza d'amore come se lo vedesse lì, nella sua povera e oscura cucina, e lo andasse cullando dolcemente.

La passione di Gesù, le parlava pure irresistibilmente al cuore: l'orazione nell'orto, la flagellazione alla colonna, la crocifissione, erano i temi preferiti che non si stancava di meditare — o meglio di contemplare — mentre gli occhi arrossati dal fumo della cucina, s'arrossavano ancor più, versando lagrime silenziose e cocenti.

Il suo vecchio crocifisso appariva logorato dai baci che v'imprimeva frequentemente, con irrefrenabile slancio, anche nello svegliarsi di notte, così da essere sentita perfino da chi dormiva nella camera attigua.

Alla domenica nessun miglior sollievo che una fervorosa Via Crucis, qualche visitina di più in chiesa a sfogare la piena dell'anima; e un po' di lettura sul « Trattato dell'amor di Dio » di S. Francesco di Sales. Era questo « il suo libro » che assaporava con tanto gusto, e sapeva poi spiegare e commentare con acutez-

za e profondità da far stupire, data la sua scarsissima istruzione.

Alcune giovani suore della casa ne parlarono un giorno a Mons. Cagliero: « Come mai, Monsignore, Sr. Cassulo legge il Trattato dell'amor di Dio e lo intende bene, mentre noi stentiamo a capirlo? ».

« Eh, figliuole — rispose Monsignore, con un tono di voce assai espressivo — è perchè Sr. Cassulo legge dei libri che noi non sappiamo ancor leggere! ».

Pareva invero che avesse delle luci speciali, quando richiesta del suo pensiero su dubbi o perplessità d'animo, rispondeva con parola semplice e bonaria, ma d'una sapienza mirabile.

Non per nulla ella soleva chiamare lo Spirito Santo « *il suo Direttore spirituale* ». Da un simile Maestro aveva appreso la vera scienza, nella cui luce, anzitutto, prendeva forma e vita la sua virtù.

Uno spirito d'obbedienza, di sommissione e di povertà a tutta prova. Ormai anziana, da anni economista della casa, e quindi rivestita d'una certa autorità, voleva dipendere in tutto, chiedendo i minimi permessi a chiunque della comunità, se non vi fosse stata la Direttrice.

Una rettitudine d'intenzione che la guidava in ogni cosa: amava ripetere una frase di stile mornesino: « *non voglio mettere le mie azioni in un sacco rotto* ». E benchè il suo lavoro umile e faticoso pareva dovesse già salvarla da motivi d'amor proprio, stava attenta a non deviare minimamente dalla mira prefissa: Dio, la sua gloria, le anime da portare a Lui: nient'altro.

Questa stessa rettitudine, le dava una grande franchezza e libertà, per dire la sua parola — pur nel

modo più rispettoso — anche ai Superiori, quando le sembrasse che gl'interessi di Dio lo richiedessero.

Soprattutto poi, dal Divin Spirito d'Amore aveva imparato la scienza dell'abbandono alla volontà di Dio, così da farla rifulgere come il tratto più saliente della sua figura.

Al sopraggiungere d'incidenti penosi — e quanti ne ebbe! — di contrarietà, di angustie; fra le strette di acuti dolori fisici, ripeteva solo e sempre il suo abituale: « *Todo como Dios quiere!* » (tutto come Dio vuole).

Il giorno in cui s'era spezzata la gamba, nel vedere le Sorelle tanto afflitte per le sue condizioni, le riprese dolcemente, ricordando che la volontà di Dio si deve amarla anche nelle avversità.

Precocemente invecchiata dalla fatica e dagli strapazzi, ma ancor giovanile nella candida semplicità e nel fervore dello spirito, passò gli ultimi tre anni di vita, camminando a stento col bastone. Non rimase tuttavia inoperosa, cercando di dar aiuto in quanto poteva, o meglio, per usare la sua stessa frase « *facendo la volontà di Dio* ».

Nè si smentì nei quattro lunghi e dolorosi mesi di malattia che precedettero la fine, mantenendosi costantemente serena, tranquilla, anzi allegra e scherzevole.

Se le si chiedeva: « Ci dica, Sr. Angela, quello che potrebbe farle meglio » rispondeva « *La miglior cosa è far bene la volontà divina, e star tranquilli nelle mani di Dio!* ».

Ancora negli ultimi giorni: « Ma Sr. Angela, non desidera proprio nulla? ». « Sì — rispose nel suo grazioso spagnolo dall'accento tutto proprio — *una copita*

*de paciencia y el Cielo; nada mas...* » (Un bicchierino di pazienza e il Cielo; nient'altro).

Il Cielo le si dischiuse presto. Munita già dei santi Sacramenti, la mattina del 28 marzo 1917, dopo aver ricevuto ancora la santa Comunione e la Benedizione Papale, in piena coscienza, chiuse gli occhi e s'assopì con un respiro sempre più lento e lieve, finchè parve dormire.

Fu il Rev. Ispettore Salesiano Don Luigi Pedemonte a rompere il religioso silenzio del momento, esclamando, nel tracciare un ultimo segno di benedizione: « Ecco, un angelo ha lasciato ora la terra: angelo di nome e di fatto! ».

La Direttrice nell'inviare poi le memorie, aggiunse una sua nota personale. Disse che due o tre notti dopo la morte di Sr. Angela, ne udì nel sogno chiara e distinta la voce dirle: « *Grazie per tutto ciò che ha fatto per me: sono salva per la carità...* ».

Svegliatasi di soprassalto, volle mettere subito alla prova il caritatevole aiuto di Sr. Cassulo, raccomandandole una suora che la preoccupava molto, per una tosse insistente e ribelle ad ogni cura.

In quella stessa notte la suora si trovò come per incanto, completamente libera dal suo male.

616. **Suor Spertino Rosa**, nata a Nizza Monferrato (Asti) il 14 novembre 1878, morta a Cesano Maderno (Milano) il 29 aprile 1917, dopo 14 anni di vita religiosa.

Nitida biografia di questa carissima Sorella è la succinta raccolta delle concordanti memorie che si hanno di lei: .

« Anima candida, singolarmente buona. Sin da fanciulla amava la ritiratezza e la modestia; vestiva con decoro e semplicità, e, conversando, teneva sempre gli occhi bassi, nè alzava mai la voce neppure in ricreazione.

» Abitava in campagna; tuttavia era una delle più assidue all'Oratorio di Nizza Monferrato; Madre Elisa Roncallo, che la conosceva a fondo, la stimava e la proponeva come modello di virtù alle altre oratoriane.

» In famiglia, Rosa effondeva su tutti il profumo del suo buon cuore; ma prodigava attenzioni particolarmente affettuose ad una zia virtuosissima, morta poi in concetto di santità.

» La convivenza con questa pia parente fu certo un fattore assai importante nella formazione morale-religiosa della figliuola che, nel sano ambiente domestico, trovò ed assorbì la linfa adatta per una vitalità esuberante di fede e di amor di Dio.

» Postulante fra noi, fece subito sperare che sarebbe riuscita una degna figlia di Maria Ausiliatrice.

» Ancor novizia fu mandata a Mongardino, distinguendosi per mitezza, pietà e desiderio vivissimo di rendersi utile nel disimpegno scrupoloso del suo ufficio di cucciniera.

» Professa, passò ad altre case, lasciando ovunque cara, edificante memoria di sè.

» Sr. Rosa pregava e lavorava sempre. Era felice quando poteva dire: *Oggi ho fatto bene tutte le mie pratiche di pietà!*

» Ripiena dello spirito del Signore si dava interamente, con ordine, calma e generosità alle sue occupazioni; e riusciva a tutto, senza turbarsi mai; a chi se ne meravigliava come facesse a mantenersi sempre

di egual umore, rispondeva: *Faccio tutto quello che posso... e a quello a cui non arrivo ci pensa il Signore, che ho sempre con me.*

» Il preferire le comodità delle Sorelle alle proprie, le era dolce obbligo di perfezione, che andava adempiendo con la gioia di chi dona al Signore. Eccola, quindi, sorridente e amabile, dare ciò di cui è ripetutamente richiesta, incurante del disturbo, del momento inopportuno, ecc.; eccola pronta a cedere sempre la parte migliore, la soddisfazione di una passeggiata, di un sollievo; eccola, ancora, attenta nel prevenire i bisogni, i desideri legittimi delle suore; a studiare la maniera di apprestare le vivande in modo vario, gradito e confacente alle disposizioni fisiche delle più debolucce.

» Rifuggiva poi dalle lodi, soggiungendo: *Esse devono lavorare e faticare molto con le ragazze, nella scuola, nei catechismi, all'Oratorio e, se non stanno bene, come possono disimpegnare sì importanti doveri? Per me, che non so far nulla, pazienza!* E mentre era tutto cuore per le altre, per sè non aveva proprio alcun riguardo.

» Dalla sua bocca non usciva mai un lamento, una giustificazione. Le erano invece abituali queste espressioni di umiltà: *ha ragione - non so - non arrivo - non capisco - sì, ha proprio ragione!...*

» Incapace di un giudizio men retto, si riteneva per nulla. Come si stava bene con lei!

» Sr. Rosa non poteva, causa il suo mal di cuore, occuparsi direttamente delle fanciulle; queste, però, la conoscevano bene; era la portinaia dell'Oratorio, ed

617. **Suor Colombo Fiorina**, nata in *Olgiate Olona (Varese)* il 20 febbraio 1884, morta a *Liegi (Belgio)* il 20 maggio 1917, dopo 13 anni di vita religiosa.

Chiuse l'ancor giovane esistenza con un canto, che fu l'inno di vittoria, di grazie e di abbandono della sua anima allà Bontà divina:

« A Gesù sacrai la mia vita...  
Ora cedo al suo invito d'amor!  
Son felice, son degna d'invidia:  
Sono tutta del Sacro suo Cuor! ».

La Direttrice, che ne raccolse le ultime confidenze, non esita a definirla « martire della propria vocazione ». Vocazione realizzata e vissuta con la potenza di un amore che ebbe le sue manifestazioni nell'esercizio tenace di rinunce costantemente amate e ricercate con l'intenso fervore dell'anima sua religiosissima.

Sin da postulante soffrì molto, a causa della salute. Provatane l'attitudine e la resistenza ai lavori, per cui avrebbe potuto rendersi utile all'Istituto, fu trovata tanto debole che si pensava di rimandarla in famiglia.

Il padre andò, quindi, a Nizza Monferrato per ricondursi a casa la figliuola; ma non ci fu verso: Fiorina, saputo, si nascose e non volle seguirlo!

Rimase, decisa a perseverare nella propria via e ad essere poi Figlia di Maria Ausiliatrice, a qualunque costo! Perciò non oppose difficoltà alla proposta di vestire l'abito da Coadiutrice, anzichè la divisa completa dell'Istituto; e grata, anzi, alle Superiori giudicò di dover subito accettare la parte di aiutante e, in seguito, di responsabile cuciniera. Non le bastò: che, di propria iniziativa, si offriva anche per lavori, faticosi, superiori alle sue forze; dando altresì mano in

lavanderia, nell'orto o dove scorgesse un bisogno.

La salute non ne guadagnò certo! Ma una forte volontà la sosteneva nella determinazione di non porre limiti al dono di sè. Il fine propostosi le si dischiuse come un difetto di retta intenzione? Forse sì; poichè sul letto di morte Sr. Fiorina lo riprovava confessando: « *Io credo che i miei primi anni di vita religiosa non siano stati meritori per il Cielo. Lavoravo molto; ma per mostrare che non ero ammalata come mi credevano...* ».

L'affetto fraterno, però, contraddice a questo suo dubbio; chè da tutte fu ognora lodata ed ammirata per la sua generosità nel darsi e sacrificarsi sempre più.

Un fisico di scarse risorse come il suo, avrebbe resistito a tanto, se non fosse stato vivificato da un'anima robusta e vibrante del divino amore?

Passata dall'Italia alla Svizzera e da questa al Belgio — in divisa regolare delle Figlie di Maria Ausiliatrice — rese non pochi e veramente utili servizi alle comunità religiose, che l'ebbero carissima. Svariate le sue prestazioni: cucina, laboratorio, assistenza diretta fra i bimbi dell'Asilo, ecc.; e sempre e dovunque modello di piacevoli virtù.

Soggetta a frequenti e violente crisi di cuore, ma non fiaccata giammai nello spirito, Sr. Fiorina si mostrò ognora disposta a lottare, serena e forte, contro ogni tempesta.

Tra le Sorelle si raccoglievano queste voci: « Sr. Fiorina sa trovare solo il lato bello e migliore delle cose e delle persone. Compatisce, scusa, non si adombra, nè si risente per cosa alcuna.

» Delle nostre ricreazioni e festicciole, è parte attiva e nota allegra. Dov'ella è, aleggia un senso di benessere indefinito, per l'ordine, la pulizia che vi regna.

» Nel compimento dei suoi doveri, appariscenti o no, si riscontra quella diligenza e quell'interesse che solo possono aver origine da un puro amore ».

Ma ella aveva chiesto troppo, in tredici anni di lavoro senza sosta, al suo povero fisico che, stanco e logoro, si rifiutava omai di obbedirle. Doveva, dunque, cedere?! Sì. Lo fece, però, a malincuore e piangendo intimamente quando le si impose completo riposo.

Il verdetto dei medici non lasciava adito a speranza di ricostruzione in quel povero corpo disfatto dal mal di fegato, di cuore, di polmoni, di idropisia e, ultimamente, anche di carbonchio! Le fu perciò consigliato di pensare all'anima sua.

« *Ma io sono a questo punto?* » — disse tosto meravigliata Sr. Fiorina. Poi, qualche istante di riflessione, e: « *Se è così, come dicono, domando tre giorni per prepararmi convenientemente a fare una confessione generale e a ricevere l'Estrema Unzione* ».

Venne soddisfatta, e da quel punto non parlò che della morte come di argomento familiare e caro.

Le suore, riunite intorno al suo letto, le domandavano un pensiero-ricordo; ed ella: « *Mentre abbiamo tempo, lavoriamo per il Cielo; non perdiamoci di coraggio: lo scoraggiamento nuoce molto all'anima...* »

» *Io sono tranquilla, contenta e disposta alla volontà di Dio* ».

Poi volle unirsi alle Sorelle per lodare la Madonna e, con esse, cantò: « *Vengo ai tuoi piedi, o Vergine Maria...* ».

Un'ora innanzi, da sola, aveva pure intonato la lode da lei preferita, il cantico del suo fidente amore per il Sacro Cuore di Gesù:

« Apriti, divino, celeste Asilo,  
soggiorno di pace e di felicità!  
Restami aperto: sì fragile io sono!...  
Ah! nel tuo Cuor, Gesù, per un'eternità ».

Il cuore dà gli ultimi suoi battiti; Sr. Fiorina se lo sente mancare e chiede il Pane di Vita, il suo dolce Viatico, che non può esserle concesso per le sue speciali condizioni fisiche. Più tardi ella se ne lamenta dolcemente; e, conservandone il pensiero ne esprime il desiderio: « *Son tanto stanca; non ho più forza per andare a Messa!...* ».

Verso sera, mentre la comunità le invoca l'assistenza della SS. Vergine con la recita del Rosario, Sr. Fiorina si addormenta tranquilla e per sempre nell'invocato « Celeste Asilo », il Cuore del suo Dio, servito con fedeltà e teneramente amato.

618. **Suor Orihuela Dolores**, nata a Jeréz de la Frontera (Spagna) il 19 novembre 1873, morta a Barcellona-Sarriá (Spagna) il 28 maggio 1917, dopo circa 20 anni di vita religiosa.

Armonia di suoni nella sua vita e non meno bella armonia di virtù, al tocco della sofferenza, che ne fu assai spesso la nota di risalto.

Entrata postulante in Siviglia, dopo aver superato non pochi ostacoli per rispondere alla propria vocazione, fu accolta quale aiuto provvidenziale nella casa, allora sprovvista della maestra di musica, tanto necessaria in una terra dove il suono e il canto è come il respiro della vita del popolo.

Abilissima nell'arte sua, abituata a suonare senza partitura, interpretando l'accompagnamento, secondo l'ispirazione propria, le costò molto l'adattarsi a quanto esigea il buon Sacerdote Salesiano, esperto maestro di musica, che andava in casa a dare qualche lezione e a instradare un po' le novelline, specie nel canto sacro.

Ebbe modo, però, di rivelare subito il suo spirito di docilità e di sottomissione imponendosi di non suonare più nulla, senza seguire perfettamente le note dello spartito; e fu tanto attenta e fedele nell'impegno, da superare presto e bene le prime difficoltà incontrate.

Si adattò pure, malgrado le abitudini di agiatezza della famiglia, alla povertà della casa e della vita, e si diede subito con fervore all'apostolato, anche fra le vivacissime fanciulle dell'Oratorio festivo.

In uno degli ultimi giorni di carnevale, un gruppo di quelle sfrenate birichine, impegnate nel gioco della rottura delle pignatte, cercarono a bella posta di romperne una, in modo da farne cadere il contenuto addosso alla giovane postulante. Certo, non avevano pensato alle conseguenze di quello scherzo di cattivo genere: la poveretta, infatti, si trovò colpita in pieno da una pioggia di grossi cocci sul capo, tanto da rimanerne ferita a sangue.

Non ebbe tuttavia una parola di sdegno o di lamento, mostrando un dominio di sè e una virtù già assai radicata.

Poteva dirsi ormai religiosa e, assolvendo il suo compito, teneva in casa il posto di una suora. Proprio per questo, forse, nel bisogno che se ne aveva, nonchè per assicurarsi della sua non troppo promet-

tente resistenza fisica, la si trattenne per un intero anno di postulato lì in Siviglia.

Al termine — nell'agosto del 1898 — passò nella casa ispettoriale di Barcellona - Sarriá a vestirvi l'abito religioso e a farvi il suo noviziato, rimanendovi poi, anche dopo la Professione, come maestra di musica.

Ma la salute, sempre delicata, ne consigliò, di lì a un anno, il ritorno in Andalusia. E per lo stesso motivo, da Siviglia, passò, alcuni anni dopo, ad Ecija, e quindi a Jeréz, con un anno d'interruzione quale Vicaria a Valverde; sempre in qualità di maestra di musica, e sempre più o meno sofferente.

Lasciò dovunque edificante memoria della sua bontà, del suo animo mite, umile e pio, della sua rettitudine, del suo impegno nella ricerca della perfezione, perseguita con la più esatta fedeltà all'osservanza religiosa.

Un nuovo tentativo di cambiamento d'aria la ricondusse nel 1913 a Barcellona - Sarriá, già assai malandata in salute e costretta presto a lasciare definitivamente il lavoro per la sofferenza della lenta malattia, protratta per vari anni.

Nel febbraio del 1917, aggravatasi ancor più, ricevette con grande fervore i santi Sacramenti, disponendosi piamente alla fine, che pareva ormai prossima.

Le rimase invece ancor molto da soffrire, dopo il brevissimo miglioramento e il conforto della visita di Mons. Marengo, allora di passaggio per la Spagna.

Sempre più frequenti le si andarono susseguendo le acute e penosissime crisi del male, mentre anche lo spirito ebbe il suo intimo crogiuolo di angustie e di lotte.

E tutto soffrì con grande rassegnazione, abbandonandosi al volere di Dio, che così l'andava purificando

per il desiderato incontro, tanto lungamente atteso.

Anche l'agonia fu lenta e dolorosa, prolungandosi per vari giorni, fino al mattino del 28 maggio, che dischiuse alla morente la luce dell'eterna vita.

619. **Suor Giudice Isolina**, nata a Lenta (Vercelli) il 29 novembre 1876, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 29 maggio 1917, dopo 25 anni di vita religiosa.

« La più grande battaglia è quella condotta contro le nostre passioni ».

Lo comprese Isolina, quando, giovanetta sedicenne, entrò postulante nell'Istituto.

S'impegnò, allora, seriamente per reprimere i moti scomposti dell'indole alquanto vivace; per fortificare la natura sensibilissima e vincere l'innata ripugnanza al soffrire; per domare l'istintiva ribellione di fronte ad una qualsiasi impotenza, fisica o morale; per mutare, infine, il timore della morte e del giudizio divino in confidente abbandono.

Una lotta intima, non facile nè breve. Sr. Isolina la sostenne, con sforzo incessante, sino all'ultima malattia, in cui rifulse l'opera mirabile della grazia nella trasformazione della sua anima divenuta poi docilissima.

Non godette mai ottima salute; eppure attese, in fedeltà perseverante, al proprio dovere, mettendo a servizio del bene l'intelligenza pronta e geniale di cui era stata favorita.

Consacrò quindici anni all'insegnamento nelle classi elementari, rivelandosi, più che abile maestra, vera

educatrice ed apostola nello spirito del Santo Fondatore e Padre.

Come lui amò teneramente, in Dio e per Dio, i suoi piccoli alunni, trovando piena corrispondenza anche nei discoli e cattivelli, vinti tutti dalla sua paziente bontà.

Edificò le Sorelle con la regolare osservanza, distinguendosi particolarmente nella pratica del silenzio sacro, che si faceva scrupolo d'infrangere anche per necessità.

La tenera, profonda sua devozione a Gesù Sacramentato le addolcì le sofferenze negli ultimi mesi di una malattia ribelle a tutte le più assidue ed amorevoli cure.

« Sebbene debolissima — dice l'infermiera — finchè potè alzarsi, anche per poco, andava a visitare l'Ospite del Tabernacolo, intrattenendosi amorevolmente con Lui ».

In questi contatti comprese meglio il valore del patire in unione a Gesù: l'accettò con tutto lo slancio dello spirito per la redenzione delle anime. Da oltre un anno si era fatta inscrivere fra le *Vittime del S. Cuore*, desiderosa di consumarsi per Lui, per i bisogni della Chiesa e della Patria, in quella stessa ora tanto angosciata.

E Gesù rispose alla sua generosità, sottraendola agli affanni e al timore della morte.

Sr. Isolina lasciava serenamente l'esilio nell'istante in cui il Sacerdote le impartiva quell'ultima benedizione che doveva schiuderle radioso il suo giorno di vittoria.

620. **Suor Pallemans Luisa**, nata a Courbevoie (Seine - Francia) il 3 ottobre 1878, morta a Guînes (Francia) il 31 maggio 1917, dopo 12 anni di vita religiosa.

Le cantò sempre nell'anima l'inno della più profonda gratitudine a Dio, alla Madonna, alle Superiore per averle fatto ritrovare in Religione una famiglia, e, in questa, i santi affetti di cui era stata privata in tenerissima età, con la morte dei genitori.

Luisa aveva scoperto in sè il *dono di Dio* — così Don Bosco chiamava la vocazione salesiana — nel provvidenziale incontro predisposto dalla Vergine Ausiliatrice con le sue Figlie.

Queste, infatti, nel 1892, avevano aperto in Lille un modesto Patronato. Luisa che, ormai capace di guadagnarsi qualche cosa, lavorava poco lontano, in una fabbrica di filati, ebbe la consolazione di conoscere le nuove Religiose frequentandone il laboratorio serale e l'oratorio festivo.

Angusta e povera, sì, la loro casa, ma tanto accogliente, allegra, fatta bella e luminosa dall'armonia di cuori stretti da un sol vincolo: la carità; mossi da un sol ideale: la salvezza delle anime.

La giovane Luisa vi si trovava bene; sentiva già di amarla come sua. « *Perchè non restarvi sempre?* » si domandava.

Maturata presto la decisione, e vincendo il senso di naturale timidezza, ne avanzò umile domanda.

La figliuola, benchè delicata di salute, dava segni non dubbi di solida vocazione; possedeva un fondo eccellente di pietà; era seria, riflessiva: un vero modello di bontà fra le compagne. Fu quindi accettata; e Maria

SS. Ausiliatrice, proprio il 24 maggio 1905, le apriva le porte della sua casa in Sainte Marguerite, presso Marsiglia, accogliendola nel suo materno Cuore.

Dodici anni dopo — il 31 maggio — la Madonna la chiamerà ancora, per sempre, a Sè; non a chiudere in Cielo — come si dice — il bel mese mariano, ma a perpetuarlo col suo canto: il *grazie* che già si era prefissa di elevare, in lode perenne e meno imperfetta, con le umili opere della sua vita, dall'ingresso nell'Istituto fino alla morte.

Indole sensibilissima e piuttosto concentrata, Sr. Luisa soffrì nel corpo e nello spirito. La malattia di cuore di cui era già travagliata, cominciò nella giovane novizia la sua opera purificatrice, differendole di un anno la grazia della santa Professione. Sacrificio e pena morale ben grande, che Sr. Luisa visse nel silenzio di un'angosciosa attesa e nella speranza, fatta poi certezza, quando potè emettere i Voti religiosi.

La sua gioia è incontenibile! *«Grazia divina, predilezione della Madonna! bontà delle Superiore! Sì, bontà delle Superiore! — ella va ripetendo a tutti. — Queste, sì, sono state se non la causa, lo strumento nelle mani del Signore, di tanta ineffabile mia letizia! Se, malgrado tutto, mi hanno concesso di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, io devo loro una riconoscenza eterna, che si realizzerà in una donazione totale, generosissima, nei luoghi e nelle opere designatemi dall'obbedienza».*

A S.te Marguerite Sr. Luisa si occupò dapprima dei bimbi dell'Asilo, con grande pazienza e abnegazione; fu quindi portinaia prudente, affabile, caritatevole con ogni sorta di persone. Chi la conosceva ne

restava edificato e desiderava l'occasione per avvicinarla.

Quando nel 1914 si aperse l'Ospedale militare di Marsiglia pei feriti di guerra, Sr. Pallemans espresse il desiderio di unirsi alle Consorelle già prescelte alla delicata e faticosa missione d'infermiere.

Si temeva per la sua salute; ma, alle reiterate domande della suora, infine anche le Superiore credettero opportuno darle il sospirato consenso. Ella ne fu raggianti e felice. Sollevare intorno a sè quante più miserie le fosse possibile, dare Dio alle anime dei fratelli, ecco l'unico scopo della sua abnegazione in questo particolarissimo campo. Un apostolato nuovo, benedetto dal Signore. Sr. Luisa, infatti, parve avvantaggiarne anche in salute, benchè tutto il giorno in piedi per l'intenso lavoro di assistenza ai feriti.

Non immaginava, però, che l'obbedienza presto l'avrebbe tolta di là, per mandarla all'Orfanotrofio di Guines; cioè in zona di guerra e dove, allora, non avrebbe potuto entrare una religiosa di nazionalità straniera.

La prospettiva di ritornare nelle vicinanze della propria terra natale, non le sminuì il sacrificio; glielo rese però dolce quella benedetta volontà di Dio in cui — dopo il primo fremito della natura — la sua anima si riposava con tutta la capacità dell'amore.

Anche il pensiero di potersi occupare dei bimbi, che amava tanto, le alleggerì il peso dell'impensata obbedienza. Lasciata quindi Marsiglia, raggiunse la nuova destinazione dopo un viaggio disastroso, durante il quale si buscò un potente raffreddore, che segnò il principio della sua malattia mortale.

Praticare ogni piccola osservanza, fare del bene,

superarsi, scomodarsi per rendere felici gli altri, non disturbare, non interessare di sè, fu subito l'impegno di Sr. Luisa dal momento in cui si sentì membro di quella comunità.

Per i primi tre mesi lavorò intensamente; lottò col malessere fisico che la deprimeva; ma, dopo un'intensa giornata nella quale aveva dato tutte le sue energie, dovette cedere e mettersi a letto. L'indomani il medico la dichiarò perduta, e per altri due mesi « fu sulla croce con Nostro Signore, buona, calma, rassegnata, riconoscentissima ».

*« Mio Dio, sia fatta la vostra volontà! Ch'io non perda mai la pazienza ».* Questa è la sua giaculatoria preferita, l'aspirazione realizzata amorosamente anche nella fase più dolorosa e progressiva del male.

Un solo desiderio aveva manifestato, e non per soddisfazione propria: vedere una Superiora prima di morire, « perchè — diceva — avrei tante cose da dirle... ».

E da Parigi, potè giungere a Guînes Sr. Claire Olive, che trovò l'inferma assai spossata ed abbattuta.

Le *tante cose* che la buona Sorella voleva dire, si ridussero e concentrarono faticosamente in poche espressioni: *« Dica a Madre Ispettrice che la ringrazio di avermi accettata nell'Istituto nonostante la mia poca salute... che le sono riconoscentissima di quanto ha fatto per me... e che ora parto contenta... Giunta in Cielo, pregherò molto per lei... per l'amatissima Madre Generale... per tutte le Superiore... ».*

Un debito, dunque, di riconoscenza e di pietà filiale da assolvere?! Sì, ma anche un olezzare soave di quel fiore delicatissimo che affonda le sue radici nel cuore degli umili. Perenne in Sr. Luisa la fioritura e odorante sino al tramonto.

Con un altro *grazie* al Sacerdote, che le aveva recitato la raccomandazione dell'anima, suggerì la sua giornata. Scendeva la sera del 31 maggio, e la SS. Vergine annunciava a questa sua Figlia amorosa l'alba dell'*eterno nuovo giorno!*

621. **Madre Angiolina Buzzetti**, nata a Caronno Ghiringhella (Varese) il 29 ottobre 1856, morta a Torino il 6 luglio 1917, dopo 40 anni di vita religiosa.

Fu la terza Economa Generale dell'Istituto. Figlia d'uno dei primissimi e più affezionati ex-allievi di S. Giovanni Bosco, e cresciuta perciò fin dall'infanzia nell'affetto e nella venerazione per il Santo, fu Salesiana nel cuore prima di divenirlo effettivamente come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Accolta e formata alla vita religiosa in Mornese dalla stessa S. Maria Mazzarello, attinse alle genuine sorgenti lo spirito dell'Istituto, divenendo poi, per le sue doti personali di rettitudine, di pietà e di operosa dedizione al dovere, quale il Santo Fondatore l'aveva preannunziata: una colonna della sua seconda Famiglia religiosa.

Colonna se non di risalto, certo di sostegno, forte sotto il peso di responsabilità e di lavoro, perchè poggiata su vero e fattivo amore per Dio e per l'Istituto.

Completati gli studi, dopo un breve tirocinio educativo nelle piccole case di Cascinette d'Ivrea e di Quargnento, trovò in Sicilia un fecondo campo d'apostolato.

Per un decennio circa, come semplice suora prima e Direttrice poi, vi lavorò indefessamente, dando vita

e sviluppo a quelle prime fondazioni sicule.

Richiamata alla casa centrale di Nizza Monferrato, per assumere la nuova carica di Visitatrice e Aiutante del Consiglio Generalizio, vi sostenne per un paio d'anni anche l'ufficio di Direttrice.

Eletta Economa Generale nel Capitolo del 1892 e riconfermata nelle elezioni dei successivi Capitoli, continuò fino alla morte, per venticinque anni consecutivi, nell'alto e importante compito, che si identifica, per così dire, con la sua figura e ne fissa e ne conserva il ricordo della nobile vita.

Gravoso il vario e complesso lavoro in quel periodo di grande sviluppo dell'Istituto, fra il moltiplicarsi delle fondazioni, il susseguirsi di partenze missionarie e le conseguenti esigenze di nuove costruzioni e di frequenti viaggi.

Sempre lo compì con religioso senso del dovere, portando nell'attività e non meno nella dedizione tra le anime, l'impronta della sua anima retta e semplice, del carattere forte e gioviale, del cuore sensibile e generoso, fino alla dimenticanza di sè.

Lunghe e penosissime sofferenze, sopportate con amoroso abbandono al volere di Dio, le impreziosirono il precoce tramonto, illuminandolo d'una luce di martirio.

*(Vedi biografia a parte)*

622. **Suor Dell'Acqua Maria**, nata a Grossotto (Sondrio) l'8 novembre 1850, morta a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 15 luglio 1917, dopo 41 anno di vita religiosa.

« *La Figlia di Don Bosco deve morire sul lavoro* » rispondeva amabilmente Sr. Maria a chi le consigliava qualche tregua.

Ella cadde, infatti, sul campo delle sue fatiche, esaurendo le proprie energie nelle opere che, in Bagnolo, la Provvidenza le aveva destinato come ultimo oggetto delle sue cure laboriose.

« Lavoriamo, lavoriamo!... ci riposeremo in Paradiso! ».

È la sacra consegna, raccolta personalmente dalle vive labbra paterne, custodita da Sr. Dell'Acqua e tramandata alle giovani Sorelle in luce di buon esempio, realizzando il poema d'amore ideato e vissuto dal Santo Fondatore per la salvezza delle anime.

Entrata a Mornese, nel periodo eroico dell'Istituto, già matura di senno, temprata al sacrificio, decisa per la santità, alla giovane postulante non parve tanto austera la vita mornesina degli inizi, nè troppo dura la povertà estrema d'allora.

Nella casa religiosa Maria vide subito brillare una fiamma che a tutto dava luce e splendore; sentì pulsare un cuore che della madre aveva l'eroismo e l'affetto; conobbe un'anima umile e fervente che dell'amor divino scopriva alle figlie le dolcezze... E ne fu avvinta!

Fiamma, luce, vita, calore di quel cenacolo era Madre Mazzarello: lo constatavano presto anche le nuove arrivate che, circondate da tenere cure materne, superavano qualsiasi difficoltà pur di rimanere con lei.

« La Santa passava la maggior parte della giornata con le postulanti affine di conoscerle, affezionarsele e così guadagnarle interamente all'Istituto. In un primo tempo, ella non insisteva troppo sui loro doveri, ma offriva — saggiamente — in se stessa l'esempio vivo di ciò che avrebbero dovuto fare ».

La nostra giovane Dell'Acqua non tardò ad intuire la grandezza morale di quella Superiora sì umile e dignitosa, tenera e forte, austera e materna; e l'amò, tanto più dopo aver riscontrato nel proprio spirito qualche tratto di somiglianza con la Madre che, con le anime rette e generose non transigeva. Le voleva di virtù soda, robusta e tutte di Dio.

Su tale strada si era già messa risolutamente anche Maria fin dal giorno della sua entrata; confermandovisi ognor più, quando, ricevuto l'abito dell'Istituto, nel dì sacro a Maria SS. Assunta, sentì ripetere: « Fatevi sante, perchè questo è lo scopo primo di ogni religiosa... Il dire mi faccio suora per salvarmi, è troppo poco... bisogna santificarsi! ».

Umile, schietta, piuttosto austera, Sr. Maria si distinse per una particolare disposizione al sacrificio, un grande amore alla povertà e per la prontezza nell'obbedienza: ottima stoffa, dunque, per una degna Figlia di Maria Ausiliatrice!

Sr. Dell'Acqua lavorò — ad imitazione del Santo Fondatore e di Madre Mazzarello — lavorò sempre e per quattro in cucina, nei lavori pesanti, stimandosi fortunata, e quasi orgogliosa, di aver cooperato anch'essa — col trasporto dei mattoni ed altro materiale — alla costruzione della casa che, in Mornese, fu poi l'amata culla dell'Istituto. Interessata laboriosità

che caratterizzò poi sempre e dovunque la buona Sorella.

« Ogni giorno la si vedeva riprendere ilare e contenta le solite occupazioni con rinnovate energie, ognora disposta a tutto pur di far piacere al Signore ».

Nell'esatta obbedienza ella trovò la pace e una costante tranquillità d'animo.

Quando l'Ispettrice le prospettò un cambio di casa — l'ultimo fra gli undici precedenti — ella rispose senza indugio: « *Vado subito, vado volentieri; mi piace tanto quella casa* », e non sapeva neppure dove fosse! A chi poi si meravigliava di simile risposta, diceva: « *Se non vi fosse il treno, sarei disposta ad andarvi a piedi, pur di fare l'obbedienza* ».

Andò infatti serena; prese subito il suo posto, come se vi fosse sempre stata, e si accinse al nuovo lavoro con tale impegno da suscitare l'emulazione delle più giovani.

S'interessava delle Opere, ne cercava continuamente il vantaggio con l'economia, col risparmio, con l'utilizzare tutto ed approfittare di ciò che potesse in qualche modo migliorare la parte a lei affidata in particolare.

La disposizione all'esercizio di queste virtù Sr. Maria l'attingeva nell'intima unione con Dio — alimentata dalla prolungata, fervida preghiera che ella faceva ogni mattina, prima delle pratiche comuni — e nel ricordo costante di Madre Mazzarello, i cui esempi, detti, fatti erano un incitamento vivo ed operante per sè e per le altre che ne ascoltavano il racconto.

Sentiva molto la responsabilità del buon esempio e — benchè non direttamente incaricata — le stava a cuore la formazione delle giovani professe. Le seguiva,

perciò, con materno pensiero; non le sfuggiva nulla e, retta com'era, non tralasciava per un falso timore, dal fare gli opportuni fraterni richiami. Se però la prudenza suggeriva di transigere momentaneamente, riservava il consiglio o la caritatevole ammonizione per un'altra ora, ch'ella attendeva senza difficoltà.

« Vivere con Sr. Maria — si disse — era vivere con vigilanza; era non dimenticare mai la propria dignità religiosa ».

Nel lungo mese di acute sofferenze, con cui si preparò prossimamente al gran passo, Sr. Maria fu ancora di generale edificazione, per pazienza e vivezza di fede.

Riflesso della vita fu la morte, serena e tranquilla: per tutti ebbe un grazie, un saluto, una promessa.

Rivolta al Sacerdote e alle Consorelle che l'assistevano, ripeté l'ardente brama dell'anima sua: « *Andiamo, andiamo in Paradiso!...* ». E con lo sguardo fisso al Cielo che le si apriva, chiuse la sua laboriosa esistenza ai primi Vespri della festa sacra alla Regina del Carmelo, di cui Sr. Maria era devotissima.

623. **Suor Oberti Anna**, nata a Racconigi (Cuneo) il 19 marzo 1850, morta a Carmen de Patagones (Argentina) il 23 settembre 1917, dopo 42 anni di vita religiosa.

Sebbene il vagheggiato ideale non si sia realizzato per lei che parecchi anni più tardi dalla prima spedizione oltreoceano, tuttavia possiamo considerarla quale missionaria della prima ora.

Sr. Anna salpò, infatti, per l'America — con destinazione a Carmen de Patagones — soltanto nel gennaio del 1889.

Vivo e sentito lo strappo dalla Famiglia religiosa e dalla patria; ma di ciò nemmeno un cenno sul suo labbro.

Partì, dunque, animata dal più fervido zelo, e associata nello spirito salesiano, appreso dalla parola e dall'esempio della Santa Madre — nel periodo di formazione a Mornese — e, in seguito, approfondito e perfezionato dalla personale esperienza nei dodici anni di attività in case per lo più apertesì proprio in quel tempo e di cui Sr. Oberti ebbe anche la direzione.

Religiosa esemplare, vera Figlia di Maria Ausiliatrice, degna missionaria, consacrò forze, intelligenza e volontà al caro Istituto; dilesse le Superiori, donandosi loro in umile, spontanea sommissione; Dio solo fu la causa e il fine del suo vivere.

Nulla di particolare, di straordinario nel suo esterno, per un occhio superficiale; ma chi potè seguirla da vicino scoperse nella sua anima tesori di grazia e di virtù. Una virtù semplice e cara la sua, come il fiore di prato; virtù di stampo salesiano: tenera pietà, obbedienza incondizionata, umiltà sincera, candore angelico, ardente carità, e tutto quel delizioso ornamento di altri piccoli fiori che formano l'incanto del Cuore di Dio e rende amabili al prossimo.

Sr. Anna era di umilissimo sentire: si considerava quindi l'ultima tra le Sorelle, incapace a tutto; si riservava con tanta industria e come di diritto le occupazioni più modeste e di maggior sacrificio. Non parlava mai di sè e tanto meno della propria agiata famiglia.

Di un suo fratello che aveva occupato alte cariche nel mondo, e che, fattosi Salesiano, era stato eletto Ispettore in Ispagna, ne parlava il Bollettino Salesiano, riportando interessanti relazioni circa la sua attività. « Ha udito, Sr. Anna — dicevano le Consorelle dopo tale lettura — ciò che si dice di Padre Ernesto? ». La buona suora lasciava dire, ascoltando con una certa indifferenza, e tosto cambiava argomento della conversazione.

Appena giunta in America, e precisamente nella casa di Patagones, trovò una Direttrice assai più giovane di lei. Sr. Anna non si fermò a considerazioni umane; fu anzi la prima a porsi alla sua dipendenza con candore e semplicità di bimba, onorandola ed amandola poi sempre quale rappresentante di Dio.

E per la povertà? Raramente accettava roba nuova, preferendo usare, col dovuto permesso, oggetti e indumenti smessi e pressochè inservibili.

A tavola non fu mai vista spezzare un pane intero; si serviva invece degli avanzi rafferma e spesso consumava i tozzi abbandonati dalle fanciulle e da lei raccolti con cura; e ciò senza la minima ostentazione, anzi dissimulando e come cosa naturale e da farsi senz'altro.

Delicatissima nelle sue relazioni fraterne, era attenta ad evitare qualsiasi causa di pena. « *Tutto soffrire e nulla far soffrire* » sembrava essere il suo programma.

Se talora avvertiva di aver recato involontariamente qualche piccolo disgusto, subito si umiliava, domandandone perdono con tali accenti da meravigliare e lasciar edificata quella che credeva di aver offeso e per la quale offriva la santa Comunione del giorno seguente.

Invero, mai uscì dal suo labbro parola di lamento, di disapprovazione; mai un'ammonizione aspra o severa. Copriva, invece, col manto della carità e scusava benevolmente anche i piccoli difetti altrui, mentre, quale ape industriosa, succhiava il dolce nettare delle virtù che scopriva nelle Sorelle e nelle stesse fanciulle.

Quanti bei frutti nel giardino di quest'anima furono raccolti ovunque, nelle sette case per cui ella era passata! Frutti maturati al calore di un'accesa pietà, senza la quale anche un forte e deciso volere vien meno nella lotta e nella rinuncia.

Il grande amor di Dio che bruciava Sr. Anna ne era la sorgente e la vita.

« *Sine intermissione orate* », raccomanda lo Spirito Santo; e la preghiera di questa nostra Sorella fu davvero incessante: fervida durante le pratiche comuni; ardente nei brevi istanti passati in adorazione del SS. Sacramento; continua lungo la giornata, trascorsa in intima unione col suo Dio.

« Non mi ricordo — dice una suora — di essere entrata una sola mattina in cappella senza trovarvi la buona Sr. Anna intenta a percorrere le Stazioni della Via Crucis. Anche sul lavoro — che compiva con diligente amore — a qualunque ora si fosse cercata, la si sorprendevo immancabilmente in preghiera, che faceva a mezzavoce « *perchè* — diceva in atto di scusa — *così mi distraigo molto meno* ».

Sr. Anna trascorse, per tal modo, una vita intensa e feconda. Conservò nell'animo il candore e la semplicità dei pargoli, a cui Gesù assicurò il possesso del Regno dei Cieli.

Pochi i giorni di sua malattia, ma pregni dell'aroma

di tanta virtù; edificante e confortevole l'attesa dell'Angelo della morte; tranquilla, come il sonno di un bimbo, l'agonia; fiducioso e sereno il suo spirare nell'amplesso del Padre Celeste.

I suoi funerali furono una chiara e sincera manifestazione della stima e dell'affetto dell'intera popolazione.

Circa ventotto anni innanzi Carmen de Patagones accoglieva con entusiasmo questa missionaria di Don Bosco, ora ne accompagnava le spoglie all'ultima dimora, aprendole con la preghiera di largo suffragio, l'ingresso nella Patria beata.

624. **Suor Ferrari Rosa**, nata in Rasura (Sondrio) il 2 febbraio 1835, morta a Torino il 27 settembre 1917, dopo 41 anni di vita religiosa.

Venne a Torino per consacrarsi al Signore tra le Suore del Cottolengo e non pratica della città, anzichè presentarsi alla Casa della Divina Provvidenza, bussò casualmente, a quella di « Maria Ausiliatrice » — ancora agli inizi — convinta di essere giunta al luogo dei suoi desideri.

Fu invitata a prendere consiglio dal Venerabile Don Rua. Questi le disse di vedere espressa la volontà di Dio nello sbaglio involontario e di rimanere senz'altro fra noi.

Rosa ubbidì ciecamente, e il contento che le inondò l'anima, la confermò nella certezza di essere dove il Signore la chiamava.

Passata a Mornese per compiervi il postulato, s'irrobustì nella fede, nella pietà e nell'amore al sacrificio: virtù portate in dote dalla famiglia,

Dalle ferventi lezioni di umiltà della Santa Madre, imparò a domare la sua natura, mitigando la forza del carattere e meritando così l'ammissione alla Vestizione religiosa; e, non molto dopo, alla Professione, in Torino, dove pronuziò i suoi santi Voti presente Don Bosco ed anche Madre Mazzarello, della quale molto impresse le restarono le esortazioni dei giorni di preparazione: « *Fate bene il vostro dovere; mettetevi tutto il fervore... Siate semplici e sincere in Confessione e coi Superiori...* ».

Sr. Rosa aveva manifestato, sin dal suo ingresso nella casa religiosa, una spiccatissima propensione alla cura degli infermi; fu quindi assecondata.

Lo stesso Don Rua, tutto considerando: attitudini, prudenza, carità, si valse di Sr. Ferrari mandandola — in via eccezionale — presso varie famiglie di benefattori a prestare la sua valida opera di assistenza.

In questa delicata, specialissima missione, Sr. Rosa si mostrò religiosa nel senso più vero e profondo: lo spirito mondano non potè far breccia nella sua anima sostenuta da una pietà solida e illuminata.

Il Sacrificio dell'altare, il SS. Sacramento: ecco le sue forti devozioni; e qui, il suo alimento per una continua e crescente brama di dedizione.

Diligente, amorevole, premurosa sempre nel prestare le cure richieste ai suoi cari malati, vegliava talora anche le notti intere al loro capezzale, senza dare il minimo segno di stanchezza.

Delicata di coscienza e osservantissima d'ogni punto di Costituzione — specie del silenzio — si addolorava sinceramente quando ne vedeva la trasgressione.

Fu chiamata « Sr. Rosa dello spillo », per averne ingoiato uno inavvertitamente; il che le procurò una sensibile e progressiva alterazione del sistema nervoso, con le sue tristi conseguenze; di cui la più umiliante e dolorosa: l'alienazione mentale.

La si dovette, pertanto, ricoverare in Casa di salute; dalla quale appena pochi giorni dopo, passava all'eternità.

Non vi sarà stata accolta festosamente dagli Angeli Custodi dei suoi cari ammalati, e da questi medesimi, già da lei confortati sino all'ultimo respiro della vita?

625. **Suor Ràbago Marina**, nata a Huruapan (Messico) l'8 febbraio 1880, morta a Messico il 12 ottobre 1917, dopo 13 anni di vita religiosa.

Perspicacia, intraprendenza, buon senso, rettitudine, fermezza, generosità andavano alimentando nella sua anima una stima tale di sè da conferirle nel portamento quella particolare alterezza che, a tutta prima, poteva anche render dubbia la sua religiosa vocazione.

Quando entrò postulante non era certo una bambina; e rifarsi tale, mediante una dipendenza che implica ad ogni istante la rinunzia alle personali vedute e alla propria volontà, dovette esserle stato subito di non lieve intimo sacrificio.

In lei si andava, però, constatando un progressivo generale mutamento, soprattutto nel contegno esterno, nel tratto affabile con le suore e le fanciulle; sì che una sua ex alunna potè dire: « Nel Collegio di Messico mi fu dato godere della sua squisita carità. Ora che sono Figlia di Maria Ausiliatrice, comprendo come

Sr. Marina si attenesse al sistema preventivo di Don Bosco nell'educazione della gioventù, e come si vigilasse per essere con noi paziente, dolce, affabile. Le sue giuste ed opportune correzioni non scoraggiavano, anzi animavano alla pratica della virtù ».

Maestra di lavoro e di pittura, fu molto stimata e apprezzata per la sua intelligente abilità, riuscendo meravigliosamente in tutto ciò a cui metteva mano. Aveva gran desiderio di lavorare per l'Istituto e per le anime.

Quando nel 1916 si aprì la casa di Montemorelos, fra le altre, vi fu destinata anche Sr. Marina.

« La conobbi prima — depone la sua Direttrice — in qualche occasione... Per certi suoi atti vivaci, mi parve allora un soggetto non facile e... forse di ostacolo all'armonia dei cuori.... Invece, ebbi la fortuna di usufruire per un intero anno dell'ardente zelo che ella spiegò per lo sviluppo delle opere annesse alla casa che amava tanto; e ciò con una docilità e sommissione di mente e di azione da attirarsi tutta la benevolenza mia, delle Sorelle e delle alunne.

» Si lavorava tanto da sembrare la suora più mite della comunità; ma quante volte mi confidò il suo timore di non durare in simile combattimento: « *Temo di cedere al senso di stanchezza che mi assale, per la continua vigilanza su me stessa. Mi costa assai il mantenermi buona!* ».

» Bastava tuttavia una parola d'incoraggiamento, per rasserenarla, e riprendeva fiduciosa le armi, cercando allora onesto sollievo nelle comuni ricreazioni, in cui eccitava il buon umore e l'allegria generale ».

Per tal modo la grazia andava segnando bei trionfi nell'anima sua.

In prossimità, però, dei santi Voti Perpetui si vide Sr. Marina come presa da un pensiero angoscioso: non era più lei, solitamente così pronta di parola e di scherzo. Era forse in un intimo dissidio accentuato?

Lo svelò ella medesima un giorno, con la domanda fatta a bruciapelo ad una compagna di Professione: « *Insomma* — disse come concludendo un tormentoso soliloquio — *che fare per finirla con questo carattere?... Per far morire il mio amor proprio?* ». E quella, senza preamboli: « Quando ferve la lotta, ricorrere alla preghiera; e poi... fare come i morti. Quindi, ad ogni contrarietà, umiliazione, sgarbo, malumore; ad ogni disattenzione, pensare subito: Se fossi morta me ne risentirei? mormorerei? Coraggio! per morire bisogna agnizzare ».

Sr. Marina ne fu salutarmente impressionata; e qualche tempo dopo confidava alla stessa consorella: « *Il suo sistema mi costa tanto sa?!... Ma, dà buon risultato. È proprio vero: per farsi sante bisogna dire: voglio e, con l'aiuto divino, operare in conformità a questo "voglio"* ». Ne seguì un caratteristico gesto nervoso che tradusse la sincerità dell'intimo sentimento.

Propensa alle malattie polmonari, ne sopportava le conseguenze e la pena con grande fermezza. Non trascurava il necessario nutrimento e seguiva le minime prescrizioni mediche « *perchè* — diceva — *desidero vivere il più possibile; lavorare ancora molto per il Signore e far del bene alle anime* ».

Ma, alla sua corona ormai mancavano solo gli ultimi tocchi.

Da Montemorelos, Sr. Marina si era recata a Messico per i santi Esercizi annuali. Li incominciò con grande fervore; al quarto giorno, però, dovette mettersi a letto. Si chiamò il medico: tisi galoppante!

Che cruda sorpresa per la natura! quale sforzo per rassegnarvisi! Ma, già allenata al superamento di sè, la cara Sorella, non tardò a esprimere la sua vittoria: « *Sono contenta — disse — Com'è buono il Signore, concedendomi di fare il purgatorio in questo mondo!* ».

Sulla cortina del suo letticciuolo teneva ben visibile un cartellino con le parole di S. Paolo: « *Cupio dissolvi et esse cum Christo* »; e lo additava con trasporto di gioia a chi la visitava.

Quanta e quale riconoscenza per le Superiore, le Sorelle e per ogni benchè minimo servizio le si prestasse! E quale e quanta edificazione per tutte allorchè, per religiosa obbedienza, la carissima Sr. Marina domandava persino il consenso delle presenti o dell'infermiera per cambiare anche solo un po' di posizione nel suo letto di dolore!

Il male galoppava di giorno in giorno; nessuna cura valeva ad arrestarne il fatale progresso. La cara inferma pienamente consapevole, diceva sorridendo: « *Ho preso il diretto... e va rapido... presto arriverò!* ».

Infatti il 24 agosto: la diagnosi finale; il 24 settembre: gli ultimi Sacramenti. Avrebbe celebrato ancora il 24 successivo? No! La Mamma Celeste, che ella amava teneramente e aveva fatto amare dalle giovanette e anche dalle Sorelle, rammentando il dovere di onorarla, specie al sabato « *giorno d'allegria perchè — come diceva — consacrato alla Madre divina; e giorno in cui non si deve mai piangere...* », se la venne a prendere il 12 ottobre. E Sr. Marina, fissando lo sguardo

dolce e tranquillo, come la sua anima, sull'immagine di Maria Ausiliatrice, si abbandonò per sempre sul Cuore Immacolato di Lei, per cantare in eterno le glorie dell'amore costante e generoso.

626. **Suor Greppi Giovanna**, nata in Caresana (Novara) il 25 novembre 1873, morta in Acqui (Alessandria) il 18 ottobre 1917, dopo 25 anni di vita religiosa.

La Divina Provvidenza aveva, forse, tanta fretta di maturarsi una tale vocazione, per i propri fini di bene e di santità?

Verrebbe quasi da pensarlo; poichè la diciannovenne si presentò subito alle Superiori così ben disposta di spirito e di volere, da farle percorrere veloce il sentiero della prova, come postulante, novizia, professa temporanea e perpetua. E ciò in meno di tre anni: dall'agosto 1892 al marzo 1895; e non in patria, ma per la maggior parte in terra palestinese, dove appunto venne a trovarsi dopo solo dieci mesi dalla sua entrata nell'Istituto, e pochi giorni dalla sua religiosa Professione.

A Betlemme, dunque, l'inizio del suo apostolato in quell'Orfanotrofio, ove da due anni già lavoravano le Figlie di Maria Ausiliatrice andate laggiù. Vi è benevolmente accolta dall'ottima Direttrice Sr. Annetta Vergano, sua materna e sicura guida nel cammino delle prime esperienze.

E proprio nella cittadina che fu culla al Divin Verbo Umanato, Sr. Giovanna stringe i suoi vincoli col Dio d'amore, emettendo felicemente i santi Voti perpetui

nelle mani del 1° Successore di Don Bosco, il Venerabile Don Michele Rua, in visita alle case di Terra Santa.

Il mese seguente ha la gioia di un incontro con la Superiora Generale Madre Caterina Daghero, ella pure messaggera di conforto alle sue figlie missionarie in Palestina.

Sei anni dopo è la volta della consolante visita di un'altra amatissima Superiora, la Vicaria Generale, Madre Enrichetta Sorbone. Sr. Greppi, in quel tempo, è a Beitgemal, dove, sempre infaticabile lavora da circa un anno nella casa ivi aperta ad affiancare le opere dei RR. Salesiani.

Per il suo criterio pratico, lo zelo indefesso e l'ottimo senso religioso, è proposta dalla stessa Madre Vicaria alla direzione della casa.

Sr. Giovanna piega la fronte alla voce dell'obbedienza, e fiduciosamente accetta il nuovo incarico. Nessuna, tra le consorelle, suppone il grande sacrificio ch'ella gelosamente dissimula. Ne sanno, però, qualcosa le amate Superiore, a cui Sr. Greppi scrive con filiale apertura di cuore:

*« Sento una continua ripugnanza a stare qui... Per me pensare a Beitgemal e pensare alla morte è la stessa cosa... ».* Poi aggiunge: *« Basta! Intanto procuro di fare bene il mio dovere, di osservare le Costituzioni e così farmi santa ».*

Quando Sr. Giovanna fu nominata Direttrice, la casa di Beitgemal era molto povera, spoglia e priva di ogni comodità. Ella, da saggia ed esperta economista, e con l'aiuto di benefattori, riuscì a provvederla almeno dell'indispensabile; fece eseguire riparazioni e miglierie

necessarie al disbrigo dei vari uffici delle suore; potè arredare una bella cappellina, che continuò ad essere l'oggetto dei suoi pensieri, destinando ad essa, col consenso delle RR. Superiore, quanto riceveva in dono da persone di antica e nuova conoscenza. Fornì la guardaroba di stoffa e tela; allestì una piccola farmacia coi principali soccorsi d'urgenza.

In comunità era l'occhio sempre vigile, il cuore comprensivo, aperto a tutti, era la prima nel dovere, nel sacrificio, nell'osservanza, « *per farsi santa* » — come diceva — e per condurre alla stessa mèta le anime a lei confidate.

Nel lavoro — che abbondava in casa — non restava indietro a nessuna. All'occasione e con gran sollievo della già provetta Madre Annetta Vergano — che lo attesta con piacere — Sr. Giovanna si faceva cuoca, sagrestana, lavandaia, stiratrice, ecc., sobbarcandosi la parte più faticosa del lavoro.

Si occupava personalmente della cucina e guardaroba dei RR. Salesiani; provvedeva a quanto potesse loro abbisognare; curava con diligenza i corredi, conservando in buono stato sia quello del Direttore, come quello dell'ultimo fanciullo ricoverato.

« L'opera delle brave suore — scriveva alla Madre Generale un Rev. Superiore della casa — per noi e per i nostri orfanelli è provvidenziale, anzi, di assoluta necessità.

» Noi tutti siamo riconoscentissimi e grati, sia per la sollecitudine e l'interessamento che queste sorelle hanno pel bene della casa, sia per l'edificazione di cui ci sono ammirabile esempio con l'esattezza e regolarità nel compimento dei loro doveri di buone religiose.

» In questo si deve encomiare la degna Direttrice.

Ella è nota per la sua energia e fermezza di carattere; e se da una parte precede le consorelle nei sacrifici; dall'altra vigila che non si abbia ad offendere la carità, e, senza tante cerimonie, non permette che vengano lesi menomamente i diritti e l'orario della comunità.

» Io auguro a questa casa, per molti anni, un simile procedimento, una tale armonia, concordia e pace... ».

E che questo felice andamento della casa non fosse puro effetto di combinazione, ma frutto di abnegazione e di tatto materno della Direttrice, lo palesa qualche riga di una sua lettera alla Madre Generale:

*« ... Le suore sono tutte impegnate nel loro dovere e lo compiono con vera soddisfazione; sono buone, virtuose... anche tra diversità di carattere... Sorvegliando, prevenendo, raccomandando, andiamo avanti bene; e così, in una parola, non ho nulla da lamentare; la nostra è veramente una casetta religiosa ».*

Ma il motore che imprimeva il ritmico movimento a tutto, senza urti e senza sforzo soverchio, non era la prudenza di lei che, vedendo, provvedeva e distribuiva a ciascuna il proprio lavoro, proporzionato alle personali capacità?

Purtroppo la salute laggiù era molto precaria; ma sovrabbondava la carità della Direttrice che, accorgendosi di questa o quella suora estenuata dalle febbri malariche, proprie del clima, moltiplicava le sollecitudini; maggior riposo, cibi più confacenti, ecc. E, occorrendo, dava fondo alle modeste provviste o magari al pollaio, se latte e carne scarseggiavano o erano ributtanti o mancavano affatto *« Perchè se il corpo è fiacco — diceva — lo spirito fa il balordo ».*

« Un giorno — racconta una suora — in cui ero indisposta e assistevo le donne in lavanderia, con mia sorpresa, vidi giungere, verso le dieci, la Direttrice con un po' di vino per me. Non avendolo potuto prendere, un poco più tardi me la rividi con un'altra cosetta.... Queste sue delicate attenzioni giovavano anche allo spirito, e, forse, più del rimedio stesso offerto al fisico.

» In seguito, ebbi per cinque giorni febbre altissima, fino a 41,2° senza trovare sollievo nè medicine adatte.

E la Direttrice? Mandò ad Emmaus, da un religioso Trappista, a prendere consiglio sul modo con cui potevo essere curata.

» Quanto faceva per me, faceva per tutte le altre, senza parzialità alcuna ».

A tanta premura per le Sorelle faceva riscontro la più severa mortificazione con se stessa. Costretta, infatti, da indisposizione a prendere un po' d'acqua fuori pasto, si cercava di mescergliela con caffè o altro, ella però, attenta e decisa: « *È già un'eccezione bere fuori pasto* » — diceva — e non voleva che acqua.

Se le suore la pregavano di usare anche a sè le cure e i riguardi che aveva per loro rispondeva: « *Io sono forte e robusta e sento poco il male!* ». Non che il male, però, la rispettasse; tutt'altro! Ma era lei a farsi coraggio e a resistere per sostenere le Sorelle debolucce e alleggerirle di lavoro. Questo era tanto che, malgrado il gran cuore della Direttrice, si era costrette a sopprimere le ricreazioni, la breve passeggiata settimanale e persino a farsi autorizzare a continuare il nostro traffico nei giorni festivi. Se ne ha una prova da quanto scrive a Madre Generale Sr. Giovanna stessa:

« *O buona Madre, è un anno che si soffre febbre*

*e lavoro, lavoro e febbre!... Siamo sempre sotto il giogo come galeotti. Ma siamo tutte contente, e anche col male si lavora allegramente. È una grazia di Dio!... ».*

Sì grazia di Dio, e premio per chi diffondeva la serenità e faceva di tutto perchè le Sorelle gustassero le dolcezze del vero spirito di famiglia voluto dal Santo Fondatore e Padre Don Bosco.

Sr. Greppi sapeva cogliere altresì fin i sintomi degli eventuali malumori, dovuti, per lo più, a stanchezza o a malessere fisico; come una buona mamma li dissipava subito con qualche gradita sorpresa, con una parola incoraggiante, una lode, un'opportuna comprensione.

Suo impegno era di rendere felici le suore; anche procurando tutti gli aiuti spirituali possibili: prediche, istruzioni, tridui, novene.

Studiava il carattere di ognuna e, a tempo debito, non ometteva le dovute correzioni, nel modo conveniente e in particolare. Parlando poi con le Superiori delle immanchevoli deficienze delle Sorelle, sempre poneva a fondo la carità.

A Beitgemal Sr. Giovanna si cattivò la stima di tutti: Salesiani, suore, orfanelli, autorità e degli stessi mussulmani. Basti dire che molti di questi ricorrevano a lei per consiglio e conforto nelle loro pene, ritenendo le sue parole come infallibili; di questa larga fiducia ella si valse soprattutto per mettere la pace in parecchie famiglie arabe.

E fu ancora la sua bontà a convertire un povero famiglia che, da circa trent'anni lontano dalla pratica della Religione, aveva per la Direttrice attenzioni di speciale stima e riverenza. « *Mi fa piacere questa sua*

*condotta verso di me* — diceva bonariamente — *ma quanto più godrei se mi facesse l'altro favore!* » alludendo alla sua riconciliazione con Dio. E quegli non seppe resisterele.

Dopo quindici anni il Signore le chiese il sentitissimo distacco dalla « sua cara Palestina ». I RR. Salesiani e le consorelle avrebbero voluto trattenerla, curarla, disposti a qualsiasi sacrificio pur di averla. Ma, essendo già sofferente di artrite e minacciata d'immobilità, le ottime Superiori la richiamarono in Italia per cure più energiche ed atte al caso.

Il ritorno in patria di Sr. Giovanna non segnò, tuttavia, l'arresto definitivo della sua attività. Qualche mese prima scrivendo ad una Superiora Generalizia chiudeva la lettera in tono faceto, sottolineando: « *Adesso che ho finito di fare la reverenda Direttrice, ho capito come si deve vivere!* ».

Fu presa in parola! giacchè, proprio per la « sua esperienza della vita », fu destinata prima a Lanzo e poi a Trino, ancora in qualità di Direttrice.

Vi passò edificando con la sua religiosa osservanza, sempre materna e sollecita del benessere fisico e spirituale delle suore.

Nell'agosto 1915 — dopo l'entrata in guerra dell'Italia e la conseguente apertura degli Ospedali militari, dove anche le Figlie di Maria Ausiliatrice furono chiamate a prestare opera di assistenza — Sr. Greppi fu inviata come infermiera nell'Ospedale di Alessandria - Sobborgo Cristo.

Sano equilibrio, naturale disinvoltura, prudenza,

affabilità e riserbo, la distinsero in questa pietosa missione verso i poveri feriti.

Anche in quell'ambiente ella continuò ad essere luce di buon esempio, edificante soprattutto nella puntualità, sottomissione ed obbedienza fin nelle minime cose, « virtù non sempre facili per chi da anni disimpegnava la parte di Superiora! ».

Sapeva bellamente troncare ogni critica, scusando con la sua inesauribile carità chi poteva aver mancato.

Mandata per qualche tempo a Genova all'Albergo dei Fanciulli, vi lasciò ottimo ricordo di sè, sia per l'amore che portava ai bimbi ricoverati, sia per la fiducia che sapeva infondere negli animi in quel triste e minaccioso periodo bellico, con l'esempio di un grande abbandono nella Divina Provvidenza.

Su tale abbandono, si ha un particolare che ci proviene dalla viva memoria di una consorella, presente al racconto che ne fece la stessa Sr. Greppi, di passaggio in Varazze. Non potrà essere, forse, di ammaestramento anche per qualche altra?

« Mi era morta una carissima sorella, giovane sposa; ed io, lontana dall'Italia e senza tanti particolari su quella dolorosa scomparsa, ne fui così rattristata da non poter vincere la tentazione di vederla... vederla dov'era, com'era... E prega... e piangi... per ottenere una simile grazia!

» Di notte, quando tutte dormivano, uscivo nel corridoio buio, passeggiando su e giù e ripetendo in lagrime: « *Vieni, Margherita! Sono qui sola! Fatti vedere! Dimmi anche solamente una parola!* ». Ma nulla! e rientravo in camera con quella specie di ossessione in

corpo e un non so che di rimorso in cuore... senza poi poter chiudere palpebra.

» Ma una sera, uscita di chiesa prima delle altre per andare presso una suora un po' indisposta e porgerle una tazza di camomilla, che mi succede? Faccio per attraversare il corridoietto e dar di mano alla maniglia della porta che metteva nella stanza della tal suora, quando un'altra mano, come di ghiaccio, si posa sulla mia e me la stringe. Dò un grido; il vassoio che avevo dalla sinistra mi cade a terra con il suo contenuto... e davanti... un po' indistinta, mi vedo la tanto invocata mia sorella: *Lasciami, per carità!* — le grido — *Va via! Margherita! Via, via!*

« La mano di ghiaccio si ritira; lo sguardo dell'apparizione è indicibilmente triste e par che mi dica: Mi hai chiamata... e adesso... ascoltami!...

Ed io, invece, urlo ancor più forte: *Lasciami, via, via!* — e cado a terra.

Mi ritrovai a letto, su cui mi avevano portata del tutto fuori di me; vi rimasi diversi giorni con febbre; e nell'obbligato riposo, il Signore mi fece sentire chiaramente che il mio desiderio non era secondo la sua volontà; che avrei dovuto respingerlo subito, e che ritenessi per sempre dovermi abbandonare totalmente alle sue divine disposizioni palesi od occulte... ».

Questo il racconto di Sr. Giovanna; e questa la lezione che le servì fino al termine della vita.

Ne diede chiarissima prova quando l'estremo suo malanno — dapprima sconosciuto agli stessi dottori — le cagionava acerbi spasimi.

Dopo aver sofferto un segreto martirio, ottenne dalla Madre Generale, a cui era affezionatissima, di recarsi

a Nizza. Giunta nella diletta Casa Madre, fu subito così persuasa della gravità del suo stato, che volle prepararsi alla morte con una speciale confessione. Le rimaneva, però, un desiderio: morire a Torino, presso la cupola di Maria Ausiliatrice. E l'amatissima Madre gliene diede speranza. Il Signore invece disponeva che proprio nel giorno e nell'atto di salire in treno, diretta a Torino, Sr. Giovanna ricevesse il contrordine di recarsi la sera stessa ad Acqui — all'Ospedale civile — dov'era attesa per un intervento chirurgico.

Immaginarsi la penosa sorpresa e la reazione!

« *Oh, la Madonna sa anche burlare?!* ». — disse in tono faceto e sorridendo.

Senz'altro ritornò indietro per raggiungere, in serata, Acqui; dove l'attendeva la morte!

I giorni che seguirono l'operazione le furono dolorosissimi. Il male rincrudì; alle sofferenze del corpo si unirono quelle del cuore e dell'anima... L'aspetto tanto mesto di Sr. Giovanna, così in contrasto con la sua natura gioviale, ne svelava le grandi pene; tuttavia, dispostissima a morire, offriva le proprie sofferenze e la vita stessa per la guarigione della Rev. Madre Marina, per la perseveranza di una nipote novizia e per la prosperità dell'Istituto.

La sua agonia fu lenta e straziante, ma, in ultimo, serena. Dopo il trapasso il suo volto si ricompose in una calma angelica; segno della pace eterna conseguita dall'anima bella e forte della cara estinta.

627. **Suor Telinelli Domenica**, nata in Grossotto (Sondrio) il 22 novembre 1845, morta in Nizza Monferrato (Asti) il 18 ottobre 1917, dopo 41 anni di vita religiosa.

« Domenica! », tutta, dunque, del Signore!

E lo fu davvero, da quando venne rigenerata alla grazia, sino alla rinnovazione estrema di un'offerta che, posta sull'altare quarant'anni innanzi, stava per consumarsi: « *Gesù... Giuseppe... Maria!... a Voi dono il cuore e l'anima mia* ».

Fra questi due momenti si svolge il filo che intesse la vita semplice, pia, operosa di Sr. Domenica.

Gaia e luminosa l'infanzia, come le vette dei suoi monti ai primi raggi del sole; candida e serena l'adolescenza; forte e pura la fiorente giovinezza.

Nella vita quotidiana di lavoro e di pietà — distintivo della sua e, allora, di ogni famiglia cristiana — la figliuola aveva assunto una spiccata fisionomia morale.

Passarono gli anni — trenta ormai suonati! — senza che Domenica avesse palesato qualche particolare intendimento per il suo avvenire.

Aveva, forse, già pensato ad uno stato di elezione? Se la sua umiltà lo fa dubitare, i segni di esservi chiamata c'erano e sicuri.

Li scoprì il suo buon Parroco che — conosciute, attraverso il Bollettino Salesiano, le Opere di Don Bosco e il nuovo Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, da lui fondato in Mornese — consigliò la Telinelli a fare domanda per l'accettazione fra quelle Religiose; e ne corredò la richiesta con questi termini:

« *Certifico che Telinelli Domenica dimostrò sempre di essere chiamata allo stato religioso con una condot-*

*ta morale e divota lodevolissima: accostandosi sempre ogni otto giorni ai santi Sacramenti, con molta edificazione.*

*Vestì la divisa del Terz'Ordine e ne professò la Regola.*

*In fede.*

*Il Parroco - Prevosto*

GIACOMO AMBROSINI

Fu accettata; e in un 24 del 1876 fece il suo ingresso in Mornese, accolta festosamente e con materna bontà dalla stessa Madre Mazzarello.

Domenica si trovò subito nel suo ambiente. L'aura di pace e di santità che spirava in casa, le procurò una tal gioia interiore che le rese amabile la rinuncia, lieve la fatica, dolce il sacrificio e più intima l'unione con Dio.

Rapidi i suoi progressi nella pietà, nell'osservanza, nella correzione dei propri difetti, nella conoscenza dello spirito salesiano; e si affezionò talmente alla nuova famiglia, che Madre Mazzarello non esitò ad ammetterla alla Vestizione dopo soli pochi mesi, e alla Professione nel corso di un anno appena.

Da questo momento, unico suo desiderio ed impegno fu di corrispondere alla grazia della vocazione con farsi santa, compiendo, volta per volta, il dolce piacere di Dio e delle sue care Superiore.

Vi fu costante e fedelissima; e ben si approfittò di questa sua religiosa disposizione d'animo!

« Cara Sr. Domenica, ti senti di andar là... di tornar qui... di lasciar questo... di far quello... ecc... ecc...? »

» A Borgo S. Martino t'abbisognano per la guarda-

roba, per la lavanderia, per il forno del pane...; e son quasi trecento persone!...

» Vai a Biella, tra le nostre addette al Seminario... Vai alla Navarra, brava, come Direttrice, fra quegli orfani stracciatelli... Torna a Torino... Vai a Nizza... Ancora a Torino, presso Don Bosco... a Mati ti aspettano... Lanzo ti vuole... Borgo S. Martino ti desidera... Ma, vieni un po' a Nizza!... ».

E Sr. Domenica a rispondere sempre il suo caro « Deo gratias! » con la fronte serena, benchè un po' serietta, e con sul labbro il sorriso del cuore.

Con tanta stanchezza nelle ossa, con tanto ardore nello spirito, sia che la salute la sostenga, sia che il reumatismo le causi dolori inenarrabili, Sr. Domenica è sempre tutta del Signore!

« *Non siamo in questa vita per farci dei meriti?... Facciamo il bene fin che abbiamo tempo!* ».

Qui, son tutti concentrati i suoi quarantun anno di vita religiosa, conclusi a Nizza Monferrato, per un ripetersi di attacchi di paralisi e con il finale dolce e somnesso: « *Gesù, Giuseppe e Maria!* ».

I ricordi più salienti, conservati dalle consorelle che ne godettero la compagnia e l'edificazione, possono compendiarsi: Non considerò se stessa, ma seguì il suo principio: *Tutto per il piacere di Dio*. Era in una continua preghiera. Non condannò mai nessuno; e la stessa Madre Daghero ebbe a dire: « Il Signore dev'esserle stato molto favorevole nel suo giudizio, perchè Sr. Domenica non ha mai criticato, nè mormorato del suo prossimo ». Amò la vita di comunità; cercò di essere sconosciuta e dimenticata; non si inorgogli per

per il titolo di Direttrice, nè si rattristò per non averlo poi.

In Cielo splenderà quale stella d'amore presso la Vergine Santissima, cantando fra gli Angeli il suo tanto ripetuto « *Deo gratias!* ».

628. **Suor dos Santos Alice**, nata a S. Paulo (Brasile) il 28 giugno 1875, morta a Registro de Araguaya (Brasile - Matto Grosso) il 19 ottobre 1917, dopo 22 anni di vita religiosa.

La sua giornata terrena s'illumina tutta della luce del tramonto.

Scarse le memorie della sua vita: dopo la formazione religiosa in Guaratinguetà, trascorre diciassette anni passando successivamente dall'una all'altra casa, nei vari uffici assegnatili dall'obbedienza: maestra di lavoro, refettoriera, sagrestana, portinaia.

Sempre in case di collegi, meno qualche anno passato nell'Ospedale di Guaratinguetà; e sempre malaticcia, fin dalla sua entrata nell'Istituto, tanto da venir ammessa alla Vestizione solo per la materna bontà della Superiora Generale Madre Daghero, proprio allora — agosto 1896 — in visita straordinaria al Brasile.

A compenso delle deficienze fisiche rivela, però, delle promettenti risorse morali, non sfuggite all'occhio sagace della Madre, e confermate poi col passare degli anni.

Energia di volontà, così da renderla, malgrado i frequenti malesseri, assai attiva nel lavoro; pietà vera e, per conseguenza, un grande spirito di carità preveniente e fattiva.

Questo tutto ciò che si ricorda di lei fino al termine del 1915, quando si presenta qualche cosa di nuovo nella sua vita.

Forse per ottenere la conversione di un parente, o pel presentimento di non aver ancora molto da vivere, e di dover accelerare il passo nella via del distacco e del sacrificio, si sente ispirata a far domanda per essere inviata nelle missioni del Matto Grosso.

È un momento in cui si ha maggior bisogno di missionarie, anche per la prossima apertura di un nuovo centro; la domanda perciò viene subito accettata.

E Sr. Alicè parte: aveva già detto chiaro che desiderava andare nelle missioni, perchè le costava moltissimo; e il distacco le è quanto mai sentito. Non esce dal suo Brasile, è vero; ma lascia proprio tutto, per inoltrarsi in località affatto nuove, ai margini della selva sconfinata, in attesa di seppellirvisi per sempre, lontana da ogni centro civile.

Accompagnata dalla sua buona Ispettrice Madre Giussani, il 3 gennaio 1916 giunge a Coxipò da Ponte, dove il prolungarsi delle trattative per l'apertura della nuova missione di Registro de Araguaya, la trattiene per oltre un anno.

Nella piccola e povera casa di Coxipò quindi, il suo allenamento alla vita ben più aspra e dura che l'attende.

Vi si adatta non senza sforzo, accogliendo le privazioni che si presentano, in alcuni giorni perfino dello stretto necessario; e cercando di dare aiuto quanto più le è possibile, anche in lavori di eccessiva fatica per le sue povere forze.

È sempre lo spirito di carità che la anima e la spinge! Si ricorda, di quel Natale passato a Coxipò,

il suo gesto generoso nel togliere dal proprio corredo, ben rifornito a S. Paulo prima della partenza, quanto sa abbisognare alle Sorelle, per metterlo sotto il ganciale di ognuna, come dono di Gesù Bambino.

Non vuole riserve nel distacco e nello spogliamento di ogni cosa; nell'offerta della vita quotidiana, già missionaria, e che — come aveva preveduto — le costa moltissimo.

La stessa sofferenza fisica le affina la naturale sensibilità, così da non riuscire a dissimulare la tristezza di certe ore di acuta nostalgia, o — per usare l'intraducibile parola brasiliana — di profonda « *saudades* » della sua terra natale, delle Superiore, delle consorelle, di quanto di più caro ha lasciato.

Ma trova sempre nell'intensa pietà forza e coraggio per superarsi, come lo rivela una delicata poesia che, sgorgatale dall'animo in uno di quei momenti, dice così nella traduzione italiana:

Che nostalgia sento  
della mia terra natale,  
degli alti e cerulei monti,  
così belli e senza eguale!...

Dell'incanto dei fiori  
delle mie verdi pianure;  
del profumo inebriante  
delle belle e fresche radure...

Nostalgia del mio cielo...

.....

della mia chiesa... di tutto...

.....

Che pungente nostalgia,  
che amarezza nel cuore...

mi sento sola, sperduta,  
immersa nel dolore...

.....

Ma che dico? perdonami,  
— qual stoltezza è la mia —  
Non sei Tu forse, o Signore,  
lo Sposo dell'anima mia?...

Dal Tuo divin Sacratio  
sempre hai donato al mio cuore  
l'incanto di luce, di forza,  
per vivere sol del Tuo amore!...

.....

Nelle Tue piaghe purpuree  
accogli quest'anima mia,  
prendi il suo amore, il suo pianto,  
e tutta la sua nostalgia!...

.....

Non tentenna, perciò, nella volontà decisa di compiere fino in fondo il suo sacrificio. E quando suona l'ora di partire per dar inizio alla nuova missione, Sr. Alice è pronta.

La piccola comunità di sole tre missionarie accompagnate da Mons. Malan, che le ha chieste per il centro della sua Prelatura, lascia Coxipò il 3 aprile 1917, per intraprendere il lungo e faticosissimo viaggio.

Due mesi e mezzo sempre a cavallo, sotto il sole infocato, o a traverso la selva interminabile, fra avventure d'ogni genere. Alla sera giungendo al punto di sosta, Sr. Alice è così sfinita e febbricitante che sembra

proprio non possa più proseguire; ma si fa coraggio, e dopo il breve riposo notturno sull'amaca, al mattino, eccola subito in piedi, per riprendere il viaggio.

Arrivando però alla casa - missione di Palmeiras — la prima tappa del lungo percorso — deve coricarsi, assalita da forti dolori e altissima febbre. La missionaria infermiera intuisce debba trattarsi di cosa grave, e meravigliata che abbia potuto giungere fin là, la consiglia fraternamente a non procedere oltre; anzi...

Ha bisogno di cure mediche serie, forse di un intervento chirurgico...

Non sarebbe dunque prudente accogliere il consiglio di fermarsi lì, per riprendere alla prima occasione la via del ritorno?...

Ma Sr. Alice non vuol saperne di questa prudenza; ed ha le sue buone ragioni per seguire invece l'imperiosa voce del cuore, che la sospinge avanti: « *No, non mi fermerò; devo andare fino a Registro de Araguaya, perchè è là che il buon Dio mi aspetta. Prima di partire sono stata visitata dai medici, ai quali non ho nascosto nulla; e mi è stato detto che avrei potuto viaggiare...*

*Le Superiore mi hanno destinata per quella missione... Perciò tale è la volontà di Dio... Se il cammino mi è penoso, sono felice di assomigliare un po' al mio Celeste Sposo, che prima di giungere al martirio, tanto patì nel doloroso viaggio al Calvario... ».*

Avanti, dunque! E quando, alcuni giorni dopo, la carovana si rimette in marcia, anche Sr. Alice, ripresasi un po', risale coraggiosamente in arcioni e prosegue.

I giorni passano; ognuno aggiunge il suo peso di

fatica e di stanchezza senza nome; non importa; avanti, avanti sempre!

Spunta finalmente il 14 giugno, che segna l'arrivo a Registro de Araguaya.

Cordiale l'accoglienza della piccola popolazione, tutta in festa intorno all'amato Pastore, e alle tre missionarie tanto attese, e che vengono accompagnate processionalmente alla loro casetta.

Una casetta tanto povera, dove manca tutto, perfino il mobilio più indispensabile. Perciò in mancanza di letti, si stendono le reti da viaggio; e per tavolo, si usa una porta scardinata, messa su due sostegni. Non c'è neppure l'acqua; e per vitto, in quei primi giorni, c'è soltanto ciò che la Provvidenza manda: non molto certo, se la cronaca si fa premura di segnare anche il dono di una zucca.

Sr. Alice è affranta dalla stanchezza, estenuata dalla febbre e dall'accentuarsi di un malessere che cerca in tutti i modi di dominare, mettendosi subito al lavoro, perchè è venuta per questo.

Ma lo sforzo della volontà non basta; e dopo una settimana appena è in tali condizioni da non potersi più reggere in piedi.

E incomincia il suo calvario dolorosissimo.

Non v'è neppure un materasso per la povera ammalata, che deve rassegnarsi ad accettare quello di Monsignore; l'unico che vi sia in tutto il paese.

Il male prosegue con violenza, confermando coi suoi sintomi, ormai troppo evidenti, la temuta diagnosi dell'infermiera di Palmeiras: un tumore interno e la necessità di un atto operatorio, da cui solo si potrebbe sperare la guarigione o almeno un po' di sollievo,

Inutile pensarvi in tanta lontananza! Bisogna, dunque, soffrire; e quanto soffre Sr. Alice anche moralmente per la pena e il lavoro che, suo malgrado, procura alle Sorelle.

Tuttavia non si pente d'essere venuta: « *Se non posso prestare l'opera mia — dice — potrò almeno dare aiuto con le mie sofferenze* ».

Sofferenze acutissime e prolungate per quattro mesi, con crisi spasmodiche, senza possibilità di sollievo alcuno.

« *Soffro sì — confida nell'ultima settimana ad una Sorella accorsa da altra missione per assisterla — ma sono contenta... Non ignoravo le privazioni a cui mi sono esposta, anzi ho desiderato passare i miei ultimi giorni in missione, appunto perchè sapevo che mi sarebbero mancate molte cose, che altrove la carità delle mie Superiore e consorelle mi avrebbe procurato* ».

Si mantiene quindi serena, profondamente grata per ogni minimo servizio, cercando di nascondere quanto le è possibile l'intensità dei suoi patimenti, offerti di continuo a Dio per lo sviluppo della nuova missione.

Sostenuta dai santi Sacramenti, ricevuti in piena lucidità di coscienza, e rinnovato a Dio il sacrificio della propria vita, il 19 ottobre consuma infine il doloroso martirio, che la consacra missionaria.

Rimane, infatti, per sempre nel solco appena dischiuso come l'evangelico granello di frumento, che s'affonda nel terreno e muore per portar frutto in abbondanza.

629. **Suor Franchelli Giuseppina**, nata a *Giaveno (Torino)* il 14 marzo 1876, morta in *Torino* il 27 ottobre 1917, dopo 12 anni di vita religiosa.

Perduta la mamma ancor bambina, crebbe sotto la guida di una santa zia, che la volle con sè, l'amò teneramente e ne educò le prime manifestazioni del carattere vivacissimo, pronto, sensibile, intraprendente, tenace.

Giuseppina era la nota sempre allegra, in casa e nel locale Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tra le compagne spiccava per la sua amabile gaiezza ed una speciale propensione all'apostolato, coadiuvando l'opera delle suore, anche con le risorse della sua inesauribile genialità.

Postulante, conservò la sua caratteristica giocondità, favorita e perfezionata dal sereno, familiare, religioso ambiente della casa di Nizza Monferrato, dove le venne tosto affidato il soave compito di angelo buono delle ultime arrivate, e di quelle che sentivano più viva la pena del distacco dai propri cari.

Ammessa con soddisfazione alla prova del Noviziato, fu, nel suo secondo anno, trovata capace di affrontare le difficoltà proprie di un Convitto di giovani operaie, in Villadossola, sotto la guida di una Direttrice tanto buona quanto pia ed oculata.

Sr. Giuseppina ne seguì filialmente le norme; e per la tenace volontà, il coraggio virile e la forza d'animo, potè dirsi che « vi esplicò tutte le sue migliori energie ».

Nessun punto dubbioso, perciò, d'un ritorno a Nizza con la bella prospettiva di una lieta e santa Professione.

Quando poco dopo, già legata dal religioso vincolo

dei Voti, venne rimandata allo stesso campo di lavoro, Sr. Giuseppina vi fu accolta festosamente, restandovi per diversi anni, prima come semplice suora, poi come Vicaria e, infine, come Direttrice: sempre attiva, servizievole, a disposizione di tutti, felice di sacrificarsi e dissimulando, all'occorrenza, la stanchezza e lo sforzo dello spirito.

Non furono lievi nè rari gli ostacoli frapposti al vero bene delle convittrici; ma, guadagnatosi l'animo dei proprietari e amministratori dello stabilimento, seppe ottenere il desiderabile, a vantaggio delle Opere e delle giovani operaie.

Sensibilissima, così alle dimostrazioni di benevolenza come alle punture delle offese, ricambiava le une con segni di squisita gratitudine, le altre con larghezza di perdono e di oblio completo, pronta, all'occasione, a rendere bene per male.

In comunità e fuori era divenuta proverbiale l'asserzione: « Il miglior piacere che si possa fare alla cara Sr. Giuseppina è il richiederle favori che le importino anche disturbi e noie, specie se per chi l'abbia, in qualche modo, fatta soffrire! ».

Il suo zelo instancabile, l'opera sua di sperimentata saggezza e di amorevoli cure per la gioventù più bisognosa, era altamente considerata ed apprezzata anche dai superiori dello stabilimento; e ne sono prova le rimostranze di questi, allorchè si fece circolare la voce di un probabile trasferimento di così brava e buona suora.

Mentre in casa si attendeva, da un giorno all'altro, la nomina della nuova Direttrice, a Sr. Giuseppina giungono impensati rallegramenti. Prende allora la penna; e scrive alla Rev.ma Madre Generale: « ... *Per*

*mia umiliazione, ricevetti dal sig. Presidente le congratulazioni per la mia nomina a Direttrice.*

*Rimasi di stucco!... E, sebbene le parole non mi manchino, non seppi convincerlo ch'io sono e sarò sempre semplice suora...*

*Pensi, o buona Madre, al mio stato d'animo!... Forse il Signore avrà disposto così per umiliare la mia superbia; ma non le nascondo che ciò mi è motivo di tanta e tanta pena ».*

Penata, sì! ne rimase davvero; ma non cambiata; chè anzi le si notò un'operosità più indefessa, un desiderio di bene sempre più vivo ed operante, uno sforzo continuo per essere modello e sprone all'osservanza regolare. E inoltre, una delicata, materna comprensione, che mitigava la forza del carattere, destando l'affetto e la confidenza nel cuore delle dipendenti.

Anche le giovani convittrici l'amavano; e le già ritornate alle loro famiglie, ne conservavano dolce memoria e, in generale, le facevano onore.

Ma neppure due anni dopo dalla sua elezione a Direttrice, venne anche per Sr. Giuseppina l'ora del distacco dalla ormai carissima Villadossola dove ella, per quasi otto anni, aveva raccolto e cosparsi rami di vittorie.

Il nuovo Convitto Operaie di Varallo stava per aprire le sue porte alle Figlie di Maria Ausiliatrice; e il nome di Sr. Franchelli fu il primo ad affacciarsi per esservi Direttrice.

Di là mandò le sue prime notizie:

*« ... Grazie al Sacro Cuore di Gesù, ci troviamo abbastanza bene. Certo non ci risparmiamo e ci dedichiamo*

*tutte e continuamente per queste nuove convittrici che non sono abituate secondo il metodo del nostro caro Padre Don Bosco.*

*Non dubiti, Madre, che per quanto sta da noi, faremo il possibile per instillare nel cuore di queste care giovani lo spirito di pietà, l'amore al lavoro e l'onestà.*

*Sento tanto il distacco da Villadossola... Però ho fatto volentieri il sacrificio, ricordando Lei, carissima Madre, e ogni Sua intenzione... ».*

Il nuovo solco si era così dischiuso a ricevere il primo seme gettato con ampio gesto di speranza; ma come presto venne fecondato dal sacrificio! Nessuno se lo sarebbe immaginato; e, tanto meno Sr. Giuseppina, colta da insospettato gravissimo malore, per cui si prospettò subito un non facile atto chirurgico.

A Torino, dunque; e presto! Speranza di guarigione? In lei, no, sentendosi anzi in cuore la certezza di lasciarvi la vita. Come seppe però dissimularla! E qual vuoto lasciò in quelle che ne piangevano la partenza!

Qualche giorno appresso si ebbero notizie di miglioramento; poi... la dolorosa crisi che suggerì all'ammalata l'atto più completo di uniformità al divino beneplacito, per il maggior bene dell'Istituto e delle già tanto care convittrici di Varallo, lasciate in pianto.

Confortata dall'affettuosa assistenza delle Superiore e sorelle di Torino, e chiesti e ricevuti gli estremi Sacramenti, con angelico fervore, la indimenticabile Sr. Giuseppina spirava in giorno di sabato e mentre le campane di Maria Ausiliatrice invitavano i fedeli a salutare la Madre Celeste.

630. **Suor Restrepo Paola**, nata a Medellin (Colombia) il 5 giugno 1888, morta in Bogotá (Colombia) il 24 novembre 1917, dopo 3 anni di vita religiosa.

Rapida e intensa la sua giornata di Figlia di Maria Ausiliatrice: un andare agile, silenzioso ed operante, sotto l'influsso della divina grazia, corrisposta al massimo.

Giovane, robusta, piena di vita, faceva concepire di sè tante belle speranze.

Per le Superiori non aveva segreti; e fu proprio questa spontanea, filiale apertura di cuore con chi le rappresentava Iddio e la Vergine SS. che la salvò dalle suggestioni del maligno, portandola alla felice realizzazione del suo ideale, nonostante l'eccessiva timidezza di carattere e i facili accoramenti. E fu modello di religiosa; cara e amata da tutte.

Nulla, però, di straordinario nella condotta esteriore di Sr. Paola: semplicità, rettitudine, fedeltà al proprio dovere, nell'incessante, amorosa ricerca di Dio.

« *Piuttosto di non perseverare santamente mandami, o Gesù, ciò che mi ripugna e temo, in questa vita, più della morte stessa: la lebbra!...* ».

Questo il suggello della sua Professione religiosa il 2 agosto 1916. Un patto che dice lotta, ed anche vittoria. Sì, trepida *lotta* contro l'insidiosa tentazione di essere inetta alla vita salesiana: *vittoria* nel superamento, per adattarvisi, in umile e docile obbedienza alle Superiori, con l'energica decisione di seguire Gesù, fosse pure con le membra a brandelli... « *Sì, anche lebbrosa, ma non infedele!* ».

Con sentimenti di viva gratitudine per il *gran dono di Dio*, Sr. Paola attese al suo apostolato, quale mae-

stra nella scuola elementare di Soacha (Colombia).

« Buona, molto pia e zelante, lavorava in profondità e senza strepito fra le piccole anime a lei confidate ».

Era la sua un'attività serena ed intensa che non avrebbe fatto presagire ad alcuno la sua prossima fine.

In luglio Sr. Paola aveva fatto, con singolare fervore — a Bogotà — gli Esercizi spirituali e rinnovato i santi Voti, tornando, però, alle sue occupazioni con l'indizio di un certo malessere.

Volendo risparmiare pena e preoccupazioni alle Superiori, si affidò a Madre Mazzarello, pregandola, affinchè la sostenesse almeno sino al termine dell'anno scolastico. Fu esaudita. Conclusi felicemente gli esami e gli scrutini finali, la stessa sera si mise a letto febbricitante.

Due giorni dopo, la sua Direttrice, impressionata dalla cattiva piega del male, accompagnava la suora in casa ispettoriale per un'accurata visita medica, da cui risultò essere affetta da tifo. Si dovette isolarla. E Sr. Paola: « *Sono forse lebbrosa?* » chiese con trepida ansia.

Il senso profondo di quella domanda, attribuita allora a delirio, fu poi svelato dal « patto segreto » ch'ella aveva fissato anche sulla carta, quasi ad imprimerselo vieppiù nel cuore e nella volontà, per esservi fedele. Si comprese; e se ne ammirò la generosità che le avrebbe fatto abbracciare con gioia anche l'umiliazione di essere una reietta, ma sempre Figlia di Maria Ausiliatrice!

E la Madre Celeste venne a cogliere il suo « fiore » proprio il 24 novembre; lasciandone però sulla terra il

soave profumo nel dolce ricordo della carissima Scomparsa che, passando mite e benefica come una brezza primaverile, suscitò fra le sorelle e le alunne un vivo desiderio d'imitazione.

631. **Suor Falconi Albina**, nata a Civitavecchia (Roma) il 4 luglio 1888, morta a Roma il 4 dicembre 1917, dopo 10 anni di vita religiosa.

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice si stabilirono nella sua città natale (1898), Albina — fanciulletta delle classi elementari — prese subito a frequentarne l'Oratorio festivo, nè mai lo disertò una sola domenica.

Durante le vacanze estive, la sua buona mamma, per toglierla dai pericoli dell'ozio, la mandava presso le suore ad imparare un poco di cucito. Albina vi andava assai volentieri, più disposta a far disperare la povera maestra che non a lavorare. Era, infatti, di una vivacità straordinaria, d'intelligenza aperta e... pronta sempre a combinar birichinate; era, però, anche molto servizievole e, per questa qualità, le si perdonavano facilmente le frequenti scappatelle.

Dopo la prima Comunione si notò un cambiamento nella fanciulla che, pur conservando la sua caratteristica vivacità, divenne più pia: santa Messa quotidiana, frequenza ai Sacramenti, alle funzioni religiose, al catechismo; desiderò anche, ed ottenne, di appartenere alla schiera delle Figlie di Maria. E, forse, da quell'istante, la Madre Divina la guardò con particolare tenerezza.

Compiuto il corso inferiore, la figliuola avrebbe voluto proseguire negli studi; ma le disagiate condi-

zioni familiari non glielo consentirono. Fu quindi avviata all'apprendimento del mestiere di sarta, presso una seria e brava maestra. Albina, che dava già segni certi di vocazione religiosa, non tralasciava di fare, anche allora, una visita quotidiana alle « sue suore », come si compiaceva di chiamare le Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'improvvisa morte del babbo — avvenuta proprio quando la giovanetta stava risolvendo del suo avvenire — le mise l'animo in angosciosa perplessità: « *Che debbo mai fare? Seguire la divina chiamata o rimanere presso la mamma sola e bisognosa dell'opera mia?...* ». Nel suo indicibile affanno si rivolgeva tutta al Signore perchè facesse luce e coraggio. E venne la luce invocata, a lei e all'addolorata sua madre che — povera di beni materiali e ricca di fede — non solo permise alla figliuola di farsi religiosa, ma si adoperò in mille modi per aiutarla a realizzare il suo sogno.

Nel secondo anno di prova Sr. Albina fu condotta in aiuto a Fezzano dalla stessa Superiora Generale Madre Daghero. Di là scrive, con quella filiale, illimitata confidenza che serberà ognora:

*« Madre mia, mi trovo dove Lei mi ha accompagnata... Di salute sto abbastanza bene. Trovo difficoltà ad avvicinare la signora Direttrice, per la tanta soggezione... però mi sforzo e procuro di farlo spesso; ma mi costa immensamente: Dio solo vede la violenza che debbo farmi!...*

*Per le pratiche di pietà faccio come ho imparato in noviziato, e cerco di tenermi raccolta, anche in mezzo al chiasso che mi circonda in questa chiesa parrocchiale.*

*Sono contenta di trovarmi fra tante care animette da condurre a Gesù; ma ho ancora forte nostalgia del noviziato... Desidererei ritornarvi qualche mese prima della santa Professione — se avrò la fortuna di farla! — Mi pare proprio di averne bisogno, Madre mia!... Con ciò intendo solo esporle un desiderio, dispostissima a ricevere un « no »; ma (glielo dico piano), più disposta ad un « sì ». Del resto disponga di me come crede meglio... come vuole, e... mi mandi anche in America ». Espressione, questa, sottolineata con doppio segno, quasi ad esprimere e marcare un'aspirazione che manifesterà solo in seguito: *Essere missionaria.**

*Sono pronta ad obbedire in tutto ».*

E ritornò in noviziato — a Livorno — per una preparazione prossima al gran giorno dei suoi Voti religiosi.

L'indomani partecipa alla Venerata Madre la gioia che le inonda l'anima.

*« ... Non so dirle, Madre amatissima, la mia felicità, e non trovo parole per esprimerle la riconoscenza che Le devo per aver annoverato anche me, indegnissima, tra le sue Figlie.*

*Grazie, Madre! Grazie di cuore!... Pregai tanto per Lei, per i bisogni del carissimo Istituto, per le Superiori tutte.*

*Pregai il buon Gesù di mantenermi salda nel proposito di obbedire ciecamente e da vera religiosa in tutto e a tutti.*

*Voglio essere una degna Figlia di Maria Ausiliatrice, ripiena dello spirito del nostro Fondatore e Padre, ossequiente e sottomessa sempre a Lei, fedele*

*osservante del prezioso libro (le Costituzioni) che ieri ci venne consegnato...*

*Ed ora lasci che le esponga l'ardentissimo mio desiderio, finora celato, di essere missionaria, per andare ad aiutare le fortunate sorelle in America. Questa fu una delle prime grazie che ho domandato a Gesù. Posso sperarla, Venerata Madre?*

*Domani, lunedì, ripartirò per Fezzano... ».*

E qui rimase quattro anni completando il suo tirocinio nell'apostolato giovanile, con quelle personali esperienze che le assicureranno il buon esito del suo lavoro, quando sarà chiamata a Roma - Testaccio, quale maestra dei piccoli alunni della scuola salesiana.

Sr. Albina si rivelò sempre religiosa, Figlia di Don Bosco: pia, allegra, obbediente, amante del sacrificio e del lavoro, che accettava volentieri, con riconoscenza, trasfondendovi intelligenza e forze, qualunque ne fosse la forma: scuola, laboratorio, assistenza, catechismi, oratorio, ecc.

L'innata vivacità di carattere la rendeva spesso pronta e recisa nelle risposte, in modo tale da farla apparire altera e quasi indipendente. Sr. Albina si accorava, non tanto dei giudizi a cui poteva dare occasione, quanto per quel difetto che riconosceva e deplorava sinceramente. Più di una volta fu sorpresa in pianto doloroso per essere stata causa di pena e perchè, malgrado i tentativi, pareva non le riuscisse di correggersi.

Soffriva, dunque, intensamente, ma sapeva anche attingere dalla preghiera la forza necessaria per la perseveranza nella lotta e nel compimento di ogni dovere. Finchè venne brusco l'arresto!

Quando, dopo un'alternativa di benessere fisico e di deperimento nella salute, ebbe la certezza ch'era finita per lei, una lagrima le brillò sul ciglio; una lagrima che non andò perduta, perchè si tramutò presto in un « sì » generoso di abbandono in Dio.

Da questo punto Sr. Albina pensò solo a comparire al cospetto del suo Signore. Non si lasciò più abbattere moralmente, neppure nelle gravi crisi che la prostravano sì da far temere, ogni volta, la fine. Riavutasi, sorrideva e scherzava. « *Faccio sempre le prove e non muoio mai!* » — disse, con arguzia, dopo un mancamento di cuore che aveva fatto accorrere al suo capezzale superiore, medico e confessore.

Edificato da tanta serenità, il dottore curante diceva ammirato e commosso: « Quale differenza di scena tra lo spegnersi di questa suora e la morte di molte persone del mondo! Là, pianti, urli, strepiti e... imprecazioni... Qui, invece, un'atmosfera soave di rassegnazione e di pace avvolge tutti! L'agonia perde la sua crudezza... Quant'è invidiabile la loro sorte, suore! ».

Nel dar particolareggiata relazione alla Madre Generale della malattia e morte di Sr. Albina, la Direttrice ricordò le precise parole del rev. Parroco, che dopo averla assistita fino all'ultimo respiro, disse: « Si stimi fortunata d'una morte così santa in casa! ».

« Ed io — continua la Direttrice — non ho che a confermare, avendo, per mia consolazione, seguito passo passo, senza ritirarmi un istante, la nostra cara sorella durante la sua malattia.

» In casa si andò a gara nell'usarle ogni finezza ed amorevole attenzione, e non si mancò di farle cono-

scere prudentemente la gravità del suo stato. Io l'incoraggiavo, invitandola a far tesoro del poco tempo che le rimaneva con atti di puro amor di Dio, di totale abbandono nelle paterne sue mani, di ubbidienza perfetta, di assoluto distacco dalle cose, anche più innocenti per riparare i difetti, le imperfezioni contro ogni singola virtù, voto o dovere. Sr. Albina dava il suo pieno assenso in maniera consolante.

» Ma più edificanti e confortevoli ancora sono le parole ch'ella mi disse, in un colloquio intimo, due ore prima di chiudere gli occhi alla scena del mondo: *"Muoi proprio contenta e grata della carità ricevuta... Dal Paradiso ricambierò tutte! Dica alla Madre Generale che sin dal principio della malattia mi sono offerta per lei, pel bene dell'Istituto... Dica alle altre Superiore che le ringrazio di cuore di quanto hanno fatto per me... Alle consorelle della casa, una buona parola l'ho detta man mano che venivano a trovarmi... Mi perdonino, se in qualche cosa avessi mancato verso di loro"*.

» E, invitandola a rinnovare la sua offerta, come *ostia perfetta* — per quanto lo si possa essere davanti al Signore — e a impetrarci grazie particolari quando fosse giunta in Paradiso, ella annuiva: *"Sì, sì! tutto!... Per il Papa... le Superiore... i Salesiani... Sì, per la pace!..."*

*"E la mia povera mamma? Gliela raccomando, signora Direttrice..."*.

» Poi, sentendosi prossima all'incontro con Gesù: *"Oh, me fortunata! "*, disse giubilando.

» Le raccontai infine di un bimbo che faceva questa ingenua domanda: *"Buon Dio, i fanciulletti buoni, in Paradiso, riposeranno fra le tue braccia o in una culla?!..."*. E Sr. Albina pronta: *"Oh, io riposerò tra le*

*braccia di Maria Ausiliatrice... col capo sul Cuore di Gesù!... ».*

Questo l'ultimo colloquio. Poi Sr. Albina precipitò... La sera innanzi si era già deciso di viaticarla; ella, però, non assenti « *perchè — diceva — desidero ricevere Gesù al momento della partenza, per fare col mio Salvatore il viaggio all'eternità ed avere da Lui un giudizio benigno* ».

La notte fu penosa e lunghissima: crisi dietro a crisi, intramezzate dal fioco e ansioso « *sollecitate* » della morente. Sorse, finalmente, l'alba e venne il Sacerdote col Viatico!

Sr. Albina è felice: ormai può partire; ripete, infatti, più volte il SS. Nome di Gesù — Maria Auxilium Christianorum — Gesù, Giuseppe, Maria... Dà ai presenti un affettuoso sguardo di addio e spira: sono le sei del 4 dicembre.

Quante Comunioni, quante Messe, quanti Rosari in suffragio della cara Scomparsa!

Imponente la dimostrazione di benevolenza e di gratitudine ai solenni funerali!

Che salutari impressioni per le sorelle, le giovani, i piccoli alunni, per tutti i testaccini, in quel giorno!

E la povera mamma sua?... Nel grande dolore è consolata, e va ripetendo ogni bene delle suore che tanto hanno amato la sua figliuola.

È vero! Sr. Albina ha lasciato un vuoto nella comunità; ma quelle che le erano legate coi sacri vincoli della Religione, provano ora un senso indefinito di pace che le sprona dolcemente ad abbandonarsi all'amore di Dio per una vita di sempre maggior perfezione.

632. **Suor Cerrutti Margherita**, nata in Torino il 30 ottobre 1886, morta a Mati (Torino) il 5 dicembre 1917, dopo 11 anni di vita religiosa.

Fervore, zelo, spirito di sacrificio la distinsero, fanciulla, nel suo Oratorio di Torino. Vi accorreva gioiosa i giorni festivi, e, immancabilmente, la si vedeva giungere puntualissima — alzandosi magari alle quattro — nelle fredde mattine di dicembre, per la cara novena dell'Immacolata. E sì che doveva percorrere molta strada e a piedi non essendo a quell'ora in attività il servizio tranviario.

Margherita era tutta brio e bontà: vivacissima, affettuosa, espansiva, ardente; capace di vere rinunzie per non turbare la pace, per far contenti gli altri e diffondere sana allegria intorno a sè.

Fra le compagne era luce di buon esempio; tra le « piccole », giovane apostola. Quanto zelo, quante industrie, infatti, per attirare all'Oratorio più bimbe che potesse! Quale entusiasmo nell'insegnar loro — in aiuto alle suore — il catechismo! Che fervore nell'aviarle alla pietà, alla frequenza dei sacramenti!

Così, spontaneamente, sollecitata solo da una particolare tendenza del suo spirito, Margherita si andava abilitando — forse senza pensarlo — alla missione che l'attendeva come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Allora farà praticamente suo il paterno « Da mihi animas » e a questo sarà informata ogni sua attività.

A Nizza Monferrato, dalla sua entrata nell'Istituto; poi a Mati - Chantal per cinque anni — insegnante nelle classi elementari o assistente di Oratorio — il suo zelo non ammette difficoltà, non conosce stanchezza. Alle anime a sè affidate continua, con crescente amo-

re, ad impartire istruzioni catechistiche, animando alla pratica dei sacramenti, distribuendo piccoli premi, da lei stessa preparati non senza sacrificio, scrivendo anche qualche utile e santo pensiero su libretti da regalarsi alle sue allieve e assistite. Queste si sentono amate da Sr. Margherita, e corrispondono alle sue fatiche con una condotta sempre più edificante.

Le buone mamme dei Salesiani, della Casa - Chantal, le sono affezionate come ad una cara figliuola: ella regala loro, immancabilmente, una visitina giornaliera; si offre per questo o per quel servizio; le solleva con qualche facezia, lasciandole tutte contente e serene.

E in comunità? Non può non godere la stima e la benevolenza delle sorelle, poichè Sr. Margherita si fa volentieri « tutta a tutte! ».

Attivissima e laboriosa, nelle ore libere dalla scuola, accorre per la prima a sbrigare i lavori di casa, anche i più faticosi; pronta sempre a prestare aiuto a chiunque ne la richieda e, talora prevenendo anche la domanda.

Fervida nella pietà, ne compie le pratiche comuni con massima diligenza ed esemplarità; per la « Via Crucis » e le « visite a Gesù Sacramentato » consacra tutti i ritagli di tempo, specie durante i santi Esercizi; e l'abitudine a fissare la mente al Cielo, con ferventi giaculatorie, la mantiene nella dolce intimità con Dio.

Verrebbe da pensare: nulla di più semplice e naturale per una Figlia di Maria Ausiliatrice! È vero.

Però, il perseverare così, serenamente, sul proprio umile sentiero, con lo sguardo, il cuore e la volontà al primo ideale, è solo delle anime accese di puro amor divino.

Sr. Margherita fu di queste, perchè realizzò, passo

passo, i disegni di perfezione che Iddio aveva su di lei come Salesiana di S. Giovanni Bosco.

Con soli due giorni di penosa malattia, la morte la tolse alle speranze dell'Istituto, all'affetto di Superiore, consorelle, alunne e di innumerevoli esterni.

Lasciò di sè largo rimpianto e una scia luminosa di piccole virtù.

633. **Suor Lemoyne Bianca**, nata a Genova il 25 luglio 1857, morta a Torino l'8 dicembre 1917, dopo 34 anni di vita religiosa.

Tempra d'artista, geniale, esuberante, sensibilissima, di coscienza eccessivamente delicata, cresciuta con ogni cura fra le agiatezze dell'esemplare famiglia, trovò in se stessa il proprio intimo tormento e il motivo d'una vita di sforzi e, non meno, di meriti.

La sua vocazione religiosa, dischiusale certo dalle preghiere della piissima madre e da quelle del maggiore dei due fratelli Salesiani, Don G. Battista, l'illustre biografo di Don Bosco, dovette costarle non poco.

Il seguirla fu la prima vittoria, che la tolse, già quasi sui ventisei anni, alle consuetudini di una vita comoda, all'affetto tenerissimo di cui era circondata, alle soddisfazioni della sua musica e di tutto ciò che aveva formato fino allora il suo caro mondo, per quanto profondamente cristiano e pio.

E la casa centrale di Nizza Monferrato fu il primo campo dei suoi sacrifici e delle sue conquiste. Lì, infatti, la gioia della Vestizione il 1º gennaio 1884; della Professione nell'agosto successivo; e i primi anni di lavoro, trovando nell'insegnamento artistico dei fiori

artificiali, e specie in quello della musica, la principale sua occupazione. Occupazione gradita, ma per lei non scevra di rinunce sentite, chè alla musica doveva darsi ormai solo come a mezzo per fare del bene, sacrificando gusti e slanci puramente naturali.

In Nizza, anche i conforti che le procurava la vicinanza delle Madri, verso le quali ebbe sempre affetto e apertura d'animo veramente filiale. Lì pure, alcuni incontri col Santo Fondatore, che aveva già avuto modo di conoscere fin dagli anni trascorsi in famiglia, ricevendone forse consigli e incoraggiamenti per la sua vocazione.

Non le erano mancati, nè le mancavano, inoltre, gli aiuti del fratello Don G. Battista, che fu anche suo Direttore spirituale, e che la seguì sempre con interessamento e affetto paterno.

Anche la mamma continuava verso la figlia religiosa la propria opera formativa, raggiungendola con le sue lettere, tutte improntate a uno spirito di soave fermezza, degno degli scritti della Santa Madre di Chantal.

Nel 1887, per un decennio circa, Sr. Bianca passò dall'una all'altra casa — Chieri, Novara, per un anno ancora a Nizza, quindi Casale e Bordighera — sempre in qualità di maestra di musica, e sempre più o meno alle prese con la sua suscettibilità, le sue ripugnanze, la tendenza a ripiegarsi su se stessa, le angustie dello spirito trepido nella stessa ricerca della perfezione.

In mezzo a queste spine quotidiane, conservava, tuttavia, una limpida impronta di giovialità e di arguzia, un senso di candore semplice e confidente, anche

nel manifestare, senza riserva, la vivezza delle sue impressioni.

Note di una natura espansiva, di un temperamento originale, di un animo aperto e senz'ombra di malizia, ma che dovevano procurarle talora esperienze non sempre gradite.

Acquistata, e, un po' a proprie spese, una maggior maturità, con le doti di educazione, di coltura e di pietà che possedeva, venne scelta nel 1897 a reggere la nuova casa di Fezzano, passando poi a quella di Ameglia, pure in Liguria, e quindi a Scandeluzza nel Monferrato.

Case piccole e, specialmente le due prime, tutt'altro che facili per le condizioni locali, e dove la Direttrice aveva non poco da fare per tirare avanti la sua famiglia religiosa, con una povertà di risorse da rasentare la miseria. Sr. Bianca vi ebbe perciò da soffrire anche per questo, nonchè per le eccessive apprensioni riguardo alla propria responsabilità.

Intanto, desiderosa di offrire a Dio un più completo distacco da tutto, e coltivando sempre in cuore con giovanile entusiasmo, l'ideale missionario, chiese di andare in America.

Le Superiore, nel compiacerla, pensarono di procurarle un conforto, inviandola nel 1907 prima nel Cile, a Santiago e poi a Paysandù nell'Uruguay, dove si trovava già la nipote Sr. Angiolina Lemoyne.

Ma le difficoltà e i sacrifici incontrati, troppo gravosi per la sua natura, le diedero un tal senso di solitudine, da soffrirne anche in salute.

Si trovò allora opportuno di richiamarla in Italia, dove di nuovo venne successivamente preposta alle case di Scandeluzza, di Fezzano e infine di Boschetto

presso Ivrea. Qui dovette sacrificare in pieno la sua cara musica, non trovandovi un pianoforte, su cui sfogare con mano maestra, la piena del cuore.

Furono gli ultimi distacchi che l'andarono spogliando a poco a poco di tutto, dopo il vuoto di dolorosi lutti familiari, fra cui sentitissimo, nel settembre del 1916, quello del fratello Don G. Battista.

Il Cielo s'avvicinava! Già scossa nella salute, aggravatasi per nefrite e mal di cuore, ai primi di novembre del 1917 dovette passare alla casa di Torino per esservi meglio curata.

Nè fece più ritorno al piccolo e pur caro Boschetto, tanto ricordato.

Si spense a poco a poco, confortata dall'assistenza del già Direttore Generale Don Bretto, dalle frequenti visite delle Superiore e del Rettor Maggiore Don Albera.

Non smentì fra i dolori della malattia la sua vivace originalità d'artista, anche nel desiderare che le fosse amministrata l'Estrema Unzione in pieno meriggio d'una giornata serena... E il Signore la compiacque, dissipando in quel giorno la nebbia invernale e inondandole la camera di sole.

Fu così una festa, che la riempì di conforto, e parve rianimarla per una settimana circa; tanto che un giorno, sentendosi meglio, volle passare in rivista le cosette a suo uso...

Ed ecco ancora una contrarietà, nel trovare il vecchio e sdruscito portamonete vuoto dell'ingente somma di sette lire, che non ricordava più d'aver già consegnate lei stessa, perchè le fossero custodite fino al suo ritorno a Boschetto.

Un estremo attacco alla vita? Assai breve e illusorio però, chè quasi subito veniva colpita da improvvisa paralisi in tutto il lato destro; rimanendo per sei giorni fra la vita e la morte, in una lenta e penosa agonia.

Pur senza parola, conservò fino all'ultimo la piena lucidità di pensiero, rivelata dalla vivezza dello sguardo e del sorriso, al ricordo della mamma e del fratello che l'attendevano in Cielo, e più nell'udir parlare della Madonna, verso la Quale ebbe sempre una devozione tenerissima.

E fu proprio l'Immacolata, nella sua festa, a schiuderle la pace dell'eterno riposo, mentre suonavano i tocchi della Benedizione Eucaristica.

Altra nota di candore in accordo al bel nome di Bianca, vissuto in trepida idealità di liliace purezza, le donò il fitto volteggiare di neve ai suoi funerali; avvolgendone come in una coltre immacolata la bara, su cui avrebbe potuto posare anche la palma del lungo interiore martirio.

634. **Suor Ronco Serafina**, nata a Pedemonte (Genova) il 10 dicembre 1875, morta a Cannobio (Novara) il 23 dicembre 1917, dopo 17 anni di vita religiosa.

« *Andrei alla tomba, piuttosto che dare volontariamente un dispiacere.... o farmi anche una sola ragione con violenza* ». Morire, quindi, anzichè dar pena al caro prossimo! In questa affermazione vi è tutta Sr. Serafina.

Per tale generosa disposizione di cuore, per la mitezza d'animo, per la soavità del tratto e una spiccata

tendenza alla pietà, ella fu intensamente amata, soprattutto in Religione.

Ultima dei sette figliuoli di babbo e mamma, che nutrirono per lei una speciale predilezione, s'ebbe altresì le tenerezze di Gesù che se la volle unire a Sè nella santa Comunione molto presto; e ciò per insistenza dello stesso Confessore, che ne conosceva la tenera devozione e l'incantevole purezza.

Fanciulla assennata, non amava le uscite di casa, nè i divertimenti più comuni fra le giovinette sue pari; si dava piuttosto alle faccenduole domestiche, sì che a diciott'anni, in quanto a candore di spirito, poteva dirsi una bambina.

Ad una delle maggiori sorelle, che teneva caffè e trattoria e ne la richiedeva d'aiuto, Serafina si prestava talora per compiacenza, ma non nascondeva lo sforzo di esporsi al pubblico.

Che portasse in cuore una grazia di privilegio, lo rivela chiaramente la sua pronta e generosa adesione ai disegni della divina Provvidenza, manifestatasi in circostanze particolari.

La ricchissima e pia signora Carena, rimasta inconsolabile per la perdita dell'unica figliuolella, che molto assomigliava a Serafina, tanto disse e fece che ottenne dai genitori di questa d'averla presso di sè. L'avrebbe cresciuta come una sua creatura; avrebbe fatto il suo miglior bene avvenire; e genitori e figlia non avrebbero dovuto pentirsi di quel sacrificio.

Ecco, pertanto, Serafina in un ambiente affatto nuovo, di agiatezza e di vita cristiana invidiabile. Che passò allora nel suo cuore? L'affetto, che poteva dirsi materna passione, dell'ottima signora, rendeva dolcemente schiavo il suo spirito?... No, no! E quando

fu sicura della chiamata divina, non tentennò nel dire francamente: Qui non sono nel mio nido; io debbo seguire le mie tre sorelle ed essere, come loro, Figlia di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

Nessuno se ne meravigliò: ma padre, madre e la signora Carena, se la strinsero al cuore, per distaccarsene in lagrime, e darla a Colui che già dall'infanzia l'aveva prevenuta, ripetendole: Io, sono la porzione della tua eredità!

Un fortuito incontro con Madre Elisa Roncallo, stabilì l'entrata di Serafina in Nizza Monferrato, in qualità di postulante; e di quel periodo si ha:

« Era di contegno grave e dignitoso, come di suora provetta; parco di parole, ma insieme affabile e delicata con tutte. Desiderosa di andare missionaria, s'intratteneva volentieri su questo e su altri argomenti spirituali; e si offriva con slancio nel servizio delle ammalate ».

Già professa, venne dedicata alla cura, prima delle consorelle inferme nella casa di Torino, poi delle signore nel pensionato di Sassi, indi, nella clinica, accettata come ad esperimento, in Torino-Valsalice, essendovi nel contempo Direttrice.

Qui si acquistò la stima dei medici e di ogni degente, sia per l'interesse dimostrato nell'apportarvi migliorie d'ogni fatta — la cappella e la santa Messa più volte alla settimana, fu subito il suo pensiero — sia pel tratto squisitamente educato e salesiano. Il Professore-capo le trovò un difetto: « È troppo suora! », e voleva dire: « È un angelo di purezza e di riserbo! ».

Precisamente questo difetto — dono di Dio! — faceva sentire a Sr. Serafina il disagio di trovarsi in

un ambiente che non le sembrava da Figlie di Maria Ausiliatrice; e si aprì con piena confidenza alla sua amatissima Madre Daghero. Ne ebbe consolazione; poichè compiutosi il periodo impegnativo, fu decretato il ritiro da quella clinica, ove altre Religiose, specializzate allo scopo, poterono continuare l'iniziato bene fisico e morale.

A quei tre anni di « *continuo orgasmo* » — come Sr. Serafina li qualificava — ne succedettero altrettanti di relativa tranquillità, nell'ospedale « Opera Pia Ucelli » di Cannobio.

Di quest'ultimo suo periodo riferiscono diffusamente le amate consorelle. Racconta una di esse:

« Destinata alla casa di Cannobio, vi sentivo tale ripugnanza che avrei preferito morire; tuttavia vi andai. A notevole distanza dall'ospedale, mi venne ad incontrare Sr. Serafina. Non c'eravamo mai viste nè conosciute, eppure mi accolse con tale finezza di tratto e con tanta cordialità (prendendomi persino la valigia da portare) che mi sentii incoraggiata. E chiestole se fosse la Direttrice, non mi rispose che con un angelico sorriso. L'impressione fu ottima: subitamente si cambiò il mio stato d'animo; entrò in me una calma soave e la migliore disposizione per quell'obbedienza che mi pesava tanto.

» Nè fu questo un sentimento passeggero; chè la buona Direttrice, con l'esempio di una profonda umiltà, di una carità previdente, di uno spirito di sacrificio a tutta prova, mi aiutò a sormontare ogni difficoltà, rendendomi poi amabile quel soggiorno.

» Nell'ospedale era l'angelo consolatore degli ammalati, il braccio destro dei dottori, sia per l'acquisita

esperienza infermieristica, sia per l'imperturbabile serenità nelle varie circostanze, anche assai critiche. Ma, nonostante la sua longanime pazienza, occorrendo, sapeva anche usare la conveniente forza di parola e di atto, senza urtare nè in alto nè in basso.

» Squisitamente sensibile, si donava ad ogni miseria, non facendo distinzione alcuna tra giovani e vecchi, ricchi e poveri, grandi ed abbietti.

» E quale gioia sovrumana le illuminava il volto allorchè un'anima si riconciliava con Dio prima di passare all'eternità! E quante conversioni avrà sollecitato dalla misericordia divina con la sua preghiera! Giacchè Sr. Serafina era tutta pervasa da questo spirito: lo diceva il suo esterno atteggiamento sempre raccolto, lo rivelava la corona del Rosario che, pia, sgranava la notte, vegliando per ore e ore i cari ammalati; degna figlia della santa mamma sua, che alle tre del mattino aveva già recitato l'intero Rosario!

» Con l'ascendente della sua virtù, otteneva veri trionfi di grazia. Uno fra tanti, quello di un povero giovane corroso dal vizio e stanco della vita. Conquiso dalla pazienza e carità della Direttrice, in tre mesi, riebbe con la salute del corpo anche quella dell'anima; giacchè riaccostatosi a Dio, perseverò da vero cristiano, spesso appoggiandosi al consiglio di lei ».

Nell'adempiere il suo ufficio, nelle relazioni di comunità, come si presenta Sr. Serafina?

Rispondono ancora le suore con particolari che completano il già detto:

« Osservantissima delle Costituzioni, vigilava perchè da tutte fossero praticate con puntualità e amore; desiderava inoltre che la stessa importanza fosse data

alle occasionali disposizioni delle Superiori. Se poi accadeva che si avesse mancato in qualche cosa, non riprendeva aspramente o umiliando la colpevole; assumeva, invece, una tale espressione di pena da suscitare il ravvedimento, la parola di scusa e il proposito efficace di maggior fedeltà ai propri doveri ».

« Richiamandoci vicendevolmente — al mattino o lungo il giorno, — l'argomento e i pensieri della meditazione, l'umiltà conduceva la nostra Direttrice a fare spontanee applicazioni a se stessa " *come a quella* — diceva — *da cui doveva scendere il buon esempio* ". E così c'incoraggiava a rimetterci o a perseverare sul retto binario della religiosa osservanza ».

« Quanto era aliena dall'indugiare con gli esterni, oltre il bisogno, altrettanto era sollecita nel trovarsi fra le suore per intrattenersi amabilmente con loro in piacevole, comune ricreazione. A questa dava molta importanza; insisteva, quindi, affinchè nessuna vi si sottraesse per futili motivi; e noi tutte, allora, si procurava di far godere la nostra cara Direttrice anche con tale osservanza ».

È già nota la sua carità e abnegazione; ma ad illustrarla maggiormente si potrebbero ancora aggiungere questi rilievi:

« Quando in casa v'era un lavoro, un sacrificio speciale da compiere, non osando imporlo, era felice se riusciva a farlo lei stessa, occultamente, anche con pericolo e danno della sua delicata salute. Non permetteva, invece, quei doverosi riguardi che si cercava di usarle e, già ammalata, rifiutava cortesemente l'esibizione nostra a certi servizi personali, col dire: " *Pos-*

*so ancora farlo io, per adesso*". Aiutata, però, quando fosse stato necessario, era riconoscentissima e ciò dimostrava ringraziando per ogni minima cosa ».

« Altra sua prerogativa era la schiettezza: il suo pensiero, il suo discorso era limpido come un cristallo. Non poteva quindi capacitarsi come si potesse menomare o esagerare la verità. E, mentre sorvolava su altri difetti, non transigeva sulla mancanza di sincerità, affermando essere questo, per lei, uno dei più grandi dispiaceri che le si potesse procurare.

» Prudente qual era, nessuna di noi esitava ad aprirle il cuore, trovando in quello materno della nostra Direttrice comprensione e segretezza.

» Spiccava inoltre per la pulizia e l'ordine inappuntabile della persona e delle cose sue. Sapeva, per esempio, rifare il letto senza una ripiegatura diversa da quella che avessero in precedenza le coltri e le lenzuola, e queste ritornavano al bucato con le stesse piegature con le quali le erano state date quindici o venti giorni innanzi.

» Ammirabile altresì nella puntualità. Al primo tocco di richiamo, sembrava scattasse in lei una molla misteriosa che non le consentiva il minimo indugio.

» Il suo esempio era per noi un dolce incitamento a seguirla pure nell'aspra via della mortificazione, ch'ella praticava con tutta disinvoltura.

» Essendo stata abituata a un vitto scelto e prelibato, in casa Carena, si poteva supporre che, in forza dell'abitudine, l'organismo suo, tanto delicato, dovesse esigere particolari riguardi. Invece tutt'altro! Non si conosceva il suo gusto! Il vitto comune era il preferito, ed anche il poco era più che sufficiente per lei, anzi, troppo. Così del vestire e di altre necessità. Di

quanto riceveva in dono, nulla riteneva per sè: tutto distribuiva alle suore secondo il bisogno, assicurando che la comunità avrebbe provveduto anche a lei quando le fosse occorso qualcosa.

» Per tale spirito di distacco, il Signore le dilatò il cuore a comprendere, a compatire, ad amare gli infelici, gli ammalati, gli umili, i poveri; tutti questi, la più cara porzione del suo apostolato.

» Niuna di noi si ebbe mai a lamentare di lei; ciascuna suora anzi, si sentiva così maternamente amata da ritenersi la preferita ».

Una lunga, oscura, dolorosa malattia la tenne sulla croce con Gesù!

« Non so darmi ragione dell'origine di questo genere di male, si ripeteva sconfortato per l'inefficacia dei rimedi il dottore curante e primario dell'ospedale. Non si può supporre altro che questa suora abbia molto, molto sofferto e che altrettanta sia stata la violenza fattasi ». Era vero!

Una persona carissima a Sr. Serafina, confessò amaramente: « Ho sempre il cuore trafitto dal rimorso: non ho saputo comprenderla, aiutarla come dovevo... L'ho fatta soffrire tanto, e così ho cooperato alla sua precoce scomparsa ».

È, forse, dunque, azzardato vedere nella sua sofferenza silenziosa la fedeltà al proposito di tollerare qualsiasi pena, piuttosto che recarne agli altri?

« Non volle si pregasse per la sua guarigione; ma perchè si compisse la santa volontà di Dio; e ci persuadessimo che tutto in lei e attorno a lei era avvenuto per divina disposizione ».

« Gesù, Maria! L'incessante aspirazione a unirsi perfettamente a questi amantissimi Cuori fu l'unico intenso desiderio degli ultimi giorni; la volontà di Dio fu la sua pace:

*" Sono tranquilla. Muoio volentieri!... Quando, o Signore, mi aprirete la porta del Paradiso?..."*

*" Pregate la Madonna che mi prenda con Sè: non domando altro..."* ».

L'attesa si prolunga fino al 23 dicembre, in cui non le è più possibile ricevere Gesù Eucaristico, ma per Lui sono gli estremi battiti del cuore stanco. Ritornata la sorella Sr. Fortunata dalla Comunione, la morente le chiede di posarle il capo sul petto, come per sentire i palpiti divini... e, dopo qualche istante, dice con un sospiro: « *Ora sono contenta!* ».

Il male rincrudisce; Sr. Serafina perde la conoscenza; ma, nel delirio, ripete ancora esattamente le giaculatorie che le vengono suggerite.

« *Maria!... Maria!...* ». l'amorosa, spontanea invocazione del Nome dolcissimo le si spegne sul labbro freddo e tremante... E la Madre Divina, che sta per rinnovare il suo « *Dono* » all'umanità, mentre sorge la grande vigilia, se l'associa nell'adorazione del Mistero natalizio.

Ben a ragione, dopo il tramonto di Sr. Serafina, nella comunità edificata, si andò ripetendo: « Sì, ogni giorno passato con lei è stato davvero una grazia del Signore! ».

635. **Suor Caruta M. Nicoletta**, nata a Genova il 26 febbraio 1878, morta in Acqui (Alessandria) il 30 dicembre 1917, dopo 5 anni di vita religiosa.

Vestì successivamente tre divise religiose: delle Suore Dorotee di Genova, delle Orsoline di Acqui e quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Una vocazione dubbia, allora?

Tutt'altro! Sr. Nicoletta può essere presentata benissimo quale modello di fedeltà al proprio ideale!

La gracile salute, infatti, fu il solo motivo per cui — dopo un prolungato tempo di noviziato — venne rinviata dall'Istituto di sua prima scelta.

Rimasta alcuni mesi in famiglia per ristabilirsi, la giovane non depose il pensiero di farsi religiosa. Ma quando?... Dove?... La Provvidenza pensò a condurla.

S. E. Mons. Disma, Vescovo di Acqui — che da tempo la conosceva — si occupò di lei, indirizzandola al Fondatore delle Suore Orsoline della stessa città, il Can. Olivieri, il quale, tanto paternamente, accolse la postulante nel suo Istituto. E questa volta Nicoletta, benchè sempre cagionevole di salute, riuscì a superare la prova: l'8 settembre 1903, giorno sacro alla Natività di Maria SS., pronunciava i santi Voti.

Date le sue condizioni fisiche, le Superiori non poterono mai assegnarle la responsabilità di un particolare incarico; ma, intelligente, attiva qual era, abilissima nel disegno e nel ricamo in oro, ella fu di molta utilità alle consorelle, fra cui era la nota più gaia ed allegra.

Il carattere franco, la sùbita intuizione, la prontezza nel valutare persone e cose le offrirono abbondante materia di rinunzia, soprattutto per non cedere alla

tentazione di rilevare le immancabili deficienze altrui ed essere invece più indulgente nei giudizi.

Come nell'Istituto di sua educazione, tra le Fieschine di Genova, dove fu collocata bambina, alla morte dei genitori, così in Religione, la disciplina e la metodicità della vita dovettero offrire motivo di continue sofferenze alla sua vivacissima indole. Ma quanto più meritoria la mortificazione volontariamente impostasi, col preferire il soave giogo del servizio divino, alla libertà del mondo! E pur sì proclive ad una certa indipendenza, Sr. Nicoletta andava ripetendo che non avrebbe potuto vivere fuori della Casa del Signore.

Anche da ciò, quindi, l'essere stata fra le prime e più ardenti nel dare la propria adesione quando — nel 1912 — le RR. Suore Orsoline iniziarono le pratiche per unirsi all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ella fu poi lietissima d'indossarne la divisa, con cui la Madonna l'avrebbe riconosciuta particolarmente sua Figlia.

Nel medesimo giorno — Festa dell'Annunciazione — Sr. Nicoletta rinnovò l'offerta di se stessa a Dio, ripetendo, coi sentimenti della Beata Vergine, il suo « *ecce ancilla Domini* » per la vita e per la morte.

Nei cinque anni passati nell'Istituto confortò le Superiori, impegnandosi amorosamente ad entrare nello spirito salesiano e a conformarvisi in tutto. Perciò: semplice, rispettosa, lieta, paziente e arrendevole sin nelle minime cose e anche in quelle più costose che, per abitudine contratta precedentemente, ella giudicava di assoluta necessità per la salute.

Quanti begli esempi di rinunzia ogni giorno, finchè sentì spegnersi nell'anima l'ultimo attacco alla vita!

Si dichiarò allora pronta, invocando solo di poter emettere i suoi Voti in perpetuo; grazia concessale, perchè davvero prossima alla fine.

Nei pochi mesi che sopravvisse, parve non sentire affatto l'orrore della morte; ne parlava anzi come di un viaggio attraente, da lungo pensato, ed ora atteso con viva impazienza.

« Chi ha veduto il suo caratteristico sorriso, chi ha notato, tra una convulsione e l'altra della sua penosa agonia, la profondità serena del suo sguardo, specchio limpido e tranquillo di un'anima tutta candore, ha dovuto ammirare l'opera della grazia e lodare Iddio che, talora, anche quaggiù, dà ai suoi servi fedeli un anticipo del gaudio celeste ».

La morte non la sorprese, in quella sera del 30 dicembre. Mentre l'anno volgeva al termine, anche Sr. Nicoletta, confortata dal Sacerdote, dalle Superiori, e dalla ripetuta paterna benedizione dell'antico suo direttore spirituale, S. Ecc. Mons. Disma, chiudeva la propria vita terrena, per aprirsi al nuovo giorno irradiato dagli eterni splendori del Sole divino.

---

---

## ANNO 1918

636. **Suor Fernández Maria Luisa**, *nata in Callao (Perù) il 15 febbraio 1882, morta a Lima - Prado (Perù) il 3 gennaio 1918, dopo circa 17 anni di vita religiosa.*

La sua vita si apre con un episodio gentile: una corona di fiorellini bianchi posata dai genitori sulla sua testolina di bimba di appena un mese, per proclamarla reginetta della casa.

A questa corona ne fa riscontro un'altra che, per un misterioso disegno d'amore divino, le prepara il Signore, associandola ai suoi ineffabili patimenti della coronazione di spine. Corona dolorosa, accolta come dono d'amore, e come dono d'amore offerta e portata gioiosamente — per tredici anni consecutivi — fino alla morte, così da mutarsi in luminosa aureola di martirio.

Le è già preannunziata a tre anni da una grave malattia, che localizzandosi poi agli occhi l'avrebbe condannata inesorabilmente alla cecità, se la Madonna di Lourdes, rispondendo alle suppliche della desolatisima mamma, non l'avesse guarita con la sua acqua prodigiosa.

Cresce perciò nel pensiero, tante volte ricordatole, d'essere consacrata a Maria, di dover essere tutta sua per sempre; e per sempre la Vergine Santissima la

tiene per mano e la conduce. Ogni passo della vita lo rivela.

A otto anni, caso non ordinario per quei tempi, la prima Comunione, ricevuta con singolare pietà; poi in collegio, presso le Suore della Visitazione, dove educata con ogni cura, primeggia fra le compagne per la sua virtù.

Di ritorno in famiglia, ecco ancora la Madonna, sotto il caro titolo di Ausiliatrice, a schiuderle le porte dell'oratorio di Callao, e ad accoglierla nella schiera delle Figlie di Maria.

E di lì a poco, nella catena di grazie che si susseguono come i grani di un rosario, la vocazione religiosa e mariana, e — proprio nella Festa di Maria Ausiliatrice — l'entrata quale postulante nella stessa casa.

Lì pure la vestizione, il noviziato e il progredire nella virtù, sulle basi dell'umiltà, del rinnegamento di sè. Un pratico tirocinio tra le educande della casa di Lima - Breña, ne completa la formazione e le schiude nella festa di S. Pietro l'ora desideratissima dei santi Voti.

Ma alle candide rose della sua corona nuziale sottraggono presto le spine, per un terribile mal di capo da cui viene colpita quasi subito. I medici non sanno trovarne la causa: cure, medicine, tutto rimane inutile. Solo più tardi, dopo ripetute visite e accurati esami, riscontrano la presenza di tubercoli al cervello: vere spine che vi penetrano martoriandola.

Il male, tuttavia, non la toglie al lavoro: maestra di laboratorio, di musica, assistente delle educande, guardarobiera, sempre in attività. Nel vederla così serena, sorridente, pronta a far piacere a tutte, impegnata a

tener desta la ricreazione, chi potrebbe supporre la sofferenza che sostiene e dissimula?

Solo chi l'osserva più attentamente, potrebbe dire che quando nel parlare usa termini in diminutivo, è segno che il dolor di capo diviene insopportabile, o che il lavoro pressante glielo fa maggiormente sentire, spingendola all'impazienza, se non si sforzasse di soffocarla con quella stessa imposta dolcezza esteriore.

Nuovo dolorosissimo strazio al suo povero capo è la grave operazione al parietale destro, a cui due anni dopo — nel luglio del 1906 — i medici risolvono di sottoporla. Le viene spezzato l'osso a colpi di martello, fra spasimi indicibili, senza che un lamento le sfugga dal labbro, atteggiato volutamente al sorriso.

E dopo tanto patire, non la guarigione o almeno il miglioramento sperato: anzi al consueto dolor di capo, s'aggiungono nuovi gravi disturbi allo stomaco, tanto da renderle difficile il prendere un po' d'alimento, ridotto appena a qualche cucchiata di brodo, di arancio, o ben poco d'altro.

Eppure, in settembre eccola ancora al lavoro, nel delicato compito di assistente delle postulanti, insegnando, più con l'esempio che con la parola, lo spirito di pietà e di sacrificio vissuto ora per ora.

Non si lamenta mai di nulla, non cerca sollievo alcuno al suo male, neppure un po' di riposo; continua per ore e ore a cucire a macchina, a rammendare la biancheria, o a prestarsi per qualunque servizio.

La si trova non di rado in cucina a dar aiuto nella preparazione dei dolci, che costituiscono una piccola industria per la casa, senza curarsi della sua povera testa, ancor più dolorante nel rimanere a lungo accanto al fuoco, e se qualcuna vedendola con la faccia rossa

e gonfia, le chiede se soffra molto, risponde sorridendo: « *Oh, solo un po' di mal di capo!* ».

Durante l'assenza della Maestra delle novizie, chiamata in Italia per il Capitolo Generale del 1907, ha pure l'incarico di sostituirla per vari mesi, e lo fa con umiltà e fervore, riuscendo efficace e formativa nel comunicare il suo stesso attaccamento alla vocazione e il suo vivo amore all'Istituto.

Il 1911 le dischiuse il conforto della professione perpetua: le rose della simbolica corona sono davvero imporporate di sangue, giacchè le spine dell'altra sua invisibile corona si fanno sempre più acute e pungenti.

Si pensa che l'aria delle alture del Cuzco possa sollevarla, perciò, un mese dopo, ecco un cambio di casa, e non poco sentito; nè va certo per riposare, essendole affidato l'ufficio di economista.

Abituata a portare in tutto, il senso del dovere che le è proprio, non si misura: s'industria per migliorare il trattamento delle educande, serve in refettorio, vigila in cucina, s'adopera per evitare ogni spreco, e sa conciliare mirabilmente le esigenze della povertà con le sollecitudini della più generosa carità. Si direbbe una persona in piena vigoria fisica, tanto è attiva, eppure dopo un breve miglioramento, il male riprende e continua implacabile, e non sono infrequenti le giornate di febbre, talora fino a 40°. Ma appena può, Suor Maria è di nuovo in piedi a dar mano alle mille faccende del suo ufficio, nonchè a quello di sacrestana. Vi trascorre così tre anni di lavoro e di bontà con tutti, dentro e fuori casa, tanto da essere chiamata la « *santita* », non solo dalle alunne e dalle oratoriane, ma dagli stessi fornitori.

Nel gennaio del 1914, al compiersi del suo decennio di professione, la virtuosissima suora vuol offrire qualche cosa di più a Dio, nell'amorosa accettazione della sofferenza, e col permesso del confessore, la chiede esplicitamente, offrendosi di vivere e morire sulla croce; su quella croce che sa quanto sia dura e martoriante.

Il Signore, che ha ispirato l'offerta, vi risponde con un accrescimento di dolori divenuti indicibili spasimi. L'ammalata è quindi ricondotta a Lima, dove sembra che debba soccombere; ma nella notte di Natale, quasi miracolosamente si riprende, tanto che può alzarsi e scendere in Cappella ad ascoltarvi la santa Messa.

Da allora si ripetono altre volte queste improvvisi e brevi riprese: i medici stessi non le sanno spiegare, e neppure comprendono come possa sopravvivere a tanto male, dicendo che la sua vita è un continuo miracolo.

Noi potremmo dire che sopravvive solo per soffrire di più.

Tentato ancora un cambiamento d'aria a Chosíca, passa a Lima - Breña, senza un proprio ufficio; ma non inattiva, occupandosi anche da letto nel far lavori di chiesa, rammendare la biancheria, preparare svariati oggetti per lotterie o altro. Continua del pari la sua vita di preghiera, non dimenticando le care Anime del Purgatorio, per le quali ha sempre una speciale devozione.

E si mantiene serena, sforzandosi d'essere persino allegra e di nascondere più che può l'intensità del suo patire.

Tutto il suo impegno è proprio nel soffrire bene; ma

le pare sempre di non saperlo fare, e se ne accusa con pena.

Nelle lettere confidenziali alle Superiori, ritornano sempre queste parole: « *In undici anni di malattia non ho ancora imparato a soffrire... Pensare che l'ho chiesta io stessa la sofferenza... nè mi pento, anzi ne sono felice... ma poi mi trovo così fiacca e poco generosa... Preghi perchè sappia soffrire bene* ».

E non sa che il suo patire è oro puro, passato al crogiuolo, per quello stesso senso d'impotenza e d'umiliazione, che le è velo a nascondergliene il pregio.

\* \* \*

Velo oscuro e intimo martirio è pure la sofferenza interiore e ben più crocifiggente che s'aggiunge a quella fisica, con angustie, timori e turbamenti fino alla più angosciosa desolazione. Anche questa aspra e dura prova risponde a un'offerta, o meglio a un'esplicita domanda fatta a Dio, per suggerimento di un Superiore Salesiano, che ne conosce a fondo l'anima, la capacità d'immolazione e d'ascesa, e i divini disegni d'amore su di lei.

Sr. Maria Luisa segue docilmente e umilmente l'erta via additatale, chiedendo, durante la santa Comunione, quel nuovo dono di dolore, non senza provarne un fremito di ripugnanza, nella prevista amarezza del suo Getsemani.

Mentre sale così il proprio calvario sempre più doloroso, cerca ancora di rendersi utile in quello che può.

Gliene porge l'occasione la fabbrica della Scuola Domestica per fanciulle povere che, in dipendenza della

casa di Lima - Breña, si sta costruendo al « Prado », in una località alquanto isolata, dove sarebbe necessaria una vigilanza continua, per salvaguardarsi dai ladri che, in mancanza d'altro, vi hanno già rubato il materiale da costruzione.

Subito Sr. Maria Luisa si offre di andarvi a far da guardiana; e poichè la zona è delle più salubri della città, silenziosa e tranquilla, si crede opportuno mandarvela, pensando possa trovarvi anzi un po' di sollievo. In qualche locale adattato alla meglio va a stabilirvisi il 24 novembre 1916, rimanendovi durante il giorno sola con una ragazza, mentre verso sera si uniscono altre Consorelle per passarvi la notte.

Questa, l'ultima stazione della sua Via Crucis.

Ancora e sempre fedele al dovere, operosa e zelante, non si cura del sole cocente, per vigilare da mane a sera gli operai sul lavoro; si dà d'attorno in mille modi per cercare aiuti per la costruzione, mentre abbraccia lieta tutte le asprezze di quella poverissima vita.

Quando, più tardi, è possibile adattare una stanza del pianterreno a Cappella, è lei che s'industria a provvedere gli arredi necessari e a cercare benefattori che vi assicurino la santa Messa quotidiana.

Ha il conforto di vedere gradatamente iniziarsi la benefica opera tra fanciulle poverissime; ma per poco, che alla metà d'ottobre del 1917, sopraffatta da più acuto rincrudimento del suo male, deve mettersi a letto, per non più alzarsi.

Lungo ancora il suo martirio: rimane per parecchio tempo supina immobile, fra un susseguirsi di crisi dolorosissime. Estenuata nel fisico, non può più padro-

neggiarsi, e passa, da giornate serene, allegre, in cui si effonde nel canto, ad altre di tristezza cupa e desolante, fra lacrime ininterrotte. In queste ore buie, affiorano anche all'esterno frasi che ricordano pene morali, impressioni, amarezze passate, vivamente sentite e sempre silenziosamente dissimulate, così da lasciar supporre una naturale mitezza di carattere in ciò che era frutto di sforzo e conquista di virtù.

La vigilia di Natale la trova agli estremi, fra dolori spasmodici, in cui i medici riscontrano l'ultima fase d'una meningite tubercolare.

Riacquistata tutta la sua pace e la sua serenità, l'inferma sa ancora sorridere e incoraggiare chi la circonda, meravigliando i medici, che esclamano: « Ma com'è possibile saper soffrire tanto! ».

Mons. Costamagna che soleva chiamarla il « parafulmine della casa », accorre ad amministrarle i santi Sacramenti e le continua la paterna assistenza fino all'ultimo respiro, che si protrae per dieci giorni ancora.

E ancora esempi di virtù soda, di mortificazione severa, di pietà tenerissima.

Alcune parlano anche di doni singolari, quali il conoscimento delle coscienze nel rivelare cose nascoste e dare consigli mirabili di prudenza e di saggezza. Forse non vere luci superiori, ma limpide intuizioni dello spirito affinato dal lungo patire e soffuso già da celesti chiarezze d'eternità.

Prolungate e strazianti le ripetute agonie, interrotte da quasi ritorni alla vita e susseguite da nuovi affanni di morte, fino al pomeriggio del 3 gennaio, in cui, mentre Mons. Costamagna le recita per la dodicesima volta le preci degli agonizzanti, Sr. Maria Luisa termina il suo doloroso martirio nella pace di Dio.

637. **Suor Torrisi Agatina**, nata a Pedara (Catania) il 20 novembre 1865, morta a Catania l'8 gennaio 1918, dopo 24 anni di vita religiosa.

Nella sua mite e silenziosa figura spiccano due note che s'accordano in mirabile armonia: umiltà e carità.

Umiltà vera, fondata sulla sincera convinzione della propria pochezza, che la rende contenta di tutto e di tutti; condiscendente e grata alle Sorelle; devota e gratissima alle Superiori, *perchè* — sono sue parole — *la tollerano nell'Istituto e le usano la bontà di occuparla in qualche ufficio.*

Carità delicata, che la inclina a donarsi con materna tenerezza ai sofferenti; le avviva nell'anima l'aspirazione ad un'apostolato di eroismo fra i lebbrosi e, frattanto, la spinge a prodigarsi per la diletta comunità.

Da una sua lettera — domanda missionaria — alla rev.ma Madre, si rilevano generosi desideri e forti propositi: « ... *Il Signore* — dice — *mi conservi sempre innocente nel suo divino servizio, finchè l'avrò raggiunto nel bel Paradiso* ».

« *Voglio essere e mi sono offerta vittima al Sacro Cuore; quindi, Lei, amatissima Madre, può disporre di me come crede... Io sono pronta a qualunque sacrificio...* ».

Le sue domande missionarie, ripetute ben otto volte e presentate in termini tanto umili quanto insistenti, non furono esaudite.

Non ebbe, perciò, la gioia di sfogare la generosità del suo cuore buono, consolando e aiutando quei poveri infelici che, negli anni di attesa, furono sempre l'oggetto più caro dei suoi pensieri.

Rimase, quindi, in patria; e solo nell'Ospedale di Bronte, per quattro anni — troppo pochi alla sua brama di sacrificio — potè soddisfare in parte l'innata propensione alla cura degli ammalati.

Qui, servendo i più poveri e incancreniti, e disposta a qualunque lavoro voluto dall'obbedienza, intendeva allenarsi alla sognata futura missione tra i lebbrosi.

Ma, se a questi reietti non potè dare il conforto materiale della carità che la infiammava e il puro fiore del suo affetto, offrì loro la preghiera, la rinuncia e le sofferenze fisiche, che le furono sovente compagne nell'oscura vita spesa tutta e solo per il Signore, pel caro Istituto.

Non conobbe misura nel dono di sè. Già ammalata e prossima a subire un'operazione, usciva tutti i giorni con la suora incaricata dei catechismi in varie località. Ritornava stanchissima, spossata dal lungo peregrinare; eppure non moveva alcun lamento. Se qualcuna la consigliava a sostare alquanto, ella rispondeva con l'abituale dolcezza: « *Mi riposerò in Paradiso!* » e tosto si dava alle ordinarie occupazioni.

Si ricorda come una sua sorella, dimorante in Catania, vedendola spesso per le vie della città — con l'incarico sopra accennato — e sapendola malaticcia, la rimproverasse perchè non chiedeva l'esonero da tale incombenza; e Sr. Agatina: « *Io sono riconoscentissima alla mia Superiora che mi occupa in questo modo... Altrimenti, cosa dovrebbe fare di me che non sono capace a niente?* ».

Sincero e profondo questo basso concetto di sè, per cui Sr. Agatina si rese più utile e cara alla sua famiglia religiosa che non con qualsiasi altra risorsa naturale.

Quando poi si aggravò, il suo letto divenne una

scuola di virtù: le Suore vi andavano volentieri, e nessuna mai si ritraeva senza riportarne vera edificazione.

La cara ammalata soffriva in tutta la persona, specie fortissimi dolori alla gamba sinistra che, per la progressiva contrazione dei nervi, s'era accorciata da sette a otto centimetri. La buona infermiera cercava di alleviarle il tormento; sovente le cambiava posizione, ma, essendo il male del tutto interno, la povera inferma non ne aveva beneficio. Tuttavia, ugualmente grata, diceva: « *Non abbia pena! Se non troviamo il modo di rimediare, è segno che il Signore vuole questa sofferenza per il bene dell'anima mia* ». Se poi l'acutezza del male le strappava gemiti involontari — che sempre si trasformavano in pie giaculatorie — ella si scusava umilmente: « *Io non vorrei: è la natura del male che fa così!... Però sono contenta di quanto il Signore mi manda!* ».

Più preoccupata delle suore che l'assistevano che non di se stessa, evitava loro, al possibile, qualsiasi disturbo; di notte soffocava persino ogni gemito e, talvolta, nel bisogno pazientava a lungo, anzichè svegliare l'infermiera appena assopita.

Sr. Agatina, pertanto, soffrì un vero e lungo martirio, ma con la gioia dell'anima che tutto dona al suo Dio.

Religiosa di rara pietà, di eletto sentire; viola nascosta; rosa fragrante: ecco Sr. Agatina nel ricordo delle Sorelle sopravvissute.

Alla vigilia della morte lasciò ad una di queste un pensiero che può essere meditato efficacemente: « *Facciamo le nostre azioni con l'unico fine di piacere al Signore: in punto di morte solo questo vale e ci fa contenti* ».

638. **Suor Gallo Lucia**, nata a Caramagna (Cuneo) il 2 gennaio 1840, morta a Torino il 15 gennaio 1918, dopo 42 anni di vita religiosa.

L'essere vissuta a Mornese nei primordi dell'Istituto, l'aver potuto raccogliere insegnamenti dalla viva voce del Santo Fondatore, esempi e formazione dalla Santa Madre Mazzarello, fu grazia al tutto speciale. Lucia vi corrispose pienamente, dando così senso anche al significato etimologico del suo stesso nome, con la personale virtù.

Virtù che si delinea nei tratti inconfondibili di quegli anni: pietà, lavoro, umiltà, abnegazione, sacrificio; ma che in lei risplende di nuova luce, nella prova.

Lucia, infatti, non era più tanto giovane quando entrò nell'Istituto — chè contava già 35 anni — e, forse, per questo, la sua virtù, pur soda e robusta, non era scevra da qualche manifestazione esterna talora apparentemente difettosa, quindi motivo, per lei sì retta, di vera sofferenza.

Madre Mazzarello, però, la stimava assai; chè Sr. Lucia le era di tanto conforto ed aiuto col suo spirito religioso, l'instancabile attività di giorno e di notte, e con la prontezza nell'assumersi volentieri la responsabilità nel disbrigo dei vari uffici di casa, nonchè dei lavori più pesanti ed ingrati.

Nel 1885 passò in Francia, a Marsiglia, e vi stette cinque anni, sempre addetta alle umili faccende domestiche: cucina e guardaroba nella casa salesiana, sempre raccolta e unita a Dio, sempre buona e caritatevole con tutti.

Ritornò in Italia, destinata ad Alassio, con le stesse

incombenze. Qui persistette a lungo in un lavoro faticoso, santificandolo con disposizioni d'amore e offrendo al Signore sacrifici e preghiere per la salvezza delle anime.

A questo abituava pure le giovani postulanti che aveva in aiuto, insegnando loro a non dare un passo, un punto, a non fare cosa alcuna, benchè piccola, senza entrare nello spirito di Don Bosco, di Madre Mazzarello, che, in tutto, cercavano le anime; e confermando le sue esortazioni con detti e fatti della vita dei nostri Santi.

Trasorse poi a Torino — presso l'Ausiliatrice — il luminoso scorcio del suo pellegrinaggio terreno.

Il fisico, ormai logoro, si consumava lentamente, incastonando le ultime gemme nella corona di Sr. Lucia. Occhi semispenti, udito ottuso, dolori artritici, la resero inabile a qualsiasi determinato ufficio.

Ella, però, non si diede per vinta; anche se le era sfuggita, con una punta di rammarico, questa espressione: « *Ho vergogna di non far più nulla...* ». Credendo all'efficacia della preghiera, al valore della sofferenza, si consacrò interamente a questo fecondo apostolato; e completava così il suo dire: « *Non posso lavorare, è vero, ma prego, prego continuamente per tutti; e dico sempre al Signore che mi faccia soffrire, invece degli altri... in questa vita ove il patimento è purificazione, accrescimento di merito e moneta per il riscatto delle anime* ».

E passava gran parte della giornata in adorazione davanti al Tabernacolo, raccolta, immobile, incurante del freddo intensissimo o di altri disagi di stagione. Il che faceva dire alle Consorelle che Sr. Lucia avrebbe avuto il privilegio di spirare ai piedi dell'altare.

Al mattino si alzava prestissimo, e prima che la Comunità entrasse in cappella, aveva già dato sfogo al suo cuore e compiuto l'esercizio della Via Crucis; ancora nelle ultime settimane era in piedi alle cinque, per la cara novena dell'Immacolata in comune.

Nel pomeriggio, fin che potè, sostituiva in cucina la Suora nell'assistenza delle postulanti. A queste inculcava l'amore alla povertà, insegnando a pulire frutta e verdura senza spreco; a non sciupare nulla, ricordando com'ella avesse imparato ad economizzare in famiglia, da suo padre che soleva ripetere ai bambini: « Si fa tanta fatica a coltivare il grano... e poi si spreca il pane! ».

Attaccatissima alla vita comune, vi prendeva parte in maniera edificante e, per essere puntuale ai vari atti — siccome non percepiva il suono della campana — pregava le Sorelle affinché l'avvisassero in tempo.

Quando le forze non la ressero più si mise a letto, attendendo la morte come un'amica, una liberatrice.

Il Sacerdote salesiano, dopo averne ascoltate le ultime confidenze, qualche giorno innanzi il trapasso, diceva commosso: « Tutte queste Suore sono buone, ma Sr. Lucia è tra le più perfette ».

La sua fu la morte del giusto: non lamenti nè rimpianti; non angustie nè timori. Dall'unione con Dio, fatta più intima e ininterrotta negli ultimi giorni, Sr. Lucia passò dolcemente alla visione e al possesso di Colui che nell'ombra della casa religiosa ella aveva irradiato in umile, operosa semplicità di vita.

639. **Suor De Figueiredo Maria Salomé**, nata a *Pocóné* (Brasile - *Matto Grosso*) il 2 ottobre 1872, morta a *Sangradouro* (Brasile) il 23 gennaio 1918, dopo 16 anni di vita religiosa.

È un bel frutto, maturato dal Sole divino, nella Missione Mattogrossense a ristoro delle nostre Sorelle, specie le internate nelle solitarie Colonie dell'Immacolata e di S. Giuseppe, a cui Sr. Maria Salomé recò per quasi un decennio il beneficio della sua opera attiva e generosa.

Conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice in Cuyabá, dove, giovanetta, s'era trasferita con la famiglia cattolica e praticante. Frequentando la casa delle suore — come oratoriana e Figlia di Maria — scoprì nel campo del suo cuore la preziosa « margarita ».

Sciogliersi da ogni legame, realizzare la grazia inestimabile, fu tosto l'ardente anelo della pia fanciulla. Invece, che lunga attesa! Quanto pazientare, piangere, pregare, prima che fosse forzato l'ostacolo frapposto!

Babbo, mamma l'amavano ciecamente, per cui non si sarebbero adattati mai a privarsi di quel tesoro di figliuola, che possedeva tutte le doti per essere loro di conforto e gioia perenne.

Ma un fatto, che ha del prodigioso, fece del fratello maggiore — quegli che, appoggiando il sentimento paterno, più si opponeva in fatto di vocazione — lo strumento provvidenziale per il compimento dei divini disegni.

Era scoppiata in città una rivolta, e detto giovane, coinvolto in vicende politiche, fu costretto a fuggire. Dopo un succedersi di peripezie, smarritosi nella selva intricata, si vide perduto e alle prese con la morte.

Pensò con immensa nostalgia alla famiglia: ricordò la dolce sorella, tanto osteggiata, levò la mente a Dio, che gli pareva volesse rivendicare i propri supremi diritti... E dal cuore oppresso e spezzato dal dolore sgorgò questa preghiera di pentimento e promessa: « Pietà, Signore! Salvami; ritornami ai miei cari, e mia sorella sarà Figlia di Maria Ausiliatrice! ».

Fu l'ora di Dio: una vita pericolante salva, e un'altra in libero volo!

Ecco, quindi, Maria Salomé — ormai trentenne — a Coxipó postulante, novizia e infine professa, animata da un solo intento: farsi piccola, nascondersi, essere dimenticata, « *per vivere con Gesù Cristo in Dio* ».

Ma, la lucerna non si mette sotto il moggio; chè anzi, deve rischiarare quei di casa. E l'ingenua semplicità, l'umile modestia con cui Sr. Maria Salomé cercò occultare se stessa, fu proprio la chiara luce che richiamò la tacita ammirazione delle Superiore e Consorelle per quel suo spirito di abnegazione nel lavoro, nell'osservanza, nel disimpegno dei propri doveri.

In tutte era la convinzione ch'ella fosse tra le più virtuose, sin dal noviziato. Un fatterello di quel tempo potrebbe confermarlo:

La rev. Madre Daghero, Superiora Generale, aveva mandato alla Maestra un'immaginetta con l'ambito autografo: *Alla novizia più santa*.

Chi poteva essere la meritevole? Interrogata la comunità — ad una voce — si disse il nome di Sr. Salomé. Fu fatta una seconda prova, a scrutinio segreto; ed anche questa volta la sorte favorì la stessa.

Qual segno più evidente della sincera, cordiale stima in cui era tenuta da tutte e da ciascuna?

Concordanti sono pure i semplici, ma ripetuti ri-

lievi che la mettono in luce nel tempo di prova, in quello di attività missionaria e poi nel breve, fulgido periodo di malattia.

Fece domanda per essere missionaria nelle ancora iniziali Colonie fra i Bororos? Non lo si dice; ma il fatto di trovarla sempre nel sacrificio, con quel suo edificante volto sereno e con quel suo eloquente silenzio in mezzo alle diverse e pur umili occupazioni della casa, deve aver fatto peso sul piattello della bilancia; e Sr. Maria Salomé fu precisamente missionaria tra i Bororos.

Anche qui, al suo carattere dolce, sempre uguale, senz'alcuna sorpresa di alterazione, per quanto le circostanze ve l'avessero spinta; modestamente allegra nelle rare gioie, e mai eccessivamente triste nelle molte prove, si presentò come un'anima tutta in Dio, preda di Dio!

Non vi era certamente abituata in casa sua; ma fu, tra noi — e soprattutto in Missione, nella selva — la cucciniera sacrificata, la « turabuco », modello fra le poche e valorose Sorelle di quelle solitudini, prive d'ogni umano conforto.

Quando potè anch'essa godere della visita di Madre Vicaria Enrichetta Sorbone alla Colonia Immacolata, fu tra le testimoni dell'improvvisa apparizione di dodici stelle, a corona brillantissima, fulgidissima, e che per le tre o quattro sere rallegrarono tutta la Colonia, mentre da ogni bocca usciva il giubiloso grido: È la corona dell'Immacolata!

Abbaiavano saltellando i cani; esterrefatti erano i più dei selvaggi usciti dalle loro capanne; ballavano

i bambini; e Sr. Maria Salomé, con un sorriso d'angelo, col paradiso in cuore, calma, soave, fissava il cielo e non sapeva dir altro: « *Ma certo, sì! è la corona dell'Immacolata!* ».

Quando Madre Vicaria fece appuntare alcune sue note su quelle Sorelle visitate, riferendosi a Sr. Maria Salomé, non disse che le sole parole: « È una vera santina! ».

Santina, sì; e come! Bisogna pensarla tutto il giorno sola in quelle nude e miserrime abitazioni, per saper dire l'eroismo di una simile vita, nell'assenza di ogni sollievo fisico e morale. Nemmeno la consolazione di darsi ai poveri selvaggi con lezioni di catechismo e atti di carità, per lei soltanto occasionali. Neppure il beneficio d'intrattenimenti fraterni con le Sorelle addette alla diretta cura delle anime e dei corpi, a tutte l'ore e in tutte le forme; ma sempre il consueto pensiero: « *Che cosa preparo oggi per chi ritornerà a rifocillarsi qui dentro? Non pane... non carne... non uova... non latte!... Chi sa il mio martirio? Voi solo, o Signore! Tu sola, Madre mia!* ».

Ciò nondimeno, al ritorno delle Sorelle tutto era pronto e all'ordine: chè, interamente dedita al suo dovere, non si occupava di ciò che talora poteva avvenire intorno a sè; interessandosene soltanto nel limite della carità, quando il suo intervento vi avrebbe apportato un contributo.

A tempo debito sapeva far nascere il sorriso buono, comprensivo per chi mostravasi sofferente, mentre ella sapeva celare ogni personale tristezza.

Richiesta del suo pensiero, rispondeva con dolce

condiscendenza, rispettando le altrui vedute, e mai che lo esponesse prima d'esserne interrogata.

Dinanzi a Gesù Eucaristia, chiuso tra le nude assicelle che gli servivano di Tabernacolo, e miseramente illuminato da una lampadina ad olio di ricino, Sr. Maria Salomé faceva le sue poche e brevi soste; e sicuramente di lì sorgevano le efficaci meditazioni che informavano la condotta dell'umile suora.

Dalla Colonia « Immacolata » passò a quella di « S. Giuseppe » in Sangradouro, non in condizioni diverse e tanto meno migliorate! I sette anni nella prima e i cinque nella seconda Colonia, non saranno perciò le dodici stelle anche per Sr. Maria Salomé nel Regno del premio eterno?

In « S. Giuseppe » continuò la sua vita di nascondimento, tutta di rinuncia nel premuroso lavoro; di solitudine in Dio « dove l'oblio del creato introducono in quella vita che accosta alla solitudine divina e prepara al possesso di Dio nella gloria ».

Così era per Sr. Maria Salomé, per la quale ogni parola interiore era una dolce occupazione, un forte sostegno e una gioia celeste.

E in questo invidiabile stato la sorprese una rapida malattia che le stroncò l'esistenza fra i miti bagliori di non comuni virtù.

Quando, sentendosi prostrata, chiese gli ultimi Sacramenti, al suggerimento del Sacerdote: Si metta ora nelle mani di Dio, disposta a guarire come a morire, Sr. Maria Salomé rispose: « Sì, Padre! l'unico mio desiderio è di unirmi sempre più a Gesù mediante il com-

*pimento del suo volere! Mi sono fatta religiosa per questo; per salvare le anime... la mia... quella dei miei cari... ».*

Fisso poi lo sguardo e lo spirito ai supremi suoi Amori, dolcemente uscì nelle tre invocazioni:

*« Maria, mia cara Madre, salvatemi!*

*Gesù, abbiate misericordia di me, salvatemi!*

*S. Giuseppe, a Voi raccomando l'anima mia nell'ultima ora! ».*

E l'ultima ora annunciatale dall'invocazione angelica mattutina e segnatale dal gaudioso giorno — lo Sposalizio di Maria SS.ma — le fu di risveglio presso lo Sposo celeste.

I funerali? Quelli propri da selva: non celebrati da testimonianze umane, ma — è gioia il pensarlo — resi quanto mai solenni dalle invisibili e reali schiere angeliche che da quella Missione, trasportano al Cielo copiosità di meriti e cuori magnanimi.

640. **Suor Charles Maria**, nata a Carrose (Francia) il 6 ottobre 1844, morta a La Navarre (Francia) il 6 gennaio 1918, dopo 34 anni di vita religiosa.

La sua umilissima figura è indissolubilmente legata all'Orfanotrofio di La Navarre.

Don Bosco, in una delle sue visite alla poverissima casa aveva detto al Direttore Salesiano Don Perrot, in angustie per non saper come fare a tirare avanti in mezzo a tanta miseria: « Non temere; questa — e aveva additato Sr. Maria — vi rimarrà sempre, e vi aiuterà molto ».

Vi rimase infatti fino alla morte, per oltre quarant'anni, e fu un sostegno validissimo, un efficace strumento della Provvidenza per l'Opera a cui si era interamente consacrata.

Figlia d'un povero tessitore di tela dei dintorni, era cresciuta nel piccolo villaggio, senza saperne nè di scuola nè di libri, ma non priva della scienza divina di cui era ricca la famigliuola; semplice, candida, modesta, infiammata d'amore per Dio e per la SS. Vergine.

Dopo i vent'anni era uscita da suo paesello per andare a servizio in una cittadina poco distante, presso una pia signora, che ben presto prese ad amarla, desiderosa di tenercela per sempre con sè.

La giovane invece, da tempo custodiva in cuore il segreto desiderio di consacrarsi a Dio nella vita religiosa; ma come effettuarlo, così povera e ignorante com'era?

Ed ecco la Provvidenza venirle incontro.

Proprio lì in quella casa, per mezzo delle Religiose questuanti Terziarie Francescane istituite da Padre Vincent, incominciò a conoscere l'Orfanotrofio di La Navarre, pia Opera fondata e diretta dalla carità del medesimo Padre.

Ogni volta che le buone Suore bussavano alla porta, ella diceva alla sua padrona, da cui era assai stimata: « *Dia largamente: chi dà ai poveri dà a Dio* », facendo sua fin d'allora la causa degli orfanelli di La Navarre. Finchè, tutta presa dal pensiero di quei poveretti, decise di dar loro anche se stessa, come le buone Terziarie che ne avevano cura e stendevano la mano di casa in casa, per mantenerli.

Ecco quindi, un bel giorno di quel medesimo anno, dire risoluta alla sua padrona: « *È tempo che io risponda alla chiamata di Dio; mi lasci andare; poi sarebbe troppo tardi!...* ». E seguendo le stesse suore, se ne andò con loro per servire Dio nei suoi poveri.

Alcuni giorni dopo vestì l'abito del Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi, sposando lei pure, come il Santo Patrono, la povertà nell'umile e poverissima vita.

Passarono sei anni di lavoro, di sacrificio, o meglio, di stenti, mentre l'Opera, purtroppo, decadeva. Ben misera e squallida la trovarono i RR. Salesiani, inviati da Don Bosco nel luglio 1878 ad assumerne la direzione.

La casa quasi in rovina, la campagna mezzo incolta, diradate dall'epidemia del tifo le già ridotte file degli orfani, pochissimo il personale addetto, ma ancora al suo posto, sola ormai della piccola comunità di Terziarie, Sr. Maria Charles.

Grande il suo conforto per quell'arrivo che prometteva una rinascita all'Opera a lei tanto cara; e ancor maggiore, alcuni mesi dopo — nell'ottobre di quello stesso anno — al giungere da Mornese delle due prime Figlie di Maria Ausiliatrice, per prendersi cura della cucina e della guardaroba del povero Orfanotrofio.

Si mise subito, o meglio si conservò, all'ultimo posto, nel suo atteggiamento di servire, cercando di far il possibile e l'impossibile per dare aiuto a sopportare l'asprissima vita. Ci sarebbe stato davvero da scoraggiarsi in mezzo a tanta miseria. Per alloggio, uno stambugio nel rustico, infestato da topi e pipistrelli, col tetto aperto da crepe e fenditure che lasciavano passare il vento e la pioggia. Per letto, un saccone riempito di cenci, come quello dei poveri orfani, laceri e sbrindellati da far pietà. Solo nel febbraio del 1880, col

poco denaro lasciato da Don Bosco in quella sua visita, si poterono comperare delle foglie di granoturco per sostituire i luridi cenci.

E per vitto? Non è esagerato dire che più di una volta mancasse anche il pane, sempre nero e stantio: le memorie lo attestano chiaramente. Come attestano pure l'aiuto dato da Sr. Maria con le sue provvidenziali questue, senza cui in quei primi tempi, non si sarebbe potuto davvero tirar avanti in alcun modo.

Così, sempre umile e sottomessa alle nuove arrivate, ne divise i sacrifici, e ben presto — il 1º aprile successivo — anche il dolore per la morte di una di loro, la ventunenne Sr. Maria Gariglio, vittima di quella dura vita di privazioni e di stenti.

Ne divise pure in quegli anni il conforto per le ripetute visite di Don Bosco, per le due di Madre Mazzarello nel 1878 e nel 1881, e per quelle di altri Superiori e Superiore, sentendosi legata da sempre più vivo affetto alla Famiglia Salesiana.

Avrebbe desiderato di appartenervi anche lei, come Figlia di Maria Ausiliatrice, ma se ne riteneva indegna. Ci volle la parola incoraggiante, anzi l'esplicito consiglio di Don Bosco ad aprirle la via. E con quanta gioia incominciò lì in casa, il suo postulato, se così può chiamarsi, dopo cinque anni ormai di convivenza con le suore.

Passò poi a St. Cyr — nell'analogo Orfanotrofio femminile già di Padre Vincent e dal 1880 diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice — a ricevervi il nuovo abito religioso, dalle mani dell'allora Ispettore Salesiano di Francia Don Albera, presente la Superiora Generale Madre Daghero, in visita alle case francesi. In St. Cyr, anche i due anni di noviziato e la santa professione,

ritornando quindi per sempre all'amata casa di La Navarre.

Vi entrò felice d'essere ormai della famiglia, non per vantare diritti se non quello di sacrificarsi di più, ma tutta compresa dei suoi doveri, intenta a praticare gli insegnamenti di Don Bosco, per il quale nutriva profonda venerazione.

« *Non sono degna di stare con voi, io così ignorante...* » aveva detto più volte alle sue compagne di noviziato di St. Cyr; e in questo atteggiamento di umiltà e di sommissione si mantenne nella comunità divenuta sua.

Nessuna pratica le sembrava troppo gravosa, perchè aveva imparato a farla diventare preghiera, come voleva Don Bosco.

Alla sera di un lunedì, dopo tutta la giornata di lavanderia, appariva così affaticata da non poter quasi muovere le braccia indolenzite. Qualcuna le chiese: « Sr. Maria, siete molto stanca, vero?... ».

« *Eh, — rispose con un sorriso — abbiamo pregato bene!* ».

I due termini lavoro e preghiera s'identificavano, per l'intenzione e l'amore che ne era l'anima.

Quante belle e spontanee giaculatorie, fra le più svariate faccende, fiorivano dalla sua anima semplice e piissima.

Lavando i piatti e lucidando pentole e casseruole, diceva: « *Mio Dio, fregate bene il mio cuore, come io faccio con queste casseruole, per renderlo rilucente del vostro amore!* ».

Non sapeva leggere, ma sapeva approfondire e trar profitto anche da poche frasi. Se vedeva che qualcuna aveva tra mano il Manuale - Regolamenti, la pregava di

leggerle il Capitolo sui « cinque difetti da evitare », dicendo: « *Questa lettura mi fa tanto del bene!* ».

\* \* \*

Per fissarne però meglio la figura, bisogna vederla nelle sue immancabili questue, continuate fino alla morte.

Umile e dimessa, nel povero abito da suora coadiutrice, se ne andava col carretto, specie nei grandi giri tradizionali d'autunno per la raccolta delle castagne, o spesso a piedi, da un paese all'altro, pei vari cascinali disseminati nei dintorni.

Ricordava la moglie del medico di La Crau: « Vidi un giorno Sr. Maria attraversare il paese sulla vettura di La Navarre; era ingombra di pacchi e obbligata a rimanere in ginocchio, in una posizione tutt'altro che comoda. Eppure aveva un contegno così angelico, con le mani giunte e tutta assorta in profonda preghiera, che non potevo a meno di ammirarla... Sr. Maria è veramente una santa, e io conto molto sulle sue preghiere! ».

E chi non la conosceva e non la salutava con rispetto e venerazione? Sempre carica di ceste e di fagotti, sempre mormorando le sue pie aspirazioni; fermandosi quando incontrava un povero per dirgli una buona parola, e fargli parte del suo pane che portava con sè per la giornata. Spesso attorniata festosamente da fanciulli, che l'accompagnavano per un tratto di strada, aiutandola a portare i suoi pacchi, mentre lei faceva recitare ad uno l'Ave Maria, all'altro chiedeva una rispostina di catechismo, a un terzo domandava

notizie dei genitori, frugando poi nelle ampie tasche per cercare qualche cosa da rallegrarli.

Se erano poveri monelli sudici e laceri, si tratteneva a ravvianne maternamente i capelli; a dar magari due punti ai loro strappi, interessandosi con bontà se sapessero le preghiere, se andassero al catechismo, e regalandoli poi di quel poco che poteva avere.

Questa si può dire la sua vita quotidiana, perchè alle solite questue ordinarie, ne aggiungeva con frequenza altre occasionali.

Appena vedeva il Direttore o la Direttrice in pensiero per qualche necessità, una spesa, un debito da pagare, o sapeva che in casa vi fosse qualche ammalato a cui avrebbe potuto tornar di sollievo una cosa o l'altra, non aveva che una parola: « *Vado!* » o meglio « *mi mandi* », giacchè voleva assicurare sempre ad ogni passo il sigillo dell'obbedienza.

Come non v'era che la voce dell'obbedienza a trattenerla; non la stanchezza, l'ardore del sole o qualsiasi riguardo personale. Per sè nessun pensiero, mai; anzi una dimenticanza che giungeva fino al disprezzo. Tutto era buono, era troppo per lei. La frutta un po' guasta la teneva a parte per sè; ciò che invece poteva avere di meglio, era sempre per gli altri.

Quando rimaneva fuori l'intera giornata, si portava un po' di pane e di caffè amaro, nè chiedeva di più, se non le era dato d'incontrare qualche anima buona che le offrisse un piatto di minestra.

Nella povertà dei primi anni, se per qualche arrivo imprevisto v'era da preparare un letto e non si sapeva come, vi provvedeva sempre lei, e molto semplicemente, cedendo il suo, e accontentandosi di prender riposo alla meglio, magari per terra.

In alcuni casi, senza neppur presupporlo, giunse fino all'eroismo nel disprezzo di sè.

Per un patereccio, forse non curato a tempo, dovette essere condotta a Marsiglia, in una clinica, e qui non vi fu altro da fare che amputarle il dito. Durante la dolorosissima operazione, sostenuta senza narcosi, accorgendosi che la sua compagna, impressionata, impallidiva, nè riusciva a superarsi, disse subito: « *Signor dottore, dia qualche cosa a questa povera suora che si sente male...* ». E il chirurgo sorpreso: « Il caso è davvero non ordinario: come può pensare agli altri, con tutto ciò che sta soffrendo? ».

Sr. Maria, confusa, mormorò umilmente: « *Oh, per carità, non merito tanto!* ».

È la frase che aveva spesso sul labbro, perchè, nel suo basso sentire di sè, la portava sempre in cuore.

Se le dicevano scherzosamente che era la fondatrice di La Navarre e continuava ad esserne il braccio forte, abbassava il capo balbettando: « *Oh, povera me!* » e, appena poteva, scappava in fretta.

Al ritorno dai suoi giri, se le veniva rivolta qualche parola di lode per quanto era riuscita a raccogliere, si faceva premura di dire: « *No; non sono io: è la Provvidenza!...* — aggiungendo in un sospiro di tenerezza, in cui v'era tutto il suo cuore — *Poveri orfani!* ».

Se credeva di avere mancato in qualche cosa verso la Direttrice o qualsiasi Sorella, s'inginocchiava a chiedere scusa, anche davanti alle persone esterne. Era del resto così attenta e delicata nella pratica della carità, che una delle sue Direttrici potè asserire di non averla mai veduta o udita mancarvi in alcun modo nei ventisette anni che visse con lei.

Cercava d'aiutare, di sollevare in tutto ciò che poteva; e se incontrava qualcuna affannata pel lavoro o gli inevitabili contrasti della giornata, diceva piano con grande bontà: « *Prego perchè il Signore le dia la calma* ».

Anche nel suo breve passaggio in Italia, a Nizza Monferrato, nel 1890, in un periodo che avrebbe dovuto essere di riposo, dopo l'amputazione del dito, la si trovava sempre di qua e di là a dare aiuto dove ve ne fosse bisogno: nella vigna, nell'orto, a distendere la biancheria, o altro; edificando tutte per il suo spirito di lavoro e di sacrificio.

\* \* \*

Quanti episodi poi infiorano le memorie delle sue questue: un vero florilegio, in cui non si sa se ammirare di più l'umiltà, la semplicità o la carità.

Abitualmente era accolta come una benedizione, ma non le mancavano anche parole umilianti e talora ripulse ingiuriose.

Un giorno si presentò a dei nobili signori, noti per la loro grettezza, sperando di conquistarli alla causa degli orfani. Invece venne trattata assai male; e la Contessa, dopo aver sfogato tutto il suo malumore, disse che a La Navarre erano più ricchi di loro, e non avevano certo bisogno di carità; perciò se ne andasse al più presto.

Sr. Maria addolorata non per sè, ma per il duro rifiuto dato ai suoi cari orfani, stanca già della via percorsa, s'allontanò silenziosa, fermandosi un momento a prender fiato su una panca in fondo al giardino. Era appena seduta, quando ecco venire infuriato

il Conte, intimandole di andarsene subito fuori di casa sua.

La povera suora non potè trattenere le lagrime; prese i suoi cesti e uscì in fretta. Passando davanti alla chiesa, disse al ragazzo — dal quale era allora accompagnata — « *Andiamo a pregare per questa famiglia...* ».

E fu poi lo stesso ragazzo a raccontare l'episodio, di cui Sr. Maria non fece cenno, per non dare occasione di mancare alla carità.

Altra volta in cui non era sola, ricevuto un aspro rifiuto, raccomandò alla sua compagna di non dir nulla, aggiungendo: « *È meglio soffrire in silenzio per amor di Dio, e pregare per chi ci ha offeso* ».

Aveva poi il coraggio, nel ripetere lo stesso giro l'anno seguente, di presentarsi a quelle medesime persone, dalle quali era stata respinta in cattivo modo, appoggiandosi alla parola di Don Bosco: « *È una carità il dar occasione ai ricchi di far elemosina e di acquistarsi dei meriti per il Paradiso* ».

Ed eccola per questo a superare certe ripugnanze naturali, molto sentite, giacchè era piuttosto schifil-tosa, e provava facilmente ribrezzo se qualche cosa non le sembrasse pulita. Ma dinanzi alla vecchia avara, bisbetica e sudicia quanto mai, non esitava ad abbracciarla e baciarla, perchè s'era lasciata vincere, e aveva tirato fuori una piccola elemosina per i suoi orfanelli.

Lo stesso faceva ogni volta che andava a visitare una benefattrice, orribilmente sfigurata da un cancro al viso. Chi le era compagna, ricordando quel gesto, aggiungeva di non aver avuto coraggio di fare altrettanto.

S'investiva di tutti i dolori, sapeva dire sempre una buona parola, e cogliere tutte le occasioni per fare del bene. Se le offrivano un posto sulla vettura o sul carro, ne approfittava per suggerire un buon pensiero, ricordare la pratica dei doveri cristiani.

Benchè — come si è detto — fosse analfabeta, portava sempre con sè il libretto dell'*Imitazione di Cristo*; e quando si fermava nei cascinali, lo passava a qualcuno perchè ne leggesse un tratto, che lei poi commentava con un'unzione mirabile.

Se poteva aiutare, confortare, lo faceva con tutto il cuore.

Un giorno, presentandosi in una famiglia assai conosciuta, trovò la padrona di casa angosciata perchè il marito era gravissimo e non voleva saperne di Sacramenti.

Sr. Maria chiese di poterlo avvicinare; s'interessò delle sue sofferenze, gli parlò con grande bontà della misericordia di Dio e lo incoraggiò a ricevere gli ultimi Sacramenti. Il poveretto commosso e, certo più indifferente che ostile alla religione, rispose: « Oh, sì, li riceverei, ma non so più le preghiere, non so nulla ».

Allora Sr. Maria gli insegnò, con molta pazienza, il Pater, l'Ave e qualche giaculatoria in dialetto, e lo dispose ai Sacramenti, che quegli ricevette poi devotamente, morendo poco dopo con grande pace.

Nè questa fu l'unica conquista; molte altre anime l'umile questuante riuscì a portare a Dio.

Della sua sollecitudine nel prestarsi in aiuto, rimane un episodio singolare.

Passando nel paese di Pierrefeu, s'incontrò con un povero funerale: portava la croce una fanciulla tanto

pallida e gracile, che sembrava quasi non potesse andare avanti dalla fatica. Sr. Maria, senza pensarci su, corse a prenderle di mano la croce, e la portò per tutto il percorso. Lo raccontava poi lei stessa dicendo: « *Chi sa che figura avrò fatto!... Ma mi faceva tanta pena quella povera figliuola!...* ».

Benchè si rimproverasse sempre di non avere abbastanza fede, è proprio questa virtù che risalta di singolare luce nei fioretti più belli delle sue memorie.

Nei primi tempi, mentre dormiva ancora nel rustico, in una stanzetta sopra il forno, una notte vide entrare un uomo, che l'afferrò per le spalle. A quel brusco risveglio, ella invocò piena di fiducia la Madonna, gridando: « *Maria SS.ma aiutatemi!* »; e subito l'assalitore la lasciò e fuggì via. Sr. Charles spaventata si alzò, per passare tutto il resto della notte in preghiera; e al mattino non disse nulla, per non impressionare le suore, in quei primi mesi del loro arrivo. Raccontò il fatto solo nel maggio dell'anno seguente, parlando della protezione della SS. Vergine.

Un'altra volta scoppiò un terribile incendio nei boschi di La Navarre; il fuoco propagandosi rapidamente, s'avanzava minaccioso verso l'Orfanotrofio. Sr. Maria — lo attestano le persone che ne furono testimoni — corse incontro alle fiamme, gettando delle medaglie benedette e un abitino del Carmine; e lì, in quel punto preciso, il fuoco si arrestò.

Più volte, durante la questua, essendo già carica e dovendo completare ancora il giro, lasciava i suoi involti sul bordo della strada, per riprenderli al ritor-

no. E a chi le chiedeva se non temeva che glieli rubassero: « *Oh, — diceva — la SS. Vergine e Don Bosco li custodiranno!* ». E infatti trovò sempre intatta la sua mercanzia.

Una sera di autunno andando con un'altra suora a Collobrières per la raccolta delle castagne, si smarriro, e per l'ora già tarda e il luogo del tutto solitario, cominciarono ad aver paura. « *Preghiamo il Signore che ci mandi il cane di Don Bosco* », disse Sr. Maria. Ed ecco subito, un rumore di frasche mosse, e all'improvviso pararsi dinanzi un cane così grosso che la compagna ne fu intimorita. « *È il cane di Don Bosco — soggiunse Sr. Maria — non ci farà alcun male* ». Infatti il provvido amico, dopo aver fatto loro mille feste per rassicurarle delle sue buone intenzioni, le precedette con passo deciso, accompagnandole fino al paese, fermandosi proprio dinanzi alla casa dove erano attese per passarvi la notte. Quindi scomparve.

Singolare la sua fiducia in S. Giuseppe. Un giorno per compiacere la Direttrice che desiderava proprio la statua del Santo, si recò da una signora che ne aveva una, e che ben volentieri gliela regalò. Tutta contenta, con la sua statua in mano, Sr. Maria corse alla stazione per prendere il treno, ma questo si muoveva già. « *Per carità, S. Giuseppe, fermate il treno — supplicò la suora — altrimenti la Direttrice sta in pena non vedendomi arrivare* ».

E di botto il treno si fermò: tutti i passeggeri si affacciarono al finestrino per darsi conto di quell'improvviso arresto, mentre Sr. Maria, ansante e trafelata, arrivava di corsa. Raccontando poi il fatto, diceva:

« *Che vergogna! Tutti mi guardavano e ridevano nel vedermi correre con S. Giuseppe in braccio!* ».

Altra volta in casa si era in angustie per un grosso debito da pagare al calzolaio. Sr. Maria si recò in cappella, dinanzi all'immagine di S. Giuseppe, pregandolo così: « *S. Teresa dice che voi ottenete qualunque grazia vi si domandi; ebbene fatemi trovare questo denaro!* ».

Trattenutasi ancora qualche minuto, si alzò per uscire. Ma fatti appena pochi passi, sente cadere a terra qualche cosa... V'inciampa quasi col piede... Cos'è?... Una borsa con del denaro... Lo conta: la somma esatta per pagare il debito.

Il 5 agosto 1904, dopo le infauste leggi francesi contro le istituzioni religiose, giunse l'ordine del Prefetto di Tolone di lasciare la casa.

Nell'angustia dell'ora, il Direttore Salesiano Don Tomatis fece fare una processione nell'interno della proprietà fino alla statua di S. Giuseppe, posta in fondo al viale. Sr. Maria, volgendosi al Santo con la sua abituale confidenza, disse: « *Guai a voi se vi lasciate chiudere la casa!* ».

L'ordine, tuttavia, era perentorio e bisognava prepararsi: parecchie della comunità erano già partite; le altre si davano d'attorno cercando di mettere al sicuro almeno quello che si poteva delle proprie cose. Sr. Maria ebbe l'incarico di accompagnare alla stazione di Cuers un carro di mobili, per farne la spedizione a Marsiglia o a Ventimiglia. Ma appena giunta, intimorita dalla vista di alcuni gendarmi che sembravano sorvegliarne le mosse, fece voltare indietro il carro, e lo condusse in una casa di campagna, presso una

donna conosciuta, che s'offerse di custodire ogni cosa fino all'indomani.

Fatto ritorno a La Navarre, vi trovò un telegramma dell'Ispettore Salesiano di Marsiglia, così concepito: « Sospendete combinazione ». Sicura che S. Giuseppe avesse ottenuto la grazia e vedendone già una prova in quanto le era capitato poche ore prima, corse a riprendere il carro, e la casa davvero non fu chiusa.

Quanti altri episodi si potrebbero aggiungere di questi provvidenziali aiuti, mirabili risposte del Cielo al suo spirito di fede.

Uno solo ancora, tratto questo pure dall'inesauribile repertorio delle sue questue.

Nell'uscire di casa, passando dal rustico, vide un Sacerdote ammalato, seduto a prendere un po' d'aria. Con la sua solita premura, gli chiese:

— *Che cosa desidera che le porti?*

— Niente, ripose il Sacerdote.

— *Ma sì, mi dica ciò che può farle piacere.*

— Vi dico che non voglio niente, ribattè l'altro un po' seccato.

— *Eppure* — insistette Sr. Maria — *ci sarà ben qualche cosa che le potrebbe giovare.*

— Ebbene — disse allora il Sacerdote, per metter termine a quell'importuna insistenza — portatemi delle ciliege! — giacchè, non essendo quella la stagione, era sicuro che non le avrebbe trovate.

Ma quale non fu la sua sorpresa, quando vide poi giungere Sr. Maria tutta lieta con delle belle ciliege mature.

Pari al suo spirito di fede e, come diretta conseguenza, era la singolare venerazione che nutriva pei Superiori e le Superiore. Ogni loro parola era sacra, e ne ascoltava il pensiero — ossia quel « *qualche cosa di bello* », che chiedeva in ogni incontro — proprio come se avesse parlato il Signore.

Verso Don Bosco poi, la sua gratitudine e la sua riverente fiducia non avevano limiti. Era capace — come fece una volta, proprio mentre il Santo stava per partire — d'inginocchiarglisi davanti, per aprirgli l'animo e manifestargli le proprie mancanze alla presenza di tutti; rimanendo poi tranquilla e serena alla semplice parola di lui: « Alzatevi, figlia mia; ora non è necessario ».

Di Don Bosco custodiva in cuore la predizione fatale, per confortarla alla partenza del buon Direttore Don Perrot: « State tranquilla: Don Perrot lascia La Navarre, ma vi ritornerà; e sarà lui a chiudervi gli occhi ».

Quando, molti anni dopo, nel 1914, Don Perrot, già Ispettore di Marsiglia, fece ritorno a La Navarre, Suor Maria disse sicura: « *Adesso che il Sig. Direttore è tornato, bisogna che mi prepari a morire...* ».

E si andò preparando, certa — anche se gli anni passavano — che la parola di Don Bosco non poteva sbagliare.

Un presentimento più chiaro lo manifestò il 4 gennaio del 1918 alla Direttrice: « *Pregli molto per me; perchè mi sembra che questo sia il mio ultimo esercizio di buona morte* ».

« Si sente forse male? » le chiese la Direttrice.

« No — rispose — *ma sento proprio che questo è l'ultimo* ».

Otto giorni dopo, ritornando dal funerale di una benefattrice, accusò un dolore al piede destro; tuttavia con qualche cura e un po' di riposo, si riebbe, riprendendo il suo lavoro e il suo consueto peregrinare.

E proprio in quei giorni, essendovi in casa due Sacerdoti ammalati, disse alla Direttrice: « *Bisognerebbe che mi mandasse ancora una volta a Solliès - Pont, può darsi che mi diano nuovamente delle arance per questi malati* ».

La Direttrice le fece notare che era appena tornata da Pierrefeu, e che conveniva si riposasse qualche giorno, prima di fare un giro così lungo.

Sr. Maria, senza insistere oltre, soggiunse soltanto con tono sicuro: « *Ma non vi sarà più tempo!* ».

Il giorno seguente, quantunque affaticata, ottenne il permesso di uscire, perchè in casa non v'erano più mele, e uno dei malati ne aveva mostrato desiderio. Si era in periodo di guerra, e mancava tutto.

Andò, quindi, ritornando alla sera contenta e grata dell'aiuto della Provvidenza, ma più stanca del solito.

Doveva essere questo il suo ultimo giro; come ultimo il gesto di carità che l'aveva ispirato.

All'indomani mattina — 20 gennaio — non potè più alzarsi. Il piede destro, su cui s'era formata una vescichetta, come una piccola scottatura, appariva chiazzato di macchie nere, mentre tutta la gamba era divenuta gonfia e dolorante, e la febbre continuava a salire.

Si cercò subito un medico, ma fu difficile trovarlo, perchè tutti quelli dei paesi circonvicini erano sotto le armi. Solo dopo quattro giorni ne giunse uno, il quale,

appena la vide, dichiarò il caso disperato per diabete e cancrena al piede; dicendo che non v'era più nulla da fare, e che la buona suora avrebbe avuto soltanto pochi giorni di vita.

Tutta la casa rimase costernata ad un simile annunzio, mentre Sr. Maria, serena e tranquilla si disponeva a morire come se dovesse andare ad una festa.

In quella medesima sera ricevette il santo Viatico e l'Estrema Unzione, perdurando poi in preghiera anche fra gli accessi della febbre e il delirio. Mai che si lasciasse sfuggire un lamento; e se talvolta, vedendone le spasmodiche contrazioni del viso, le si chiedeva se soffrisse molto, « *Oh, no* — rispondeva, abbozzando un sorriso — *sono io che non sono capace di soffrire* ».

Vigile sempre nel suo amore alla povertà, visto che si usava del bicarbonato per medicarle il povero piede mezzo disfatto, chiese vivacemente: « *Costa molto?* ». E si acquietò soltanto quando le dissero che era cosa di poco prezzo.

Altra volta domandatole se avesse preso volentieri un po' di brodo di pollo: « *Per carità* — disse pronta — *non ammazzerete mica un gallina per me!* ».

Perduta la conoscenza, la riacquistò brevemente all'ultimo giorno, e se ne approfittò per amministrarle ancora la santa Comunione, dandole poi un sorso d'acqua, che prese ringraziando. Poco dopo, per rianimarla, le si dettero alcune gocce di vino brulé; ma appena se ne accorse, con un fil di voce, e quasi sillabando disse: « *Oh, no: ciò non era necessario: bastava l'acqua* ».

Furono le sue ultime parole.

Aveva espresso il desiderio d'andare a finire la festa di S. Francesco di Sales in Cielo, e spirò proprio nella tarda sera di quel medesimo 29 gennaio, assistita e con-

fortata fino all'estremo — come le aveva predetto Don Bosco — dal Direttore Don Perrot, che di lei lasciò poi le più edificanti e autorevoli memorie.

\* \* \*

Qualche voce corse dopo la morte di Sr. Maria: che peso darvi?... Non sappiamo; le riportiamo così come vennero raccolte.

Proprio nella settimana successiva, mentre la Direttrice Sr. Portinaro, con Sr. Alberto, Sr. Parodi e Sr. Pozzuolo attendevano di andar a recitare le preghiere della sera, sentirono provenire dal piano superiore tre colpi così chiari e distinti che le fecero trasalire. Si guardarono in faccia l'una con l'altra senza parlare, pensando tutte a un richiamo della defunta Sr. Maria. E ne rimasero maggiormente persuase, quando corse di sopra per sapere e indagare quale avesse potuto essere la causa di quei tre colpi, non trovarono nessuno, nè poterono spiegarsi il fatto in alcun modo.

Più esplicito l'altro racconto di Sr. Pozzuolo, che alcuni mesi dopo, un lunedì sera, uscita in cortile, gettò un grido nel vedere Sr. Charles in persona intenta a raccogliere legna, come era solita a farlo per il bucato, e recitando ad alta voce l'Ave Maria... Che cosa poteva significare quell'atteggiamento? Forse l'espiazione di qualche mancanza di puntualità, quando la Direttrice le raccomandava di lasciar tutto per andare a recitare le preghiere in comune?

Sarebbe azzardata qualsiasi parola in proposito; nè del resto dovrebbe far meraviglia che un'anima così virtuosa avesse potuto trovarsi in Purgatorio, quando

si sa, da accertate rivelazioni, che per quelle fiamme espiatrici passarono anche spiriti elettissimi, operatori di miracoli, e canonizzati poi dalla Chiesa come Santi. Tale è il mistero dell'infinita giustizia di Dio e dell'ineffabile purezza richiesta pel suo regno divino!

A queste memorie, fiorite dall'oltretomba, se ne deve aggiungere un'altra e d'altro genere di Sr. Serafina Ciapparella. Una sua sorella si struggeva dall'angoscia per la sorte del figlio combattente al fronte, non riuscendo da mesi ad averne alcuna notizia. Sr. Serafina aveva già pregato a lungo, quando ricevendo l'annuncio di morte della buona Sr. Maria Charles, con la quale era stata insieme a La Navarre fino all'anno innanzi, si sentì ispirata di raccomandarsi a lei. Memore di tutto l'aiuto e il conforto ricevuto in tante occasioni dolorose dalla caritatevole Sorella, la pregò di aiutarla ancora a ottenere la consolazione di qualche notizia alla già tanto provata famiglia del nipote.

Ed ecco, pochi giorni dopo, forse appena il tempo di un giro di posta, giungere una lettera con cui quella povera mamma, ringraziandola delle preghiere fatte, le comunicava d'aver saputo finalmente, e proprio in quei giorni, che il suo figliuolo era vivo e si trovava prigioniero.

Sr. Serafina vi sentì la risposta di Sr. Charles; risposta di quella sua carità che profumava ancora oltre i confini del tempo.

E quale fiore di carità, che può riflettere almeno la stima verso la virtù dell'umile Suora, lo deponiamo a suggello di queste note biografiche, intessute solo di bontà e d'amore.

641. **Suor Olivares Maria Luisa**, nata in Aconcagua (Cile), il 2 agosto 1883, morta a Santiago (Cile) il 30 gennaio 1918, dopo 8 anni di vita religiosa.

Trascorse in Santiago la breve vita religiosa. Le memorie, però, non si soffermano a rilevarne il compito e il lavoro, quasi per cogliere solo ciò ch'è essenziale nella sua consacrazione a Dio: generosità e filiale abbandono in lui.

E anzitutto, generosità grande nel lasciare il caro ambiente familiare, dove aveva già dato prova di virtù anche nella sollecitudine verso i piccoli, i bisognosi, i dipendenti di suo padre. Un distacco a ventotto anni è ben sentito, soprattutto quando vi si annette la rinuncia ad una soave consuetudine di cure e di agiatezze; al tenerissimo affetto dei genitori, concentrato in quell'unica figliuola. Generosità nel lieto adattamento al nuovo genere di vita, non favorito da robustezza di salute; e, nelle stesse prove sorte dalle deboli sue forze fisiche, sì da ostacolarne la vocazione.

Ecco, infatti, subito in noviziato, una grave malattia senza speranza di guarigione; quindi, ritorno in famiglia.

Il suo confidente abbandono in Dio, alimentato da tenerissima pietà, la sostiene e la fa certa della grazia invocata per intercessione di Madre Mazzarello.

Guarita e riammessa nell'« arca santa », vi continua benino in quanto a salute; e ottimamente nell'osservanza, distinguendosi per l'amabile condiscendenza, lo spirito di religiosa povertà, la costante giovialità, la pronta obbedienza e l'amore alle specifiche devozioni salesiane: Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice. Un esercizio incessante di piccole virtù: umili fiori di prato

colti per Gesù e Maria SS.ma; benefica rugiada per le anime, mite riflesso della bontà divina, a confermare il « *quam bonum et jucundum habitare fratres in unum* » del Salmista.

E la compiacenza del Signore si manifesta in gesto di donazione: la grazia dei santi Voti.

Intima gioia per lei, non disgiunta nè offuscata dal profilarsi di una croce cara e preziosa. Quindi, neppure un moto di contrarietà nello spirito inceppato dal povero organismo senza risorse. Sr. Maria Luisa trova, nella piena adesione ai disegni della Provvidenza, una fonte perenne di pace.

In questa luce, i giorni del suo estremo penare, preceduti dai santi spirituali Esercizi — gli ultimi della vita — trascorsi in un presagio d'eternità, giacchè lei stessa all'aprirsi del 1918, aveva supplicato di poter fare quelli del primo corso.

Subito dopo — dal 22 al 30 gennaio — il male latente si manifesta inesorabile. Carità di Superiore e Sorelle, scienza medica, fervide suppliche, non valgono a trattenerla.

Le labbra, arse dalla febbre, s'aprono tuttavia al sorriso, alla preghiera ed anche all'esortazione: « *Siate fedeli ai Regolamenti* — dice alle suore che la circondano — *Attendete con diligenza ai vostri doveri, senza occuparvi di ciò che fanno le altre... Non prendete mai parte a dimostrazioni spiacevoli contro gli ordini dei Superiori...* ».

Poi, un tacito atto di rinnovata offerta; e ancora un dolce sorriso: invidiabile epilogo dei suoi otto anni di religione vissuti in amoroso e fidente abbandono in Dio.

642. **Suor Candiani Maria**, nata a Busto Arsizio (Varese) il 30 marzo 1880, morta a Sangradouro (Brasile) il 5 febbraio 1918, dopo 21 anni di vita religiosa.

Carattere timido, indole amabile, fragile organismo segnano in lei un netto contrasto con l'ardimento, la generosità, la forza d'animo nel perseguire uno scopo prefisso, tanto più se questo rientra in una sfera di ordine superiore.

Nella Scuola Taller « Maria Ausiliatrice » di Montevideo, Maria è alunna diligente, stimata e benvoluta. Le compagne — fra cui passa col nome di « S. Luigi » — subiscono il fascino del suo angelico candore: ne ascoltano le soavi esortazioni, ne seguono gli esempi.

Italiana di nascita e uruguayana per adozione, Maria si rivela tutta salesiana negli ideali di perfezione e di apostolato. Religiosa, impersonerà l'autentica figlia di Madre Mazzarello, non certo per somiglianza fisica — chè la giovane sarà sempre un delicato fiore di sera — quanto per alcuni tratti morali comuni con la Santa: tenera e soda pietà, spirito di sacrificio, umile semplicità, tenacia di volere e molte altre doti che rivelano i vari aspetti del suo grande amor di Dio.

È questo amore, infatti, che la sostiene nel combattimento contro i diritti della natura, e la sollecita a varcare la soglia della casa paterna per diventare Figlia dell'Ausiliatrice.

Le sono cari e sacri i doveri della pietà filiale; perciò le si stringe il cuore al pensiero di lasciare solo l'amato genitore; ma più sacre e solenni le risuonano quelle parole che il Maestro divino martella al suo spirito come monito ed insistente richiamo: « Chi ama il padre... più di me, non è degno di me ».

Ridda di sentimenti; luci ed ombre nell'intimo contrasto: la grazia, però, trionfa! E, dalla compiuta volontà di Dio sono fatte libere due anime generose, a cui è dato il privilegio di essere *padre, madre, fratello, sorella di Gesù*, secondo la promessa del santo Vangelo.

Maria, non ancora diciassettenne, entra allora nel noviziato di Villa Colón per esservi violetta odorosa di umiltà, di modestia e di sottomissione.

Nel secondo anno, un trapianto anche per lei, scelta dall'obbedienza a far parte del personale addetto al « Collegio Pio » dei RR. Salesiani.

Riserbo, serena attività, abnegazione sono le note ch'ella porta nel disimpegno del sovrabbondante lavoro offertole in quella casa.

Superando le esigenze personali di salute, Sr. Maria occupa immancabilmente il suo posto per darsi alle molteplici incombenze giornaliere, fra cui quella, non poco gravosa, di refettoriera dei cento e più ragazzi del Collegio.

Una sosta a Montevideo ne ritempra, più che il corpo, lo spirito: qui, e in quest'epoca, la sua totale consacrazione al Signore.

Poi il ritorno allo stesso campo, a cogliere fiori vermigli per la corona dei suoi Voti perpetui, pronunciati il 31 dicembre 1905.

E a tre giorni da questo intimo gaudio, eccola in partenza pel Matto Grosso, missionaria di Gesù! Ma come? Mons. Antonio Malan, dal Brasile, s'era spinto fino a Villa Colón in cerca di reclute per la sua opera di evangelizzazione fra i bororos.

Sr. Candiani, sensibilissima ai movimenti della grazia e incapace della minima resistenza alle divine ispirazioni, s'era entusiasmata tanto da far subito domanda

per essere arruolata nel fortunato stuolo. Gesto eroico, se si pensa alla precaria salute e alla situazione morale del padre ormai anziano, solo e bisognoso di conforto.

I Superiori sanno tutto questo e, proprio dalle loro disposizioni, balza fuori la volontà e la compiacenza del Signore nel nuovo sacrificio che padre e figlia stanno per offrirgli. Ed è ancora tale distacco, per zelo missionario, che aggiunge altra luce alla mite figura di Sr. Maria.

Lungo e penoso il viaggio: a stento si arriva a Copipó. Qui, anzi, si pensa che Sr. Maria desista dal proseguire: pare non possa reggere oltre; e poi, nelle Colonie le mancherebbe perfino il necessario. Lo stesso Mons. Malan è preoccupato, perplesso, indeciso se continuare o retrocedere, tanto sono peggiorate le condizioni della suora. Questa, invece, è forse l'unica risoluta a durarla sino alla mèta. Il fuoco della carità che l'infiama, le dà speranza, le avvisa il coraggio, la conferma nel superamento per giungere, se Dio vorrà, ai poveri figli della selva.

Barreiro « S. Cuore » e Sangradouro « S. José » l'ebbero, infatti, rispettivamente sette e cinque anni, operaia laboriosa, sacrificata e fedelissima sempre a qualunque dovere, visto nella luce della fede, quindi, accettato ed offerto con cuore d'apostolo, a redenzione delle anime.

Le memorie, tuttavia, non parlano di contatti diretti coi bororos; rilevano, invece ripetutamente, la costante sua dedizione agli umili lavori di cui è incaricata.

« Scopava, scopava dal mattino fin quasi allora di pranzo » *per conservare* — così ella diceva — *ben pulita e ordinata la casa del buon Dio e di Maria Ausi-*

liatrice,, incurante delle sue povere gambe che risentivano tuttora il doloroso strascico d'un atto chirurgico subito nell'infanzia.

» E, se qualche Consorella, mossa a compassione, l'invitava a sospendere quella fatica e a riposarsi un poco, Sr. Maria, pronta e soave: "*Oh, no! — rispondeva — questo è il mio caro ufficio e voglio compierlo con tutta la perfezione possibile, perchè Gesù me lo domanda,,*».

E per Gesù, anche la docilità ai Superiori, la gratitudine dopo un'osservazione, lo sforzo per essere più espansiva, le spine di una severa mortificazione per il candore del suo giglio. Per lui, ancora, il sorriso a dissimulare la violenza impostale dall'esercizio di queste ed altre virtù.

Colpita da tifo, non s'illude di guarire: accetta la dolorosa malattia in ispirito di penitenza, desidera soltanto di purificare la sua anima, di renderne più intima l'unione con Gesù Eucaristico, nella sua visita quotidiana.

E quando presagisce la fine, prega il Sacerdote di rimanere ad assisterla per agguerrirla contro gli assalti del nemico: «*Non mi abbandoni, Padre, sin che non sia partita per l'eternità... Dal Cielo la ricompenserò intercedendo per lei...*».

La sera di quel giorno, Sr. Maria partì, dopo una breve agonia senz'ombre nè angustie. Andò a raggiungere la buona Consorella che, disfatta dallo stesso morbo, con uguale serenità, e da quella medesima Casa-Missione, due settimane innanzi l'aveva preceduta in Patria.

643. **Suor Villaamil Beatrice**, nata in Oviedo (Spagna) il 2 giugno 1866, morta a Lorena (Brasile) il 22 febbraio 1918, dopo 32 anni di vita religiosa.

Dalla Spagna nativa, all'Uruguay; di qui, alla Patagonia; da questa, al Paraguay; poi di nuovo in Patagonia; e, infine, un bel salto al Brasile!

Dilettante viaggiatrice, dunque? No: piuttosto beata e « beatrice » Figlia della Madonna; beata e beatrice missionaria di Don Bosco; beata e beatrice di nome e di fatto; sempre disposta a partire o a restare, secondo il vento delle disposizioni celesti ed umane. E ciò, non solo per aderire docilmente alla grazia che, alle anime semplici e generose, fa veder Dio in tutto e sempre; sì anche per allietare il prossimo attraverso i sentieri della carità più generosa e santa.

Troppo scarsi i particolari che si hanno di lei; ed invero, un poco sproporzionati ai trentadue anni di vita religiosa, così sovente dislocata.

Tuttavia, non riesce difficile coglierne la sostanza. Sr. Beatrice stessa, anzi, la fissa inconsciamente in due espressioni rivelatrici: « *Nessuno mi può togliere Dio: ciò mi basta...* ». « *Un atto di amor di Dio vale più che tutte le cose del mondo* ».

Da tale asserzione-programma, portata sul piano di una pratica realizzazione quotidiana, lo scaturire, in limpida, inesauribile sorgente, delle più robuste virtù cristiane: umiltà, obbedienza, fermezza, povertà di spirito, giustizia. Tutto un soffio vivificatore che la trasporta, facendole percorrere nel suo stato di perfezione, distanze ignote, meravigliose, e ben più rilevanti di quelle occorrenti fra le regioni e località in cui venne a trovarsi nel mondo del suo apostolato.

La certezza di avere Dio con sè, la fa intrepida nella lotta, a cui deve soggiacere ogni anima che aneli e tenda alla santità.

Il timore di perdere Dio, la mantiene nella posizione di chi, consapevole della propria debolezza e miseria, riconosce che tutto ha e gli viene da lui; da ciò, la premura nell'occultare i suoi doni naturali e la sollecitudine nel metterli a disposizione della comunità, quando il bisogno o la convenienza lo esige.

Il pensiero di Gesù, vivente nel prossimo, l'impegna persino nelle sfumature della carità; eccola, quindi, amabile, compassionevole, disinteressata, prodigarsi in favore di chiunque; circondare di rispetto e benevolenza le Consorelle; di stima e venerazione l'autorità; di sincero amore, ogni Superiora; ma soprattutto di devoto, filiale affetto la Venerata Madre Generale Caterina Daghero.

L'ha conosciuta a Las Piedras (Uruguay) quando — nel novembre 1896 — l'amata Madre, in visita straordinaria alle Case d'America, inondò di santa letizia le carissime Figlie del nuovo continente.

A Sr. Beatrice, che in quei giorni si rinnovava — nel ricordo del primo anniversario — l'acerbo dolore per la tragica morte del fratello Sacerdote Salesiano, Segretario di Mons. Lasagna e con lui perito nel disastro di Juiz de Fora, la Ven.ma Madre dovette essere balsamo e conforto ineffabile.

Il contatto delle due anime rafforza i reciproci rapporti; e nel cuore filiale fiorisce un nuovo senso di totale dedizione a chi della Madre Celeste le ha portato il sorriso e l'incoraggiamento.

Anni più tardi, dal Brasile (Ypiranga), ove Sr. Vilaamil ha fermato — da circa due mesi — il lungo volo

spiccato dal Chubut, effonde il suo cuore in quello materno: « *Madre cara, sono nientemeno che nel Brasile! felice come mai.*

*Madre Vicaria, seguendo l'ispirazione del Signore, volle inviarmi qui, con la mia cara " Madrecita ", Emilia (Sr. Emilia Borgna, Ispettrice e già sua Direttrice in Asunción - Paraguay) proprio quando stavo per metter piede sul treno che doveva portarmi a S. Nicolás, destinatavi dall'obbedienza ».*

Madre Enrichetta Sorbone — nel 1910 — aveva infatti trovato Sr. Beatrice in Patagonia: e assecondando un pio desiderio della suora che — dicesi — avrebbe voluto finire i suoi giorni nella terra dov'era morto il fratello carissimo, e rispondendo pure al bisogno di personale nel Brasile, per l'apertura di altra casa, ve l'aveva destinata.

*« Lietissima, dunque, le offro, Madre, i miei " rozzi ", servizi in questa bellissima terra brasiliana. Sto qui ai suoi comandi. Può — se lo crede — chiamarmi in Italia; ed io, obbedientissima, lascio ragazze e farmacia, e volo accanto a lei, che tanto desidero vedere ancora una volta prima di portare i miei zoccoloni dall'altra parte dell'aiuola, che si chiama terra...*

*Oh, mio povero Chubut!... Cara Patagonia!... Restarono proprio lì dov'erano; ed io ho inviato loro un saluto più che rassegnato!...*

*Dio benedica tutti i suoi abitanti, e a me dia la grazia di servirlo da vera religiosa sempre e ovunque le mie Superiore, nel suo santo nome, crederanno bene destinarmi.*

*Siccome non so ancora il portoghese (quindi, benchè maestra, non poteva darsi alla scuola) imparo far-*

*macia; assisto le ragazze in refettorio, in ricreazione, nello studio, ecc.; ed aiuto nelle cose di casa... Poi, sarà ciò che il Signore vorrà.*

*Sono disposta a tutto; indifferente per qualunque occupazione, purchè, adempiendola, mi faccia santa... ».*

Animata da tali sincere disposizioni, Sr. Beatrice santificò davvero i sette anni passati nel Brasile.

Ypiranga ed Araras godettero i frutti della sua umile, benefica attività.

Lorena - Ospedale, vide e raccolse gli ultimi riflessi di quella sua virtù semplice e forte, che la rese imperturbabile nella dolorosissima malattia — un tumore maligno al collo — facendola guardare in faccia alla morte con angelica serenità.

Prerogativa, questa, della Figlia di Maria Ausiliatrice che, vissuta la propria vocazione nell'amore e nell'imitazione della divina Ausiliatrice, può dirsi abbia in ciò il pegno sicuro della sua predestinazione alla gloria eterna.

644. **Suor Costantino Rosa**, nata a Salerno il 21 maggio 1870, morta a Buenos Aires - Almagro (Argentina) il 25 febbraio 1918, dopo 24 anni di vita religiosa.

Rosa sbocciata, su un arbusto spinoso, nell'italica Salerno e apertasi in terra uruguayana, per spargersi poi, a petali svolazzanti, in zolle argentine e patagoniche.

Datasi alla Vergine Ausiliatrice e a Dio misericordioso per la conversione del padre e per un assicurato

avvenire alla sorella, che le fu poi doppiamente sorella in Religione, sentì il bisogno primo di temperare al possibile il suo focoso carattere; e, a grazia ottenuta, di raccogliere monete d'oro, fra le non poche e non facili occasioni della sua vita peregrinante, per offrire, man mano, il suo tributo di riconoscenza all'infinita carità del Buon Pastore, Gesù.

Rassegnata e contenta, quindi, di questo o quell'ufficio: maestra di lavoro — di classe elementare inferiore — assistente, fra le alunne interne, esterne o d'oratorio, infermiera, ecc. passò nelle undici case che successivamente la ricevettero, usufruendo delle sue non poche attività.

Se per le alunne aveva occhio e spirito vigilante e missionario; presso le malate e malatine vi metteva tutto il suo cuore e tutto il generoso dono delle sue forze fisiche e morali. E quando, per la già fiaccata salute, dovette rinunciare ad ogni incarico, attese ancora — or qua, or là — alle poche occupazioni confidenti alle deboli forze.

Terminò i suoi giorni in Almagro, in seguito ad una dolorosa malattia che la tenne prostrata a letto due mesi.

Fu il tempo del pieno adattamento al « pensiero divino », affinchè si manifestasse anche all'esterno il significato di quel nome che aveva realizzato passo passo, odorando amore per Dio, per la Mamma Celeste, di cui era devotissima, e per le anime.

645. **Suor Codini Angela**, nata a Buenos Aires (Argentina) il 25 giugno 1892, morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 28 febbraio 1918, dopo 7 anni di vita religiosa.

Alla morte dei genitori, le braccia della Provvidenza le si stendono in gesto d'immensa, amorosa paternità. La tenera esistenza, infatti, è raccolta e circondata dalle affettuose cure dell'ottima madrina, che fa da mamma all'orfanella e le procura una soda educazione cristiana.

E la fanciulla corrisponde: cresce semplice e buona, manifestandosi di indole gioviale, aperta, amabile.

L'amplesso divino che ne circonda l'ignara infanzia e la prima giovinezza, le si rende ognor più sensibile. L'anima ne subisce l'attrattiva e vi si dona, abbandonandosi poi totalmente nel cammino della propria via.

Sicura della potenza del suo Dio e forte della sua stessa forza, non paventa le prime incertezze, non le difficoltà del sentiero, nè l'asprezza dell'ultima ascesa.

Nella natura sensibile, quindi, nessun movimento assecondato per svincolarsi dall'azione divina; ma uno studio diligente anzi, un impegno continuo, per meglio conoscere ed abbracciare qualunque manifestazione di quel santo volere, che sarà tutta la cagione della sua pace interiore.

Un piccolo notes personale che, invece d'essere dato alle fiamme quando fosse morta — come Sr. Angela desiderava — fu ritirato dal Sacerdote confessore, « riflette — dice questi — l'intimo lavoro dell'anima anelante alla santità. I propositi mensili sono rinnovati

impegni per una vita di fiducioso abbandono, generose risoluzioni, sincere e ardenti proteste di fedeltà che non si esauriscono in semplici formule, ma nel pratico esercizio di quelle virtù, con cui Sr. Angela intendeva dimostrare in atto il suo tenero amore a Dio e alla Vergine Santissima ».

Alcune Consorelle, sue compagne fin dal postulato, così la presentano: « Si notava in lei un non so che di attraente. Era allegra; giammai la si vide melanconica: sembrava le riuscisse tutto facile.

» Aveva belle attitudini e speciali abilità nel ricamo, tuttavia, durante il postulato, le toccò l'ufficio di aiutante in cucina; ella disimpegnò tale lavoro per un anno intero, con tanta pace e contentezza da suscitare in noi una santa invidia. Tutte eravamo ammirate della sua calma, della serenità conservata anche quando non le riusciva di soddisfare la capo-ufficio piuttosto esigente. Talora, non affliggendosene di ciò, potè essere tacciata d'indifferenza. Invece, quanto sensibile, era generosa e avida di sacrificio, vietandosi anche di superare le altre in questo o quello, per non richiamare l'attenzione su di sè ».

In noviziato, provata nella salute e sul punto di essere rimandata, non si turbò. Con ingenua naturalezza, andava ripetendo: « *Il mio Angelo mi ha detto in sogno, che non uscirò di qui... Quand'anche mi fossero tutti contro, farò professione* ». E così avvenne.

All'indomani della sua consacrazione, eccola diretta alla casa di La Plata, dove passa i suoi restanti tre anni di vita come maestra di lavoro alle numerose giovanette, dalle quali è sinceramente amata.

Le sue forze però si affievoliscono di giorno in giorno. Tuttavia ella continua nel sereno disimpegno del proprio ufficio, sacrificando sovente qualche ora di riposo perchè le alunne trovino, al mattino, il lavoro pronto ed avviato.

S'intrattiene pure volentieri con le bimbe dell'oratorio: partecipa ai loro giochi, le istruisce nel catechismo, le aiuta a conservarsi innocenti.

Nel cuore buono di Sr. Angela è vivo anche il sentimento della riconoscenza per chi in qualsiasi modo la benefica, e particolarmente per le Superiore.

*« Quando penso alla pazienza che ebbe con me la mia prima Direttrice — scrive — mi sento commuovere e ringrazio il Signore che mi sia toccata quella casa e quella direzione ».*

A La Plata Sr. Codini si ammala abbastanza gravemente; e se desidera guarire è soltanto per lavorare ancora fra la gioventù. La carità delle Superiore la manda, allora, in cura a Rodeo del Medio, nella speranza di poterla davvero salvare.

« Ma Sr. Angela è passata tra noi — dicono le suore di quella casa — solo per profumarci con le sue virtù: pazienza inalterabile nel male che la consumava, con forti dolori d'orecchi da stordirla; obbedienza perfetta; piena conformità a Dio in tutto, quindi non un lamento; sempre contenta... sempre bene... sempre ogni cosa secondo i suoi desideri... ».

Dei tre mesi di malattia in Rodeo, quello di febbraio è d'intensa preparazione al passo finale. Penosissima l'ultima notte, gola chiusa, lingua semi-paralizzata. A stento può ricevere, in piccolo frammento, la santa

Comunione, ch'è tutto il suo grande, inesprimibile conforto!

Al Sacerdote Salesiano, accorso ad assisterla, confida con sforzo supremo: « *Me ne vado tranquilla e felice; ho passata la notte con Gesù, Maria e Don Bosco... Gesù poi, circondato dagli Angeli, mi fece cenno di avanzare...* ».

La morente tace... si assopisce qualche istante, poi, in protesta energica: « *No, non toglietemi la croce del mio Gesù; lasciatemi la croce...* ».

L'aveva abbracciata con trasporto nel dì de' suoi mistici sponsali; era stata davvero, la croce donatale da Gesù, il suo « più caro e prezioso ornamento »; ed ora non deve, non può separarsene: vuole, quindi, starvi affissa, come all'oggetto d'ogni sua speranza e conforto, in fidente attesa del divin Salvatore.

Chi, passando accanto a Sr. Angela, si è limitato a guardarla dall'esterno, non potè certo rilevare tutta la sua bellezza interiore. Ma la buona infermiera, che la seguì giorno per giorno nel corso della penosa malattia, nel tempo cioè delle rivelazioni, nota: « Sono assai contenta che mi sia toccato in sorte di prestare i miei servizi a questa santa suorina. È stata veramente un modello di ogni virtù. Nei momenti di maggior spasimo, non cessava di offrirsi a Dio per le Superiori, le Consorelle, i Salesiani, le allieve e per i poveri peccatori... A tutte fu esempio di perfetta conformità alle divine disposizioni ».

Affermazione, questa, così confermata dall'autorevole voce del suo Padre spirituale: « Sr. Angela è stata un'anima assai provata e tutta abbandonata in Dio. Nella sua santa morte vi fu molto di soprannaturale ».

Presagio, quindi, d'eternità felice per la breve vita donatasi, con perseverante fedeltà, alle misteriose esigenze dell'infinito Amore.

646. **Suor Elena Emanuela**, nata in Alassio (Savona) il 13 febbraio 1862, morta a Catania il 6 marzo 1918, dopo 37 anni di vita religiosa.

Preludio e preparazione alla divina chiamata, sono gli anni della sua limpida fanciullezza e quelli esemplarissimi della giovinezza, nella scuola, in casa e in parrocchia; preposta alle compagne Figlie di Maria per l'angelico candore, l'obbedienza, la pietà.

Anima già tutta di Dio, non le rimane che da sacrificare gli affetti familiari, per assicurarsi l'intima unione con lui. È ciò che risolve di fare, attratta dalla sublimità dello stato religioso.

Ne parla, quindi, alla cara mamma sua. Ma, all'accorata risposta di lei: « Mi vuoi, dunque, lasciare? » la figliuola — unica e teneramente amata — non ha più il coraggio d'imporre al cuore materno tanto sacrificio.

Come potrebbe, infatti, abbandonarla, dacchè anche il babbo è partito per l'America da alcuni anni?

Emanuela attende, sostenendo l'intimo contrasto di affetti e di aspirazioni, fin che il Signore — presto — interviene. Un intervento rapido, doloroso, decisivo: portandosi via la mamma, apre alla fanciulla l'ingresso nella sua casa.

La figliuola, poco più che diciottenne, entra quindi a Nizza Monferrato, accolta con la benevolenza e la festosità proprie della Superiora Generale. Sì, di Madre Mazzarello stessa, che gioisce e non sa come dire la

sua gratitudine ogni qualvolta la Madonna le manda una nuova postulante.

La giovane che, nella famiglia religiosa, ha ritrovato il cuore di una madre, ha pure l'invidiabile sorte di ricevere gli ultimi riflessi di quel mite astro che, in sul tramonto, s'accende di più vivida luce: conforto e guida alle innumeri figlie spirituali che la vedranno risplendere, nel fulgore della santità, sull'orizzonte salesiano.

12 dicembre 1880: alba radiosa! Nella scia dell'Immacolata — a due mesi appena dal suo ingresso nell'Istituto — Emanuela riceve, con altre ventun compagne, l'abito benedetto dalle mani dell'intrepido Don Cagliero, già reduce dall'America.

Una corona di gigli posta sull'altare della Tutta Pura, in attesa della consacrazione compiuta il 23 agosto dell'anno seguente.

La buona Madre Mazzarello non è più; ma, certo, guarda e assiste dal Cielo le sue figliuole.

Ognuna se la sente vicina, riode la cara voce materna nelle calde esortazioni di quella sera dicembrina: «... Conserviamo il fervore... stiamo buone... facciamoci santi!... » e se le fa suggello di più alte aspirazioni e di salde promesse.

Farsi santa, sì; per questo Sr. Emanuela è venuta in Religione; e lo attesterà con l'evidenza delle opere nei suoi trentasette anni, vissuti in perseverante fervore di pietà e di zelo. Anni belli per sè e per il prossimo; tutti e sempre riscaldati dal suo vero amor di Dio; soffusi di quel caratteristico candore infantile, che fu il più efficace e benefico fascino da lei esercitato sulle anime.

Intelligente, aperta, vivace, Sr. Emanuela è avviata

agli studi. In breve consegue la patente di maestra elementare. Insegna un anno a Borgomasino; poi è trasferita in Sicilia, nominata maestra comunale a Cesarò.

La scuola, le giovanette — Figlie di Maria e oratoriane — coltivate con trepida cura; le bimbe della prima Comunione, da lei preparate ogni anno con entusiasmo ed amore grande all'atto solenne; l'insegnamento del canto; il pensiero della casa del Signore, furono l'ambita porzione del suo apostolato, luci e sorrisi alla sua lunga missione in terra siciliana. Un'attività incessante — fino a pochi mesi dalla morte — sanzionata dall'obbedienza e benedetta da Dio.

Molto stimata, oltre che da Superiore e Sorelle, anche dal corpo insegnante e dalle autorità locali, Sr. Emanuela fu sinceramente amata dalle sue alunne, piccole e grandi, ed apprezzata dalle loro famiglie. Tutte anime che volentieri s'avvicinavano, s'intrattenevano con lei, incoraggiate, dal suo sorriso buono, a perseverare nei doveri del proprio stato.

Negli ultimi anni, benchè sofferente di cuore e di nefrite, continuò la sua missione di educatrice salesiana, senza esagerati timori per la propria salute. Cedette solo — e con rammarico — quando vi fu costretta dal male.

A questa pena se ne aggiunse un'altra sentitissima, nel dover lasciare Cesarò — il caro luogo delle sue apostoliche fatiche — per Catania; sebbene qui, la provvida cura delle Superiore le avesse preparato un soggiorno più confacente alle sue condizioni fisiche. Accettò, quindi egualmente grata; uniformandosi alla manifesta volontà di Dio e conservandosi poi sempre

serena e paziente, nonostante l'accentuarsi delle sofferenze nel progredire della malattia.

L'annuncio della morte — avvenuta a soli cinque mesi dalla sua partenza — fu una dolorosa sorpresa per tutti.

A vespero fu data la ferale notizia col suono delle campane, e ai mesti rintocchi fecero eco le sincere espressioni di cordoglio del buon popolo di Cesarò che, col clero del luogo, fu largo di suffragio per l'anima benedetta di Sr. Emanuela, la virtuosa maestra, la saggia educatrice, la guida sicura della gioventù di Cesarò per ben trentacinque anni.

647. **Suor Leggeretti Francesca**, nata a Rivoli (Torino) il 25 marzo 1853, morta a Torino l'11 marzo 1918, dopo 36 anni di vita religiosa.

È una delle fortunate che conobbe il Santo Fondatore e ne raccolse, dalla viva voce, le calde esortazioni proprio il giorno dei suoi Voti perpetui — 24 agosto 1885 — in Nizza Monferrato. L'amato Padre vi si era recato — per l'ultima volta — a suggellare con la sua parola e la benedizione di Maria Ausiliatrice, le promesse di quelle « care figliuole ». I ricordi lasciati loro sono un sacro testamento e una fondata promessa:

« Non perdetevi tempo... Lavorate sempre per la gloria di Dio... Procurate di praticare le vostre Regole: esse sono infallibili per la salvezza vostra; l'osservanza consolerà voi, le vostre Superiori e sarà un piacere grande per il povero Don Bosco.

» Portate anche allegramente la croce; non quella che volete voi, ma quella che vi manda il Signore e

che vi farà guadagnare una corona di rose per l'eternità ».

Nella ricerca di Dio, nell'adempimento affettuoso del suo volere — di cui la Regola e i comandi dei Superiori sono l'espressione — Sr. Francesca sperimentò tutta la verità delle paterne parole: L'osservanza vi farà tranquille in vita e felici per sempre!

I trentasei anni di Religione, da lei vissuti in fervore di spirito e semplicità di cuore, furono pieni di opere buone, di virtù e di sante gioie.

Attiva, generosa, sottomessa, fu strumento docilissimo nelle mani delle Superiore, le quali, nel disporre e trasferirla da una casa all'altra, non dovettero mai fare troppe considerazioni.

Neo-professa — agosto 1882 — Sr. Leggeretti è inviata in aiuto, pei lavori domestici, all'Orfanotrofio di St. Cyr. L'anno successivo ritorna in Italia, a Bordighera, restandovi sette anni. Riparte per la Francia — questa volta come Direttrice a Nizza Mare — di qui passa a reggere la piccola comunità addetta ai RR. Salesiani di La Navarre. Fa poi una sosta nella benedetta casa di Nizza Monferrato, disponendosi al nuovo distacco che la porterà non solo oltr'Alpe, ma oltre mare, in Algeria e precisamente a Oran-Eckmühl, per un direttorato non scevro di preoccupazioni, se si pensa al molto lavoro richiesto da quell'opera e alla debole salute delle suore. Ne fa cenno alla Madre Generale, in una delle sue lettere filiali: « ... quando sento il peso della croce, vado a cercare forza da Gesù Sacramento e da Maria Ausiliatrice... Ma quanto trovo dura la lontananza dalle care e amatissime Superiore! Pazienza: sia fatta la volontà di Dio!

*Noi tutte le promettiamo di star buone e santamente allegre... ».*

Con queste disposizioni di fidente abbandono, continua serena nel suo dovere sino ad un altro richiamo in patria. A Torino - S. Angela prima, incaricata del laboratorio delle suore; poi un anno Direttrice a Trino Vercellese; indi nuovamente all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice, per concludere il suo peregrinare.

In questi ultimi anni di vita, Sr. Francesca, accomunata alle Sorelle in tutto, senza distinzione e pretese, è di ammirabile edificazione.

Qualche breve rilievo ne lumeggia la povertà, l'obbedienza, l'umiltà ed altre virtù.

A capo dei vari lavori, soprattutto di cucito, ella non esercita alcuna superiorità; non dispone di nulla, neppure si permette di usare una sola gugiata di filo, senza chiederne licenza.

Al suono della campana interrompe qualsiasi occupazione, riordina sollecita ciò che ha tra mano e all'intorno, per essere puntuale al nuovo atto di comunità.

Non si appoggia al suo giudizio, non vi è attaccata, vi rinuncia anzi facilmente per rimettersi al consiglio delle Superiori o, se occorre, anche solo al parere di questa o quella.

Il suo dire è affabile, discreto, prudente; non disapprovazioni o critiche: la sua lingua, quotidiana patena dell'Ostia divina, non sa pronunciare che parole di bontà.

Da S. Giuseppe — per cui nutre singolare devozione — ha imparato l'amore a quel silenzio attivo e fecondo ch'è generatore di virtù, vita delle intime comunicazioni con Dio. Sr. Francesca l'osserva perfettamente, ed il cuore vigile raccoglie e trasmette divine

melodie. Da ciò le affettuose aspirazioni ad infiorarne la giornata, gli infuocati inviti e le risolte proteste ad impreziosirne il dovere con la diligenza e l'amore:

*« Il Sacro Cuore di Gesù è con me! »*

*Sorelle, amiamo il Signore, amiamolo con molto slancio!...*

*Finchè avrò un filo di forza l'impiegherò tutto per la mia religiosa Famiglia ».*

Fu davvero così: lavorò proprio sino all'ultimo giorno, sopraggiunto repentino. Il sabato, 9 marzo, sua festa onomastica, mossa da filiale venerazione ma, forse, anche da segreto presentimento, pur senz'accusare alcun dolore, si presenta alla Rev.ma Madre Vicaria di passaggio a Torino, per un saluto di addio poichè — le dice — *« la morte è vicina »*. Alle Consorelle parla sullo stesso tono. Il giorno dopo raduna le poche cosette in uso, ne fa un pacco e lo consegna all'Economa, dicendole che non le abbisognavano più. Fissa in un piccolo notes le date principali della sua vita con espressioni di viva e commovente gratitudine a Dio e alla Vergine SS.ma, concludendo: *« ... ora ho illimitata fiducia che Gesù e Maria coroneranno le grandi grazie dispensatemi, con l'introdurmi in Paradiso »*.

A sera si corica senza lasciar trasparire alcunchè d'insolito; ma, verso mezzanotte, ecco il segnale: il cuore cede... Sr. Francesca chiama aiuto. Si accorre; ella invoca la misericordia divina; mormora ferventi giaculatorie e, dopo mezz'ora tutto è compiuto.

Subitanea la morte, ma non improvvisa, chè ogni giorno santificato nel lavoro, nella preghiera e nell'osservanza, fu per Sr. Francesca serena preparazione al finale rendiconto e a quell'eternità felice già assicurata da Don Bosco alle sue figlie fedeli.

648. **Suor Asti Annunziata**, *nata in Vallegiolitti (Alessandria) il 29 settembre 1870, morta a Trino Vercellese il 23 marzo 1918, dopo 25 anni di vita religiosa.*

I cinque anni da lei trascorsi nella Casa Centrale di Nizza Monferrato le procurarono quella soda formazione allo spirito salesiano che la preparò a compiere poi con naturale semplicità, col sorriso sul labbro — proprio alla maniera di Don Bosco — qualsiasi sacrificio.

Eccola, quindi, pronta a lasciare il caro nido, a varcare i patrii confini per offrirsi in aiuto alle Sorelle d'oltr'Alpe: prima in Francia e poi nel Belgio, rimanendovi sedici anni — i migliori, si può dire, della sua attività — sempre dedicata agli umili, nascosti e faticosi lavori domestici di cucina, guardaroba, ecc. presso case salesiane e nostre.

La luce interiore che la orienta e la sospinge nella pura ricerca del piacere divino, le avvisa ogni cosa; per cui trova ugualmente bello e caro questo o quel luogo, sempre gradita qualunque occupazione.

Da ciò la perenne, invidiabile serenità d'animo che Sr. Annunziata comunica alle Sorelle, facendosi elemento di benessere nella propria religiosa Famiglia, mediante la rinuncia agli interessi personali e con la pratica di virtù spicciole, le cui occasioni possono cogliersi a fasci nella giornata di una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nel 1914 — alla vigilia del primo conflitto mondiale — Sr. Asti ritorna in Italia già sofferente per una tosse ostinata, triste sintomo dell'incurabile morbo che poi minerà la sua esistenza.

A Trino Vercellese, dov'è destinata anche in vista della precaria salute, per quattro anni irradierà attorno a sè luce di buon esempio, sia nel lavoro che nell'infirmità. Lo attesta la buona Direttrice di quella casa da cui ci provengono tutte le ultime notizie.

« Inappuntabile in tutto, specie nella pietà, Sr. Annunziata faceva visibili progressi nella perfezione.

» Benchè dimostrasse ancora energia e vivo desiderio di azione, dovette rinunziarvi, facendo, con questo, anche il sacrificio della vita in modo ammirabile. Parlava della morte con pace e gioia, come si trattasse di una prossima festa.

» Il Rev. Direttore Salesiano la confortava sovente con le sue visite; ed ogni volta mi assicurava: la suora è tranquilla, non ha nulla che la turbi...

» Da figlia affezionata avrebbe voluto rivedere l'amatissima Madre Generale; ma sentendò che la Venerata Superiora era oppressa da gravi preoccupazioni « *Ebbene — disse — pregherò Gesù a consolare tanto sì ottima Madre* ».

» Sospirava la fine dell'esilio. Al sopraggiungere del mese di marzo, credette proprio essere ormai arrivata anche l'ora sua. Ma i giorni passavano pressochè uguali; trascorsa pure la solennità di S. Giuseppe, e vistasi delusa, se ne lagnò col caro Santo; e questi non tardò ad esaudirla.

» Il 23 marzo la cara inferma, per nulla aggravata, ebbe il presentimento della realtà imminente. Mi desiderò presso il suo letto, insistendo dolcemente che non me ne allontanassi. Accondiscesi volentieri, assistendola così fino all'ultimo respiro, esalato quasi senza agonia, subito dopo l'Estrema Unzione.

» Nella grande pena mi fu di sommo conforto l'aver

constatato quanto sia desiderabile e dolce la morte, per l'anima religiosa fedele alla propria vocazione ».

« La sepoltura — fatta in domenica — fu imponente; un vero trionfo, per la partecipazione di oratoriane, Figlie di Maria, bimbi dell'Asilo, ex allieve, signore e numeroso popolo: anime buone, accorse ad offrire copiosi suffragi, ad esaltare la virtù dell'umile figlia di Don Bosco.

» Dai RR. Salesiani, non si poteva desiderare di più in partecipazione davvero fraterna e paterna.

» Che gran cosa essere figlie di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice! ».

649. **Suor Cappo Caterina**, nata a S. Giusto Canavese (Torino) il 1° maggio 1881, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 24 marzo 1918, dopo 15 anni di vita religiosa.

La sua umile vita si delinea in una luce mariana dalla nascita, dischiusa sotto la protezione della Vergine SS.ma, fino all'estremo respiro esalato al suono dell'Ave Maria mattutina del 24 marzo, vigilia dell'Annunciazione.

Fra le due date, altre ore portano sensibilmente il segno della materna predilezione di Maria.

Bimba di appena sei anni, colpita da grave mal d'occhi e in pericolo di completa cecità, dalla pia sua madre viene condotta a Torino, consacrata a Maria Ausiliatrice e presentata a Don Bosco per riceverne la benedizione. E il Santo le regala la medaglia della sua Madonna.

Non è immediata la guarigione, ma l'assicura l'istantaneo e progressivo miglioramento della bambina che, in breve, riacquista sanità perfetta. Una grazia straordinaria, dunque, attribuita alla potenza della Vergine SS.ma! In adempimento, quindi, al voto fatto dalla mamma, la fanciulletta vestirà, per due anni consecutivi, l'abito ceruleo, a testimoniare la sua gratitudine ed appartenenza alla Celeste Regina. Appartenenza, confermata dalla totale, volontaria consacrazione di se stessa a Maria, non appena il prezioso seme della divina chiamata potè schiudersi e germogliare, aprendosi fra le dure zolle la sua via.

Non si dice, però, che i familiari abbiano posto gravi ostacoli alla vocazione di Caterina; sebbene l'amassero tanto da assaporare già in precedenza tutta l'amarezza del distacco dal loro « agnellino » come benevolmente la chiamavano in casa.

Caterina occupa, davvero, un grande posto nel cuore dei suoi. Ella è tutta amabilità, dolcezza, mansuetudine; parla pochissimo, e quasi a mezza voce espone il suo timido pensiero; ama la casa, la chiesa, la ritiratezza; non frequenta compagnie; unico suo svago, l'oratorio festivo; solo, vero godimento e riposo, la preghiera. Nell'attività, non fa rumore; per sè non ha alcuna pretesa. E le compiacenze divine sono su di lei, chiamata perciò ad essere elemento di pace nella vita di comunità, a cui si sente irresistibilmente attratta.

Ma la buona figliuola non avrebbe realizzato tanto presto il suo sogno, se non fosse stato ancora l'intervento sensibile della Madonna a procurarle, in modo insperato, l'aiuto materiale di cui abbisognava.

Infatti, una pia e facoltosa persona, venuta a conoscenza dell'intenzione della giovane e sapendola priva

di mezzi, si sentì fortemente ispirata ad aiutarla e, senz'altro, le offrì quanto le occorreva per compiere il sospirato passo, non desiderando altro ricambio che un ricordo nella preghiera.

A Nizza, dunque, per il postulato e il noviziato! Tempo di prova, tempo di ascesa attraverso l'angusto sentiero dell'abnegazione che, passo passo, conduce Caterina alla conquista delle prime tappe: vestizione e professione.

Negli umili lavoro di lavanderia — in noviziato — e poi in quelli di cucina — nelle altre Case — ella ritrova il suo Dio d'amore, cui serve con premurosa fedeltà, con spirito di sacrificio e grande letizia nel compimento del quotidiano dovere e nelle frequenti occasioni che le si presentano di giovare alle Conso-relle.

Colpita ben presto, e proprio nell'età promettente, da malattia inguaribile, Sr. Caterina consuma il suo lento martirio raffinandosi in ogni virtù: dieci anni di purificazione, d'inalterabile pazienza, di calma dolce e rassegnata al divino volere.

Non si lamenta del male, neppure ne parla; e, solo per obbedienza, si adatta a prendere le medicine prescritte a sollievo delle acute sofferenze.

Delicatissima nella carità, teme di recar danno alla salute altrui; ha quindi cura di tener separati gli oggetti in uso, non permettendo alle sane di toccarli.

Pratica la mortificazione con molta disinvoltura, specie nel vitto, attenendosi a quello di comunità, nonostante le sue particolari esigenze. E quando le si offre qualche alimento più confacente alla sua debolezza, ella dice, con tanta bonarietà e forza insieme:

« Non fui mai abituata a queste delicatezze e vogliono che mi abitui ora che ho poco da vivere? No, no; mi diano cibo alla buona, che è il più adatto per me, e nulla più ».

Non si abbandona all'ozio; ma, per quanto le è possibile, aiuta volentieri le Sorelle più impotenti di lei a rassettarsi la biancheria, la camera, in questo o quel servizio, secondo il bisogno. E talvolta, per impulso di generosità, si offre insistentemente anche pei lavori più faticosi dell'orto e della vigna.

Sebbene molto schiva dall'interessare di sè, parla sovente della sua morte, ormai prossima; e lo fa con naturalezza e serenità tale da stupire.

Alla sorella Sr. Rosina, pure Figlia di Maria Ausiliatrice, nell'ultimo incontro, dice scherzosamente, additandole il Camposanto: « Ecco fra breve la mia dimora... Non sono poi tanto lontana! Ho solo due vigne da attraversare! ».

La sorella si rammarica, le manifesta tutta la sua pena; ed ella: « cara Sr. Rosina, pensiamo al Cielo! Lassù è la nostra Casa, dove ci ritroveremo per un'eternità felice ».

Le poche battute — a due mesi dal trapasso — rivelano quali fossero le disposizioni dell'anima cara.

Tenne il letto solamente quindici giorni, mantenendo l'abituale tranquillità sino all'estremo respiro, esalato in silenzio, così com'era vissuta, lasciando alle Sorelle edificanti esempi e vivissimo desiderio d'imitazione.

Le campane, in quel mattino primaverile, chiamavano ad un festoso risveglio: Sr. Caterina, vigilante, ai primi tocchi ripeté il suo « Ecce ancilla Domini »

che l'associava al coro dei Beati, per cantare le misericordie della Celeste Regina e rinnovarle in eterno, col saluto angelico, le gioie della sua divina Maternità.

650. **Suor Carpentier Alfonsina**, nata a Lille (Francia) il 20 ottobre 1878, morta a La Teppe (Francia - Drôme) il 4 aprile 1918, dopo 18 anni di vita religiosa.

« Se ti pare di non aver ancora patito tribolazioni — dice S. Agostino — tieni per certo che non hai ancora cominciato ad essere vero servo di Dio ».

Offertasi al Signore per un servizio d'incondizionata, amorosa fedeltà, Sr. Alfonsina ebbe, sì, le sue tribolazioni.

La Provvidenza gliene sparse con divina liberalità il cammino, rispondendo in pieno alle esigenze di una natura volitiva, affamata di sacrificio.

Ella, quindi, non le rigettò; neppure le subì quale imposizione di severo e duro padrone; le riguardò piuttosto alla luce della sua vivida fede, accogliendole come dono di un Padre, cui nulla sfugge e che non lascia senza ricompensa quanto si fa per amor suo.

Al chiudersi della faticosa sua giornata terrena, Sr. Alfonsina avrebbe potuto dire — se l'umiltà glielo avesse consentito — d'aver perseverato fedelmente, proprio per essersi nutrita e fortificata, sin dalle prime ore, col pane della tribolazione.

Tuttavia, da lei, nemmeno un accenno alle prove penose, alle situazioni imbarazzanti, al lavoro compiuto; neppure il minimo rilievo a quanto le sarebbe tornato di lode e l'avrebbe innalzata nella stima altrui.

Il velo di silenzio steso dalla sua modestia sugli'in-

numeri sacrifici sostenuti — senza nulla far pesare, nulla rimpiangere, nulla domandare all'infuori di lavoro e lavoro, per l'interesse dell'Istituto — è delicatamente rimosso da Consorelle che sentono il dovere di scoprire ad altre le ricchezze di un cuore che nella donazione di sè non disse mai basta, perchè vi palpitava dentro la carità di Dio e lo spirito di Don Bosco.

\* \* \*

I ricordi la presentano fanciulla vivace, pia, generosa e piacevole: una delle prime frequentanti il piccolo oratorio iniziato in Lille (Francia) dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Essa vi accorre volentieri i giorni festivi e quando le occupazioni domestiche concedono sosta alla sua instancabile laboriosità.

È lieta di prestare qualche servizio a quelle buone Religiose ancor nuove del luogo, dell'ambiente, e un po' impacciate nell'uso della lingua; ma tanto desiderose di beneficiare le giovanette che già vanno a loro.

La Casa di Rue Corbet, sorriso da gaia fanciullezza, si fa più bella, più luminosa e, per Alfonsina, diviene un centro d'attrazione. Le compagne, su cui esercita un'influenza straordinaria, la seguono: fra tutte, essa è la nota briosa; è l'anima del gioco, di gradevoli trattamenti, di allegre ricreazioni e di ogni altra iniziativa; è quindi ascoltata, benvoluta e presto imitata.

Un piccolo solco, dunque, si apre al suo zelo per un'attività che gradatamente l'affeziona all'apostolato, vincolandola all'opera delle Suore, a Dio medesimo.

Caro, dolce legame, dal dì che Gesù, proprio fra quelle zolle, le fa scoprire la perla nascosta. Una gioia affatto nuova le pervade l'anima, una goccia di bal-

samo all'intima ferita che la virtuosa fanciulla cela sotto una gaiezza quasi spensierata. Il babbo suo diletto e altri familiari non sono nell'amicizia divina. La figliuola non ha pace: comprende a fondo la preziosità dell'anima, l'importanza dell'eterna salvezza, ed ama troppo i suoi cari per disinteressarsi dell'unico, vero loro bene. Perciò: suppliche, sacrifici ed anche benevoli, discrete esortazioni, fatte senza rispetto umano e convalidate dall'eloquenza del suo esempio: fede viva, pietà ingenua, lavoro incessante, abnegazione a tutta prova e massima sollecitudine nel prevenire bisogni o desideri di ciascuno di casa.

Il Cielo non può restar muto a tanta insistenza di preghiera e di offerta; e manda la sua risposta, trascendente ogni aspettativa: babbo, mamma, congiunti, sono spiritualmente rinnovati dalla grazia, ricondotti alla pratica cristiana e contenti di dare il loro tesoro al Signore.

Ed Alfonsina, già accolta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in Lille — come un bel regalo dell'Immacolata, in uno dei giorni precedenti la cara Festa — raccoglie così le primizie del suo zelo apostolico, continuando serena il postulato nella stessa casa di Rue Corbet.

Qui pure — in ottobre dell'anno successivo — la vestizione religiosa che, per necessità di cose, non la introduce nella beata solitudine di un noviziato, ove attendere alla propria formazione spirituale, lontana dal mondo a cui ha testè rinunciato; ma l'inizia subito a quella « sua via » di rinuncia e di distacco, fin dai primi passi.

Con l'anima ancor pervasa dalle sante emozioni dei giorni innanzi, lascia l'amata casetta di Lille e segue la sua Direttrice a St. Denis. Qui la sosta è breve:

dopo qualche mese prosegue verso il nord, destinata al Convitto recentemente affidato in Fouquières, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, per l'assistenza e direzione delle numerose operaie addette allo Stabilimento.

Sr. Carpentier messa a capo del reparto stireria, benchè novizia, vi s'impone tosto con la dignità religiosa e la forza dell'esempio: attività, precisione, prontezza, puntualità; doti che amabilmente esige anche dalle lavoratrici, accostandosi loro con fraterna comprensione e a cuore aperto.

Il funzionamento dell'Opera è di generale soddisfazione, e dà ottimi frutti. Ma il nemico sta in agguato, pronto a sferrare i suoi colpi diabolici. Eccolo, infatti, scatenarsi improvviso con l'infausta legge francese contro gli Ordini e le Congregazioni religiose, bandite da qualsiasi Istituzione educativa e sociale; quindi, conseguente immediata chiusura anche del Convitto di Fouquières; e per le Suore l'amarezza dell'esilio!

Brusca per tutte la scossa; ma quanto più dolorosa per Sr. Alfonsina.

Il dover lasciare repentinamente Patria, Sorelle, parenti, il campo delle prime fatiche e le care anime confidate al suo zelo, la colma di tristezza.

Tuttavia non si smarrisce; con fervore da neo-professa e con maturità d'equilibrio, si sostiene, mantenendosi su quella strada che ora le si delinea più distinta.

Parte, dunque; e, varcata la frontiera franco-belga, giunge alla casa salesiana di Tournai. Qui bisognerebbe poter fermare il tempo, per esaurire il molto lavoro giornaliero. Non le rimane perciò un istante a pensieri nostalgici; e la sua natura appassionata di lavoro ha di che soddisfarsi: lavanderia, guardaroba,

stireria, ecc. Una molteplicità di occupazioni a cui la giovane Suora si dà senza calcoli; trovando ancor modo — dopo aver esaurito il suo compito — di rendere questo o quel servizio alle Sorelle, unanimi nell'asserire come Sr. Alfonsina fosse portata da grande bontà d'animo a sollevare le altre, togliendole d'imbarazzo in un batter d'occhio coi suoi doni di salute, d'iniziativa e di forte volere.

Cemento alla carità fraterna; aiuto prezioso, dispensato cordialmente a chiunque, nei due anni di soggiorno a Tournai e poi a St. Denis, dove, nel 1906, si riunisce alla sua prima Direttrice e a qualche antica compagna.

Nell'opera di assestamento della casa, sono proprio queste a dire: « Abbiamo riconosciuto la medesima Sr. Alfonsina: sempre laboriosa, svelta, sacrificata, dedita in maniera sorprendente agli interessi della comunità ».

E tale si manifesta nei successivi cambi; nei trasferimenti di una stessa opera da un luogo all'altro — basti ricordare quella di St. Denis traslocata a St. Gratien e da qui alla Garche — negli inizi disagiati, scabrosi, in cui Sr. Carpentier viene a trovarsi parte viva, aiuto provvidenziale ed intelligente nella sistemazione di ogni cosa.

Ella sa metter mano, con ottima riuscita, a qualsiasi lavoro — anche non propriamente femminile — stimando gran guadagno quando può assumersi quello meno appariscente e più faticoso.

Si ricorda, per esempio, che nei cinque anni di sua dimora a Garche, si recava ordinariamente una volta la settimana al mercato di Parigi, per le necessarie compere, ritornandosene carica, sudata e ansante al

punto da non poter più camminare. Le Sorelle, talora, l'accoglievano ridendo e burlandola pel goffo suo equipaggio; ella, nonchè adombrarsi — come potrebbe capitare quando si è presi da stanchezza — si associava cordialmente ai loro scherzi, poi trovava subito di che occuparsi; e, invitata a riposare un tantino, rispondeva amabilmente: « *Io voglio lavorare fin che sono giovane e robusta; e poi... noi siamo tanto povere...* ».

La sospensione del pensiero non esprime rimpianto di cose lasciate e neppure rammarico per essere in uno stato in cui sperimenta giorno per giorno gli effetti della povertà abbracciata, ma piuttosto assenso e accettazione volonterosamente di quelle privazioni che le riempiono il cuore di Dio.

A Garche dove, soprattutto, la povertà non è illusione, non si può nemmeno disporre di un luogo al riparo dalle intemperie per il bucato settimanale. Sr. Alfonsina n'è l'incaricata; perciò — dal lunedì sino a compito esaurito — eccola attendere serena al suo lavoro — all'aperto anche nelle rigide giornate invernali — incurante del freddo intenso, delle mani gonfie e piagate dai geloni; sul labbro le fiorisce invece la parola buona, incoraggiante per le sue aiutanti, e persino la facezia: « *... quando saremo ricche, vedrete!... faremo costruire una bella lavanderia!* ».

La povertà di spirito, che distacca dalla terra e assicura il possesso del Regno de' Cieli, fa naturalmente piegare l'anima verso i fratelli, che di Dio sono l'immagine viva.

S'è già fatto cenno al pratico amor del prossimo in Sr. Alfonsina; qui si potrebbe ancora accennare all'incapacità sua nel dare rifiuti.

Superiore e Sorelle possono disporre o ricorrere a lei liberamente, senza studiare il momento propizio per avere un sì.

Ella trova tempo a tutto, anche di sobbarcarsi il peso di chi vede stanca, oppressa, bisognevole di riposo. Si offre col dono che porta il sigillo dell'obbedienza, il profumo della bontà, la grazia del sorriso; per ritirarsi poi dietro il velo dell'umiltà, che non esige nè attende ricambio.

Il carattere vivo e sensibilissimo le è tuttavia, ogni giorno, motivo di lotte e di belle vittorie, che non passano inosservate in comunità.

« Eravamo ammirate della sua virtù — dicono le Consorelle — Sr. Alfonsina non si offende mai, non conserva amarezza; rimproverata, anche pubblicamente, non si scusa; umiliata, cerca nuove umiliazioni; è davvero edificante! ».

L'anno della professione perpetua ha prove pungenti: l'espressione del volto tradisce qualcosa dell'intimo combattimento, ma nessuna variante nel contegno esterno; per nulla la si vede rallentare di fervore nella pietà, nel lavoro, nel compimento del proprio dovere. In tali ore burrascose, ella non smarrisce un istante la sicura rotta, rischiarata sempre dal faro luminoso della sua vita: Maria Ausiliatrice. Chiamando, invocando questa dolce Madre; tutta a lei affidandosi, Sr. Alfonsina vede calmarsi la tempesta, infrangersi le onde minacciose: si sente rinascere la speranza e stabilire nella pace interiore.

Dal 1909, in Garche sono già trascorsi cinque anni di serena e fiorente vita familiare: nessun membro del-

la cara comunità vorrebbe separarsi dalle proprie Sorelle. Perciò duplice trepidazione quando, nel 1914, cominciano a circolare voci di guerra.

L'orizzonte si oscura davvero e la minaccia s'avvanza... Il nemico, alle porte di Parigi, semina spavento e morte...

Bisogna lasciar tutto... fuggire!... Ma dove?

Sr. Alfonsina, con alcune altre, è destinata provvisoriamente a Nizza Monferrato, dove il cuore della Venerata Madre Generale, delle Superiori e Suore tutte è aperto in affettuosa accoglienza. Tuttavia ella non può celare lo strazio di quella fuga repentina; il colpo, aggravato dalla notizia dei familiari in pericolo — essendo il nemico già in possesso di Lille — amareggia l'animo della povera suora. Ma pochi sono gl'istanti concessi alla natura, chè, nell'intrepida sua fede, Sr. Alfonsina ritrova tosto il coraggio e la forza per sostenere sè e le compagne. « E seppe così bene superarsi nel suo dolore — dicono queste — che, nella tristezza dell'ora, essa fu il nostro sereno ed efficace conforto ».

Qualche mese di sosta a Nizza la ritempra in modo sì energico che, al primo appello venuto dalla patria, ella può rispondere prontamente.

Rientra dunque in Francia destinata a Marsiglia, in un improvvisato ospedale militare, dove nulla è ancora l'attrezzatura, anche per i più elementari soccorsi; e scarsissimo il personale di fatica; mentre incessante è l'affluire dei soldati — in prevalenza prigionieri negri, indiani, malgàsci, ecc. — colpiti dalle più orrende malattie; gli uni morenti, gli altri doloranti per le ferite aperte da giorni, sfasciate, purulenti, a cui nessuno ha pensato.

In attesa di migliore sistemazione dell'ospedale, le

nostre Sorelle moltiplicano le loro energie, non badando a disagi e rinunzie, pur di alleviare tante miserie.

Sr. Alfonsina è al suo posto: lavoro e abnegazione sono, qui, il pane abbondante alla sua fame di sacrificio, al bisogno di donarsi pel compimento in sè del precetto dell'amore.

La sua giornata? Con lo spuntar dell'alba la fervente religiosa corre al suo Dio, per quel contatto che la deve mantenere in intima unione con lui nelle faticose ore del giorno; poi vola, angelo consolatore, al capezzale degli ammalati, e, del suo disparato lavoro — protratto sino a notte avanzata — fa un'incessante preghiera, un'offerta grata all'Altissimo, per la purezza d'intenzione, la delicatezza e l'intensità d'amore con cui gli conquista le anime.

Testimoni, infatti, di tanta abnegazione, di una forza e resistenza poco comune nella donna, i soldati vedono svanire i loro falsi pregiudizi sulle suore, che credevano soltanto capaci di stare in preghiera; e, vinti dalla bontà di queste creature, si volgono al bene.

\* \* \*

Gli orrori della guerra non cessano: paesi e città devastate; altri morti e feriti fra le popolazioni civili... profughi... famiglie disperse... orfani. I cuori sono oppressi dalle sciagure presenti, dall'incubo del domani, dall'incerta sorte dei propri cari. Sr. Alfonsina è come torturata da questi pensieri: « *Che sarà dei miei familiari?... Sono in vita?... Se, sì; che cosa non soffriranno in paese invaso dal nemico?* ».

Il pensiero si fa eccessiva, assillante preoccupazione, e influisce tanto sulla poveretta da minarne la

robustezza fisica. Ben presto la salute è scossa; i ripetuti svenimenti prendono man mano la forma di crisi nervose che la rendono incosciente e la prostrano per delle ore.

Evidentemente, così, non può restare in servizio all'ospedale; ella stessa — a detta dei medici — abbisogna di riposo e di cure.

Le Superiori la ritirano senz'altro; e, a Ste. Marguerite prima, poi a St. Cyr, la cara Sorella trova quanto dovrebbe giovarle.

Ma la pena dei nuovi distacchi — soprattutto dai suoi malati — eccita maggiormente la sensibilità di Sr. Alfonsina.

*« Il dottore mi ha ordinato molto riposo, tranquillità, distrazioni e un regime particolare — scrive ella da Ste. Marguerite alla Madre Generale.*

*Il riposo sento il bisogno di prenderlo, poichè dopo il gran lavoro per l'apertura dell'ospedale, mi sono trovata molto affaticata.*

*Per le distrazioni, oh, quante ne avevo tra i feriti! Era un andare e venire incessante per curare, assistere, confortare... Eppure stavo bene; era quello il mio sogno!*

*Avevamo, è vero, tanto da fare; ma quanta gratitudine da parte dei poveri soldati! Come sarei felice se potessi ritornarvi... Se resto qui a Ste. Marguerite, invece di guarire, fra non molto mi metterò a letto davvero ».*

È l'unica volta che Sr. Alfonsina manifesta un senso di rammarico per quanto ha lasciato, e una qualche apprensione per la salute. Ciò, tuttavia, non oscura la sua virtù; la solitudine che la inquieta è giustificata

dal genere di malattia e dall'imposta mortificazione di quella seconda natura che — formatasi in lei attraverso un voluto amoroso esercizio di donazione — ora, repressa, si fa più viva e imperiosa nel bisogno di espandersi.

Ma il Signore la va preparando al sacrificio totale d'ogni suo desiderio.

I medici non si erano ingannati sullo stato di Sr. Alfonsina. A St. Cyr, infatti, dove si è trasferita da poco, l'assalgono crisi più frequenti e penose: il male temuto si manifesta nettamente.

Le affettuose cure della comunità non sono sufficienti al caso; s'impone il dovere di particolari tentativi in Casa specializzata. E le Superiori pensano e provvedono maternamente; ma, nell'attesa, la cara Sorella si vede privata delle gioie della vita comune a lei tanto cara, per sperimentare quella triste solitudine dello spirito ch'è già il preludio dei diciassette mesi di prova vissuti a La Teppe.

Novembre, col suo grigiore autunnale, rende più triste la partenza senza ritorno di Sr. Alfonsina. Ella, però, si separa dall'amata comunità con la lieta speranza di una prossima guarigione, e si fa coraggio: « *Ci vado volentieri — dice — affine di guarire e ritornare ancora a lavorare per il nostro caro Istituto...* »; mentre le Sorelle, edificate e commosse, non hanno che tre parole per fissare l'istante del doloroso distacco: Si mostrò generosa.

Si: generosa, pia e salesiana!

È questa pure l'impressione lasciata alle RR. Figlie della Carità, durante il periodo di degenza nella loro Casa di cura.

Giova riportare quasi per intero la lettera della

Superiora Vincenzina che ne annunzia il trapasso all'Ispettrice in Ste. Marguerite:

« Con viva pena le comunico il decesso della cara Sr. Carpentier. È spirata stamane alle otto e mezza, dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione... L'ultimo suo atto cosciente è stato di cantare le lodi del Signore, il giorno di Pasqua, alla prima Messa, in cui ha fatto pure la santa Comunione, non sospettando certo che sarebbe stata l'ultima.

» Aveva già avuto una forte crisi innanzi la celebrazione del divin Sacrificio; si voleva quindi impedirle d'assistervi; ma ella non si sentì di rinunziarvi, tanto più che si dovevano eseguire bellissimi canti.

» Riposò, invece, durante la Messa solenne, ripromettendosi di partecipare poi ai Vespri... Un secondo attacco la colse proprio sotto l'atrio della Cappella; e da quel momento sino a martedì mattina, ne ebbe settantadue!... Abbiamo usato invano i mezzi più energici: non fu possibile arrestare il male!...

» Io spero sia andata a continuare in Cielo l'inno incominciato sulla terra, poichè le sofferenze accettate per amor di Dio le avranno certamente ottenuto un'eterna ricompensa.

» Sinceramente partecipiamo al loro dolore, chè la cara malata ci è stata sempre di soddisfazione durante il suo soggiorno in questa nostra Casa.

» Era laboriosa, servizievole; possedeva buono spirito. Le compagne l'amavano assai.

» La sua fervida pietà l'aiutava a vincere l'ardenza del proprio carattere e a sopportare le prove senza lamenti. Sperava tutto dalla divina misericordia; ciò la rendeva edificantissima.

» Sono contenta di poterla assicurare che qui ne conserviamo il miglior ricordo e già la consideriamo una nostra protettrice in Cielo.

» Altrettanto sarà per la sua cara comunità, alla quale Sr. Alfonsina pensava incessantemente, felice se avesse potuto ritornarvi guarita, a riprendere il suo posto di dedizione... Il Signore ha voluto diversamente... Fiat! ».

Soeur PRESSAC - *Superieure*

In tal modo il Signore misericordioso, ha liberato questa sua « vera serva » dalla grande tribolazione del mondo, per associarla — vogliamo sperare — al coro verginale nel canto dell'eterno alleluja!

651. **Suor Prada Irene**, nata a Vigalzano (Trento) il 9 giugno 1859, morta ad Ypiranga (Brasile) il 5 aprile 1918, dopo 24 anni di vita religiosa.

Italiana — tirolese — emigrata nel Brasile, trova in Guaratinguetà la famiglia spirituale delle sue aspirazioni a cui prodigarsi, come già fra i suoi cari, in umile, affettuosa dedizione.

Coincidenze non prive di significato segnano le prime tappe del suo cammino religioso: 8 settembre, la santa vestizione; 24 ottobre, di due anni appresso, la prima professione.

Un cammino, dunque, apertole da Maria, il cui materno intervento è innegabile nell'intima storia d'ogni sua Figlia.

Silenziosa e attiva, umile, caritatevole e zelante, Sr. Irene è una creatura che trova posto ovunque, senza far ombra ad alcuno. In casa non se ne avvertirebbe la presenza, se non fosse per quella sua prontezza alla voce dell'obbedienza o all'ispirazione della grazia, che la fa ritrovare ora in questo, ora in quell'altro ufficio secondo il bisogno.

Ad Ypiranga — neo professa — è guardarobiera delle educande, poi vigile custode della portiera. In seguito — nell'Ospedale di Ouro Preto — infermiera, nonostante le sue scarse cognizioni in materia; e successivamente: dispensiera e portinaia.

Diciassette anni, questi, di lavoro sereno e fruttuoso, sotto l'influsso della sua amabile pietà eucaristica-mariana, che le dilata il cuore nei rapporti con le Sorelle, al letto dei malati, nel contatto coi poveri, coi miseri d'ogni sorta che numerosi si presentano alla porta dell'Ospedale.

Un suo efficace interessamento, una parola di conforto e di fede, un fraterno consiglio, un dolce richiamo, molta comprensione, longanime pazienza, maniere affabili con chicchessia: ecco l'apostolato di Sr. Irene in comunità e fra i poveretti intristiti dalla miseria, dall'abbandono o da cattive abitudini, e ch'ella può facilmente avvicinare nel disimpegno del suo ufficio.

A quest'azione benefica in Ouro Preto, è legato il vivo ricordo che compendia la vita religiosa di Sr. Irene e ne fissa la mite, semplice figura: « Un angelo buono in ogni manifestazione ».

Una debolezza cardiaca — più grave di quanto si possa supporre — la travaglia da tempo. La cara suora non si lamenta, non disturba e, benchè sofferente, se-

gue al possibile la comunità. Lascia quindi tranquilli sul suo stato di salute.

Ma, dopo una nottata d'insolita agitazione, Sr. Irene è costretta a letto: sente d'avere i giorni contati, e lo dice. Le sue condizioni, però, non sono ancora preoccupanti.

Ella se ne sta calma, serena, desiderosa soltanto di conformarsi pienamente al santo volere divino. È contenta di tutto, riconoscentissima a chi le presta fraterne cure e servizietti in quelle poche cose in cui ormai non può fare da sè. Il giorno stesso della sua morte — al mattino — prima che le si porti il santo Viatico, aiuta ancora l'infermiera nel cambio della biancheria da letto. L'ordine straordinario trovato poi nelle sue cose, fece dire alle Consorelle che Sr. Irene non sembrava nemmeno una creatura di questo mondo.

La placida agonia è lo specchio dell'anima sua, già da lungo stabilita nella pace dei giusti.

Anche nel supremo istante Sr. Irene conserva inalterata l'inconfondibile fisionomia morale: umile, pia, silente. Così varca la soglia del tempo per immergersi nei silenzi adoranti dell'eternità.

652. **Suor Salazar Blandina**, nata in *Tochimilco (Messico)* il 18 febbraio 1875, morta in *Messico* il 4 maggio 1918, dopo 19 anni di vita religiosa.

La parola di Gesù: « Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me » le fu causa di una terribile lotta, nella quale riuscì vittoriosa con l'aiuto della Vergine Ausiliatrice.

Incominciò a sentirla — quando il Signore le indicò

la sua via — come una sovrana esigenza, alla quale si può rispondere soltanto affermativamente, benchè a costo d'intima sofferenza.

La famiglia non l'aiutò a superare il dolore della separazione, aderendo con generosità al volere divino, anzi, contrastò la sua vocazione continuamente, fino all'ultimo giorno.

Quando il 19 luglio 1899 entrò nell'Istituto, aveva già passato i ventiquattro anni, perciò poteva assaporare profondamente il suo sacrificio. Ma non badò a se stessa, perchè un amore più grande le si era imposto. E fu lieta di offrire lo strazio del cuore per ottenere a sè e ai suoi cari l'eterna salvezza, che le avrebbe assicurato la soprannaturale gioia di perpetuare nel regno celeste il vincolo d'invincibile affetto che la legava ai propri cari.

Nel 1903, dopo circa un anno di professione, l'obbedienza richiese da lei un nuovo distacco, quello della patria che non le fu meno doloroso.

Partì per S. Salvador, dove l'Istituto stabiliva la prima fondazione nell'omonima repubblica del Centro America. D'allora in poi le sue peregrinazioni continuarono fino alla morte, succedendosi ad intervalli di tre, di due, e anche di un solo anno.

Nelle varie case in cui visse il suo dono di consacrazione totale al Signore, portò la croce di una salute precaria e di un lavoro superiore alle proprie forze.

Nel 1912, mentre si trovava di nuovo a S. Salvador, la sua virtù risplendeva tanto fra le non poche sofferenze, che le novizie consideravano un premio il poter sostare accanto a lei. Una di esse scrive: « ... in qualche ricreazione, in cui ci fu permesso di avvicinarla, l'ammirai per la sua pazienza a tutta prova.

» Amabile e affettuosa, pareva quasi che la mano del Signore non l'avesse ferita; benchè, secondo quanto ci avevano detto, le sue sofferenze erano grandi ».

Una delle testimonianze più apprezzabili a suo riguardo, è quella che la dice « molto caritatevole verso le sorelle, anche con chi non la vedeva di buon occhio ».

Sapeva essere apportatrice di pace, « a costo di qualunque sacrificio ». « Non si scusava, preferendo ricevere una correzione ingiusta, piuttosto che scoprire mancanze altrui ».

Quando un'anima comprende fino a questo punto il precetto della carità, Gesù, secondo l'evangelica promessa, la riconosce per sua, perchè in essa vede il proprio distintivo, cioè un amore che paga di persona e non fa distinzioni, superando, con spirito di fede, le naturali ripugnanze. Egli allora si china su di lei, e si fa sua guida e suo sostegno nella lotta.

Per Sr. Blandina, la lotta fu continua, e spesso anche tempestosa.

Verso la fine del 1916, le Superiori la fecero ritornare in patria, forse nella speranza di procurare un sollievo alla sua salute, sempre più cagionevole, ma ciò, purtroppo, doveva procurarle da parte della famiglia, alla quale si era riavvicinata, un nuovo assalto contro la vocazione.

La mamma andò a visitarla a Puebla, e a qualunque costo voleva ricondurla con sè a casa. Sr. Blandina sentì certamente un'immensa pietà per quelle lagrime sconsolate, conoscendo pure la miseria in cui erano caduti i familiari. Le sue condizioni fisiche inoltre erano molto peggiorate, e quindi le riusciva più arduo combattere contro il proprio cuore,

Ma la Vergine Ausiliatrice, « della quale era devotissima », come attestano le suore che la conobbero in quel periodo, le fu accanto. La mamma, vedendola irremovibile, desistette dal suo intento, ed ella riprese, con rinnovato desiderio di donazione a salire il suo Calvario.

Nonostante il doloroso stato di salute, disimpegnava con esattezza l'ufficio di sacrestana, ed occupava le ore che le rimanevano libere, eseguendo, con mano delicata, ricami, fiori artificiali ed altri lavorini. Sempre era di edificazione alle Sorelle per la pietà e per il carattere mite e sacrificato.

Quando seppe dai medici che la sua malattia non dava più adito a speranza, si abbandonò totalmente nelle mani di Dio.

Un'ultima prova, però, l'attendeva. Passata da Puebla a Messico, e quindi riavvicinatasi ancor più ai parenti, fu sul punto di cedere alle tentazioni che le venivano dalla mamma.

Ottenuto, un po' forzatamente, il permesso di recarsi in famiglia, non riuscì a ritrovare la propria libertà, se non quando la sua Ispettrice le fece capire con ferme e decise parole che si metteva in pericolo di non poter più rientrare nella casa religiosa.

Con quanta ragione Don Bosco aveva scritto: « Non mi ricordo d'aver letto o di aver sentito raccontare che un religioso siasi recato in patria sua e ne abbia riportato qualche vantaggio spirituale! ».

Sr. Blandina scossa da quel forte e salutare richiamo, si fece forza e ritornò ormai disfatta nel fisico. Fu accolta affettuosamente dall'Ispettrice, che l'assistette con bontà materna fino alla vigilia della morte, quando, tranquillizzata per un creduto miglioramento,

era partita da Messico per gli impegni del suo ufficio.

L'ammalata invece era ormai alla fine, che non le giunse inattesa, perchè vi si era andata preparando di giorno in giorno.

Ricevuti i santi Sacramenti, si spense serenamente il 4 maggio, senza spasimi e senza le temute lotte, proprio come, scrivendole, l'aveva assicurata la Superiore Generale, Madre Daghero, nel confortarla delle sue angosciose trepidazioni per l'ultima ora.

Era il primo sabato del mese consacrato a Maria. La Vergine Ausiliatrice mostrò di voler compiacere, anche in questo, il vivo desiderio della sua figlia tanto combattuta nel cammino della perseveranza religiosa, fino a trovarsi in pericolo di naufragio, ma sempre tanto fidente nel materno aiuto della Celeste Madre, da cui le venne il sostegno nella lotta e il conforto nella finale vittoria.

653. **Suor Pavia Lucia**, *nata a Cernago (Pavia) il 12 maggio 1865, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 9 giugno 1918, dopo 36 anni di vita religiosa.*

Compresa la grandezza della propria vocazione e fu suo impegno onorarla nell'ambiente, nel modo e nelle circostanze per lei disposte dalla divina sapienza.

Il suo sentiero — come quello di ogni anima che si dona totalmente ad una causa santa — fiorì rose e spine.

Rose bianche e purpuree ch'ella colse per Gesù e Maria, sfogliandone gli olezzanti petali sui passi altrui in gesti di fraterna bontà.

Spine occulte che si riserbò gelosa, celando d'ogni puntura la rossa stilla per un'intima vergine offerta.

Alla Tutta Pura — sullo scorcio del mese a lei sacro — recava l'ardore e la freschezza dei suoi diciassette anni, entrando alla « Madonna » di Nizza Monferrato. Una celeste benedizione per le Figlie dell'Auxiliatrice, che vollero vedere nella nuova postulante un regalo della Santa Madre Mazzarello, in quel primo e ancor mesto anniversario del suo trapasso.

La giovinetta deve essersi subito rivelata qual era: fornite delle spiccate qualità fisiche e morali indispensabili ad una futura e vera Salesiana di Don Bosco, giacchè in quindici mesi — tra postulato e noviziato — superò lodevolmente la prova, raggiungendo il radioso traguardo della professione religiosa. Ambita conquista, non certo fatta da Sr. Lucia tra spinte e puntelli, ma in attiva collaborazione alla grazia, nello sforzo deciso, costante ed amoroso per la realizzazione dell'ideale che la doveva consacrare a Dio, per le anime.

La stima e l'amore al proprio stato di elezione furono poi sempre i robusti sentimenti che — con la fedeltà agli obblighi assunti, la filiale confidenza nelle Superiori e la santa amicizia per le Sorelle — le procurarono la gioia di sentirsi membro vivo di una vera e grande famiglia; la sostennero nelle occasioni di abbattimento; la resero generosa nel sacrificio.

Coltivò con entusiasmo l'ideale missionario e, come la Santa Confondatrice, si sarebbe stimata fortunata se avesse potuto volare oltreoceano e guadagnare anche un'anima sola al Signore.

Ne fece quindi umilmente, ripetute istanze; l'ultima è del 26 settembre 1899 (a sedici anni dalla prima

professione!) e dice testualmente: « ... *Nonostante tutte le ripulse ricevute sin qui, mi sento nuovo coraggio per fare la domanda di andare in America... Non aggiungo altro.*

*Aff.ma figlia Sr. PAVIA ».*

Domanda tanto recisa quanto espressiva, in cui vibra tutta l'anima di Sr. Lucia, forte e generosa fino alla rinuncia del suo bel sogno, per abbracciare e svolgere con lo stesso ardore una missione talora ignorata, ma altrettanto efficace e meritoria, là dove la volle l'obbedienza religiosa.

Quante la conobbero sono concordi nel dirla osservantissima, fervorosa, attiva e ordinata, precisa in ogni dovere e curante delle più piccole cose fino allo scrupolo.

Natura sensibile, soffriva delle minime imperfezioni — volontarie o no — accadendole perciò di mancare in qualunque modo, sapeva umiliarsi e riparare in giornata, non potendo assolutamente andare a riposo con delle ombre nel cuore.

Un'anima sì vigile e amante della propria santificazione, non poteva per riflesso, rimanere indifferente o disinteressarsi di quella altrui. Notando quindi alcunchè di veramente difettoso, Sr. Lucia si prendeva la libertà di farne parola all'interessata; appoggiandosi in ciò alla paterna esortazione di Don Bosco (a un gruppo di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in partenza per le Missioni nel 1881): « Correggetevi con bontà e semplicità »; e seguendo pure la tanto inculcata consuetudine dei primi tempi, quando i Superiori e soprattutto il Direttore spirituale facevano sen-

tire come un obbligo la correzione fraterna.

Sempre benevoli e discreti però i suoi richiami: « *Se mi permette, cara Sr. ... le faccio notare... Forse non ricorda, buona Sr. ... che... Vorrebbe provare a far così?...* ».

Ma talvolta — bisogna pur dirlo — le sue esortazioni, per essere alquanto frequenti, non trovavano gli animi disposti. Si sa, quando l'io è un po' scosso, non solo la correzione, ma anche chi la fa diviene poco accettabile. Sr. Lucia non ne soffriva troppo.

« A me riesce impossibile ricordare ad un tempo tante piccole cose e a metterle in pratica », rispondeva con una punta di risentimento, a certe sue osservazioncelle una Suorina che, incaricata di guidare le preghiere in comunità, cadeva in alcune inosservanze. Da buona sorella maggiore, Sr. Pavia non si mostrò offesa; la compatì, la invitò nuovamente a prestare più attenzione, aiutandola a correggersi anche con la promessa di un premio se vi fosse riuscita. E il premio non mancò.

Una fervida precisione distingueva pure la singolare pietà di Sr. Lucia. Non un Pater, un segno di croce, un inchino del capo, una pausa omissa. Nella recita delle preghiere vocali in comune era inappuntabile; di un ardore composto e comunicativo.

La sua non era una pietà sterile, come quella puramente racchiusa nella trafila di esercizi integranti la giornata; ma invece una pietà viva, operante, nascosta nel cuore di ogni azione, sì che per essa la semplicissima vita di Sr. Lucia, nel monotono alternarsi di piccole cose e nel susseguirsi di penose vicende, si andò trasformando identificandosi sempre meglio con quel-

la del suo tanto amato Gesù.

Da tale unione, la facilità nel parlare sovente, con piacere ed efficacia, di Dio, della Vergine SS.ma, del Paradiso; la generosità nel sacrificio (e quanti gliene furono richiesti dai frequenti cambi di casa!); l'amore industrioso ed imparziale per le Consorelle.

Ad una di queste scriveva da Lanzo: « ... *Mi rivolgo particolarmente a lei, ringraziandola del bene fattomi coi santi discorsi, tutte le volte che avevamo l'occasione d'intrattenerci insieme...* ».

Dov'ella si trovava fiorivano utili e sante conversazioni ed era sicuramente bandito ogni motto di critica, di mormorazione; senza offendere interrompeva bellamente il discorso che tendesse a ferire la carità; e, trattandosi solo di parole sfuggite per leggerezza più che per malizia, suggeriva: « *Un'altra volta sarebbe meglio tacere: tanto non guadagniamo nulla!* ».

Alle giovani suore che ne condividevano la quotidiana fatica in questo o quel lavoro, insegnava ad elevarsi divinizzando le ordinarie, umili occupazioni della giornata.

« *Rinnovi sovente l'offerta del suo lavoro a Dio — diceva ad una — ne sentirà meno il peso, anzi le diverrà amabile e lo compirà con calma, pazienza e perfezione, proprio solo per amore...* ».

« *Coraggio — ripeteva ad un'altra invitata a piegare lenzuola di bucato durante la ricreazione, e alla quale sembrava costare un poco il sacrificio del lieto e breve sollievo — Coraggio! e sia tutto per il Cielo! Riempiamo volentieri le ceste di biancheria... e Gesù colmerà di meriti la nostra corona!* ».

Se — come s'è detto — Sr. Lucia era molto zelante nel distribuire consigli, sapeva pure dare esempio di quanto suggeriva alle altre, soffrendo in pace le contrarietà e accettando umilmente anche le correzioni fatte in pubblico.

Ma, quanta violenza, e quale lotta per vincere le ripugnanze dell'io e soffocarne le suscettibilità, specie nell'ultima fase terrena, la più ricca di contrasti e la più laboriosa per la vita dello spirito! Salute scossa, frequenti e inspiegabili cambi di casa e di occupazione, sensibilità acuita, vive e mute sofferenze dell'anima... Sr. Lucia ebbe il presentimento chiaro di giorni ormai brevi, e si rinnovò nella disposizione di accettare le prove permesse da Dio « *per imparare — sono sue parole — a umiliarsi e a ben morire* ».

Nel 1917 — l'anno precedente alla sua dipartita — il trasferimento dalla casa di Varazze, dove si trovava bene per tutto, le era riuscito assai doloroso. Mandata ad Acqui, vi fu lasciata in attesa. Un soggiorno di vari mesi quanto mai scoraggiante per lei che, assuefatta ad un lavoro intenso, si vedeva messa un po' in disparte. Perchè? Quanto dovette costarle quel rimanere lì sospesa, in una specie di isolamento morale, tanto più sentito nello sfiorire degli anni e nell'esaurirsi delle forze! Quel conservarsi inalterabilmente serena fra disparate occupazioni a cui veniva destinata giorno per giorno!

Fu l'ora della purificazione e del totale spogliamento di sè, che le impresse nell'anima più vivi tratti di rassomiglianza col divin Redentore.

Venne poi il gennaio 1918. Dietro insistenti richieste dell'autorità militare, l'Istituto accettò l'assistenza

in un secondo Ospedale pei feriti di guerra, in Casale Monferrato.

Ad anno inoltrato, era un problema trovare personale adatto e disponibile. Con grave sacrificio si dovettero quindi, sottrarre alcune suore ad altre opere già ben avviate; e, niente di meglio che valersi anche di Sr. Pavia, la quale — benchè sciupata dalle fatiche e lei stessa bisognevole di riposo e di cure — non aveva esitato nell'offrirsi spontaneamente a far da cucciniera in detto Ospedale per togliere simile preoccupazione alle amatissime Superiori.

L'ufficio, però, le era del tutto nuovo; e Sr. Lucia non lo affrontava certamente con spiccate attitudini, mentre era abilissima in lavori di cucito e di guardaroba, avendoli disimpegnati sempre con generale soddisfazione nelle nostre comunità e presso le case dei RR. Salesiani.

Oltre la responsabilità del suo compito — tanto più gravoso e umiliante talora, per l'inesperienza che vi portava — la cara Sorella si assunse ancora volontariamente la cura diretta dei ricoverati contagiosi, facendosi loro attenta, premurosa infermiera, nel servirli con una bontà tanto più delicata e sovranaturale, quanto era il senso di ripugnanza suscitato dal genere di malattia.

« Non si può pensare a Sr. Pavia in questo periodo — ricordano le Consorelle — senz'esserne prese da profonda ammirazione. Si mostrò vera religiosa: umile, caritativa, generosa, nascosta... ».

Ma, delle sue condizioni fisiche in progressivo deperimento, nessuno si dava conto?

Provvidenziale sempre la visita di una Superiora

alle case! In uno di questi benedetti passaggi, Sr. Lucia fu veduta silenziosa, serena, curva sulle pentole, dedita ad un lavoro che assorbiva gli ultimi resti di un'energia fatta ormai solo di volontà.

S'intuì anche ciò ch'ella, per delicato riserbo, non palesò; e maternamente si provvide al bisogno, riti-randola di là.

Accompagnata a Nizza Monferrato, passò senz'altro in infermeria: il male, a insaputa di tutti, ne aveva già irreparabilmente devastato l'organismo e continua-va inesorabile l'opera sua.

Sr. Lucia non si smentì: fu religiosa in tutta l'e-stensione del termine anche nella malattia; non esi-mendosi dalle osservanze possibili e facendosene anco-ra zelatrice con l'esempio e la parola.

Ad una Consorella che, per trovarsi in infermeria non si credeva tenuta al silenzio nel tempo stabilito e parlava facilmente senza necessità, un giorno disse francamente: « *Di quante parole inutili dovremo ren-dere conto al Signore!* ».

Se la natura si ridestava con un senso d'insofferen-za, la sua forte volontà trovava ancora risorse per dominarla, e: « *Coraggio — si diceva — sia tutto in penitenza dei miei peccati* »; e anche l'accettazione — aggiungiamo noi — di quei pochi indispensabili ser-vizi che le si prestavano con finissimo tratto e che lei mostrava di gradire quantunque terminasse in un: « *Oh, povera Lucia, a che cosa sei ridotta!...* ».

Il male, da lei sopportato in gran parte lavorando e da alzata, compì in breve il suo corso. La cara infer-ma, sebbene disfatta e preparata, non immaginava tanto prossima la fine; credeva anzi di poter guarire. Lungi quindi, il pensiero degli ultimi Sacramenti. In-

vitata a riceverli per devozione, disse: « *Ho capito!* ». E conscia della sua gravità, si dispose serenamente all'Estrema Unzione, spirando poco dopo senz'alcun segno di dolore; nel silenzio, com'era vissuta; consumata da un lavoro umile, ignorato; purificata da volontaria mortificazione ed intimo soffrire, in un atto di rinnovata offerta, di adesione alla paterna volontà di Dio.

654. **Suor Rovelli Beatrice**, nata a Costa Vescovato (Alessandria) il 6 ottobre 1879, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 22 giugno 1918, dopo 20 anni di vita religiosa.

« Molte cose edificanti si potrebbero dire di Suor Bice; ne basti una: creatura eletta patì molto nel corpo e assai più nell'anima, ma sempre col sorriso sulle labbra, cioè con perfetta conformità al volere di Dio e con totale abbandono nelle sue mani ».

La bella testimonianza del Confessore, ne fissa l'amabile figura passata umile e serena, cogliendo piccoli fiori di virtù con la fedeltà e l'amore delle anime privilegiate.

Il suo cammino nella vita religiosa fu presto segnato da rovi e spine: preludio del lento martirio che, in sedici anni di malattia, ne andò fiaccando di giorno in giorno il vigore giovanile, privandola dell'ambita possibilità di un apostolato diretto tra le fanciulle: rinuncia la più sentita da una Figlia di Maria Ausiliatrice!

« Pareva tuttavia — dicono le Sorelle — che, rice-

vendo dalla mano paterna di Dio tanto la gioia quanto il dolore, ella non sapesse rispondere — con la voce e con l'atteggiamento di tutta la persona — che il *fiat* dell'umile sottomissione e il *grazie* della filiale riconoscenza ».

Una riconoscenza sincera, profonda, che Sr. Beatrice coltivò sempre con squisita delicatezza anche per le amate Superiore e Consorelle; grata alle une per averla accettata nell'Istituto, e alle altre per la bontà con cui le rendevano lieta la sua condizione di povera malatina.

Così, alla luce della sua vivida fede, nella serenità del fiducioso abbandono tra le braccia del Padre, dimenticandosi in gioiosa donazione, Sr. Beatrice percorse la propria via.

Ancor novizia — dovendo conseguire la patente di maestra — fu a Busca (Cuneo) per l'obbligo del tirocinio nelle scuole comunali. L'insegnante che l'ebbe nella sua classe, così la ricorda:

« Fin dai primi giorni mi sentii avvinta a Sr. Beatrice per le sue doti intellettuali e morali.

» Di carattere dolce e inalterabile; di ottima educazione e finezza di tratto, seppe cattivarsi l'affetto delle scolarine che trovavano in lei affettuosa indulgenza, specie quando io, impulsiva per natura, davo sfogo al malumore.

» Era pure apprezzata e amata dalle altre insegnanti, che contendevano il piacere di averla nella propria classe.

» Oh, quanto mi è soave rievocare i nostri colloqui, improntati sempre da limpida cordialità e pura affezione, propria di un animo sereno che non conosce mai rancori... ».

Neo professa, abilitata all'insegnamento, ebbe subito il suo posto in una classe mista, con una settantina di alunni, a Piano d'Isola (Asti).

L'amore con cui si consacrò alle anime dei fanciulli, lo rivela lei stessa quando, già tormentata da tosse persistente e con la pena di non potersi più dedicare con piena energia ai suoi scolaretti, scriveva a una Superiore:

*« Com'è doloroso avere un ufficio e non poterlo disimpegnare; avere tanta volontà di lavorare e non averne la forza!*

*Quando mi trovo in classe — dinanzi a quelle care anime che amo tanto — e nell'impossibilità di occuparmene come dovrei e vorrei, soffro tanto che non posso trattenere le lagrime... ».*

Questo nel suo terzo anno d'insegnamento, in cui continuò alla meglio, con entusiastico zelo e grande diligenza, il suo compito.

Poi la salute andò insensibilmente deperendo, finchè si manifestò quella forma pleurica, da cui non si riebbe più completamente.

Dovette quindi lasciare la scuola per il periodo della malattia e di un indispensabile riposo di convalescenza, tanto più penoso perchè fuori della sua cara comunità di Isola.

Dall'infermeria di Torino scriveva a Madre Elisa Roncallo:

*« Ho sofferto molto nel lasciare le mie carissime sorelle... i cari bambini che amo tanto, dei quali mi occupavo con grande amore e da cui il buon Dio mi vuol divisa: ci penso ad ogni ora e col pensiero li vedo e li seguo. Fiat!*

*Ho provato una dolorosa impressione nell'entrare in infermeria: ho pianto e qualche volta piango ancora; ma sono rassegnata e nutro viva fede di ritrovare qui, accanto alla Vergine Ausiliatrice e al nostro Padre Don Bosco, la tanto sospirata salute ».*

Fatto poi ritorno a Piano d'Isola, allo scopo di conservarvi il posto di maestra, riprende, ancora malatina, l'insegnamento con ammirabile serenità, mostrandosi generosa, umile e grata anche nell'accettare un aiuto prestatole forse poco spontaneamente, così da ferirne l'acuita sensibilità.

Le sue condizioni fisiche intanto vanno peggiorando, obbligandola, suo malgrado, a cedere alla ripresa fatica dell'insegnamento.

*« Quanto soffro di non potermi occupare nè di scuola nè d'altro che costi fatica, scriveva alla Madre Generale. La più piccola applicazione mi stanca... mi toglie il respiro... ».*

*Ciò che più di tutto mi dà pena è il non poter fare ogni giorno la santa Comunione; priva del conforto di Gesù Eucaristia, il cuore resta vuoto e più pesante sento la croce... ».*

*Il Signore mi aiuti ad essere più rassegnata alla sua santa volontà ».*

A scopo di cura e per darle il conforto di essere ancora utile in qualche cosa, si prova a mandarla or qua or là; e così passa successivamente nelle case-convitto di Busto Arsizio, Biella, Gravellona.

Fare un po' di scuola alle convittrici; aiutare nel disbrigo della corrispondenza d'ufficio; preparare festicciole, piccole recite, ecc. sono i lavori a cui Sr. Beatrice si dedica assai volentieri, tenendosi così sempre

occupata, anche nei giorni di accentuato malessere.

Le Consorelle ricordano: « Richiesta di qualche lavoruccio non si rifiutava nè mostrava stanchezza; e, senza esporsi o lasciar apparire l'opera sua, approfittava di tutto per far del bene.

» Avvicinava le giovani con bontà e dolcezza; le amava imparzialmente e si studiava in mille modi di giovare alla loro anima. Per le più bisognose di aiuto materiale o morale aveva tratti materni; le avvicinava a sè con l'abituale sorriso, con la parola affabile e l'interessamento efficace, allo scopo di migliorarle e farne buone cristiane ».

Questi ritorni all'apostolato, benchè tanto fugaci, le sono gocce di balsamo sulle ferite, nei frequenti cambi di casa; raggi di speranza ad una vita che irreparabilmente corre al suo termine.

Ma il Signore gliene richiede gradatamente il sacrificio completo, attraverso le tre ultime tappe in case di cura: a Torino-Sassi, a Giaveno, a Roppolo Castello.

E pur assaporando tutto l'amaro della rinuncia a ogni forma di contatto diretto con le anime, Sr. Beatrice rimane salda nelle sue disposizioni di totale abbandono in Dio.

Da Sassi — nel marzo del 1915 — scrive alla Madre: « *Quando lavoravo, l'occupazione mi assorbiva, e anche già malaticcia, il poter fare qualche cosa, il trovarmi con le altre, era per me un gran sollievo... Ora il Signore mi vuole qui, perchè nel silenzio, nel raccoglimento e nella solitudine pensi seriamente a preparare l'anima mia per il Cielo; e fiat!*

*Non le nascondo che sento profondamente questa*

*condizione... ma sono rassegnata e anche contenta. Vengono, sì, giorni tristi, di scoraggiamento e sfiducia, in cui tutto irrita, punge il cuore e fa piangere... ma Iddio vede che non è la volontà, bensì la natura che vorrebbe ribellarsi e scuotere il giogo; e.... mi userà misericordia...*

*Non sono mai stata attaccata alla vita, tanto meno ho motivo d'attaccarmi ora; certe volte, però, il pensiero della morte e quello di lasciare i miei vecchi genitori — che non sanno nulla di questa malattia — mi dà una tristezza infinita e mi fa soffrire immensamente. Gesù buono mi dia tanta pazienza, forza e abbandono in Lui... ».*

Dopo un anno, dal Pensionato di Torino-Sassi, Sr. Beatrice passa in quello di Giaveno, rimanendovi quasi tutto il 1916, su per giù nelle medesime condizioni di salute, e tanto provata moralmente per dolorosi lutti familiari, che si vanno susseguendo a breve distanza l'uno dall'altro. Scrivendone alla Madre, confessa: « *A tali inaspettati dolori, rimasi come inebebita... Ciò che abbia sofferto è più facile comprendere che descrivere. Solo Iddio può sanare certe ferite!... Ora però, sono molto più rassegnata e serena, e ne ringrazio il Signore; e quando mi si rinnova l'amarrezza dei vuoti fatti dalla morte o provo forte nostalgia dei vecchi amati genitori, mi abbandono a Lui, nella certezza di ritrovare in Cielo tutti questi esseri carissimi... ».*

Da Verrès, dove — sempre per un tentativo di miglioramento — Sr. Beatrice ha trascorso qualche mese di benessere morale più che fisico, per le materne

attenzioni della Direttrice, ritorna a Roppolo.

Da suoi scritti confidenziali, si rileva il progressivo affinarsi dell'anima sotto l'influsso dell'amor di Dio e del prossimo, che le fa vedere e trovare ovunque il Signore.

*« ... L'ubbidienza mi ha richiamata qui... e sono felice. Anche in questa casa tutto mi parla di carità, delle premure e dei sacrifici delle venerate Superiore...*

*Pensando ai tanti dolori e miserie del mondo; agli stenti di moltissime famiglie; ai tristi tempi in cui ci troviamo, e al vedermi circondata da tante cure, mi sento commuovere fino alle lagrime; e vorrei con la serenità del cuore, dello sguardo, del volto sciogliere un inno perenne di gratitudine intima, infinita a Dio e alle Superiore.*

*La nostra ottima Direttrice e le tre care Sorelle che la coadiuvano, sono veri angeli in terra: esse trasformano, per noi malatine, quest'angolo remoto e solitario in un lembo di Cielo... ».*

Anima sensibilissima andò via via elevandosi al ritmo dello stesso implacabile morbo, che ne consumava il povero organismo.

La sofferenza fisica o morale, sembrava esserle divenuta condizione indispensabile, per unirla sempre più dolcemente al suo Gesù. Mai, quindi, si notò in lei alcuna forma di ribellione; talora, sì, qualche piccolo sfogo di natura: una lagrima sul ciglio... un velo di tristezza nello sguardo... Piccole nubi, tosto dissipate dai suoi medesimi abituali pensieri di fede e dal sicuro miraggio del Cielo.

Nel 1914 aveva confidato al proprio Confessore: « *Da qualche tempo godo tale pace di spirito che mi sembra d'essere già in Paradiso.*

*Soffro sempre fisicamente, ma ciò è secondario... Ho visto una cosa tanto bella che non so descrivere. Era luce?... era persona?... Non lo so. Ma nell'intimo ho udito ben distinta una voce: Gesù vuole che tu soffra ancora quattro anni e poi ti preparerò un bel posto in Paradiso... ».*

E lo stesso Confessore nota: « e veramente da quel giorno fino alla sua morte passarono quattro anni precisi ».

Il gran desiderio del Cielo coltivato in vita, le si acuì tanto da divenirle tormento negli ultimi giorni di malattia.

« *Paradiso, Paradiso!* — esclamava tra una crisi e l'altra — *Perchè non andiamo?... Che cosa ancora mi trattiene?... Sono forse i miei peccati?* ».

Ma pur soffrendo atrocemente, si acquietava, disposta a vivere fin che fosse piaciuto al Signore, quando le si rammentava che con le sue sofferenze, sopportate ancora un poco, avrebbe dato maggior gloria a Dio e impreziosito la sua corona.

Il Cielo, che sentiva ormai vicino, era sempre la sua più viva aspirazione e ne parlava con allegrezza invidiabile, infondendo coraggio persino in chi assisteva al letto delle sue agonie.

Alla vigilia della morte ebbe l'inaspettato conforto di rivedere la mamma ottuagenaria e quasi cieca. Conforto e martirio insieme, ch'ella seppe valorizzare per la sua eternità. « *O Signore, avete voluto darmi ancora una soddisfazione, e ne voleste il sacrificio: sia-*

*tene ringraziato* ». Questi i sentimenti dell'inferma dopo la partenza dei suoi cari. Ma già in precedenza ne aveva preparato il distacco, dichiarando espressamente che alla sua morte non assistesse alcun parente.

E fu così: il giorno seguente, sabato sacro alla Vergine Santissima, della quale era tanto devota, nell'ora medesima in cui la veneranda madre, la sorella e la nipote raggiungevano la loro casa, Sr. Beatrice partiva per la Casa del Padre Celeste, accompagnata dalla benedizione sacerdotale e dalle preghiere della comunità in lagrime.

L'ultimo gesto fu ancora un atto di riconoscente saluto alle Sorelle e di amorosa unione al Crocifisso, come un'estrema offerta che suggellò il dono della sua fedele consacrazione a Dio.

655. **Suor Miotti Elisabetta**, nata a Cospoggio (Sondrio) il 25 febbraio 1847, morta in Acqui (Alessandria) il 21 luglio 1918, dopo 43 anni di vita religiosa.

Un sospiro al Paradiso... un bacio al Crocifisso, furono le ultime battute del suo canto d'amore per Dio, quaggiù.

Non avrebbe potuto chiudersi altrimenti una vita che, sebbene semplicissima, fu tutta uno sprigionarsi di limpide note in melodico accordo con la propria vocazione.

Non estinto, perciò, dal tempo rimase, per chi la conobbe, il commovente benefico ricordo di quest'anima cristallina, spirante solo pietà, raccoglimento, abnegazione: i semi fecondi che produssero in lei il fiore di una bontà delicata ed inesauribile.

A Mornese — dov'era giunta nell'aprile del 1875 insieme alla sorella Sofia, di due anni minore di lei, e con la quale condivise le gioie della vestizione e della professione — informò, sotto lo sguardo vigile di Madre Mazzarello, la sua già spiccata personalità sullo stampo salesiano.

Avvolta dalla trasparente luminosità spirituale, propria dell'incipiente Istituto, Elisabetta — benchè non più giovanissima — non tardò ad armonizzarsi con le altre fortunate abitatrici di quella « Casa del fervore », nelle pratiche basilari per un'integra vita religiosa.

Spontaneo e cordiale l'ossequio di mente, di cuore e volontà alla Superiora, la Santa Madre, che si offriva esemplare vivo di ogni virtù ad anime generosissime. Elisabetta ne ricopiò in grado eminente l'umiltà, la mortificazione, l'attività.

Ne sono conferma i molti anni consumati in un lavoro nascosto, faticoso, ininterrotto, senza umane soddisfazioni, con l'imperturbabile serenità di chi ha la soave certezza di piacere al Signore.

A due anni dalla santa professione — sul finire del 1878 — quando la previsione del prossimo addio a Mornese va prospettando già lo strappo doloroso per tutte le prime Figlie di Maria Ausiliatrice (essendo ormai stabilito il trasferimento della Casa Madre in Nizza Monferrato), a Sr. Elisabetta viene anticipato e raddoppiato il distacco dalla cara comunità. È infatti scelta per la Francia, dove trascorre diciassette anni, sebbene non consecutivi, tra Nizza Mare — qui Direttrice amatissima da suore e benefattrici — e Marsiglia.

In patria, fu a Sampierdarena, ad Alassio, a Penango, sempre — sia all'estero che in Italia — come

capo responsabile di lavanderia presso i RR. Salesiani. E fu sua gloria l'essersi logorata in questa occupazione; lo ripeteva sovente con un senso d'intima soddisfazione e nostalgia insieme, quando non potè più attendervi: « *Oh, come sono contenta d'aver lavorato nelle case di Don Bosco!* ».

Dell'ufficio di Economa — ricoperto contemporaneamente per parecchi anni, quasi ad insaputa delle Consorelle — e di quello di Direttrice, non se ne valse che per l'esercizio dell'umiltà e della carità.

Il sorriso buono, puro, incoraggiante che perenne le fioriva sul labbro, faceva pensare ad un cuore ripieno di Dio e quindi in santa armonia con tutti.

« Sr. Elisabetta sapeva pregare, soffrire e tacere, accondiscendere, offrirsi al sacrificio », così la descrivono le suore. La sua pietà sentitissima, nutrita di pratiche comuni fatte con puntualità, attenzione e fervore, ne profumava la giornata di raccoglimento, mantenendone lo spirito costantemente rivolto alle cose celesti.

Era avida della sacra parola e di quella dei Superiori; la riceveva con fede, la meditava traendone visibile profitto.

Aveva appreso, non dai libri, ma alla diretta scuola dell'Ospite Divino, che il clima abituale per una feconda vita interiore è il silenzio. Ecco allora la sapienza della parola sommessa ed utile, breve ed affabile.

Nessuna la udì mai raccontare le notizie del mondo, che si scambiavano tra loro le donne aiutanti di lavanderia — con le quali Sr. Elisabetta passava l'intera giornata — e tanto meno parlava di sè, della propria famiglia, delle cose sue temporali. Basti dire che nep-

pure quelle di casa sapevano se avesse ancora dei parenti; solo interrogata, durante l'ultima malattia, disse di avere sì a Torino una sorella carissima e Figlia di Maria Ausiliatrice (Sr. Sofia), che ebbe poi il conforto di rivedere solo prima di lasciare la terra.

Amore al silenzio o rinuncia? Sì, questa, per assicurare col segreto di quello una rigogliosa fertilità spirituale.

Qualche accenno alla sua gioiosa mortificazione, adattabilità e spirito di sacrificio.

Mai un lamento pel troppo e pesante lavoro; per la stanchezza, il caldo, il freddo e la fame che a Mornese — dice una sua compagna di postulato — era prova giornaliera.

S'era fatta la santa abitudine di assecondare amabilmente i gusti altrui. Così, trovandosi, per esempio, con chi desiderasse stanze arieggiate, lasciava porte e finestre aperte; se invece era con persone sofferenti dell'aria, permetteva fosse tutto chiuso, e non certo nella stagione invernale.

« Ma lei, Sr. Elisabetta, non sente l'afa soffocante, le correnti, il gelo? » le si domandava meravigliate.

« Oh, sì! — rispondeva fra un sorriso — *ma fin da giovane mi sono abituata a far sempre come desiderano gli altri* ».

« Ammirata perchè non si scusasse nel ricevere osservazioni non sempre giuste — dice una Consorella — le chiesi come facesse a starsene zitta; ed ella: "È una pratica consigliatami dal Direttore Don Bonetti molti anni fa, e sto ben attenta ad osservarla. E poi — soggiungeva, quasi troncando il discorso — *sia tutto per Gesù: Egli solo ci dovrà giudicare!*" ».

Nel tempo libero dal suo faticoso lavoro, si prestava volentieri in cucina oppure in laboratorio ove, soprattutto, attendeva pazientemente a raccomandare le calze, ridotte nel più misero stato.

Per sè non riservava un minuto oltre il necessario; era invece d'una sollecitudine ammirabile nell'offrire cordialmente il suo forte braccio là dove ne scorgesse il bisogno.

Una Consorella, tante volte in ciò da lei beneficata, racconta: « Dovevo compiere un lavoro lungo e pesante; da sola non mi sentivo l'animo d'incominciarlo. Chiesi qualche aiuto alla Direttrice, ma questa spiacente non me lo poteva dare. Rimasi alquanto scoraggiata; tuttavia, pur non sapendo come riuscire, mi accinsi al compito affidatomi. Quando, poco dopo il mio colloquio con la Superiora, mi vedo comparire innanzi Sr. Elisabetta, e: "*È sola? — mi domandò — Ho chiesto di poterla aiutare in quel che posso*".

» Lavorammo insieme circa tre ore, accompagnando l'opera con la preghiera. In quest'occasione ebbi la fortuna di conoscere più intimamente Sr. Elisabetta, e da lei raccolsi quei saggi ed utili consigli che ancora cerco di praticare per il mio progresso spirituale ».

Non reggendo più alle consuete e prolungate fatiche, fu materno pensiero delle amatissime Superiori procurarle un'occupazione consentanea alle sue forze debilitate. Sr. Elisabetta potrebbe ancora coprire un posto vuoto: in Acqui occorre una refettoriera, ed ella sembra la più adatta per questo ufficio che richiede ordine, puntualità, pazienza e carità. Viene deciso.

Ma, s'è penoso sempre un cambio di casa o d'ufficio, tanto più l'uno e l'altro a settant'anni!

Giustificato, quindi, il suo trasalire all'arrivo in Penango, della Consorella sostituta, e al primo incontro con lei. Un subito sguardo al Cielo, un altro all'immagine della Madonna che le sta innanzi e, sul labbro le rifiorisce il mite sorriso dell'anima a dire l'umile e pieno assenso della volontà al nuovo sacrificio.

Acqui fu, dunque, il campo delle sue ultime silenziose fatiche, sin che il male la vinse.

Coraggiosa, paziente, sostenne le estreme battaglie con lo slancio della sua pia ed operosa esistenza, preparandosi al passo supremo, con vivezza di fede e filiale abbandono; senza apprensione quindi, nè timore alcuno della morte.

La Rev. Madre Marina Coppa, presente in Acqui al decesso di Sr. Miotti, ne dà l'annunzio alla venerata Madre Generale in questi termini:

« La nostra cara e tanto edificante Sr. Elisabetta — contenta di morire e sospirando il Cielo — ci lasciò con la promessa di aiutare Lei, Rev.ma Madre, quando, per la misericordia di Dio, fosse giunta in Paradiso.

» M'incaricò di ringraziarla, di dirle tutto l'animo suo; che era tranquilla e felice di soffrire per far piacere al Signore.

» Non fece un lamento, non espresse che un desiderio: fare la santa Comunione, invocata e ricevuta con trasporto di edificante pietà, nonostante le sofferenze preagoniche.

» E poche ore dopo, assistita dal Sacerdote, da Superiore e Consorelle, in piena coscienza, placidamente spirava... ».

« *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies...* ». Il noto versetto del Salmo, da lei ripetuto le tante volte, « *in simplicitate cordis* » — sia nel tempo di sanità che in quello di malattia — le si spese sul labbro; e fu l'ultima espressione della sua illimitata fiducia nella bontà del Padre Celeste; ancora un'umile esaltazione delle infinite misericordie divine.

656. **Suor Cattana M. Speranza**, nata a Conzano (Alessandria) il 26 agosto 1845, morta a La Navarre (Francia) l'8 agosto 1918, dopo 43 anni di vita religiosa.

Un'umile vita, svoltasi tutta in luce di lavoro e di sacrificio. Alle privazioni e alla fatica, Maria Speranza si abituò ben presto, avendo avuto la grazia di nascere in una di quelle famiglie campagnole che possiedono come unica ricchezza l'amore al lavoro sostenuto dal santo timor di Dio.

Dai genitori imparò subito, appena seppe muovere i primi passi, la via della chiesa, e dalla natura stessa del suo verde e fertile Monferrato le venne forse il carattere brioso ed attivo, che non le permetteva di ripiegarsi su se stessa a considerare il peso delle rinunce.

Già quasi trentenne si dispose a seguire la divina chiamata, che da tempo le risuonava segretamente nell'anima. Aveva influito non poco su questa decisione l'esempio di una sua cugina Figlia di Maria Ausiliatrice, presso la quale la giovane trascorse qualche tempo nella casa da poco aperta in Borgo S. Martino, come aiutante delle suore nei lavori domestici.

La mamma ne accolse la confidenza di consacrarsi

a Dio nella vita religiosa, senza sollevare opposizioni; ma, nel suo vivo affetto, non sapendo rassegnarsi al distacco, prese a temporeggiare. « Più tardi » le diceva sempre; e Maria Speranza continuava a pregare e ad attendere, fidente nell'aiuto di Dio.

A farle troncare ogni indugio, fu la piissima Madre Felicina Mazzarello, alla quale aprì candidamente l'animo, ricevendone il preciso consiglio di fermarsi senz'altro nella casa della Madonna. La mamma, passato il primo sbigottimento, vi avrebbe riconosciuto la volontà di Dio e si sarebbe poi trovata contenta.

La giovane, pur sentendo tutto il dolore di un taglio così netto, obbedì senza esitare, avendo compreso che i diritti di Dio sono indiscutibili e la grazia della vocazione è tanto preziosa, che per raggiungerla occorre troncare « la fune della navicella aderente al lido, anzi che slegarla ».

Ella seppe mantenersi poi così fedele alla generosità del primo momento che, nei suoi quarantatré anni di vita religiosa, non domandò mai di andare a visitare i suoi cari; eppure tutte conoscevano quanto vivo e profondo fosse l'amore che ad essi portava.

A Mornese, ove entrò il 21 aprile 1875, trovò un'altra madre ad accoglierla, non meno affettuosa e sollecita di quella lasciata: la Santa Madre Mazzarello, scelta dalla stessa Vergine Ausiliatrice a sua Vicaria e rappresentante nell'alto ministero della spirituale maternità.

Come le altre postulanti, Maria Speranza si strinse con fiducia alla Santa Madre e incominciò a formarsi a quella sua scuola così umile, prudente ed illuminata da cui uscirono tempre di religiose capaci di vivere per lunghi anni in un continuo eroismo senza neppur

immaginarlo, limpide e semplici come l'acqua cristallina di un lago alpino, rispecchiante il sorriso del cielo.

Il 29 agosto di quel medesimo 1875 vestì l'abito dell'Istituto, mentre Madre Mazzarello emetteva, con altre dodici suore, i voti perpetui, presente lo stesso fondatore S. Giovanni Bosco.

Questi, dopo aver paternamente ascoltato ciascuna e compiuta la sacra cerimonia, tenne alcune conferenze, in cui raccomandò l'amore al ritiro e al silenzio, la riservatezza del tratto, la confidenza coi Superiori e la vicendevole carità.

Sr. Maria Speranza non mancò di far tesoro di queste paterne esortazioni, preparandosi alla gioia dei santi Voti, che fece l'anno seguente, rimanendo poi, fino a tutto il 1877 ancora a Mornese.

E vi continuò serena la sua vita di lavoro tra le asprezze della povertà, senza lamentarsi delle privazioni, non di rado dello stesso necessario, ma valendosene per irrobustire il suo spirito di rinuncia e di sacrificio.

Tra i « fioretti » di quel tempo — se così si possono chiamare — si ricorda il seguente di cui la giovane Suora fu protagonista.

Un giorno, dopo aver « vendemmiato » — secondo la nota espressione di Madre Mazzarello — per lunghe ore in lavanderia, verso le sedici, sentendosi venire meno le forze per lo sfinimento, che potrebbe più propriamente chiamarsi fame, andò con grande semplicità a chiedere un pezzo di pane alla suora refettoriera. Ma questa, eccessivamente rigida e senza forse darsi conto del vero bisogno della Sorella, le rispose che Don Bosco non aveva prescritto alle suore di fare merenda; e la rimandò così, senza darle nulla. Sr. Ma-

ria Speranza non aggiunse parola, e ritornò tranquilla al suo lavoro, che proseguì fino all'ora di cena, contenta di poter soffrire qualche cosa per amor di Dio.

Nè fu certo l'unica volta in cui, con un vitto tanto scarso e insufficiente, sostenne il peso di dure fatiche. Ella stessa ricordava di aver trasportato con le compagne le pietre per la costruzione non ancora terminata del Collegio, con uno sforzo sereno, ma non per questo meno sensibile.

Anche ad Alassio, dove fu dal 1878 al 1886, Sr. Maria Speranza portò l'ardore del suo spirito di sacrificio nei lavori di casa, sapendo all'occorrenza sostituire le Sorelle con generosa prontezza in qualunque ufficio. La bontà del suo carattere poi era una nota rasserenante per tutte, ma specialmente per le più giovani, che ne traevano motivo d'incoraggiamento e di vera edificazione.

Nel 1887 fu trasferita in Francia a La Navarre, dove rimase per un trentennio con la sola interruzione di un anno trascorso a Nizza Monferrato.

E sempre lavorò indefessamente occupata soprattutto nella lavanderia, non venendo mai meno, neppure col passare degli anni e il declinare delle forze, al suo instancabile spirito di sacrificio.

Perfino nell'ultimo anno, quand'era ormai logora dalla fatica, non s'arrendeva ad andare a riposo un po' prima della comunità se la Direttrice non glielo ordinava per « obbedienza ».

Nè disgiungeva il lavoro dalla preghiera, che poteva dirsi continua. Sempre la prima a correre in chiesa, era altresì l'ultima a uscirne: e vi stava con un contegno così raccolto e devoto da essere a tutte d'esem-

pio, senza permettersi — in ginocchio o seduta — di appoggiarsi mai al banco.

Conservava pure la stessa religiosa compostezza in refettorio, dove non smentiva il suo sereno e pur austero spirito di mortificazione.

Negli ultimi anni il Signore volle darle anche il tocco della sofferenza fisica, che prima d'allora le era mancato.

Una paralisi la colpì gradatamente al lato destro, impedendole il lavoro; ma non la mirabile puntualità alle pratiche di pietà in comune.

Verso la fine però, durante gli ultimi mesi quanto mai penosi per lei e per le Sorelle, il progredire della paralisi le velò a poco a poco la luce del pensiero, piombandola in uno stato di completa smemoratezza e quasi di assoluta incoscienza.

Non potè quindi neppur più ricevere la santa Comunione; ma continuò ancora a ripetere le giaculatorie che le venivano suggerite, proseguendo se pur inconsapevolmente nella sua voce di preghiera, certo accolta da Dio, perchè eco di quella che fu per tanti anni, come l'incessante respiro dell'anima piissima.

Il Signore non le lasciò mancare tuttavia il conforto degli ultimi Sacramenti, ricevuti un mese prima della morte, durante un breve periodo di riacquistata lucidità di pensiero. Poi ricadde subito nel buio dell'incoscienza, da cui non si ridestò che nella pienezza della luce di Dio.

657. **Suor Yoldi Concepción**, nata a Pamplona (Spagna) il 19 dicembre 1869, morta a Sevilla (Spagna) il 23 agosto 1918, dopo 17 anni di vita religiosa.

Non più nella freschezza degli anni, ma giovanile per la vivacità e l'allegria del carattere e il fervore dello zelo, iniziò la sua vita religiosa in Barcellona - Sarriá. Vestitovi l'abito benedetto, passò nell'Andalusía, prima a Jeréz de la Frontera, e quindi a Siviglia « S. Inez », che divenne, per così dire, la sua casa, dove emise i santi Voti e dove, salvo qualche breve interruzione, rimase poi per sempre.

Ricchi di lavoro i primi anni, nei quali visse in pieno la sua vocazione salesiana, lieta di trovarsi tutto il giorno tra anime di fanciulli e di giovanette, che sapeva attrarre con l'affabilità e la gaiezza dei modi per portarle dolcemente a Dio.

E attraverso i piccoli della sua classe infantile, le alunne della Scuola e le giovani dell'Oratorio, fra le quali si prodigava nell'assistenza, sapeva giungere alle famiglie, con l'opportuna parola d'interessamento, di conforto e di consiglio, riuscendo a operarvi un gran bene e, in alcuni casi, a farvi regnare nuovamente la pace.

Brevi, però, questi anni di fervida attività. Quando, col corredo delle prime esperienze, le si andava prospettando più facile e proficuo il lavoro d'apostolato, ecco il Signore mutarglielo rapidamente in quello prezioso sì, ma arduo della sofferenza.

Svolta brusca nel cammino, e da lasciare forse disorientata un'anima che non avesse poggiato solo in Dio tutto il suo zelo d'operosità. Ma Sr. Concepción non si smarrì, e abbracciò serena il volere di Dio, che

la chiamava a partecipare più da vicino alla missione salvifica della Croce.

Il suo calvario fu lungo e penoso: dieci anni d'infirmità, per la frattura d'una gamba, causata dall'insidiosa malattia ossea, che giorno per giorno le andava rattrappendo e consumando le membra, fra i più acerbi dolori. Tutto sopportò con mirabile forza d'animo, senza mai lasciarsi sfuggire un lamento o un segno di pena o d'impazienza, per il prolungarsi del male; anzi, quando taluna la compativa, cercando di confortarla, s'affrettava a rispondere pronta, con una certa ferezza: « *Sono molto orgogliosa della mia croce!* ».

Pur così malandata, finchè riuscì a lasciarsi trascinare giù dal letto, ebbe la gioia di fare il catechismo, preparando alla prima Comunione le fanciulle delle elementari e non poche giovanette della scuola serale.

Quale amore vi mettesse e di quale efficacia riuscisse il suo insegnamento congiunto all'offerta del suo patire, è facile immaginarlo. Quando poi non le fu più consentito quest'ultimo dono di apostolato, lo lasciò senza rimpianti, continuando a pregare e a offrire dal suo letto di dolori.

Vi rimase ininterrottamente durante gli ultimi nove mesi di vita, in continua sofferenza. Il suo sollievo, nelle ore più opprimenti, era quello di comporre in onore della SS. Vergine alcuni versi, che seguendo il proprio estro poetico e musicale, cantarellava poi da sola, accompagnandosi con una chitarrina, che la Direttrice le aveva procurato, perchè potesse distrarsi. Il suo penare fioriva così anche all'esterno in un canto d'amore.

La morte le sopraggiunse quasi di sorpresa: certo vi si andava preparando con la sofferenza e la preghie-

ra; ma non dava segno di crederla vicina, e neppure ne mostrava desiderio.

Chi sa, forse per l'istintivo senso di attaccamento alla vita, e per trepida ansietà del momento supremo, od anche per la consuetudine a reagire e a dissimulare i propri malanni, diceva sempre di sentirsi meglio. Lo assicurò anche all'ultimo, quando, avendo notato le Sorelle qualche cosa d'inconsueto nel suo aspetto, ella ripeté che non era nulla, di sentirsi solo un po' raffreddata e un gran desiderio di dormire.

Si credette opportuno tuttavia chiamare il Sacerdote; ma questi pur affrettandosi, giunse troppo tardi. Non dovette però esser mancata alla morente l'assistenza materna di Maria SS.ma, perchè a lei aveva rivolto le estreme parole, nell'invocazione « *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis* », e nella sua Immagine benedetta aveva fissato l'ultimo sguardo di confidente intesa, prima di chiudere gli occhi per sempre, addormentandosi placidamente nel Signore.

658. **Suor Caloni Maria**, nata a Olgiate Olona (Varese) il 19 marzo 1884, morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'8 settembre 1918, dopo 14 anni di vita religiosa.

Fu un giglio di purezza, sbocciato nella festa di S. Giuseppe, l'eletto Custode dei Vergini, e reciso nel suo intatto rigoglio, come dono ed offerta alla culla della Regina Immacolata.

Una breve vita, tutta di luce, come chiaro riflesso di Cielo.

Il liliale candore che ne ammantava la figura fu però anche per Sr. Maria, non dono gratuito, ma conquista

di lotta e di sforzo, che la tenne ognora tesa verso l'alto nel sublime tormento di angelico slancio.

Col suo culto per la bella virtù ella realizzò la beatitudine di coloro cui è promesso il premio della visione di Dio, fin da questa terra. Ebbe infatti un'anima semplice, limpida come cristallo, capace di penetrare con più chiarezza la Verità e di vedere in ogni creatura la divina immagine.

Dice un pio Autore che Gesù stesso si fa « corona virginum » e che in segno di predilezione affida come figli alla Mamma sua particolarmente i puri.

Proprio per questa sua candida prerogativa, Sr. Maria diviene Figlia dell'Ausiliatrice; chiamata a quella missione angelica, fra le anime giovanili, che è un vero mandato celeste e costituisce lo scopo specifico del caro Istituto che l'accoglie.

E per la sua luce interiore trova il Signore dovunque Egli si nasconda.

E' stato detto che Gesù ha voluto celare la sua sacrosanta Umanità sotto le Specie eucaristiche; sotto il velo dell'autorità e sotto le apparenze dei piccoli e dei bisognosi.

Sr. Maria sentì particolarmente viva e palpitante la presenza di Gesù nel Sacramento dell'amore, per il quale ebbe delicatezze tenerissime; ma la sentì ugualmente viva nella persona dellé Superiore, riservando loro l'ossequio rispettoso della mente, del cuore e della volontà.

Eccola, perciò, scattare alla voce dell'obbedienza; generosissima nel sacrificio; pronta a raccogliere anche i soli desideri delle Superiore. Un fatto, fra i molti, lo prova. Trovandosi di casa in Torino, vide un giorno la sua Direttrice alquanto impensierita per non avere

una suora capace e adatta alla sorveglianza e ai lavori inerenti al funzionamento del calorifero. Sr. Maria, sebbene malaticcia, non esitò un istante ad offrirsi; e vedendo la buona Direttrice piuttosto incerta a suo riguardo, l'incoraggiò ad affidarle quell'incarico, assicurandola che l'ubbidienza avrebbe fatto miracoli. E potè dirsi miracolo il suo resistere, per tutto l'inverno, a quella non lieve fatica.

Ma quante volte la si sorprese senza forze nè respiro, obbligata a fermarsi un momento nel girare per la casa o nelle scale, per darsi conto del riscaldamento, o cercare qualche guasto a cui provvedere.

Altra volta — si era nel periodo bellico 1915-18, e verso il termine della sua vita — sapendo come la rev. Ispettrice abbisognasse di suore per l'opera di assistenza nell'Ospedale Militare « Regina Margherita » in Torino, Sr. Maria, superando la viva ripugnanza per quella prestazione, si fece avanti spontaneamente. E, con la sua profferta generosa, tolse un grave crucio alla propria Superiora.

Meno facile, forse, che nell'autorità è il vedere e riconoscere sempre Gesù nella persona del prossimo. Non così per Sr. Maria a cui risuonavano certo di continuo nella mente e nel cuore le divine parole: « In verità vi dico: ciò che faceste a uno dei minimi di questi miei fratelli, l'avete fatto a me ».

Quanto efficace ed affettuoso l'interessamento suo pel caro prossimo, specie per il più vicino, per quello forse un po' trascurato da una carità poco illuminata, e che nel suo donarsi ricerca se stessa!

Per le Sorelle ebbe invero tratti di squisita bontà: comprensione, compatimento, aiuto fraterno; senza mi-

surare il sacrificio, mostrando anzi che sacrificio era solo per lei il non poterle compiacere in qualche cosa.

Per le anime giovanili sentì una speciale attrattiva, ritrovandovi in un modo particolare l'immagine del suo Dio. Ad esse si donava nell'oratorio festivo con vero spirito missionario, cogliendovi quei frutti di bene che le vennero in premio del suo zelo e della costosa rinuncia al suo bell'ideale vagheggiato, fin da novizia, di essere missionaria in Patagonia.

E con la dolcezza e longanimità del Santo Fondatore Don Bosco, riuscì a conquistare e a trasformare alcune giovanette veramente difficili, riottose, insubordinate e a portarle al Signore.

Quando poi si trovò nell'ospedale non le fu difficile vedere Gesù sofferente nei poveri soldati degenti. Quale mandato d'amore non compì allora!

Racconta una Consorella, sua compagna nella delicata missione:

« Infermiera nel reparto Ufficiali, Sr. Maria umile, paziente, sacrificata, buona, si attirò presto la stima e il cuore degli ammalati e di quanti in qualche modo avvicinava; e tutti se subivano tale influsso da sentirsi portati a imitare quel loro "angelo",»

» Alcuni, dapprima insofferenti e apertamente irreligiosi, poi guadagnati e vinti dalla carità di Sr. Maria, cambiarono modo di pensare e di vivere, giungendo persino ad accettare per amor di Dio la loro condizione.

» Di questo periodo è un episodio che ne rivela la pietà, specialmente nella caratteristica salesiana di tenera e accesa devozione per la Madonna.

» Un soldato, dimesso definitivamente dall'Ospedale, voleva lasciare un ricordo nel proprio reparto. Sr. Ma-

ria, richiestane, gli suggerì il dono di un bel quadro di Maria SS. Ausiliatrice.

» Il consiglio fu accettato, e quando venne la cara Immagine, non si può descrivere la gioia della buona infermiera.

» Il cappellano militare, un Salesiano, volle poi rivestire di una certa solennità la funzioncina di benedizione e installazione del quadro. Tenne per la circostanza un fervido sermoncino sulla potenza e bontà della Madonna; e gli ammalati presenti ne rimasero tanto infervorati che da allora andarono a gara nell'onorare la SS. Vergine, offrendo ogni giorno un sì gran numero di candele ch'era impossibile accenderle tutte.

» Sr. Maria assicurava di non aver mai goduto tanto. La cara Ausiliatrice premiò la sua zelante figliuola concedendole di vedere molti di quei poveretti avvicinarsi a Gesù dopo venti e più anni, ritornando alla pratica cristiana rifatti dalla grazia e sorretti da vere convinzioni religiose ».

La bella e limpida luce di fede della sua anima pura guidò Sr. Maria anche a vedere e trovare Dio, o meglio l'espressione della divina volontà, nel lavoro qualunque fosse, come nella gioia, nella sofferenza e in ogni vicenda della vita.

Era maestra di cucito; ma passava con lieta disinvoltura dal laboratorio alla lavanderia, restandovi — come a Nizza Monferrato — intere giornate, per darsi poi ad altre occupazioni del pari umili e faticose, o per lasciarle quando l'obbedienza la chiamava tra le fanciulle o nelle corsie dell'Ospedale.

Prima d'incominciare il lavoro, si raccoglieva un

istante in atto di rinnovata offerta, poi si donava tutta al suo dovere in un'attività calma e serena. « Pareva — dicono — fosse assistita dagli Angeli e volesse gaggiare con loro nell'unione con Dio, nella prontezza, nella purità d'intenzione ».

Avvolta da questa atmosfera soprannaturale, si manteneva in perenne e santa gioialità, che le andava moltiplicando le energie in fervore di lavoro e di sante intenzioni.

« *Lavoriamo per il Signore, Sorelle* — diceva — *Egli ci impreziosisce la corona pel Cielo!* ».

I suoi discorsi poi, non erano inopportuni, inutili, vuoti, ma sempre elevati; e riflettevano l'interiorità dell'anima nel desiderio di fare ogni cosa col fine di piacere a Dio. E piacergli anche e più nel dolore santamente accolto, approfondendo il mistero d'amore e di santificazione che racchiude.

Non le mancarono prove fisiche e morali, sentendone vivamente la sofferenza; ma senza smentirsi, le visse con l'amoroso Fiat nel cuore e sul labbro.

« *Così piace a Te, o Signore* — diceva — *ebbene così piace anche a me!* ».

« *In alto, in alto il tuo cuore, Sr. Maria, tutto avrà termine un giorno!...* ».

Questo giorno di finale riposo venne presto per lei, sebbene preceduto da più di un anno di malattia, contratta nell'esercizio della sua missione di carità nell'Ospedale Militare.

Riunita alle ammalate della casa di Roppolo Castello, visse il suo lento martirio del corpo e dello spirito, edificando le Sorelle con la sua virtù e gli

stessi sforzi per dominare l'eccessiva sensibilità naturale, resa dalla malattia ancor più viva e pronta.

Si spense appena ricevuti i conforti religiosi nella festa di Maria nascente, che divenne il suo « dies natalis » alla vita immortale del Cielo.

659. **Suor Borsa Clara**, nata in Alba (Cuneo) il 1° maggio 1868, morta a Trino Vercellese il 24 settembre 1918, dopo 27 anni di vita religiosa.

Verrebbe quasi da dire che madre natura sia stata alquanto prodiga di fuoco con lei, dandole un temperamento facile ad accendersi e a esplodere in scatti d'impetuosità.

Da ciò s'intuisce subito come Sr. Clara — per divenire tale, ossia religiosa, e per di più Figlia di Maria Ausiliatrice — abbia dovuto condurre una lotta spietata e ininterrotta contro se stessa durante tutta la sua vita.

Fu questo invero il suo martirio d'ogni giorno e d'ogni ora, fin dal noviziato, quando si vide prolungare di volta in volta — fino a cinque anni — il tempo di prova; e proprio allora che la durata, non soggetta alle ultime prescrizioni canoniche, ne era in generale piuttosto breve per tutte.

Una vocazione, dunque, assai provata la sua; ma vocazione felicemente vittoriosa, proprio in virtù della stessa esuberante forza di carattere che, se poteva costituire un non lieve ostacolo per la riuscita, divenne energia trasformante, quando fu messa a servizio dell'umiltà e della grazia divina.

Sr. Clara ebbe subito luce per comprendere che la

sua, era una vera prova del Cielo; e, anzichè disanimarsi, si strinse maggiormente al buon Dio, rimettendo nelle sue mani la decisione che tanto l'angustiava.

Trascorse i primi anni di vita religiosa — quelli del vaglio — nella Casa di Nizza Monferrato; dove, in serenità e povertà di spirito, fece il lungo tirocinio, occupandosi dell'orto e prestandosi, generosa e cordiale, per ogni altro lavoro faticoso, sempre attenta e sollecita nel curare gl'interessi della comunità e dell'Istituto.

Fatta finalmente la santa professione, venne destinata all'incipiente casa di Cannero, rimanendovi soltanto un anno. Passò quindi successivamente a Mati, Parma, Lanzo, Giaveno - Pensionato, spiegando ovunque una laboriosità instancabile, sostenuta sempre dalla sua ardente, illuminata pietà e da quella viva fede che sa ottenere non solo grazie, ma veri miracoli, soprattutto di ordine soprannaturale, nel campo dell'apostolato.

Lavorò con entusiastico zelo nell'oratorio, stimandosi davvero fortunata di tale incarico. Le sue prediche erano per le giovanette più povere, rozze e indisciplinate, che sapeva conquistare con svariate e piacevoli iniziative. Ma soprattutto arrivava al punto più debole e sensibile delle indocili e cattivelle con la forza dell'esempio, la soave longanimità, la parola buona e incoraggiante, e non meno con la potenza della preghiera e la fecondità delle piccole rinunce quotidiane: tutti germi di bene e di redenzione per le anime.

Le fanciulle da lei assistite formavano l'oggetto dei suoi pensieri e delle sue intenzioni anche lungo la settimana: per le migliori di condotta, le più assidue alla frequenza, al catechismo, alle funzioni domenicali,

preparava piccoli premi, sorprese o cosucce ad esse gradite, utilizzando il tempo delle ricreazioni in comune o i brevi ritagli che avrebbe potuto concedere al riposo dopo estenuanti fatiche.

Il lavoro maggiore e più intenso di Sr. Clara fu però sempre rivolto al dominio di se stessa. Quanti e quali sforzi, palesi o no, per reprimere gl'impeti della natura bollente!

Il Signore solo potè contarli; e, non mancò di benedirli coronandoli di felice successo. Le Consorelle che vissero con lei notarono infatti negli ultimi anni di sua vita, la profonda trasformazione: « un carattere che si sarebbe detto mite e pacifico; un cuore buono, sensibilissimo, pieno di gratitudine; un'anima tutta di Gesù e di Maria Santissima ».

Il tempo della lotta aspra e faticosa poteva dirsi, dunque, ormai compiuto, e vicina perciò l'ora del riposo e del premio nella Casa del Padre. Gliela affrettò l'epidemia della « spagnola » che, attaccandone la forte fibra, la stroncò quasi repentinamente.

Sr. Clara aveva sempre avuto un grande timore della morte; ma quando se la vide di fronte non ne rimase turbata.

Il Signore, forse in premio di tante lotte sostenute, le concesse in quell'ora la grazia di una mirabile calma e di una perfetta lucidità di pensiero, così da impreziosire di preghiera e di amorosa confidenza l'estrema vigilia.

E in perfetta pace, in un ventiquattro sacro al ricordo di Maria Ausiliatrice, esalò l'ultimo respiro, ponendo nel Cuore della celeste Madre la palma della perseverante fedeltà alla propria vocazione.

660. **Suor Ayra Adele**, nata a Torino il 29 ottobre 1851, morta a Trino Vercellese il 28 settembre 1918, dopo 44 anni di vita religiosa.

Come tutte le prime Sorelle mornesine, Sr. Adele si segnalò — senza saperlo — nelle sode virtù religiose: umiltà, pazienza, zelo, carità.

Le apprese alla scuola diretta e vissuta di S. Maria Mazzarello, ch'essa — postulante e novizia — ebbe l'invidiabile grazia di conoscere a Mornese, dov'era entrata nell'ottobre del 1874; e di avvicinare negli anni successivi, quando già professa e in piena attività a Borgo S. Martino prima e a Torino poi, poteva godere dei frequenti incontri con la Santa Madre in visita a quelle case.

E, sebbene non vi sia alcun accenno nelle poche memorie riferentesi a Sr. Adele, si può tuttavia ritenere che, proprio nelle stesse case e specialmente in Torino, ella abbia raccolta e custodita la viva parola del Santo Fondatore.

« Sarebbe veramente bello che le Figlie di Maria Ausiliatrice stessero continuamente alla presenza di Dio — ripeteva sovente alle suore il buon Padre — E come? Col rinnovare l'intenzione di fare tutto alla maggior gloria di Dio ogni volta che si cambia occupazione. Come vedete non è poi difficile ».

No, non è difficile davvero — avrebbe potuto rispondere Sr. Adele. Infatti le Consorelle che convissero con lei dicono: « Si distinse specialmente per il fervore, che la faceva stare sempre alla presenza di Dio... e per la purezza d'intenzione con cui santificava il proprio lavoro ».

Il mestiere di sarta, ch'ella già possedeva ed eser-

citò in un primo tempo, le si prestava del resto molto bene per realizzare il patto stesso fra la giovane Maria Mazzarello e l'amica Petronilla: « ... fin d'ora mettiamo l'intenzione che ogni punto d'ago sia un atto d'amor di Dio ».

In seguito però, Sr. Adele lasciò i lavori di cucito per un'occupazione più confacente alla propria indole.

« Vivace, allegra, con spirito d'iniziativa, ma soprattutto buona, ella potrebbe fare molto bene anche fra i piccoli, pei quali sente una speciale attrattiva », si dissero le ottime Superiore.

E vennero alla prova. Abbisognando di suore per la cura dei bimbi dell'Asilo, pensarono a lei come ad una delle più adatte; e le affidarono la delicata missione.

Ignara certamente di trattati e di metodi pedagogici — che a quei tempi la scuola materna non aveva le moderne esigenze — Sr. Adele era però ricca di criterio, di prudenza, d'intuizione, con un corredo di belle virtù fra cui la pazienza, indispensabile per stare tutto il giorno con creaturine innocenti, se si vuole, ma purtroppo non ancora ragionevoli. Riuscì in tal modo a plasmare quei cari bimbi, a far buoni i capricciosetti e a mettere nelle loro animucce i piccoli semi delle verità religiose.

Non paga di questo apostolato, col suo zelo raggiungeva anche le fanciulle che frequentavano la casa e l'Oratorio; e per tutti aveva la parola opportuna ed efficace di conforto, di consiglio, anche di ammonimento — se occorreva — ma non mai offensiva per alcuno.

A sua volta riceveva le correzioni con umiltà, senza adombrarsi o tenere il broncio, e sapendosene valere efficacemente,

Era attaccatissima alle Superiori, alle Costituzioni; osservante anche delle più piccole regole, a cui dava la meritata importanza. Si ricorda, per esempio, che già avanzata in età, e quindi poco agile, al suono della campana la si vedeva affrettarsi e correre per essere puntuale agli atti comuni.

Per l'esercizio della carità non ricusava mai un favore possibile, preferendo davvero « le comodità delle Sorelle alle proprie ».

Di lei si può affermare che fece molto perchè fece con amore quanto era nella volontà di Dio e nello spirito del caro Istituto.

E quando nel settembre del 1918, colpita dall'epidemia dilagante, s'accorse che il suo fisico logoro da fatiche e sofferenze, non aveva più risorse e che l'esilio volgeva ormai al termine, si preparò con mirabile edificazione a ben morire.

Proprio in quei giorni, con delicatezza di sentire, andava ripetendo la sua filiale gratitudine alla Direttrice della casa, e la pregava di assicurare la Madre Generale e tutte le Superiori che, giunta in Paradiso, si sarebbe fatta intermediaria presso Gesù e Maria Ausiliatrice per loro e per l'Istituto intero.

Nell'agonia di Sr. Adele — tranquilla come l'addormentarsi di un bimbo tra le braccia materne — i presenti vollero vedere preannunciata la pace infinita che l'attendeva: premio ineffabile concesso da Dio alle anime semplici ed umili, vissute unicamente per la sua gloria.

661. **Suor Peruzzini Vincenzina**, nata in Ancona il 16 febbraio 1889, morta in Giaveno (Torino) il 1° ottobre 1918, dopo 7 anni di vita religiosa.

Nella famiglia profondamente pia trovò il primo orientamento alla pietà e all'adempimento del dovere.

La mamma, maestra elementare, ne curò direttamente l'educazione, estirpando, con mano forte e soave, i difettucci che si manifestavano nella sua bimba, ed aprendone la mente ed il cuore alla conoscenza e all'amore di Dio. E Vincenzina vi corrispondeva con ingenua e semplice prontezza.

Frequentava volentieri le funzioni della parrocchia, interessandosi anche del significato delle cerimonie, dei sacri paramenti e delle preghiere che veniva imparando dal labbro materno. « *Mamma, che vuol dire amore?* » le chiese un giorno, dopo aver seriamente ripetuto la nota giaculatoria: « A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore! ».

Fin d'allora cominciò a manifestare il desiderio di silenzio e d'ombra, che andò poi crescendo in lei con gli anni, e fu la sua più bella caratteristica.

Le costava assai quando doveva mostrarsi in pubblico con un vestitino nuovo, perchè le sembrava di attirare troppo l'attenzione; e la mamma racconta che, dimenticatasi qualche volta di servirla a tavola, la bambina non parlava e sarebbe rimasta tranquillamente senza prender nulla, se altri della famiglia non l'avesse notato.

Si ricorda pure che un giorno, durante il gioco, gettata inavvertitamente a terra da uno dei fratelli, prese un colpo così forte da spezzarsi un dente. Ma non si lamentò, nè disse una sola parola, quantunque

per il dolore, le sopraggiungesse poi la febbre.

Non le mancarono tuttavia i piccoli difetti, e specialmente una certa ostinazione nelle proprie vedute; ostinazione che, ben moderata e diretta, la portò poi alla fermezza e alla costanza nei propositi e anche, a suo tempo, a non deflettere dal suo intento fino a ottenere dai genitori il desideratissimo consenso di potersi consacrare a Dio nella vita religiosa.

A dieci anni, compiuto il corso elementare, invece di proseguire gli studi — come ne avrebbe avuto desiderio e capacità — dovette rimanere in casa per aiutare la mamma, addoloratissima per la morte di un'altra sua bimba e gravata dalle cure della numerosa famiglia. Coadiuvandola nell'educazione delle sorelle minori, Vincenzina acquistò fin d'allora quello spirito di previdenza e di materna sollecitudine, di cui avrebbe poi dato prova nella sua missione di assistente, tra le piccole educande di Conegliano e di Giaveno.

Giunse così ai sedici anni, tappa importante nella sua vita, che si orientava più decisamente e più conscientemente verso il Signore. Sr. Vincenzina lo disse l'anno della sua conversione.

Si rimproverava di quel tempo come d'una mancanza, una gita in barca fatta in compagnia di parenti e divenuta pericolosa perchè l'imbarcazione, trasportata dalla corrente verso le coste dalmate, non potè giungere in porto che a tarda sera. Rientrando in casa, la giovanetta aveva trovato con pena la mamma in angustie, che vegliava pregando davanti alla immagine della Madonna, rischiarata da candele accese.

Ma già la Madre celeste stava per guidare la sua cara figlia ad un altro porto: quello della consacrazione completa a Dio.

Debolissima di salute, fu mandata in quell'anno, insieme a parecchie altre giovanette, in campagna a Monte Giove presso Fano, sotto la guida delle Suore del Sacro Cuore.

Là le si fece sentire più forte la voce del Signore, invitandola ad una vita di maggiore unione con Lui.

Ritornata a casa, si iscrisse al Patronato delle Giovani Operaie, dove ben presto si distinse per virtù e anche per profitto nello studio, alle lezioni festive, riportando poi sempre il premio.

Apertasi al culto la cappella dei Salesiani, la giovanetta trovò in uno di essi, il fervente Don Bedeschi, la guida illuminata e saggia che doveva sospingerla sulla via del Signore.

Il vasto quartiere di Piano S. Lazzaro dove dimorava, e dove i Salesiani avevano un'umile casa, era abitato da una popolazione avversa al sommo alla religione e ai suoi ministri. Allo stesso Don Bedeschi si tentò parecchie volte di togliere la vita e si confessò di farlo non per rancore personale, ma per odio contro Dio.

Il buon Sacerdote fu salvo solo per la protezione speciale dell'Ausiliatrice, a cui si era raccomandato nel momento del pericolo. Così pure si deve alla Madonna se la vita dei Salesiani tutti fu salva quando, dopo la dimostrazione a Francisco Ferrer, ben seicento di quegli anarchici, con grosse pietre e spranghe di ferro, al grido di: « morte ai preti assassini », si scagliarono contro l'umile casetta dei Figli di Don Bosco.

I Superiori di Torino avrebbero voluto ritirare da Ancona il personale, quando l'aiuto venne dal Cielo in modo insperato.

Vincenzina fu lo strumento di cui Dio si servì per

mettere la pace, ed aprire in città il campo ai Salesiani.

Strettasi in santa amicizia con una signorina tutta di Dio, divenuta poi Suora Sacramentina, fondò insieme a lei, e per suo consiglio, l'Associazione delle Figlie del Sacro Cuore, e nel maggio 1910 potè presentare al Sacerdote le prime dodici compagne, disposte, come lei, a sottostare a tutti gli insulti, pur di tentare la rigenerazione morale dei suoi concittadini.

Le giovanette spargevano nelle famiglie e ovunque potevano, la buona parola illuminatrice ed animatrice; invitavano i ragazzi all'oratorio, e con l'esempio stimolavano tutti alla pratica della vita cristiana.

I frutti non si fecero aspettare, e maturarono copiosi, a conforto del cuore di Vincenzina e di quello delle sue zelanti compagne, ben sette delle quali la seguirono poi nella vita religiosa.

Inoltre per aiutare la famiglia ella aveva aperto insieme a una sorella e sotto la guida della mamma, un asilo privato, a cui i bimbi accorrevano numerosi, ed ai quali la giovane maestrina si prodigava generosamente.

Ma ormai la chiamata del Signore le risuonava nell'anima chiara ed insistente, ed ella si dispose a seguirla dando generosamente l'addio al caro nido della sua infanzia ed al campo del suo primo e fecondo apostolato.

\* \* \*

Nell'ottobre 1911, l'accoglieva la grande Casa di Nizza Monferrato, ove, accanto alle Superiori, fece il postulato frequentando, nello stesso tempo, l'annessa Scuola normale.

Nel settembre 1912, vestito l'abito religioso incominciò il noviziato, trascorso nel silenzio, nell'obbedienza, nella mortificazione e segnato altresì dalla sofferenza fisica, che accettò con sereno abbandono, ma non senza pena, nel timore che le potesse precludere la santa professione.

Desiderosa di vivere umile e nascosta, aveva fatto domanda d'indossare — secondo l'uso d'allora — il modesto vestito da coadiutrice; ma le Superiore invece, apprezzandone le doti di mente e di cuore pensarono di avviarla all'insegnamento.

Infatti dopo i santi Voti terminò i suoi studi, conseguendo il diploma di maestra elementare.

Avrebbe desiderato di andare nelle Missioni, e fu quasi sul punto di partire; ma per le gravi condizioni di salute del babbo, venne consigliata dalle Superiore ad attendere.

Intanto nell'ottobre 1915, l'obbedienza la volle a Conegliano Veneto a svolgervi una missione d'insegnamento e d'assistenza.

Le alunne, vedendola così umile e timida, credettero di potersene approfittare e pregustavano la gioia di una scuola a modo loro. S'accorsero presto, però, che la giovane maestra sapeva imporsi con soave fermezza e, soggiogate dal suo morale dominio, la seguirono spontaneamente nella via del dovere con loro grande profitto.

Era ammirevole la cura che poneva nella preparazione prossima non solo alla scuola, ma anche alla ricreazione. Sceglieva i giochi più adatti e più graditi alle fanciulle e cercava con ogni industria di tenersele sempre vicine, in modo che nessuna sfuggisse all'assistenza.

Voleva pure che le ricreazioni fossero animate da un soffio di pietà, e negli stessi giochi sapeva far entrare un pensiero di fede affinché, quasi insensibilmente, le sue assistite fossero aiutate a vivere in un'atmosfera soprannaturale.

Amava intensamente le anime affidatele e soffriva se taluna parlava con leggerezza dei loro difetti, « *perchè — diceva — anche le bambine hanno diritto al rispetto della propria reputazione, e toglierla loro è mancanza di carità* ».

Con se stessa era alquanto rigida. Fedele al suo programma di soffrire e tacere, non si lagnava mai di nulla, e se la carità intuitiva di qualche Sorella non fosse corsa ai ripari, avrebbe ecceduto in modo da rovinarsi la salute.

Riservatissima nelle parole, umile e tutta raccolta in sè, metteva uno studio speciale per passare inosservata. Nel compiere il bene non cercava nè l'approvazione delle creature, nè la soddisfazione propria. Confidò anzi un giorno ad una Sorella che domandava sempre la grazia di *fare il bene senza saperlo*, per evitare ogni possibile vana compiacenza.

Leggiamo nel suo taccuino dei propositi: « *Quest'anno starò raccolta: non guarderò ciò che non è assolutamente necessario ch'io veda, nè penserò o ricorderò ciò che non serve per l'anima mia...* ». E le Consorelle ne ricordano con edificazione la modestia e la riservatezza dello sguardo.

In quell'estate le Superiori le concessero il conforto di un viaggio a Milano, dove allora si trovavano i genitori; ma nel suo cuore profondamente sensibile e sempre tanto affezionato alla famiglia, si ripercossero profondamente le sofferenze dei suoi cari; e ritornò

a Conegliano con un'ombra di mestizia sul volto. Tuttavia dal suo labbro non uscirono che parole di pieno abbandono alla volontà del Signore.

Erano queste le prove purificatrici che lentamente la distaccavano dalla terra elevandola verso il Cielo, molto vicino, ormai, nonostante la giovane età. Ne aveva, forse, un vago presentimento, poichè con una Consorella disse chiaro un giorno: « *Io morirò presto, prima di fare i Voti perpetui* ».

Continuando la sua vita di maestra e assistente, intensificò al tempo stesso il lavoro della propria perfezione con la fuga di quanto potesse presentare anche solo l'ombra di offesa del Signore.

Non esitò, per questo — dicendolo chiaramente — a evitare la compagnia di una Consorella, benchè a lei tanto cara, ma facile a manifestare le proprie impressioni sfavorevoli, e quindi a sdruciolare nella mormorazione.

Il 29 ottobre 1917 vide abbattersi, improvvise e rapide, su Conegliano, le funeste conseguenze della disastrosa rotta di Caporetto. Gli austriaci avanzavano velocemente e i soldati italiani retrocedevano alla rinfusa, seguiti dalle popolazioni atterrite, che fuggivano davanti al nemico.

I parenti delle educande si affrettarono a ritirare le proprie figliuole per portarsele via nella fuga.

Le suore erano decise a rimanere ad ogni costo, ed il collegio fu, in quei penosi giorni, il ricovero di tanti, specialmente religiosi e religiose, che non avrebbero saputo dove riparare.

Rimanevano pure alcune educande, tristi e smarrite, perchè l'avanzata fulminea del nemico non aveva dato tempo ai parenti di allontanarsi dai paesi invasi.

Sr. Vincenzina era sempre con loro: calma, tranquilla, serena, fra tanta generale inquietudine. Una Consorella le domandò in quei giorni: « Che faremo?... Io sarei del parere di partire, e lei? ».

« Io? — rispose pronta e decisa — *Farò quello che la Direttrice disporrà* ».

Intanto giunse la sera del sabato 3 novembre, in cui si decise di rimanere tutte, ma di mettere al sicuro le educande. All'indomani, quindi, la Direttrice mandò due suore dal Generale di stanza in Conegliano, per disporre circa la partenza delle fanciulle, ma questi diede invece l'ordine di partire tutte entro un'ora, approfittando dell'ultimo treno che s'allontanava dalla cittadina. E così si fece, con quale confusione si può facilmente immaginare.

Installatesi alla meglio in una tradotta, suore ed educande giunsero dopo due giorni e non poche peripezie a Torino. Sr. Vincenzina, di complessione delicatissima, soffrì assai in quel viaggio, ma più preoccupata delle altre che di sè, all'arrivo riprese materalmente vigile la sua assistenza, confortando e cercando di distrarre le educande, che apparivano quali uccellini sperduti.

E continuò nella sua missione fino alla partenza per la casa di Giaveno a cui venne destinata e dove, poco dopo, la raggiunsero le educande.

Fu quella l'ultima tappa della sua breve esistenza quaggiù. Undici mesi appena trascorse nel ridente collegio, ricco di pace, di verde, di sole: undici mesi vissuti da figlia obbedientissima ed affezionata verso le Superiori, da Sorella piena di carità preveniente e dedicata verso le altre della comunità, e ben si può dire

da madre tenera e premurosa verso le sue piccole assistite.

Cominciò intanto a serpeggiare, prima, e ad infierire poi, mietendo vittime, la spagnola. Sr. Vincenzina ne fu gravemente colpita verso la fine di settembre.

Durante la malattia fece un sogno, in cui le sembrava di essere nella chiesa della casa di Nizza, proprio al posto dove aveva pronunciato i primi Voti. Addolorata nel vedere quell'amata casa così ristretta, perchè in gran parte requisita dai militari, si offerse vittima perchè ritornasse tutta alla Congregazione. Svegliatasi dal sogno ella ripeté la sua offerta.

Qualche giorno dopo — il 24 settembre 1918 — la casa veniva restituita interamente all'Istituto; appena l'inferma lo seppe ebbe la certezza di non guarire più.

Ricevette in piena conoscenza tutti i conforti religiosi e poco prima della breve, penosa agonia, stringendo la mano alla sua Direttrice, Sr. Sofia Cairo, le sussurrò, in un sorriso di gioia indicibile: « *Sono tanto, tanto contenta!* ».

« Passò un anno fra noi — scrisse poi la stessa Direttrice — edificandoci e confortandoci coi tesori del suo spirito e del suo cuore e ci lasciò con la certezza del suo volo diretto al Cielo ».

662. **Suor Perret Maria**, nata a Digne (Provenza-Francia) il 29 settembre 1868, morta a Londra (Inghilterra) il 2 ottobre 1918, dopo 28 anni di vita religiosa.

La sua vita scorre fra due feste angeliche. Alla sua culla risuona il « Benedicite Dominum omnes Angeli eius... » della liturgia del principe degli Angeli; e il suo tramonto repentino è accompagnato dall'identico « Benedicite... » della festa dei Santi Angeli Custodi.

Nulla è privo di significato nella vita delle anime. I disegni di Dio segnano tratti di finissima eleganza che, purtroppo, spesso sfuggono agli sguardi distratti e superficiali degli uomini. Sr. Maria trascorrerà la sua vita religiosa nel nascondimento di quegli uffici domestici, che la paterna parola del quarto successore di Don Bosco, Don Pietro Ricaldone, paragonerà alle funzioni proprie degli Angeli.

Nata nell'ardente Provenza, conservò per tutta la vita il tono vivace del temperamento originario, al quale la grazia apportò via via una nota di dolcezza e di equilibrio.

Non sappiamo con precisione attraverso quali vie il Signore la condusse nella Casa della Madonna, alla quale giunse, ventiduenne, in Nizza Monferrato. Forse per uno di quei doni divini che la Provvidenza riserba ai genitori che sanno allevare i propri figli in un ambiente di fede e di soprannaturale carità. Del resto, la Provenza, non era stata la prima regione francese a conoscere l'opera di Don Bosco, e quindi delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a godere anzi, ripetutamente, delle visite del nostro Santo, e nell'81, di quella di S. Maria Domenica Mazzarello?

Quattro mesi dopo il suo arrivo a Nizza, il 14 di-

cembre 1890, Sr. Maria fu ammessa alla vestizione. Prima però di compiere il noviziato, neppure un anno dopo, fece ritorno in patria per le necessità di una nuova fondazione. L'orfanotrofio che i RR. Salesiani avevano aperto in Lille, nel nord della Francia, esigeva la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per le prestazioni domestiche di cucina e di guardaroba.

Ed ecco nel piccolo gruppo anche la giovane novizia, partita nell'ottobre del 1891 per il suo primo campo di lavoro. Incominciò a servir Dio nelle sue creature, nel compimento sereno di un'obbedienza che la terrà nell'umile solco di un silenzioso laboratorio pressochè per tutta la vita.

A Lille, il 24 settembre 1892, fece la sua prima professione religiosa, e vi trascorse circa dodici anni nel lavoro materiale di cucito, ed in quello, ancora più impegnativo ed incessante, di riforma del proprio carattere, tanto facile ai moti impulsivi.

Fu un lavoro costante, sostenuto da pietà forte ed ardente, che la portò alla progressiva conquista di una bontà preveniente e delicata.

Una Consorella potè dire di lei: « Fece molto progresso nel reprimere il suo carattere e ne rimasi edificata ». Ed un'altra: « Negli ultimi anni non pareva più la stessa, tanto aveva saputo dominarsi ».

Sr. Maria ne aveva attinto la forza all'unica fonte sicura: il Cuore di Gesù, maestro di mitezza e di umiltà.

La sua pietà era schiettamente salesiana, alimentata dalla quotidiana unione a Gesù Eucaristia, e dalle fervorose visite al SS. Sacramento.

La si vedeva di frequente con un dolce sorriso sul labbro: dall'atteggiamento, dall'espressione del volto, si capiva che era in dolce colloquio con Dio.

L'impegno per conservare questa costante unione divina, che la natura stessa delle sue abituali occupazioni poteva favorire, si esprimeva all'esterno in un dono incondizionato ed imparziale alle Sorelle.

Le amava tutte egualmente, non si permetteva nessuna espressione meno caritatevole nei loro riguardi, e non permetteva neppure che altri lo facessero in sua presenza.

Premurosa nel compiacerle, non si dava pace, nè badava a sacrifici, lasciando sempre ad esse la certezza che non sarebbe caduta invano la loro richiesta.

Naturalmente, neppure a lei mancarono le croci: due, anzi, le furono particolarmente sentite: l'una acuta per la sua intensità; l'altra per la durata.

Aveva tanto pregato e affrettato con il desiderio il giorno dell'ordinazione sacerdotale del fratello chierico; e chi non sa quanto un'anima religiosa gusti il privilegio di una grazia così grande concessa ad una persona cara? Purtroppo, però, quasi alle soglie del sacerdozio il giovane levita era morto. Fu un grave colpo per Sr. Maria: la notizia la colse impreparata, e sembrò accasciarla. Ma ai piedi del Tabernacolo, luogo abituale d'incontro con il suo Dio, trovò la forza per dire il « fiat » di un'adesione piena alla sua volontà.

La seconda croce l'accompagnò quasi per tutta la vita, e fu quella di una salute malferma, a causa di disturbi cardiaci, accentuatasi penosamente negli ultimi anni di vita.

Non se ne lamentò tuttavia e, non ne fece un motivo per cambiare direzione alla volontà di Dio, espressa attraverso la voce dell'obbedienza religiosa.

Questa, nel 1903, la trapiantava in Inghilterra, nella

casa, pure salesiana, di Londra - Battersea, aperta soltanto l'anno precedente.

Anche qui il suo lavoro si svolse nel nascondimento di un laboratorio. Ma « il Signore non fa distinzione fra occupazioni e doveri diversi... non vi sono doveri meno nobili e tanto meno ignobili ».

« ... Nelle diverse vostre occupazioni — diceva il ricordato Don Ricaldone — mentre compite generosamente la volontà di Dio, servite al tempo stesso Iddio nelle sue creature; siete effettivamente Angeli suoi ».

Non dovette mancare a Sr. Maria l'intuizione della divina nobiltà del suo lavoro, e nel silenzio delle monotone occupazioni avvertì che anche gli Angeli lavorano così presso le creature di Dio e si sentì un po' loro sorella.

In questo pure la carità e la pietà si rivelarono come le sue note distintive.

Per quanto le occasioni di avvicinare direttamente le anime non fossero molto frequenti per lei, si diede subito con impegno ad imparare la non facile lingua per mettersi in condizione di fare un po' di bene.

Se ne valse specialmente negli ultimi anni, quando, come portinaia, ebbe frequenti contatti con le persone esterne e soprattutto con le fanciulle dell'Oratorio che si stringevano intorno a lei con gioia, poichè sentivano di essere amate.

La cronaca della casa ricorda i bombardamenti aerei spaventosi — erano le prime esperienze del genere — degli ultimi mesi di guerra fra il 1917-1918.

Il povero cuore di Sr. Maria ne subì dolorose conseguenze, tanto che la buona Ispettrice, Madre Chiarina Giustiniani, pensò di allontanarla, almeno per qualche tempo, da Londra. Quando ritornò la situazio-

ne bellica non era migliorata, e gli attacchi cardiaci si susseguirono con impressionante frequenza.

Il 2 ottobre 1918, Sr. Maria ricordò con le Sorelle l'anniversario di Madre Emilia Mosca, da lei conosciuta a Nizza. Notò quanto fosse stata fortunata, la buona Madre Assistente, di morire proprio nella festa degli Angeli custodi, di cui era tanto devota.

Queste parole velavano forse un pio desiderio della suora, che avvertiva sempre più la stanchezza del suo povero cuore? Vien da pensarlo.

Anche per Sr. Maria la morte giunse repentina, proprio al chiudersi di quello stesso giorno. Repentina, ma non improvvisa, chè, nel dì precedente aveva fatto la sua confessione mensile, e al mattino si era accostata, con l'abituale fervore, al Banchetto Eucaristico.

Così l'Angelo della morte, che le si fece incontro senza un palese preannuncio, la trovò, quale vergine prudente, in vigile attesa, con la lampada vivida e ben fornita dell'olio della carità, pronta, quindi, ad essere introdotta alle nozze eterne.

663. **Suor Ghezzi Adele**, nata in Barzago (Como) il 13 ottobre 1866, morta in Bronte (Catania) il 5 ottobre 1918, dopo 34 anni di vita religiosa.

Dalla nativa Lombardia, arrivò postulante a Nizza appena diciottenne, solo tre anni dopo la morte di S. Maria Mazzarello, quando, sotto la guida dell'allora giovanissima Superiora Generale, Madre Caterina Daghero, ancora ferveva nell'Istituto il genuino spirito di

La giovanetta attinse largamente a questa fonte di Mornese.

fervore e di sacrificio; e vestito l'anno successivo l'abito religioso, dopo appena quindici mesi di noviziato, ebbe la gioia di pronunciare i santi Voti.

La casa di Bordighera fu, dal 1887 al 1889, il primo campo del suo lavoro.

La troviamo, in seguito a Catania; dove un anno dopo, ancora tanto giovane, ma ricca di senso pratico e di prudenza, inizierà il suo illuminato servizio direttivo che, dispiegatosi a vantaggio di numerose case ed opere dell'Istituto, si concluderà soltanto con la morte.

Brevi furono gli anni trascorsi nell'isola ricca di sole e di entusiasmi, ma certo sufficienti a rivelare le sue non comuni doti di governo e, soprattutto, di cuore. Figlia fedele di S. Giovanni Bosco, conobbe il segreto di farsi amare e temere ad un tempo, lasciando larga e cara memoria di sè, così che, a distanza di anni, le antiche allieve accorrevano numerose a rivederla, ogni volta che la sapevano di passaggio in quella città.

Affezionatissima alla Serva di Dio Madre Maddalena Morano, allora sua Ispettrice, la circondava di filiale venerazione, la riguardava quale esperta e prudente consigliera, e le si affidava con infantile abbandono.

Docile, sottomessa, compiacente e leale, si riteneva sempre, sia semplice suora sia Direttrice, come l'ultima di tutte, scherzando volentieri anche sulla sua voce poco soave.

L'attività materna, lo zelo e la prudenza rivelati nella direzione della casa di Catania, la indicarono come atta ad un compito direttivo ben più difficile e che richiedeva un non comune spirito di sacrificio. Si trattava di assumere a Tunisi, la direzione di un orfano-

trofio, già retto da altre suore. Compito delicato a cui si aggiungevano difficoltà di ogni genere, ed un'estrema povertà.

Forte nella parola dell'obbedienza, Sr. Adele si mise all'opera. Ma questa non ebbe che pochi mesi di vita: dal 1° gennaio al 25 maggio 1895, giacchè i gravi inconvenienti, ne consigliarono la chiusura.

Sr. Adele rimase ancora in Tunisia, Direttrice della casa di La Manouba fino al 1901.

Nell'anno seguente la troviamo in Francia, a Fouquières nell'Artois, ove, dal 26 novembre 1900 si era aperto un convitto operaio, con laboratorio quotidiano ed Oratorio festivo.

Anche quest'opera incontrò non poche difficoltà che, se valsero a mettere in risalto, una volta di più, il senso e la prudenza dell'ormai sperimentata Direttrice, culminarono poi nell'applicazione delle leggi ostili alle istituzioni religiose con la conseguente chiusura della casa nel 1904.

Sr. Adele trovò subito pronto un nuovo e più vasto campo di attività, perchè venne eletta Visitatrice del Belgio e dell'Inghilterra.

La conoscenza della lingua francese, nella quale aveva avuto agio di impraticarsi durante il suo soggiorno in Tunisia e a Fouquières, l'aiutò certo nel nuovo compito. Alle Sorelle delle prime case aperte nell'una e nell'altra nazione seppe portare l'aiuto prezioso della sua parola semplice, ma ricca di genuino spirito religioso e il dono della sua maternità prudente e schietta, come la sua stessa natura.

Nel 1913 le venne affidata la non facile fondazione della casa di Adalia, nell'Asia Minore, opera promossa dall'Associazione Nazionale Italiana pei Missionari Cattolici all'estero.

Le sue lettere alla Superiora Generale, Madre Caterina Daghero, rivelano, con le difficoltà che segnano l'inizio di ogni fondazione, quelle particolari dovute al clima, alle abitudini, alla lingua, ignorata in modo assoluto da tutte; alla rivalità aspra e dolorosa fra Greci e Turchi... Insomma, si trattava di un ambiente così diverso da quello europeo, da sconcertare anche una Direttrice esperta, qual'era Sr. Adele.

Dopo i non pochi anni trascorsi in Inghilterra sentì al vivo il contrasto tra i « comforts » della raffinata civiltà inglese e le ben diverse condizioni igieniche di quella cittadina turca.

*« Le bestioline corrono su e giù per le tende, le zanzare abbondano — scrive alla Madre Generale — ma se la natura è ribelle, lo spirito vuole ad ogni costo, ciò che il Signore ha voluto, vuole e vorrà ».* Come si sente in questa frase, l'energia dell'anima tutta abbandonata alla volontà del Signore!

Le nostre missionarie alloggiarono dapprima all'albergo, nell'attesa che fosse disponibile la casa d'affitto preparata per loro, e trovarono nelle autorità italiane la più cordiale comprensione ed il migliore aiuto. Il Console stesso e la Marchesa sua consorte, si offrirono come interpreti e le accompagnarono nei negozi per le prime provviste.

Appena preso possesso della nuova casa, ecco l'inaspettato arrivo di S. A. R. il Duca degli Abruzzi. Quindi, sovraccarico di lavoro per preparare a Sua Altezza un

sia pur modesto ricevimento, tale da far onore alla Congregazione e all'Italia.

Sr. Adele non si risparmiava; era sempre in moto per provvedere a questo, sistemare quello, e le sue povere gambe, così facili a gonfiarsi, le procurarono in quei faticosi inizi su e giù per le erte e rocciose strade, nuovi motivi di offerta generosa.

Si aspettava intanto, dalle autorità turche, il permesso di apertura della scuola e del laboratorio. La Vergine Immacolata diede il via all'uno e all'altra, proprio nei giorni che prepararono e seguirono immediatamente la sua bella festa; e le accompagnò poi con la sua materna protezione tra gli incagli della lingua e della scarsità di personale adatto.

La casa si andava lentamente affermando, e incominciava a produrre benefici frutti; ma lo scoppio della prima guerra mondiale ne stroncò definitivamente ogni attività, causandone la chiusura appena un anno e mezzo dopo.

\* \* \*

Sr. Adele rientrò così in Italia, e venne inviata come Direttrice nel « Collegio Maria » di Bronte (Catania). Vi si recò, lieta di rivedere quelle mura, che già da giovane professa l'avevano accolta per alcuni mesi, e col desiderio di compiervi il maggior bene possibile.

Il suo zelo si affermò subito in una espressione di filiale pietà verso la Vergine Santissima. Il 24 gennaio 1915, a neppure un mese di distanza dal suo arrivo a Bronte, radunò oratoriane, ex allieve, e gli stessi

Sacerdoti del paese, per iniziare la pia pratica mensile in onore di Maria Ausiliatrice.

La devozione alla Madonna era in lei ben radicata e profonda, e tutte le feste mariane erano celebrate e fatte celebrare con particolare fervore.

Zelante per il bene delle anime, procurò alle ex allieve un corso di Esercizi spirituali, e preparò le prime Comunioni in molte chiese di Bronte, con gran concorso di popolo e comune edificazione.

E che dire della sua carità umile e delicatissima per le Consorelle, vicine e lontane? Sr. Adele Martinoni, che l'aveva preparata nella direzione di quella casa, ricorda la premura di Sr. Adele nel comunicarle tutte le notizie che la potessero interessare; nel mandarle inviti e programmi di feste e di riunioni; nel chiederle, lei così esperta e pratica, consigli sul da farsi o da proporsi per il bene del paese.

La sua carità si rivelava pure nella sollecitudine per le Consorelle defunte, che ricordava spesso, e voleva fossero suffragate prontamente e con larga generosità.

Verso le orfanelle poi, ebbe la cura e la tenerezza di una mamma. Le seguiva una ad una, si faceva piccola con loro, ne condivideva i crucci per elevarle ad una visione di fede soprannaturale, le sapeva formare alla virtù con mano soave e forte.

Fu proprio la dedizione incondizionata a queste care figliuole che la portò a contrarre la malattia che doveva condurla alla tomba.

Nel settembre 1918, andando ad Alì Marina per i santi Esercizi, aveva incominciato, per ordine medico, una cura che avrebbe dovuto sollevarla un po' dalle sue infermità; ma avendo saputo che le sue orfanelle erano

state colpite dalla febbre spagnola, volò immediatamente presso di loro.

Piena di coraggio e di abnegazione, non curante della propria vita, non si mosse più dal loro capezzale, tentando di recare ogni possibile aiuto a chi poteva ancora vincere il male, e porgendo soprannaturali e materni conforti alle colpite senza speranza di salvezza.

In quella che per lei fu l'ultima novena mensile di Maria Ausiliatrice, la Madonna le chiese il sacrificio di tre giovanissime vite. Della terza, spirata il 22 settembre, scrisse a Sr. Martinoni, con accento che tradiva la materna commozione: «... Avevo tanto sperato di salvarla, ma il Signore ha disposto altrimenti. Povera Illuminata! ebbe a soffrire non poco, infine morì senza accorgersi, come desiderava. Oh, le sante e belle disposizioni di queste nostre care ragazze! Vitanza nella sua serietà, prevede tutto; accettò con grande generosità la morte e vi si preparò con il fervore di un Serafino.

*Pulvirenti* esclamò più volte: " Che bellezza morire a diciotto anni prima di conoscere le malizie del mondo! „ Superata la polmonite, si sentì meglio, ed allora desiderava guarire, ma poi convinta d'esser sempre in pericolo, disse: " Non mi rincresce morire; non ho commesso peccati proprio volontari, se non tre bugie, ma mi spaventa la morte e vorrei morire senza accorgermene „ Il Signore la esaudì. Tutti ebbero i conforti della nostra santa Religione... ».

Stanca, addolorata, ma sempre fidente in Dio, Sr. Adele continuò la sua opera pietosa a bene delle altre colpite, finchè fu costretta a mettersi a letto, col presentimento di non alzarsi più. Vennero provati tutti i rimedi, ma il suo fisico ormai troppo indebolito non ne ebbe giovamento.

Il 2 ottobre, festa dei Ss. Angeli Custodi, chiese con grande desiderio gli ultimi Sacramenti, che le vennero amministrati dal reverendo Arciprete. Nello stesso giorno giunse anche l'Ispettrice, che volle confortare di presenza gli ultimi momenti di chi le era stata figlia così fedele e devota. Sr. Adele al solo vederla, si rianimò tutta, e le manifestò come potè, la sua riconoscenza.

Il 3 la cara moribonda, conscia del suo stato, volse uno sguardo materno alle suore che, inginocchiate intorno al letto, chiedevano, fra le lacrime, di essere da lei benedette. Tese le mani, ed in un supremo sforzo di carità, le benedisse dicendo di offrire a Dio la sua vita per il loro bene, per il bene della casa e di tutta la Congregazione.

Perduti i sensi e prossima ormai al gran passo, si riebbe e ripetè calma e rassegnata l'atto di accettazione della morte. E nelle stesse pie disposizioni continuò fino al mattino del 5 ottobre, in cui sempre assistita dal Sacerdote, consegnò a Dio la sua vita, già tutta spesa per lui.

L'Ispettrice, Madre Felicina Fauda, nel comunicare il decesso alla Segretaria Generale, Madre Clelia Genghini, così si esprimeva: « Sono dolori strazianti, ma sono ad un tempo conforti divini. Oh, val ben la sorte di passare tutta la vita in un continuo sacrificio di sè, per chiuderla così santamente! Val ben la sorte

d'immolarla fino all'estremo sul campo della carità! La gran perdita è per noi; per lei è tutto il vantaggio! ».

664. **Suor Slanzi Claute**, nata a Calorno (Parma) il 18 luglio 1885, morta in Arignano (Torino) il 12 ottobre 1918, dopo 6 anni di vita religiosa.

« Cercare la volontà di Dio nelle grandi e nelle piccole cose »: programma semplice ed essenziale, che, formulato da Sr. Claute agli inizi della sua vita religiosa, rivela una fisionomia spirituale già chiaramente delineata.

A diciassette anni aveva conosciuto a Parma, per la prima volta, le Figlie di Maria Ausiliatrice, ed era rimasta conquistata dallo spirito sereno, semplice; dal sapiente intreccio di preghiera e di festosità che caratterizza l'oratorio salesiano.

Fu subito un'oratoriana-apostola, e fece un gran bene in mezzo alle compagne, perchè conobbe presto in che cosa consista l'amore del prossimo.

Colpisce fin d'allora in questa natura riccamente dotata, la genuinità del suo amore di Dio, che si esprime in un dono incessante di sè alle anime.

Natura forte, pronta, ed anche ribelle, come lei stessa si autodefinisce; ma sensibilissima e buona. Una bontà autentica, che si esprime nella parola franca, spigliata, soprannaturale; nei modi calmi e sereni, nella carità preveggenze, si direbbe quasi istintiva, propria di chi aspira a Dio, e in tutto e in tutti sa vedere lui solo.

Già dotata di una personalità spiccata e ben definita, libera di sè — autenticamente libera, perchè padrona di ogni movimento del suo essere — entrando

in noviziato a ventotto anni, ricomincia, con la docilità di un bimbo a lasciarsi guidare.

La sua obbedienza si estende anche ai desideri semplicemente intuiti, ed è fatta con spirito di fede e con disinvoltura.

Mandata a Torino, come aiuto assistente in quella Casa - famiglia, attrae le giovani con la bontà delicata e illuminata.

Nel 1916, qualche mese dopo la prima professione, ritorna al noviziato con un incarico di assistenza. Qui realizzò il detto scritturale « brevi, explevit tempora multa », in breve tempo il disegno di Dio arrivò a compimento nella sua anima.

Realizzò molto, perchè seppe amare molto. Le novizie di quel tempo ne ricordano la nobile ed elevata figura, con espressioni che rivelano la ricchezza di un dono di spirituale ascesa, che questa eccezionale assistente seppe largamente prodigare.

Il segreto di tanta efficacia di esempio e di parola bisogna ricercarlo in quel proposito iniziale, che ritroviamo ripetuto di anno in anno, arricchito di nuove sfumature, ma identico nella sostanza. Scrive per gli Esercizi del 1917: « *Procurerò di conformarmi in tutto alla volontà di Dio; e rinnegherò, per quanto mi sarà possibile, la natura troppe volte ribelle. Distaccherò il mio cuore dalle creature, per stabilirlo saldamente in Dio...* ».

Per questo amore alla volontà divina, e per questo distacco sereno, essa poteva essere buona senza debolezze e, amando molto e amando ordinatamente, seppe essere forte ed esigente nella sua carità, che mirava solo al bene delle anime.

Nell'estate del 1918 è destinata alla casa di Geru-

salemme, che si sarebbe riaperta, dopo la imposta interruzione del periodo bellico.

Ha già consumato spiritualmente il distacco, ma il Signore la trova preparata per la Gerusalemme celeste.

La terribile epidemia di febbre spagnola, che inferì negli ultimi mesi di guerra, raggiunse anche il Noviziato di Arignano, ove Sr. Claute si preparava per la partenza.

Felice di potersi prodigare per le sorelle e le novizie colpite, lo fece con quel dono totale di sè che l'aveva sempre distinta e resa cara. Vegliò già febbricitante, la sua Madre Maestra, ma dovette cedere alla violenza del male, che lasciò subito ben poche speranze. Il trapasso fu dolce e sereno, proprio di un'anima che, avendo già tutto donato, si avvia al possesso di tutto.

*(Vedi biografia a parte)*

665. **Suor Ghella Francesca**, nata in Colletterto Castelnuovo (Torino) il 13 aprile 1871, morta a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 18 ottobre 1918, dopo 27 anni di vita religiosa.

Due note la caratterizzano; sembrano espressione di un contrasto, ed invece sono indice di un armonioso equilibrio: l'austerità e la piacevolezza. Questo, fin dalla fanciullezza, per cui s'impone alle compagne per la precoce maturità e, insieme, le attrae con la costante ed arguta serenità.

Alla scuola della madre si va formando ad una pietà semplice e soda. Pietà eucaristica e mariana, devotamente alimentata nei frequenti pellegrinaggi al

Santuario della Madonna delle Grazie, poco distante dal paese natío.

Questa pietà, radicata nell'amor di Dio, sarà la nota dominante della sua giovinezza, e poi di tutta la vita, ed il segreto di quello sguardo luminoso di felicità e d'innocenza, che sempre si sprigionerà dai profondi occhi scuri.

Una saggia direzione spirituale rende ben presto la sua anima sensibile alla divina chiamata. Il Venerabile Don Rua ne accoglie e incoraggia la fervida aspirazione, indirizzandola alla Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Caterina Daghero. Il carattere franco e aperto, la rivela subito nella pienezza dei suoi doni di natura e di grazia.

Entra in Nizza Monferrato nell'agosto del 1891. Quivi, nel desiderio di raccogliere il meglio per la sua anima, si distingue per quel suo saper veder tutto bello e tutto buono. E non tanto per ingenuità o superficiale faciloneria, quanto perchè ha imparato, anzitutto, a conoscere le sue debolezze e ad esercitare un'umiltà « bonaria, socievole, affettuosa ».

La delicata salute non le permette di emettere i santi Voti con le compagne; ma l'attesa, per quanto rappresenti una prova penosa, la trova costantemente calma e serena.

Nel 1896, finalmente professa, viene assegnata alla casa di Crusinallo (Novara). La distingue uno zelo che non conosce limitazioni, e una non comune capacità di dominio dei moti dell'animo: dote preziosa per chi è chiamato a lavorare tra la gioventù.

Emessi i santi Voti perpetui è inviata come direttrice, nella casa di Mirabello. Qui svolgerà la sua attività, in un ambiente e in situazioni non prive di dif-

ficoltà, per quasi vent'anni. E qui rivela una sua dote spiccatissima — la prudenza — messa in risalto, dopo la sua morte, dall'allora Prefetto Generale della Società Salesiana Don Pietro Ricaldone: «... (Sr. Ghella) aveva imparato — egli scrisse — ai piedi di Gesù e a mezzo di una pietà vivificata dalla fede, l'arte difficilissima di parlare e di tacere a tempo opportuno, e di trattare tutti con discrezione, amabilità, fermezza e carità ammirevoli ».

La salute, sempre piuttosto delicata a motivo, soprattutto, di una persistente debolezza cardiaca, rimase scossa fortemente da un attacco di paralisi che le tolse la parola e l'uso del braccio e della gamba destra.

Dopo una preziosa benedizione del Cardinal Cagliero, di passaggio a Mirabello, parve riprendersi; ma fu solo per qualche mese.

Il Cielo era già pronto ad accoglierla, per perennare l'aspirazione - proposito dei suoi primi Voti religiosi: « *Mi sforzerò di vivere tutta per il Signore, ripetendo spesso: Deus meus et omnia* »!

(Vedi biografia a parte)

666. **Suor Gibert Angelita**, nata a Tarrasa (Spagna) il 2 maggio 1884, morta a Barcellona - Sarrià (Spagna) il 19 ottobre 1918, dopo 9 anni di vita religiosa.

Ebbe, con la grazia di una famiglia esemplarmente pia, quella dell'educazione salesiana nel collegio « S. Dorothea » di Barcellona - Sarrià, dove si distinse fra le compagne, anche migliori, per la naturale bontà dell'animo.

Preparata ella pure alla missione educativa come maestra, e coltivando in cuore l'aspirazione alla vita

religiosa, dopo alcuni anni trascorsi in famiglia, ritornò all'amata casa di Sarrià, per offrire il dono di tutta se stessa alla Vergine Ausiliatrice.

Quale fiore di promettenti speranze, fu mandata in Italia, a iniziare la nuova vita nella casa centrale di Nizza Monferrato, dove, come postulante e novizia, lasciò le più belle impressioni di fervore e di virtù.

Fatto ritorno nella Spagna, ed emessi i santi Voti nella stessa cappella testimone della sua ardente pietà di educanda, passò a Valenza, e tre anni dopo, nuovamente a Barcellona - Sarrià « Patronato ». Qui in particolar modo potè spiegare tutto il suo zelo di carità operosa tra le povere fanciulle della scuola e dell'oratorio, sempre alacre e pronta al lavoro e al sacrificio.

Giunse così nell'agosto del 1918, alla corona dei suoi Voti perpetui, ripromettendosi, nel fervore della totale consacrazione, un più vasto e proficuo apostolato educativo, facilitato dall'esperienza dei primi anni e dalla stessa vigoria fisica di cui godeva.

Invece, proprio all'inizio dell'anno scolastico, nell'ottobre successivo, la terribile epidemia che prese appunto il nome di « spagnola », infierendo lì in Sarrià in tutta la sua violenza, l'ebbe presto tra le sue vittime.

In quei giorni di lagrime e di lutto, anche Sr. Angelita, coinvolta nella grande strage, unì nel calice dell'umano dolore la propria immolazione, fragrante di purezza e d'amore, nella fresca offerta del suo perpetuo dono verginale.

Lasciò incancellabile memoria della sua bontà; della filiale e amorosa sottomissione alle Superiori; della non mai smentita carità per le Sorelle e di un ferventissimo zelo per il bene delle anime.

667. **Suor Lamberti Maria Caterina**, nata a Vallecrosia (Imperia) il 27 marzo 1885, morta in Roma il 19 ottobre 1918, dopo 7 anni di vita religiosa.

I parenti, coltivatori di fiori, non pensavano certo che il più bel fiore cresciuto fra tante amoroze cure, sarebbe stato colto, loro malgrado, per aggiungere una nota di bellezza e di bontà al monumento vivo dell'Ausiliatrice

Sr. Maria Caterina si staccò dalla sua famiglia — e la sua partenza da Vallecrosia fu quasi una fuga — per rispondere al pressante invito del Signore, a prezzo di uno schianto che avrebbe risentito, in tutta la sua sanguinante vivezza, fin sul letto di morte.

Arrivò a Nizza Monferrato ricca di una giovinezza consapevole di ciò che aveva generosamente lasciato e decisamente orientata verso il suo ideale di consacrazione e di offerta.

Abile nei lavori d'ago, seppe servirsene per un delicato esercizio di carità, che la distinse fin dagli anni di noviziato. Anche le inesperte e le restie stavano volentieri accanto a lei intorno ai tavoli del laboratorio, giacchè Sr. Maria Caterina possedeva l'arte, non facile, e quindi preziosa, di apprezzare e valorizzare le più modeste possibilità.

Prendeva per sè con disinvolta naturalezza, la parte più difficile, affidando alla timida principiante il compito, necessario anch'esso, di togliere le imbastiture e di apprestare le gugliate.

La ricorda bene una compagna di noviziato — certo poco destra nel lavoro — che si sentiva ripetere con un bonario tono incoraggiante: « *Dia a me il suo lavoro e lei tolga le imbastiture a questo capo di bian-*

cheria ». Oppure: « *Vuol usarmi la carità di infilare gli aghi? Così il lavoro mi rende di più* ».

Tanto è vero che ogni, pur minimo ed insignificante lavoro, ha la sua dignità e utilità.

Professa di appena sei mesi, venne inviata, nell'ottobre 1914, alla casa di La Spezia, in via Malaspina, aperta proprio in quel tempo.

Quivi rimase per due anni, senza distinguersi in nulla di particolare, ma impegnata nel compito essenziale per ogni religiosa: l'osservanza diligente e precisa della santa Regola, mezzo infallibile di eterna salvezza.

Amava Don Bosco d'un amore che le faceva ricercare, con devoto e filiale desiderio, tutto ciò che poteva parlarle di lui e della sua santa missione, felice di essergli figlia e di farne suo lo spirito. Quante le vissero accanto la sentirono sempre salesiana di pensiero e di cuore.

Le Sorelle la ricordano ancora — a notevole distanza di tempo — ne ricercano volentieri la compagnia, perchè il suo contatto era sempre rasserenante, per la bontà affettuosa e l'equilibrata allegria che le erano, o meglio, apparivano in lei, quasi connaturate.

Non c'era lavoro, non c'erano difficoltà o sacrifici — e quanti non accompagnano in genere l'aprirsi di una nuova casa! — che non la trovassero pronta e generosa nel dono di sè. Era certo per lei un logico impegno di coerenza: quando si è fatto al Signore il sacrificio degli affetti più intimi e cari, come non continuare a ripetergli il sì nelle piccole e grandi circostanze quotidiane?

Anche le ragazze che frequentavano il laboratorio ne apprezzavano la competenza nel lavoro e l'affabile

e serena gravità che dovunque le conquistarono sempre stima e benevolenza.

I suoi Voti triennali li offerse a Dio, attraverso le mani della Madonna, di cui era devotissima, nella bella chiesa di Acqui, dove si trovava nel 1917.

Ma prima della fine di quell'anno le Superiori la destinarono alla casa di Roma. Quella partenza per il centro della cattolicità, tanto caro al cuore d'ogni fedele e, tanto più di ogni religioso, non le fece sentire meno vivo il distacco dal centro dell'Istituto, che ad Acqui poteva ancora sentire tanto vicino, e l'accentuata lontananza dai suoi cari. Ma, forse, fu anche per loro, per attenuare un'acuta sofferenza rinnovantesi ad ogni incontro, che venne decisa quella partenza.

Sr. Maria Caterina arrivò tra le nuove Sorelle di via Marghera, con il prezioso patrimonio della sua laboriosità seria e serena, con l'anima ricca di luce, attinta accanto alle amatissime Superiori; delle quali parlava spesso con entusiasmo e filiale devozione.

Sarta delle educande, continuò ad infiorare di delicata carità ogni punto d'ago; sacrestana pose a servizio dell'altare la finezza del suo gusto artistico, formatosi tra il profumo e i colori della sua bella riviera natale.

Fu ritenuta da alcuni un'imprudenza quella che commise una sera d'ottobre del 1918, quando ritornata fradicia di pioggia, dall'aver accompagnato l'Ispettrice Madre Teresa Comitini in un giro di commissioni, non pensò — o forse non ebbe tempo — di mutare gli indumenti bagnati.

Il giorno dopo fu costretta a rimanere a letto, con febbre piuttosto alta. In casa più di quaranta, fra suore ed educande erano già colpite dalla febbre spa-

gnola, e anche Sr. Maria Caterina non tardò a rivelarsi tale.

Quando si rese conto della sua gravità, ne rimase dolorosamente oppressa. Pensava ai propri cari, alla sofferenza che la sua morte avrebbe loro procurato, poichè ben sapeva come essi non si fossero ancora rassegnati completamente al suo distacco dalla famiglia.

Pregò chi le stava vicino d'aiutarla a guarire; ma poi, aderendo alla volontà del buon Dio, chiese soltanto di nascondere ai parenti la sua morte: dir loro, piuttosto, ch'era partita per le missioni d'America.

Com'è vero che la sofferenza delle persone amate diventa la nostra più acuta sofferenza, tanto difficile a superarsi, se non interviene un particolare dono di grazia a farci credere fermamente che « quando si abbandona tutto, Dio si prende cura di tutto » (S. FRANCESCO DI SALES).

Per la grazia dei Sacramenti, ricevuti con piena comprensione, e certo anche per un dono che Maria Ausiliatrice non manca mai di fare a chi le è particolarmente devoto, Sr. Maria Caterina superò la prima naturale e vivissima ripugnanza al pensiero di una possibile morte, per ritrovare ben presto la pace di un sereno abbandono.

E dopo soli quattro giorni di malattia, saliva con gli Angeli a perennare il canto della sua giovinezza e a godere le ineffabili dolcezze riservate alle anime che hanno saputo rinunciare a tutto per fare della propria vita una costante ed esclusiva glorificazione di Dio.

668. **Suor Massa Claudia**, nata a Penango (Alessandria) il 14 agosto 1895, morta a Riomaggiore (Genova) il 21 ottobre 1918, dopo 3 anni di vita religiosa.

È un'altra vittima della « spagnola »: una giovinezza promettente stroncata in pochi giorni a due mesi e mezzo appena dalla santa professione.

Brevissima, quindi, la sua vita religiosa, ma attiva, limpida, serena, con riflessi di cielo, come l'acqua d'un ruscello che s'affretta nello scorrere a valle, mormorando la sua canzone.

Sin dall'infanzia Claudia respirò le pure aure dell'ambiente salesiano frequentando l'oratorio festivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel suo Penango: nome legato a quello del Santo Fondatore, che nel 1880 vi aveva aperto un collegio maschile, chiamandovi anche le suore a prestare la loro opera e ad assumersi la cura spirituale delle giovanette del paese.

Ma soprattutto dai piissimi genitori Claudina ricevette, con la prima educazione, quei germi di virtù cristiane che nel buon terreno del suo cuore dovevano svilupparsi poi tanto rigogliosamente da meritarse il soprannome di « santina » da quanti la conoscevano.

Giovane intelligente, ricercata, benvoluta avrebbe potuto incorrere nel pericolo di cedere alle attrattive del mondo, se il Signore non l'avesse prevenuta col suo invito di predilezione.

Dinanzi alla verità e alla forza della divina chiamata, la fanciulla provò dapprima un senso di sgomento: resistenza, timore, tentazione?... Chi sa? Ma, presa posizione, non esitò; e fatta la scelta, che pur doveva costarle molta lotta e tante lagrime, restò ferma.

In attesa dell'ora sua, intensificò il fervore della pietà, si fece ancor più matura ed esemplare; finchè il 31 gennaio 1916, mentre ai confini della patria rumoreggiava la guerra, Claudia trovava la pace nell'accogliente casa religiosa di Nizza Monferrato.

Qui, anticipando il lavoro proprio del noviziato, la giovane postulante si accinse, con l'ardore dei suoi vent'anni e l'esuberanza del carattere forte e volitivo, a combattere le battaglie per il dominio del proprio *io*.

Presentiva che la sua carriera terrena sarebbe stata breve? La sua diligenza nel dovere, la premura nel tesoreggiare di tutto per migliorarsi, lo fa pensare.

Nel giorno della vestizione — il 5 agosto seguente — fu vista come trasfigurata dall'interna emozione. Incontenibile la sua gioia. Ai familiari commossi diceva: « *Voi piangete; ma io son felice d'una felicità che non so dire... Oh, se conosceste la gioia che provo nel trovarmi tra le Figlie di Maria Ausiliatrice!* ».

Con questo santo trasporto incominciò la prova del noviziato, continuando l'opera della propria formazione con semplicità ed umiltà.

Anche allora le novizie venivano esercitate nei vari uffici; e Sr. Claudia, pur essendo sarta, fu destinata per qualche tempo alla cucina. Vi andò ben volentieri, non per naturale propensione, ma per il desiderio di approfittare nell'umiltà poichè, data l'inesperienza, non le sarebbero mancate le occasioni.

Infatti, più abituata ad usare l'ago che non i mestoli e le pentole, non riusciva sempre ad accontentare la capo-ufficio, alla quale, in un giorno di maggior lavoro e stanchezza, sfuggì un brusco: « Non è buona a niente! ». Sr. Claudia sorrise, e, convinta della propria incapacità: « *Ha davvero ragione* — rispose —

*per questo la prego di correggermi a d'insegnarmi perchè possa far meglio ».*

Fu un'edificante lezione per tutte le presenti.

Trascorso il primo anno di noviziato nel raccoglimento, in un crescente fervore nell'ansia della propria perfezione, Sr. Claudia ormai conosciuta ed apprezzata anche dalle Superiori per la sua attività, il criterio, l'equilibrio, la fine carità, fu mandata in aiuto a Riomaggiore (Genova), dove completò la prova del noviziato con un tirocinio pratico utile e tanto soddisfacente, da meritarsi la tanto sospirata grazia della professione religiosa, nonostante qualche esitazione a motivo della salute.

« Sr. Claudina sì, è una vera suora! » diceva ammirata la buona popolazione di Rio, presa da sincera benevolenza per la giovane novizia che si donava con tanta amorevolezza alle loro figliuole e ai bimbi dell'asilo. E mentre lei rifuggiva volentieri dalle lodi e da qualunque dimostrazione di stima, il Signore la metteva in luce soprattutto per mezzo dei piccoli.

« Quante volte — dice un'ex oratoriana — vidi piangere i bambini perchè volevano andare con Suor Claudia, anzichè nella loro scuola!

» Quello poi che in lei attraeva irresistibilmente le fanciulle, era l'abituale sorriso, l'affabilità del tratto e la costante uguaglianza di umore, per cui si rendeva cara a tutti ».

E un'altra oratoriana — poi Figlia di Maria Ausiliatrice — ricorda la festosa accoglienza quando ritornò da Nizza, dopo la sosta in preparazione ai santi Voti: « Una sera, verso le cinque, sentii acclamazioni di gioia e battimani nella strada, Mi affacciai alla fine-

stra e vidi Sr. Claudia circondata da uno stuolo di bimbi e fanciulle che le davano il « benvenuta ». La gente guardava commossa e commentava: Veramente la santità attira l'innocenza!

» Quella volta — benchè la sua umiltà si trovasse a disagio — Sr. Claudia non potè schermirsi dall'imprevista spontanea manifestazione di affetto. Io compresi allora come non i grandi talenti, ma solo la virtù eserciti un fascino particolare sulle anime ».

\* \* \*

« *In tutto e sempre il dolce piacere e la gloria di Dio* », aveva giurato nel giorno della sua consacrazione a Gesù e a Maria. E con questo proposito Suor Claudia riprese posto nella comunità, cara quanto la famiglia naturale, fra le Sorelle teneramente amate, con la gioia manifesta di lavorare nella vigna eletta del Signore: la gioventù, che già frequentava assiduamente il suo laboratorio quotidiano e, nei giorni festivi, il gaio oratorio.

Ma fu per poco chè assai presto fu colpita e stroncata dal fero morbo epidemico.

Il fervore di carità e lo zelo per le anime, che la contraddistinse sempre, fu coronato da una grande conquista proprio sul letto di morte.

Un certo signore, per nulla praticante, ma benefattore della casa e ammiratore delle virtù di Sr. Claudia, desiderò visitare la giovane suora morente. Quando questa se lo vide innanzi, lo pregò in atto supplichevole di pensare alla propria anima. In quell'ora estrema la preghiera di Sr. Claudia ebbe l'efficacia di un comando per il povero signore che, come trasfor-

mato, iniziò da quel giorno una vita cristiana esemplare.

Passata poi all'eternità la sua spirituale benefattrice, le manifestò ancora la propria riconoscenza facendole celebrare parecchie sante Messe di suffragio, a cui assistette sempre con l'intera famiglia.

L'ultima ora di Sr. Claudia, dopo i brevi giorni di malattia, non fu che un desiderio vivo ed intenso del Cielo, come fervido in vita ne era stato l'ardente zelo per le anime. E l'estremo respiro, atteso in sereno e confidente abbandono, potè dirsi un placido addormentarsi nel Signore.

Nulla ebbe da rimpiangere Sr. Claudia sul letto di morte; largo invece il rimpianto che lasciò di sè fra le Superiore, le Consorelle e la buona popolazione di Rio, tra cui ne rimase in benedizione l'edificante memoria.

669. **Suor Gioetto Anna**, nata a *Cornegliano d'Alba (Cuneo)* il 16 aprile 1895, morta a *Varazze (Savona)* il 22 ottobre 1918 dopo 6 anni di vita religiosa.

Una breve vita improntata di bontà fin dall'infanzia. Già all'asilo si distingueva pei modi gentili, la moderazione nel gioco e il bel carattere sempre ilare.

Buona in casa, in chiesa, nella scuola, si faceva amare da tutti. Se per la delicata salute — ricorda una sua maestra — non poteva essere assidua come avrebbe desiderato alle lezioni, s'impegnava per attendere ai suoi doveri, sforzandosi di stare a pari delle compagne e non dando motivo ad alcun rimprovero.

Appena conseguito l'attestato di proscioglimento dal-

l'obbligo scolastico, lasciò la scuola, per aiutare nei lavori di casa, frequentando per alcuni anni il laboratorio invernale del paese.

Custodita ed educata con ogni cura dai pii genitori, crebbe assidua alla chiesa, ai sacramenti; e presto sentì un vivo ardore d'apostolato, che esercitò insegnando il catechismo in parrocchia, raccontando fatti edificanti alle bimbe del vicinato, conducendole in chiesa per le sacre funzioni o per qualche fervorosa visita al santo Tabernacolo.

Dall'accesa pietà le fiorì presto anche il dono della vocazione religiosa, che non dovette rivelarsi inaspettata ai genitori, quando diciassettenne chiese di seguire la sorella Sr. Maria tra le Figlie dell'Ausiliatrice per dedicarsi completamente a quell'apostolato fra la fanciullezza e la gioventù a cui s'era già andata addestrando.

Dopo i primi mesi di prova in pratico esercizio tra i bimbi dell'asilo di Diano d'Alba, passò a Nizza Monferrato, dove si preparò alla vestizione e — trascorsi i due anni di noviziato — emise i santi Voti.

Il suo primo campo di lavoro fu il convitto operaie di Rossiglione (Genova). Le giovani convittrici non tardarono a comprendere la pietà e lo zelo della loro neo assistente e si sentirono così attratte ad imitarla, da seguirne gli esempi di fervore, e da ritenere come premio e riposo solo la possibilità di fare una visitina al SS. Sacramento.

Anche tra i piccoli dell'asilo, a Serralunga prima e a Varazze poi, seppe effondere il dono della sua anima pia e buona.

Animata da spirito di fede nell'ubbidienza, da affetto grato e vivissimo per l'Istituto, riusciva a disim-

pegnare bene ogni dovere, pronta alla fedeltà e al sacrificio.

Una delle note più caratteristiche del suo animo delicato fu la profonda riconoscenza pei familiari, per le Superiori, per quanti le avevano fatto del bene. Ancora nelle ultime lettere scritte ai genitori, li pregava di ringraziare la sua antica maestra di scuola; come non dimenticava neppure il più piccolo favore ricevuto.

Per questa squisita sensibilità, soffersse coi suoi cari, amaramente provati da ingrattitudini e disinganni, confortandoli però con pensieri di fede: *« Capisco che l'ingrattitudine vi faccia molto, molto male... Pazienza! non aspettamoci nulla dagli uomini, ma tutto da Dio! »*.

In preparazione ai suoi Voti triennali, nel settembre del 1918, ebbe il conforto di fare gli Esercizi spirituali insieme alla sorella Sr. Maria. Furono giorni di fervorosa intimità con lei, e soprattutto col Signore, che l'andava disponendo alla grande chiamata.

Quelli, infatti, dovevano essere per lei gli ultimi Esercizi. Ritornata a Varazze, riprese con rinnovato fervore il suo posto tra i bimbi dell'asilo, ma per poco tempo; poichè l'epidemia della « spagnola », la colpì presto, portandola in breve agli estremi.

Confortata dai santi Sacramenti, sollecitamente chiesti e ricevuti con grande fervore, parve riprendersi; tre giorni dopo però il male ebbe ancora il sopravvento.

In piena conoscenza ripeté l'atto di accettazione della morte, suggeritole dalla stessa sua mamma e già pronunciato serenamente insieme alla propria Direttrice.

Le sue ultime parole furono ancora di gratitudine

pei genitori, la Direttrice, il Sacerdote e quanti l'avevano amorosamente assistita; suggellando così, con l'ultimo grazie, la soave riconoscenza di tutta la vita.

670. **Suor Oberto Caterina**, nata a Ciriè (Torino) l'8 ottobre 1864, morta a Roma il 28 ottobre 1918, dopo 33 anni di vita religiosa.

Una vita tutta di lavoro e di preghiera. Quanti i cambi di casa dopo gli anni di formazione in Nizza Monferrato? Molti: Torre Bairo, Rosignano, Quargnento, Fontanile, Varazze, Todi, Roma, Ascoli Piceno...

Varie altresì le mansioni a servizio della sua cara comunità e spesso nell'umile abito di coadiutrice, ma sempre con lo stesso cuore buono e caritatevole; con eguale spirito d'infessato lavoro, trasformato in preghiera per l'abituale unione con Dio.

« *Lavoro per il Signore — soleva dire — perciò quanto faccio è per lo Sposo dell'anima mia* ». Questo il pensiero che la incoraggiava, passando con infaticabile attività dall'una all'altra occupazione. E quando poteva avere un momento libero, non trovava miglior riposo che andare ai piedi di Gesù Sacramentato, o fare la Via Crucis in suffragio delle anime del Purgatorio, di cui era molto devota.

Una pietà vera e vissuta la sua, che la rendeva vigile e pronta all'obbedienza, esatta e fedele nell'osservanza, puntuale al tocco della campana come a una voce del Cielo. E soprattutto le donava una bontà larga e premurosa verso tutte, compiendo in luce di carità operosa l'ufficio di cui era incaricata. Se ne ricorda con gratitudine le delicatezze e le sollecitudini

di refettoriera attenta e oculata; e più — nel tempo in cui ebbe la cura delle ammalate — la dedizione amorosa e sacrificata d'infermiera, rivelando un intuito nel comprendere, nel prevenire, nel sollevare e un dono di aiuto e di conforto così efficace, quale soltanto può sorgere dalla carità più squisita.

Negli ultimi anni le venne assegnato il suo posto di lavoro nella guardaroba dell'Ospizio Salesiano « Sacro Cuore » di Roma: un'occupazione che non le sarebbe stata invero troppo gradita, ma che seppe pure illuminare di carità, e compiere con amoroso impegno, dicendo: « *Sono contenta di fare qualunque sacrificio per il bene di questi cari orfanelli* ».

Non smentì la sua virtù sul letto del dolore, dove il Signore la volle con l'incrudire di un malessere che da tempo la tormentava.

Sempre serena e paziente, non si permise mai un lamento, nè una parola di inquietudine o di tristezza nel prolungarsi del male, conservando inalterato il pio atteggiamento abituale di confidente abbandono in Dio.

La tenera devozione a Maria Ausiliatrice le infiorò di sicura speranza l'ultima ora. « *Non temo la morte — diceva, col sorriso sulle labbra — Maria Ausiliatrice mi ha consegnato le chiavi del Paradiso* ».

E si spense dolcemente nell'attesa del Cielo.

671. **Suor Bruno Giuseppina**, nata a Tortona (Alessandria) il 25 maggio 1851, morta in Acqui (Alessandria) il 4 novembre 1918, dopo 5 anni di vita religiosa.

Semplice e candida, anche nella sua tarda età, Suor Giuseppina Bruno lasciò memoria di sè in quelli

che la conobbero, come di anima serena che le tempeste della vita non toccarono, tanta era la placidezza del suo sorriso e della sua parola; tanto limpido era lo sguardo, tanta dolce sicurezza traspariva in tutto il suo contegno.

Eppure Sr. Giuseppina sofferse e lottò, chè non c'è virtù vera senza lotta e senza dolore.

Nacque a Tortona l'anno 1851. I suoi genitori furono l'Avv. Cav. Costantino Bruno, Presidente Consigliere d'Appello e Adelina Remotti, nobile e colta signora, di famiglia consolare.

Agiatezza, nobiltà, cultura e, soprattutto, sentimenti e tradizioni familiari altamente cristiani, formano l'ambiente nel quale crebbe.

La sorella, Sr. Maria Crocifissa, monaca del Monastero della SS. Annunziata in Genova, tracciò preziose note sulla fanciullezza di Giuseppina, dalle quali ricaviamo interessanti indicazioni. Ce la presenta « vivacissima e impetuosa, ma docile e buona al tempo stesso ».

I genitori pii ed illuminati, seppero saggiamente valorizzare il meglio del suo temperamento, e non esitarono, quando le circostanze ne offrivano l'opportunità, di piegarne, con dolce fermezza, la bizzosa natura.

La mamma benchè l'amasse teneramente, non cedeva mai a debolezze; ispirava ai suoi figli l'amore alla mortificazione cristiana, e la piccola Giuseppina era la più pronta non solo ad accettare, ma a cercare spontaneamente i piccoli sacrifici.

Il mercoledì e il sabato ella rifiutava dolci e frutta per onorare con tale mortificazione, non lieve per una bambina, S. Giuseppe e la Madonna.

Delicatissima di coscienza, a pochi anni voleva seguire la mamma al confessionale, ed era felice di recitare un piccolo formulario di confessione, preparatole per accontentarla, perchè le pareva di fare così, anche lei la sua piccola accusa.

Il mondo non potè nulla su Giuseppina, nell'età in cui l'anima s'apre a radiose speranze e avidamente guarda agli incanti della vita. Ella aveva imparato sulle ginocchia materne il valore infinito della rinunzia fatta per amore di Dio, della virtù praticata nella più alta perfezione. Al candore dell'infanzia seguì quello consapevole e sublime della giovinezza.

Scrive la sorella:

« Giuseppina offrì, insieme con me, il suo giglio a Dio e lo circondò di spine; le spine della sua rigida mortificazione. Prendeva scarso riposo, portava cilizi, catenelle pungenti sulle sue carni: scoperta dalla sorella maggiore pianse amaramente e soffersse pur molto quando la cameriera s'accorse, rifacendole il letto, ch'ella vi poneva alcune pietre per tormentarsi anche nel sonno. Si cibava scarsamente e quasi solo di erbaggi e di polenta ». Non c'era più la mamma a vegliare e a moderare; toccò al babbo, impensieritosi per tanto rigore, cercare con accortezza di porvi un freno.

Una tenera pietà era il profumo e, a un tempo, la sorgente delle belle virtù che Giuseppina, giovanissima ancora, praticava con tanta perfezione.

Passava ore intere in ginocchio e, appunto per tal penitenza prolungata, le si formò nel ginocchio, a detta dei medici, un flèmmone che la fece acutamente soffrire.

Pietà, dunque, purità angelica e rigida mortificazione erano gli splendidi ornamenti della nobile giovi-

netta che, invano, il mondo avrebbe ambito far sua.

Alla pratica di tali virtù s'univa quella della carità, senza la quale, dice S. Paolo, non hanno valore sovranaturale le nostre azioni.

Prima ancora di vestire l'abito religioso, Giuseppina esercitava l'apostolato della carità cristiana ed evangelica in particolar modo tra i poveri.

\* \* \*

A diciotto anni entrò, con la sorella maggiore, nel Monastero della SS. Annunziata in Genova, dopo aver lottato e sofferto molto per ottenere il permesso dal padre, che teneramente l'amava. Ma la gracile salute e una fiera malattia, per cui dovette subire un'operazione, la costrinsero a lasciare il Monastero, dove già godeva le spirituali dolcezze del noviziato.

Ritornò alla casa paterna in Acqui, dove il padre era allora Prefetto e quivi, soffrendo e pregando, attese che Dio le indicasse più chiaramente la sua volontà.

Ed ecco che il Signore gliela manifestò dolcemente e chiaramente, facendole stringere amicizia con una nobile signorina di Acqui, la Contessina Chiarina Tizzoni.

La comunanza degli ideali di soprannaturale elevazione, la legarono coi vincoli di un'amicizia santa e duratura.

Il rev. Canonico Raimondo Olivieri, nobile e pia figura di Sacerdote, assunse la spirituale direzione delle due giovani, e di esse, ispirato da Dio, si valse per fondare un'istituzione religiosa sotto il titolo di « Orsoline », avente per iscopo l'educazione cristiana delle fanciulle,

Mirabile fatto! Tanto l'una che l'altra conobbero S. Giovanni Bosco, dal quale ebbero parole di benevolenza e d'incoraggiamento, e lo stesso Canonico Olivieri, unito al Santo da un vincolo di reciproca stima, dettò in Mornese gli Esercizi della prima vestizione e professione religiosa nel 1872.

L'Istituto delle « Orsoline » fiorì per qualche tempo. Ma, sopravvenute alcune difficoltà, relative anche al personale necessario per mantenere in vita la scuola, cui erano venute meno le insegnanti, la Provvidenza divina orientò le Orsoline verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le testimonianze del tempo ricordano quanto Sr. Bruno avesse desiderato quell'unione; pur sapendo che essa avrebbe costituito per lei la rinuncia ad uffici di responsabilità, dei quali aveva portato con semplicità e zelo l'onore e l'onere.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero in Acqui negli ultimi mesi del 1912. Nell'anno successivo, e precisamente il 25 marzo — solennità di Pasqua — le diciassette Orsoline, presenti nella casa, attuarono la fusione desiderata.

La cara Sr. Giuseppina pronunciò, in quello stesso giorno, i santi Voti. Con quale intimo gaudio non riesce difficile immaginare, se si pensa che fu lei la prima e la più energica a lottare e a soffrire perchè l'unione si attuasse per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Anche la sorella monaca ricorda la soprannaturale compiacenza di quest'anima semplice e disinteressata, che considerò sempre l'incorporazione nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice come un singolare beneficio del Signore.

L'opera cui aveva dato tutta la sua attività, che

l'aveva vista tante volte con spirito autenticamente salesiano, andare in cerca delle fanciulle per portarle al Signore, vedeva assicurata la sua continuazione.

Della salesianità di Sr. Bruno piace ricordare il particolare attinto da una memoria. Tutte le feste dell'anno, ella andava a raccogliere le fanciulle per portarle al catechismo; e questo insegnamento venne tenuto in particolare onore presso le buone « Orsoline ».

\* \* \*

Divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, Sr. Giuseppina abbracciò con entusiasmo, paragonabile solo a quello di una giovanetta novizia, lo spirito del novello Istituto, e parve subito Figlia di Don Bosco, per l'amabile giocondità, lo zelo, la mortificazione, la carità.

Contava già sessantadue anni; veneranda per cariche sostenute come Vicaria, Maestra delle novizie, Superiore Generale e, tuttavia, si mostrava ed era praticamente tanto umile, tanto docile, tanto pronta all'obbedienza, come fervorosa novizia alla novella giovane Superiore, posta a dirigere la comunità delle « Orsoline » divenute Figlie di Maria Ausiliatrice. Quanti sacrifici, quante rinunce dovette, inevitabilmente, accettare e sostenere! Quante nuove abitudini acquistare, per informarsi alle nuove Costituzioni! Ma, virtuosa e temprata da lungo tempo all'esercizio dell'umiltà, ella tutto abbracciava con animo ilare, e sempre ossequientissima alle nuove Superiore, sempre felice d'essersi data, come diceva lei, a Don Bosco.

Le fu assegnato l'ufficio di sagrestana in quella bellissima chiesa della Sacra Famiglia ch'ella stessa, con la Fondatrice Madre Chiarina Tizzoni e sotto l'illumi-

nata guida del Canonico Olivieri, aveva fatto edificare con tanto amore e con tanti sacrifici; e adempiva tale ufficio con zelo veramente angelico.

Questo umile distacco da ogni precedente abitudine di vita, fu certo la preparazione prossima al « nunc dimittis » definitivo.

Quando nell'autunno del 1918 l'epidemia di spagnola si manifestò anche in Acqui, Sr. Giuseppina serenamente disse ch'ella ne sarebbe stata colta e lo disse con un accento di sicurezza che faceva capire non esser la sua semplicemente una vaga idea, ma un chiaro presentimento.

Già nell'estate precedente più volte aveva detto che nel prossimo inverno non ci sarebbe stata più.

Il presentimento divenne realtà. Negli ultimi giorni di ottobre si pose a letto con febbre non forte e tuttavia disse che non si sarebbe più alzata. Parve nei brevi giorni della malattia rivestire nuovamente l'ingenuo candore e la piacevolezza dell'infanzia e, insieme più viva, quella giocondità che sempre l'aveva accompagnata anche nei momenti più gravi della sua vita. « *Oh, — diceva sorridendo — fan tanto brutta la morte, ma non è poi tanto brutta! no, no!* ». E usciva in piccole facezie, come era solita quando stava bene. Caratteristica una certa sua frase con cui soleva definire il proprio carattere ardente, che però aveva ammorbidito e plasmato con tanta dolcezza: « *Io sono ... una splüetta!* » (1).

Sr. Giuseppina, anche nella sua estrema ora, consolata da tutti i santi Sacramenti, si dichiarò felice d'es-

(1) Parola piemontese che significa scintilla, per indicare la vivacità del carattere.

sere divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, e di veder assicurata per sempre in seno alla spirituale famiglia Salesiana, la dilettissima comunità delle sue Consorelle « Orsoline ».

Ciò contribuì a dare anche al suo trapasso, la soavità che ne aveva caratterizzato tutta la vita.

672. **Suor Moser Maria**, nata a *Faida di Pinè (Trento)* il 27 luglio 1877, morta a *Roppolo Castello (Vercelli)* il 4 novembre 1918, dopo 21 anni di vita religiosa.

« *Tutto serve per guadagnare il Paradiso* », aveva detto Sr. Maria, novizia, ad una compagna durante una ricreazione in cui, forse, si era presentata una delle tante occasioni di merito.

La frase, assai comune, è però rivelatrice sulle labbra di questa Consorella. Scorrendo le brevi memorie che si hanno di lei, si nota come il pensiero del premio, di Dio-Amore, le sia stato sempre dolce stimolo ad una santa perseveranza nel lavoro, nel sacrificio, nella sofferenza.

Anche il Santo Fondatore aveva incoraggiato le sue figliuole spirituali a « star salde » con la prospettiva del Cielo: « ... Animo, dunque... Andiamo avanti... Se diletta la grandezza dei premi, non ci devono sgomentare le fatiche che dobbiamo sostenere per meritarceli... ».

E Sr. Maria è ferma: sin dall'inizio della sua vita religiosa punta lo sguardo alla mèta, convergendo ogni energia nello sforzo unico di tendervi, non tanto per la conquista del premio per se stesso, quanto per rispondere ai disegni amorosi di Colui che del premio è causa ed essenza eterna.

Il « *Tutto per Voi, o Signore* » affioratole alle labbra, per affettuosa consuetudine, nell'ora estrema è il suggello di un'esistenza di fedeltà alla propria vocazione.

Nell'agosto del 1897 — nel pieno vigore dei suoi vent'anni — lasciata la diletta famiglia, il ridente natìo Trentino e ogni cosa amata, aveva fatto il suo ingresso nella casa centrale di Nizza Monferrato.

Benchè di pochissime parole e alquanto timida, la giovane rivelò subito le doti necessarie per divenire una vera religiosa: fede profonda, buon criterio, forte volontà e *l'ambizione di cercare in tutto il piacere di Dio*. Ottimo elemento, quindi, nelle mani della sua Maestra, l'incomparabile Madre Marina Coppa che, nell'importante opera di formazione delle postulanti andava preparando all'Istituto anime del proprio stampo: rette, umili e forti.

Vestito l'abito religioso il 13 giugno dell'anno successivo, Sr. Maria passò al noviziato S. Giuseppe, continuandovi la sua preparazione in fervore di pietà, di osservanza e di lavoro.

Ma, trascorsi appena pochi mesi in quel benedetto asilo di pace, dovette farne il grave sacrificio con un distacco quanto mai doloroso. Si trattava infatti di lasciare non solo il caro noviziato, ma perfino la patria diletta.

Sì « *tutto per guadagnare il Paradiso!* » e, velando di silenzio l'intima pena del cuore, con l'abituale mite sorriso, accettò di andare in Francia — a St. Cyr prima, a Ste. Marguerite poi — per aiutare nei faticosi lavori dell'orto.

Fu questo un periodo fecondo di segrete offerte, se si pensa alla pena per la lontananza dalle amatissime

Superiore, alla difficoltà della lingua, agli usi diversi, alla quotidiana fatica e alla sua naturale timidezza, per cui non avrebbe osato neppure esporre i propri bisogni.

Ma, sulle spine fioriscono anche le rose!

E proprio a Ste. Marguerite, nell'aprile dell'Anno Santo 1900, fiorì per Sr. Maria la gioia della professione, che irradiò di nuova luce e di spirituali conforti la sua anima.

Umile e generosa continuò la sua vita di sacrificio lavoro nella stessa casa, ma solo per un anno, chè, non potendo più reggerci per l'indebolimento fisico, venne richiamata in Italia.

Una benefica sosta a Nizza, e poi a Penango, in qualità di guardarobiera e refettoriera. Anche qui Sr. Maria si rivelò vera religiosa: pia, umile, caritatevole.

« In casa — si ricorda — era l'angelo dei piccoli sacrifici: sebbene di pochissima salute, riservava a sè la parte ingrata del lavoro, attendendovi con serenità e coraggio. Era amabile, assai gradita in compagnia, sempre pronta ad aiutare tutte; sapeva dominarsi, soffrire e tacere, specialmente se umiliata ».

Ma a tanta forza di volontà non corrispondeva più quella fisica. Cominciando a soffrire disturbi di cuore e di polmoni, venne destinata dalle Superiori alla casa di Bordighera prima e a quella di Varazze poi, nella speranza di un miglioramento dal benefico clima. Sr. Maria vi andò grata per le materne premure, e lieta di poter dare ancora il suo contributo alla comunità nell'ufficio di guardarobiera, che le offriva la gioia di giungere ai bisogni delle Sorelle con affettuose sorprese e commoventi tratti di bontà.

Di salute però era sempre cagionevole; e infine, nonostante la sua caratteristica energia morale, dovette cedere e passare — sempre lì a Varazze — nella vicina casa di riposo. Chiusasi poi tale villetta, Sr. Maria si trasferì con altre suore malate nell'infermeria di Nizza.

Neppur qui potè rimanere a lungo, perchè essendo di nazionalità austriaca, e trovandosi, in quegli anni della prima guerra europea, la casa di Nizza occupata in gran parte dai militari, le autorità ne imposero l'internamento in altra casa.

Fu quindi mandata prima a Roma e poi a Todi, nell'Umbria.

Sr. Maria si rassegnò anche a questa dura imposizione e partì col cuore in angustia pei suoi familiari, rimasti lassù nel Trentino occupato, e dei quali non potè aver notizie per oltre due anni.

Dalla sua rinnovata offerta « *Tutto per Voi, o Signore, per il Paradiso* » le venne certamente la forza della mirabile rassegnazione e dell'edificante virtù.

Le Consorelle ricordano unanimi: « Era semplice come una bimba; di buon cuore; parlava poco ma prendeva viva parte alle ricreazioni comuni, prestandosi volentieri per qualche ingenuo scherzo.

Si mostrava però schiva dalle discussioni, dai pettegolezzi, dalle animosità.

Anche ammalata era di un'attività sorprendente: quando aveva un po' di tregua nel male, chiedeva subito il lavoro, e se si riteneva opportuno rifiutarglielo, per non stancarla, oppure assecondata le si diceva di non aver fretta nel finirlo: « *No, no — rispondeva — finchè posso voglio aiutare in qualche modo la casa.*

*Loro fanno tanto per me: è giusto che anch'io faccia qualche cosa ».*

— Lei ci dà un grande aiuto con la preghiera e la sofferenza; soggiungeva allora la Direttrice. Infatti la Provvidenza ci è più abbondante ora che negli anni passati.

E Sr. Maria, sorridendo: « *Povera me! Io non so nè pregare nè soffrire... Non pensino quindi che sia io ad attirare in casa la Provvidenza; ma loro con la grande carità che mi usano ».*

Si segnalava anche per l'amore all'ordine, alla povertà; per la pazienza e la gratitudine: virtù fiorite sotto l'influsso della tenera pietà.

Aveva giusta cura dei propri capi di vestiario: se li riparava per tempo e bene; l'abito che indossava era tutto pezze e rammendi, ma eseguiti alla perfezione.

Riguardo alla povertà si racconta pure che prima di morire, credendo di avere ancora nella valigia un francobollo, che non ricordava di aver già consegnato, pregò la Direttrice a volerlo ritirare.

« L'ebbi con me circa un anno — scrive la Direttrice di Todi. — In questo tempo ci edificò assai con la sua rassegnazione e sottomissione alle Superiori, che per necessità avevano dovuto allontanarla da Nizza, dove stava tanto volentieri.

» Quantunque la casa non potesse offrirle tutte le comodità richieste dalle sue condizioni, vi si adattò presto e serenamente. Non ebbe mai alcuna pretesa; le stesse necessità le esponeva tanto umilmente da commuovere, e talora, nella sua delicatezza, le nascondeva.

» Si mostrò sempre contenta di tutto e di tutti,

anzi riconoscentissima per ogni più piccola attenzione e a chiunque s'interessasse di lei. La sua gratitudine per le amatissime Superiori poteva dirsi illimitata. Dovendo recarmi a Roma per i santi Esercizi, mi salutò con viva commozione: « *Ringrazi le Superiori per me — disse — le assicuri che sto volentieri qui; che le suore mi vogliono bene; non hanno paura del mio male, e questo mi è di grande sollievo* ».

Nelle sofferenze fisiche e morali non ebbe mai un lamento, trovando conforto nell'accesa pietà. Sr. Maria pregava sempre. Aveva una fede vivissima nell'efficacia del santo Rosario che, si può dire, recitava continuamente.

Quando poteva, sebbene con molto incomodo e con l'umiliante disagio di vedersi poi osservata dagli esterni, per il suo stesso aspetto fisico, scendeva in cappella per la santa Messa e la Comunione.

Così fin verso il termine del settembre 1918, in cui andò aggravandosi. La Casa di Todi non si prestava ormai più per le cure del caso, e le Superiori la fecero accompagnare all'infermeria di Roppolo Castello. Vi giunse dopo un penosissimo viaggio di quattro giorni, in uno stato pietoso, incapace del minimo movimento per il grande affanno di cuore e la mancanza di respiro.

Appena arrivata disse: « *Ecco il luogo del mio riposo* », alludendo certo alla sua prossima fine. Vi rimase infatti appena un mese: poco, ma sufficiente per lasciare in tutte il più vivo rimpianto.

« *Avevo tanto amor proprio — confessò un giorno — ma il Signore pensò a liberarmene: nel viaggio da Todi a Roppolo ho avuto umiliazioni tali... — una sospen-*

sione quanto mai espressiva, e poi la felice affermazione: — *ma ora non so più che cosa sia amor proprio* ».

Negli ultimi giorni, entrata in delirio, parlava di stragi della sua casa... dello scompiglio, della fuga dei nemici... quasi assistesse ai gravi avvenimenti bellici che proprio allora tenevano in trepidazione gli animi. Si era infatti all'aspra fase conclusiva della guerra, e ormai alla vigilia dell'armistizio; ma l'inferma non ne sapeva nulla.

L'ultima notte — 3 novembre — verso le due, la Direttrice vedendola precipitare le domandò se desiderasse ricevere Gesù.

« *Oh, sì! Lo desidero. Venga, venga presto!* ». L'attesa del Viatico fu una continua affettuosa aspirazione: « *Gesù, Maria! aiutatemi a soffrire bene!...* ». E col suo « *Tutto per Voi, o Signore* », anche nell'imminenza della morte, Sr. Maria chiudeva la vita terrena appena un quarto d'ora dopo la santa Comunione, andando a perpetuarne il ringraziamento con la celeste Madre, là dove aveva sempre fissato mente, cuore e volontà in un incessante atto d'amore.

673. **Suor Anselmo Caterina**, nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 24 febbraio 1894, morta a Occimiano (Alessandria) il 7 novembre 1918, dopo 6 anni di vita religiosa.

Ogni anima ha il suo dono, la sua luce, la sua parola: Sr. Caterina ebbe il dono della giocondità, la luce di un perenne sorriso, la parola, o meglio, il canto della gioia.

Natura gaia ed espansiva, cresciuta tra i suoi colli ridenti, s'apre alla dolcezza degli affetti familiari, nella casa schiettamente cristiana, imparandovi presto la gioia del lavoro, la nobiltà della rettitudine e le pure e sante consolazioni della preghiera e della fervida e fedele vita parrocchiale.

Una seconda casa fu per lei l'Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove trovò il clima adatto per fiorire in quella serena amabilità che la portava ad avere per tutti la parola buona e lieta, comunicando irresistibilmente la sua stessa allegria.

Sapeva cogliere in ogni cosa il lato bello, dissimulare il poco gradito e trovare la frase scherzevole nel momento più opportuno per aprire volti e cuori a un limpido sorriso.

Ricca di questo dono, a diciotto anni, disse il suo addio lieto e generoso al piccolo e caro mondo della sua giovinezza, per darsi interamente al Signore, servendolo in letizia, sotto il vessillo dell'Ausiliatrice.

Vestito l'abito benedetto in Nizza Monferrato, conservò anche da novizia, pur nel raccoglimento religioso, la nota della sua limpida e spontanea gaiezza, improntata di sincera umiltà.

Avviata agli studi, e non riuscendo troppo bene nell'italiano scritto, non di rado, i suoi componimenti letti in pubblico, le erano motivo di umiliazioni, che accoglieva virtuosamente, edificando le compagne.

Fin dal noviziato cominciò a soffrire per un'unghia incarnata, ma con l'abituale energia seppe superarsi, continuando con serena disinvoltura nel disimpegno dei suoi doveri.

Fatta la santa professione nel 1915, ebbe la fortuna di trattenersi un anno nella casa di Nizza per abili-

tarsi all'insegnamento negli Asili infantili e completare la propria formazione accanto alle Superiore e alle Sorelle anziane, testimoni e custodi del genuino spirito dei primi tempi.

Proprio in quell'anno venne ripresa dal doloroso disturbo delle unghie incarnate. Le Superiore annuendo al desiderio dei familiari, la inviarono al nativo Diano d'Alba, per esservi curata nel piccolo Ospedale annesso alla casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per ben due volte dovette sottoporsi alla dolorosissima asportazione dell'unghia, praticatale senza narcosi, e che seppe sopportare con tanto coraggio e serenità da destare l'ammirazione dello stesso chirurgo.

Era sua caratteristica di tacere del proprio male, dissimulandolo col consueto sorriso; e a chi se ne stupiva, rispondeva con la più semplice naturalezza: « *A che pro far soffrire gli altri, mentre debbo già soffrire io?* ».

E sofferenze giene procurarono non poche quei poveri piedi malandati, anche quando, ormai quasi ristabilita, aveva ripreso il proprio compito fra i bimbi dell'Asilo; giacchè questi durante le ricreazioni, senza accorgersi la pestavano coi loro piedini, procurandole dolori acutissimi. Sr. Caterina diventava rossa, per l'acerbità dello spasimo, e alzando gli occhi al Cielo mormorava: « *Gesù mio, tutto per Voi, datemi forza!* ». Ma subito, nel virtuoso dominio di sè, sapeva atteggiare le labbra al sorriso.

Con le Sorelle — per usare le loro medesime parole — era di un'amabilità indescrivibile, sempre gentile, premurosa, pronta a compiacere e a sacrificarsi, vedendo nei loro desideri la volontà stessa di Dio.

Parlava sempre bene delle altre, o piuttosto taceva,

per non ferire menomamente la carità.

Non aveva alcuna pretesa; si mostrava anzi contenta d'ogni cosa, ritenendo sempre eccessivi i riguardi che si avevano per la sua salute.

Verso la fine di settembre del 1918, già ormai molto migliorata, ebbe la nuova obbedienza per l'Asilo di Occimiano, dove venne accolta con gioia preceduta dalla fama della sua virtù.

Nè si smentì, facendosi subito notare per lo spirito di osservanza e di fedeltà al dovere, per il tratto amorevole coi bimbi dell'asilo e le fanciulle dell'oratorio, così da venir circondata in breve, d'affettuosa stima anche dalle mamme.

Ma il nuovo anno di lavoro, appena dischiuso, ricco di speranze e di promesse, doveva essere assai presto troncato.

In quello stesso autunno, nell'inferire della « spagnola », Sr. Caterina fu tra le prime vittime.

La malattia ne mise in maggior risalto la virtù, tanto che il vecchio dottore curante ebbe a dire: « Non ricordo nella mia vita d'aver mai assistito alcuno che mi abbia così edificato quanto questa giovane suora ».

Non ebbe infatti un lamento tra le sofferenze e neppure un rammarico nel trovarsi ammalata in una casa ancor nuova per lei; ma solo espressioni di sincera umiltà e di vivissima gratitudine alla Direttrice, alla quale volle fare ancora il suo ultimo rendiconto, per ringraziarla d'averla accolta e tenuta nella sua casa e chiederle scusa del disturbo che le procurava.

Conservò la speranza di guarire, ma quando comprese l'inesorabilità del male, si rassegnò serenamente al volere di Dio, sacrificando anche il vivissimo desiderio di rivedere per l'ultima volta la sua cara mamma.

Sentì più vicina però la presenza della Madre Celeste in un'effusione di più vivo e confidente affetto, come disse lei stessa chiaramente.

Spesso la si vedeva sorridere all'immagine della Madonna appesa in fondo al letto; e in una delle ultime sere chiese alla Direttrice se gliel'avesse cambiata, perchè la vedeva più grande, più bella e luminosa.

Non le mancò la continua sacerdotale assistenza del rev. Prevosto Can. Colli, che la preparò al gran passo, sostenendola ogni giorno con la desideratissima grazia della santa Comunione.

Il 7 novembre, dopo una notte di delirio, ripresa la piena conoscenza, potè ricevere il santo Viatico e l'Estrema Unzione, accompagnando le preghiere del Sacerdote col sorriso sulle labbra e lo sguardo fisso nell'immagine di Maria Ausiliatrice.

Ricevuta poi anche la benedizione papale, verso le dieci entrò in agonia, spirando dolcemente proprio mentre le campane annunciavano l'Angelus del mezzogiorno.

Tutta la popolazione prese parte ai solennissimi funerali, largheggiando in dimostrazioni di stima verso la giovane suora, benchè così breve ne fosse stato il benefico passaggio in paese.

La prova più eloquente dell'unanime ammirazione la si ebbe quando, compiute le pratiche necessarie al trasporto della Salma a Diano per essere sepolta, secondo la volontà dei parenti, nella tomba di famiglia, il Marchese Durazzo, a nome dell'intero paese, domandò come una grazia di non portarla via, ma di permettere che fosse tumulata nella propria cappella funebre gentilizia. E furono tante le istanze fatte ai

familiari che questi, commossi, finirono per accondiscendere.

Di tale favore il rev.mo Prevosto ringraziò pubblicamente i genitori, con parole di così viva e toccante riconoscenza, da completare nel modo più espressivo quanto aveva potuto dire nell'elogio funebre in memoria della virtuosissima suora.

674. **Suor Celani Giuseppina**, nata in Ascoli Piceno il 24 ottobre 1887, morta a Roma il 9 novembre 1918, dopo 7 anni di vita religiosa.

Si preparò presto al lavoro e al sacrificio, chè, ancor fanciulla, rimasta priva della mamma, seppe sostituirla fra le mura domestiche, prodigandosi presso il babbo, già avanzato in età, e il fratello maggiore.

La casa dell'Ausiliatrice, nella propria città natale, andò divenendo intanto la sua seconda casa, dove correva ogni giorno, appena compiuti i propri doveri familiari, per addestrarsi nei lavori di maglieria e, alla domenica, per frequentarvi con gioia l'oratorio festivo.

Pia, assennata, cercava di dar aiuto in ciò che poteva alle suore, anche con la stessa influenza amata e benefica che esercitava fra le compagne.

Le si dischiuse così chiara e precisa la sua via di consacrazione e di apostolato e si preparò a intraprenderla, appena gli obblighi di famiglia poterono consentirglielo.

Postulante e novizia si mostrò esemplare, specialmente nello spirito di umile sacrificio e di carità.

Alcuni dei propositi fissati, mese per mese, nell'e-

servizio di buona morte e ritrovati più tardi fra le sue note, parlano proprio di questo:

*« Umiltà nei pensieri e nelle parole; non interromperò mai il discorso quando le altre dicono cose che io so.*

*Procurerò di vedere la Madonna nelle mie Sorelle, così potrò trattarle con ogni carità.*

*Farò con riflessione tutte le cose: camminare, parlare, muovere le seggiole, chiudere le finestre; facendo così si acquista l'urbanità religiosa, la quale non è altro che carità ».*

E nel giorno caro della santa professione (5 agosto 1914): *« Impegno grande nelle pratiche di pietà. Star attenta ad essere pronta a cedere e lasciare le soddisfazioni anche lecite... ».*

Nei brevi anni che seguirono, Sr. Giuseppina non smentì i suoi propositi.

Rimasta ancora a Roma dopo il noviziato, venne destinata all'Orfanotrofio « Gesù Nazareno », che si aprì nell'ottobre dello stesso anno.

Vi portò tutto il suo fervore di pietà e di lavoro e, per la sua stessa esperienza personale, un delicato senso di bontà e di comprensione nel prodigarsi fra le orfanelle.

Abitualmente raccolta in Dio, diligente e sollecita nei suoi doveri, sapeva trovar tempo e modo per addossarsi i lavori più gravosi, e le prestazioni più ingrato, senza badare alla stanchezza o alle esigenze della salute piuttosto delicata.

Eccola, perciò, nell'ottobre del 1918, allo scoppiare dell'epidemia della « spagnola », offrirsi subito per assistere le prime orfanelle colpite; e se la voce dell'obbe-

dienza non glielo permise, il caritatevole voto d'offerta e d'immolazione, doveva in altro modo trovar presto il suo compimento.

Poco dopo, infatti, ella pure cadeva ammalata dello stesso morbo. Malgrado l'intensità del male, cercò dapprima di superarsi, con la consueta energia, desiderando di guarire per poter lavorare e aiutare le altre. Compresa, però, che non questa era la volontà di Dio, vi si sottomise pienamente; e, vinta la naturale ripugnanza che ne sentiva, proferì con tutto il fervore possibile l'atto di accettazione della morte di S. Giuseppe Cafasso.

Non ebbe quindi altro pensiero che di prepararsi bene all'ultima ora, con un'accurata confessione generale e con la grazia dei santi Voti perpetui.

Ancora in piena conoscenza, fece intendere di vedere Maria Ausiliatrice col Bambino Gesù, che le tendeva le braccia; e all'indomani stesso — sabato di Maria — rispondeva all'amoroso invito, esalando serena e confidente l'estremo respiro.

675. **Suor Lima Corina**, nata in Lorena (Brasile) il 19 maggio 1883, morta in Guaratinguetá (Brasile) il 10 novembre 1918, dopo 10 anni di vita religiosa.

La sofferenza è accolta dall'anima che vive di fede come un prezioso dono di Dio, ed allora facilmente il dono si trasforma in arte: l'arte di saper soffrire.

Sr. Corina possedette quest'arte, che divenne una edificante nota della sua consacrazione, certo meritata con la costante supplica al Signore: « *sapermi vincere e soffrire senza dimostrarlo mai* ».

La sua vocazione era maturata sotto lo sguardo materno dell'Ausiliatrice, nelle cui case aveva trascorsa la giovinezza, a lei presto consacrata nella Pia Unione delle Figlie di Maria.

Fu prima a Lorena, come esterna, poi interna a Guaratinguetà. Soltanto dopo la morte del padre, da cui era stata tenacemente ostacolata, potè attuare l'aspirazione ardentissima dell'anima, conservatasi fedele alla divina chiamata nell'esercizio della pietà e nella vigile custodia del cuore.

La pietà, che in Sr. Corina ebbe sempre una particolare nota di fervore, si alimentò nella devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice, nonchè in quella tenerissima per S. Giuseppe, praticata fino al termine della vita.

La stessa casa che ne vide il generoso fiorire della giovinezza, l'accolse postulante; e qui pure ella compì il noviziato, concluso dalla prima professione nel gennaio 1910.

Rimase quindi nel suo collegio a svolgere un'attività d'insegnamento e d'assistenza, che la morte avrebbe troncato dopo solo otto anni.

L'esemplarità della sua religiosa osservanza poteva far pensare ad un temperamento incline alla docilità e al basso sentire di sè. Se così fosse non si potrebbe parlare di sofferenza che fu un singolare aspetto della sua spirituale fisionomia, e che ebbe un carattere squisitamente interiore.

Di natura sensibilissima, pronta a cogliere ogni sfumatura, a soffrire di ogni parola, di ogni accenno men che delicato nei suoi riguardi, seppe mirabilmente padroneggiarsi, e quante la conobbero poterono assicurare che, umiliata anche in presenza delle allieve,

non ebbe mai una parola di lamento, non conobbe la mormorazione. Lei medesima ha qualcosa da dirci in proposito: « *Ho lavorato tutta la mia vita per vincere me stessa, il mio proprio io!... Sento profondamente una parola, un accenno che denotino poca considerazione a mio riguardo...* ».

Sr. Corina si era offerta totalmente al Signore, e delle quotidiane, piccole o grandi pene, sapeva fare un olocausto che, rinnovandola, rendeva più preziosa la primitiva offerta.

Nel delicato compito di assistenza, portò una particolare sensibilità e forza d'intuizione. Dovette amare molto le fanciulle a lei affidate; ma il suo fu un amore vigile e gelosamente controllato. Sincera con se stessa, sapeva di inclinare verso le affezioni sensibili, quindi imparò a sublimare il suo affetto nell'umile servizio delle anime. Lo manifestò nella bontà paziente e davvero inesauribile, amando piuttosto giustificare che giudicare.

La purezza fu la sua passione: passione santa, che si espresse anche nell'intrattenere con naturalezza e costanza le sue assistite su questo argomento, così da renderla eloquente senza pesantezze. Ciò valse certamente a meritargli un particolare dono di penetrazione delle anime. Nulla le sfuggiva, tanto da far esclamare con stupore: « Sr. Corinna è una santa! Indovina persino i nostri pensieri! ».

Non per nulla era cresciuta alla scuola di Don Bosco. Aveva imparato a conoscere se stessa, e non doveva riuscirle difficile cogliere, anche dalle fugaci espressioni delle giovanette, i moti interiori dell'animo,

per valersene opportunamente. Il lavoro poi che andava compiendo, con tenace e dolce perseveranza, allo scopo di realizzare il costante dominio di sè, cui aspirava, l'aveva arricchita del dono di una delicata comprensione, e aveva reso il suo esteriore calmo e controllato. E si sa quanto questo riesca prezioso, per chi è chiamato ad educare attraverso un insegnamento che esige più la forza trascinatrice dell'esempio che l'eloquenza della parola.

Ma soprattutto, Sr. Corina sapeva pregare. Anche quando le mancava la possibilità di un esterno raccoglimento, trovava il modo di unirsi a Dio nell'intimo dell'anima. Se invece le esigenze dell'assistenza le permettevano di prendere parte alla preghiera della comunità, il richiamo della campana la rendeva puntualissima al colloquio con Dio.

Forse la prudenza, altra sua bella dote di risalto, scaturiva da questa capacità di raccoglimento interiore, che dava alle sue parole equilibrio e moderazione.

E sapeva esprimere al suo Dio, con delicata sensibilità, i moti fervidi del cuore, così come li possiamo leggere in una sua bella composizione poetica che porta la data del 1916, l'anno stesso dei suoi Voti perpetui.

Durante la breve malattia — la terribile « spagnola », di cui a Guaratinguetà fu lei la prima vittima — la sua anima pia esce in un dolce lamento: « *Non posso pregare* », soggiungendo tuttavia con candida e fervida semplicità: « *Ma Egli sa che io l'amo, che sono tutta sua* ».

Sì, il Signore sapeva che la sua breve giornata si era andata consumando nel calmo e incessante desiderio di cercare lui solo; ed ora veniva a coronarne, nel precoce e sereno tramonto, ogni aspirazione.

La sua Direttrice, nel comunicarne alle Superiore la rapida fine, volle rilevare anche lo spirito di povertà dell'esemplarissima suora. Nulla di superfluo, neppure uno spillo fu rinvenuto tra le sue poche cose.

La sua offerta al Signore era stata sincera e piena nella purezza di un distacco che non conobbe riserva alcuna, per vivere in luce di generoso amore la sua bella consacrazione.

676. **Suor Verga Veronica**, nata in S. Giusto Canavese (Torino) il 15 dicembre 1875, morta in Acqui (Alessandria) il 20 novembre 1918, dopo 25 anni di vita religiosa.

« Tener fermo! ». È la frase non più nuova, che spiega tante vittorie, e che per Sr. Veronica fu la chiave della sua gioiosa, santa perseveranza nel diletto Istituto dell'Ausiliatrice.

Vi era entrata diciassettenne — il 16 agosto 1893 — per consacrare alla Vergine SS.ma la sua anima fragrante di candore e di semplicità, chè fortunatamente, non ebbe nè tempo nè modo di sperimentare la malvagità del mondo.

Nella grande casa di Nizza incominciò subito a « tener fermo » — ricorda una Consorella — felice di offrire al Signore le primizie della vita religiosa che, a tutta prima, poteva sembrare non fatta per lei, ancor tanto giovane, piuttosto deboluccia e avvezza alle tenere premure di mamma.

Infatti, dovette durar fatica nel superare le difficoltà d'ambiente, nell'adattarsi all'orario, alle circo-

stanze, al vitto frugale di allora, a certi lavori domestici, a cui non era abituata.

Ella stessa diceva, con ingenuo sorriso di compiacenza, alla compagna che le stava accanto nei giorni di bucato, in cui tutte le postulanti prestavano la loro opera in lavanderia: « *Sapete ch'io faccio miracoli? A casa non ho mai fatto simili fatiche, mentre ora, qui, resisto benissimo!* ».

E quando rigovernava le stoviglie? Piccola ed esile com'era, spariva dentro i pentoloni di comunità. Ripuliva, lucidava... e tirando fuori di tanto in tanto la testa, diceva con accento di soddisfazione: « *Ho quasi finito* ».

« Essendo entrata nell'Istituto lo stesso giorno — racconta una Consorella — ci sentimmo subito unite da fraterno affetto; io, molto maggiore di età, la consideravo come una cara sorellina e l'aiutavo con la parola e con l'opera in tutto ciò che potevo.

» Qualche volta mi confidava: " *Quanto mi costa lo stare sottomessa! In certi momenti il cuore mi viene gonfio, gonfio... e penso alla mamma. Faccio male, vero?,,.*

» Incoraggiata, sapeva superarsi e riprendere l'abituale sorriso.

» Fatta vestizione, il 2 gennaio 1894, si accese più vivo in lei il desiderio della santità. E fra noi due s'ingaggiò una vera gara di virtù; Sr. Veronica, però, la vinceva ».

Sebbene giovanissima e vivace, rifuggiva dal chiasso, preferendo il raccoglimento per unirsi a Dio con ferventi giaculatorie, brevi aspirazioni e rinnovate offerte del suo lavoro.

Nelle conversazioni, a passeggio, non si perdeva in

futilità; parlava invece volentieri di conferenze e istruzioni, della santa Regola, del modo di santificarsi.

Era esatta in tutto; ordinatissima nella persona, nelle cose a suo uso e della comunità. Affabile, premurosa sempre con chiunque, interrompeva prontamente quanto aveva tra mano per offrire, con la grazia sua propria, il servizietto richiesto e talora neppure manifestato.

Osservava le Costituzioni e i Regolamenti nei più minuti particolari, convinta che le piccole cose, quelle dette « insignificanti », vengono trasformate in oro dall'amore.

Talvolta, non per sfogo di natura, ma per umiliarsi, confidava: « *Sono tanto tenace nei miei giudizi! Quando poi devo presentarmi per il rendiconto, mi sento ribellare... Quanto amor proprio! Ma voglio bastonarlo bene e metterlo sotto i piedi. Aiutatemi, vi prego, con le vostre preghiere* ».

La Maestra non mancava talora di riprenderla con una certa severità, in presenza delle altre novizie, dicendole, per esempio, essere ormai tempo di metter giudizio e di non fare più la bambina... Sr. Veronica ringraziava con umile sorriso, promettendo di correggersi, così da lasciarci tutte edificate.

E il Signore, in premio della sua generosità di lotta e di sforzi, le concesse sufficiente salute per rimanere nell'Istituto, professando i santi Voti il 23 luglio 1896. Poi, il distaccò dal caro nido di Nizza, per passare prima a Mati, quindi a Torino a iniziarvi la tanto amata missione tra l'infanzia, a cui consacrò intelligenza e cuore nei vent'anni dell'ininterrotto suo apostolato.

Rievocare Sr. Veronica vuol dire, infatti, vederla

quasi necessariamente tra i bimbi dell'asilo.

Dell'educatrice salesiana ella ebbe le doti e il tatto: pia, caritatevole, serena, andava ai piccoli con intuito e tenerezza materna. Delicatissima per educazione familiare e personale esercizio, rispettava le anime infantili, preoccupandosi solo di custodirne l'innocenza e di guidarle ai bene avvivandone il sentimento religioso.

I bambini, sentendosi amati, si stringevano intorno alla loro maestra come alla mamma; pendevano dal suo labbro quando con parola vivace e chiara, con la facile e calda eloquenza dei semplici, metteva nel loro cuore il seme di cose profonde, attraverso il racconto della vita di Gesù.

Le famiglie ne erano pienamente soddisfatte. Anche le direttrici e le suore vissute con lei non hanno parole sufficienti per elogiarne l'opera educativa.

In qualche piccola casa, Sr. Veronica riusciva pure a disimpegnare l'ufficio di guardarobiera. Diligente, avveduta, caritatevole, non lasciava mai mancare il necessario ad alcuna: vi provvedeva per tempo, senza rendersi preziosa nè venir meno alla povertà. Felice poi di esercitarsi in questa religiosa virtù tanto ampia nelle esigenze e non sempre facile a praticarsi, sceglieva per sè gli indumenti fuori uso e li portava sino a consumarli del tutto.

E con questa, molte altre sfumature di virtù si ricordano di lei.

« Nei primi giorni in cui mi trovavo in Acqui, penata e non pratica della casa — racconta una Consorella — quante prove di bontà ricevetti da Sr. Veronica!

» A sera, per esempio, mi accompagnava gentilmente, tra andirivieni di scale, sino in camera, mi accendeva la luce, poi svelta e silenziosa mi lasciava con

un bel sorriso, vero balsamo al mio cuore ancor stretto e sofferente pei recenti distacchi ».

Piccole cose, sì, ma preziose dinanzi al Signore, non meno forse delle grandi azioni a cui predispongono, e per le quali spesso si richiede solo l'eroismo del momento.

Ne era persuasa Sr. Veronica e lo mostrò anche quando con la salute scossa da frequenti attacchi cardiaci, continuò a prodigarsi tra i bimbi, col mite, consueto sorriso, fiorito solo da fervore di volontà.

Sapeva dissimulare virtuosamente qualsiasi motivo di pena, celando ogni sua spina nel Cuore della divina Madre, per cui nutriva tenera devozione.

Parlava sovente e con trasporto della Vergine Santissima; la invocava con slancio e filiale confidenza e non si stancava di ringraziarla per averla condotta nella sua casa, sottraendola al pericolo di deturpare il candore dell'anima: chè, per la virtù angelica Sr. Veronica aveva una particolare predilezione. La rivelava dallo sguardo, dalla persona stessa, soffusa da un'espressione di purezza verginale, come da ogni suo atteggiamento.

« Un giorno, a sua insaputa — ricorda una Sorella — la stavo guardando mentre tutta assorta contemplava un giglio dell'aiuola, presso la sua scuoletta. Ad un tratto la sento sussurrare pian piano, quasi in un sospiro: " *Quanto sei bello, fratellino mio!* „ ».

Purezza di cuore, di mente, di spirito la sua, per cui rifuggiva da ogni minima occasione di macchiarsi.

Ad una Sorella che la richiedeva delle sue impressioni su di un fatto avvenuto in comunità, Sr. Veronica rispose amabilmente: « *Lasciamo che pensino le Superiori a queste cose... Per conto mio desidero guar-*

*dare persone e fatti con occhio semplice, buono, senza giudicare nessuno».*

E sempre le fioriva la parola indulgente, benevola, incoraggiante per tutte.

Se poi qualcuna si lasciava andare ad un piccolo sfogo con lei, la sosteneva con pensieri di fede, facendole comprendere il valore inestimabile della vocazione religiosa, per conservare la quale non è troppo sacrificarsi e soffrire qualunque pena. E concludeva: *«Costa, è vero, umiliarsi e sottomettersi, ma io credo che in Cielo saremo stupite àella preziosità di questi atti».*

Era quindi sempre vigile, attenta e premurosa nel raccogliere le minuzie della giornata e trasformarle in oro purissimo di amore per Dio.

Non più giovanetta, continuò, come in noviziato, nella pratica delle piccole obbedienze, dei piccoli permessi, dei minuti doveri.

Nè si smentì durante il malore, che la sorprese sul lavoro, tra i suoi cari bimbi, inchiodandola subito a letto per un anno intero, completamente paralizzata.

Anche in questo tempo Sr. Veronica si sforzò di conservare la letizia interiore. Talvolta, sì, uno sguardo soffuso di mestizia, una lagrima furtiva ne svelava la muta pena pel suo stato umiliante; ma prontamente ricompariva il consueto sorriso, come prova della rinnovata ed istantanea adesione al divino volere; e l'anima si rimetteva in perfetta armonia.

Questa pace interiore nell'imminenza della morte — ricorda la Direttrice — ne trasfigurò anche il povero corpo irrigidito dalla paralisi. I lineamenti — prima alterati — ripresero il naturale aspetto, le membra rattrappite si ammorbidirono; tutto in lei parve riani-

marsi e ricomporsi quasi prossima preparazione a qualcosa d'insolito...

Il dì seguente — 20 novembre — al primo albeggiare, Sr. Veronica si riposava in pace. E la salma, pur nella severa maestà della morte, rimase irradiata di luce soave, quasi a confermare la verità della divina parola: Beati coloro che muoiono nel Signore!

677. **Suor Bragutti Teresa**, nata a Carpaneta Dosimo (Cremona) il 5 aprile 1866, morta a Lima (Perù) il 21 novembre 1918, dopo più di 30 anni di vita religiosa.

Generosa figura di missionaria, austera, sacrificata, piissima, lavorò in campi d'apostolato assai diversi, e sempre fra le asprezze e le difficoltà proprie degli inizi.

La sua vita, fin dai primi anni giovanili trascorsi in famiglia, ebbe una impronta spiccatamente religiosa. I genitori, ottimi campagnoli d'agiata condizione, sapendola di salute piuttosto debole, non avevano voluto che si desse al lavoro dei campi, lasciandola libera di dedicarsi alla preghiera, alle pie letture e a tutte le pratiche devote, per le quali sentiva tanta inclinazione.

Non sorprese, perciò, il suo proposito di consacrarsi al Signore.

In paese erano ben conosciute le Suore Canossiane: fissare lì il suo pensiero? Babbo e mamma le avrebbero accordato subito il permesso, paghi di averla vicina e di poterla vedere qualche volta. Invece, come mai le era venuto in mente di farsi indicare dal Parroco un altro Istituto, che non aveva alcuna casa da quelle

parti? I genitori non potevano capire, nè riuscivano a darsi pace a quell'idea di una separazione più completa; mentre era proprio questo che la figliuola, animata da generoso spirito di distacco, voleva offrire al Signore, sacrificandogli anche il vivo affetto pei suoi cari e la soddisfazione di poterli rivedere di quando in quando.

Ferma nella sua decisione, sorretta da molta preghiera, riuscì infine ad ottenere il permesso desiderato di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; e nel febbraio del 1888 — neppur un mese dalla santa morte del Fondatore — fece il suo ingresso in Nizza Monferrato.

Qui, nell'agosto dello stesso anno, la vestizione, in un clima di particolare fervore missionario, avvivato dalla presenza in casa di Madre Vallese che, reduce dalla Patagonia col primo fiore australe — l'indietta fueghina Luisa Peña — s'accingeva a rivarcare gli oceani verso gli ultimi confini della terra, a capo del primo drappello per le Terre Magellaniche.

La giovane novizia si sentì accendere dalla stessa fiamma; e sospinta da più vivo impulso di distacco e di generosità assoluta, non frappose indugio nel chiedere di poter essere lei pure missionaria.

Venne subito esaudita, chè la sodezza della sua virtù dava sicuro affidamento; anzi — cosa non rara in quegli anni — in vista della partenza, le venne anche anticipata la professione, dopo soltanto cinque mesi di noviziato.

Il giorno stesso dei suoi Voti — il 20 gennaio 1889 — nell'intatta freschezza della consacrazione religiosa, partì per l'Uruguay, a fare un tirocinio di vita americana nel noviziato di Villa Colón. E un anno dopo,

si rimise in viaggio per le Terre Magellaniche, sbarcando il 24 febbraio 1890 nella ancor povera e incipiente Puntarenas.

\* \* \*

Eccola, quindi, in vero campo missionario, nella casa aperta solo da poco più di un anno, addestrarsi all'apostolato e al sacrificio dietro l'impareggiabile esempio di Madre Vallese e sotto la paterna guida di Mons. Fagnano.

Pochi anni di lavoro bastano a rilevarne la robustezza dello spirito di pietà e di osservanza necessari a reggere una casa. Perciò Madre Vallese, al formarsi la nuova Visitatoria con centro nella capitale cilena — comprendente le Missioni Magellaniche e della Patagonia meridionale — la conduce con sè a Santiago, per metterla poi a capo della fondazione di Talca (1894).

Sr. Teresa incomincia così la non facile missione di aprire e dissodare solchi nuovi, affrontando gli incerti e gli imprevisi che si prospettano subito. E quando, dopo un triennio di lavoro, l'opera va fiorendo, viene richiamata nelle Terre Magellaniche, staccate poi, per la grande distanza dal centro di Santiago, ed erette a Visitatoria a sè, sotto il governo di Madre Vallese.

L'attende un apostolato missionario di prima linea, nella Terra del Fuoco, come Direttrice della lontana e sperduta Missione della « Candelara », che va appena risorgendo, dopo la completa distruzione del disastroso incendio.

La ripresa, perciò, può dirsi ancora un inizio, nè manca nel quadro generale di povertà, d'isolamento

e di sacrifici d'ogni genere, anche il dolore di vedere i poveri fueghini decimati dall'implacabile mortalità. Tutte morti cristiane, anzi sante, irradiate spesso da luci soprannaturali; ma sempre sentite al cuore delle missionarie, che s'adoperano e s'affaticano invano per salvare quelle vite, così faticosamente portate alla luce della civiltà e della fede.

Tre anni di « Terra del Fuoco » preparano Sr. Teresa ad altra Missione, quella di Rio Gallegos. Un povero paese nel territorio argentino di S. Cruz, arido e desolato anche moralmente, dove occorre uno spirito di fede e di sacrificio a tutta prova per non perdersi d'animo. La virtuosa Direttrice lo possiede, e riesce a far fiorire il deserto col catechismo, la scuola e i primi fiori delle Associazioni religiose degli « Angioletti e delle « Figlie di Maria », nuovi e promettenti virgulti di vita cristiana.

Qui pure rimase appena il tempo necessario per assodare la fondazione; passando, dopo un triennio, ad assumere la responsabilità nel provvido Asilo « Sacra Famiglia » aperto in Puntarenas dal grande cuore di Madre Vallese, per le fanciulle orfane e abbandonate, sempre più numerose nella crescente città, divenuta centro cosmopolita in pieno sviluppo.

Gli inizi non sono certo facili neppur qui, con una penuria di risorse materiali, che rasenta la miseria, di fronte a tanti bisogni a cui provvedere; nè mancano nella stessa missione educativa, in mezzo a fanciulle provenienti dalla strada, e che portano spesso con la sventura, anche un triste retaggio di tare familiari. Ma Sr. Teresa è ben allenata allo spirito di sacrificio; salda nell'incrollabile fiducia in Dio, e tutta zelo di

carità forte e operosa per le anime giovanili, in maggior bisogno d'aiuto e di cure.

Si fermerà dunque più a lungo in questa nuova casa in via d'assestamento? No; un solo triennio anche qui; chè nel luglio del 1907 deve mettersi in viaggio per accompagnare Madre Vallese in Italia, come delegata al Capitolo Generale; nè fa più ritorno a Punta-renas.

\* \* \*

Sembra che il Signore voglia assecondare il suo spirito di distacco, strappandola, con un taglio davvero sanguinoso, alla ormai tanto cara Missione delle Terre Magellaniche per destinarla all'Equatore.

Vi si sta aprendo — e si affiderà proprio a lei — la nuova casa di Sigsig, alle porte, si può dire, dell'Oriente Equatoriano, sulla via della lontana e isolata Missione di Gualaquiza, che lotta eroicamente per sostenersi, in mezzo a tali difficoltà da determinare, qualche anno dopo, la temporanea chiusura.

Campo affatto nuovo, quello di Sigsig: eccetto la lingua, tutto è diverso: natura, clima, abitanti, usi, costumi... Bisogna incominciare a fare le prime esperienze, con il peso completo della responsabilità, senza appoggi ed aiuti.

Incaricarsi delle scuole parrocchiali, con un personale scarso e impreparato; rispondere a tutte le esigenze d'apostolato che si prospettano, per civilizzate e per indigene, con povertà di mezzi e di risorse.

Il compito è davvero arduo e i sacrifici che impone all'infaticabile Direttrice non si contano, ma i frutti sono mirabili. Oltre ad affermare la scuola, così da

sostituire in breve la povera e stentata scuoletta comunale, dà vita a un fiorentissimo oratorio con l'annessa scuola festiva e vi coltiva con tanta cura l'Associazione delle « Figlie di Maria », da portarne il numero fino a 400 e più e da renderle, per la loro soda formazione cristiana, un elemento prezioso nella vita della parrocchia. Le abitua anche a prestarsi per la pulizia e l'ordine della chiesa, per la lavatura e l'assetto della biancheria d'altare e nel dar aiuto all'oratorio e ai catechismi.

Si prende cura inoltre delle giovani indigene, che al suo invito accorrono ogni sabato pomeriggio, anche di lontano, portandosi talune un po' di cibo per l'indomani. Tiene loro un'apposita istruzione catechistica, preparandole ai santi Sacramenti, e rimandandole poi contente alle loro case, a diffondervi il bene ricevuto.

Nè si dà pace finchè, secondo il desiderio del Vescovo diocesano Mons. Polit, non riesce a far godere del beneficio della scuola anche le fanciulle indigene del paese; e non potendo unirle alle altre per le prevenzioni del luogo, tiene un orario diverso, una scuola solo per loro, senza badare al raddoppiato lavoro quotidiano.

Ma in tal modo il bene si moltiplica e si estende, e tutta la vita spirituale della parrocchia rifiorisce come per incanto. Durante una missione tenutasi in quegli anni in paese dai RR. PP. Redentoristi, questi rimangono ammirati dallo spettacolo di pietà e di virtù delle giovani, asserendo di non aver mai visto nulla di simile in altri luoghi.

E sono proprio gli anni più duri per la povera Dilettrice, alle prese anche con maggiori difficoltà economiche, per la generale carestia, dovuta alla scarsità

dei raccolti e alle stesse condizioni politiche della Repubblica, sempre fra lotte di partito e frequenti rivolte sanguinose.

Il segreto di tanta forza nel lavoro e di così larga fecondità di bene? Un fervore di pietà veramente straordinario. Lo affermano quante vissero con lei, dicendo che la frase « pregava sempre », va presa proprio alla lettera, perchè anche sul lavoro, per via, in ricreazione, le sue labbra si muovevano quasi abitualmente nel mormorare preghiere e giaculatorie, tanto da sembrare che queste si confondessero con lo stesso respiro.

Compiva col più vivo trasporto tutte le pratiche di pietà di regola; era devotissima della santa Messa, larga di suffragi verso le anime del Purgatorio, con le quali, si diceva che avesse anche particolari comunicazioni.

Si era poi fissata, in un notes, massime, preghiere, invocazioni più rispondenti al suo spirito, per tenerle sempre alla mano.

Le suore della casa — un po' scherzando — dicevano che la Direttrice aveva novantun Santo Protettore; ognuno ricordato con novene, tridui ed orazioni speciali.

Certo, si dava alla preghiera con non comune intensità, senza tuttavia togliere nulla al lavoro e al disimpegno del suo dovere, chè era anzi molto attiva e sollecita, attenta fino allo scrupolo a non perdere un minuto di tempo.

Del resto, che la sua pietà fosse di buona lega lo provava il suo esemplare spirito di osservanza; la rassegnazione alla volontà di Dio nei contrasti e nelle pene, mantenendosi calma e sempre eguale a se stessa;

e la generosità nella mortificazione e nel sacrificio che l'animava in tutto, fino a interdirti le più semplici e innocenti soddisfazioni.

Ma questa nota d'intransigenza e di austerità del suo carattere forte e piuttosto serio, la sollecitudine per il compimento del dovere e la ricerca della perfezione religiosa, perseguita con animo retto e deciso, in sè e nelle altre, fecero sì che non riuscisse sempre accetta, specie a spiriti di virtù debole e forse di scarsa formazione.

Anche da ciò, quindi, lo spuntare di non poche spine sotto i suoi passi, specialmente verso il termine del cammino, duro e scosceso come l'erta di un calvario.

\* \* \*

Finito il suo sessennio a Sigsig, passò nella casa di Cuenca come Economa e un anno dopo a Chunchi, senza particolare responsabilità.

Un nuovo cambio la condusse poi al Perù, unito in quegli anni all'Equatore in un'unica Ispettorìa.

Vi andò già assai malandata in salute, più sensibile certo al distacco e all'isolamento morale, senza avervi per qualche tempo una vera destinazione, nè speciale ufficio.

Ma non si risparmiò, aiutando qua e là, secondo il bisogno; e prendendo quindi silenziosamente il suo posto di portinaia nella casa di Lima - Negreiros.

Nulla che ricordasse i vent'anni passati come Direttrice: umile, sottomessa, prudente, sacrificata, rivelò tutta la profonda religiosità della sua anima.

A chi, intuendo la pena che chiudeva in cuore, le

consigliava di parlarne con l'Ispettrice, rispondeva: « *In certi casi solo Dio può comprenderci: ed è bene parlare solo con lui* ».

Non cercò quindi altro conforto, se non nella preghiera, ancor più fervida e confidente; nelle visite al SS. Sacramento, protratte anche a lungo durante le ricreazioni.

Il male che la minava suggerì di mandarla per alcuni mesi alla Colonia di Chosíca, per averne un po' di sollievo.

Intanto, assunta la direzione del Lazzaretto per appestati e vaiolosi in Lima - Guía, Sr. Teresa venne scelta a prestarvi la sua caritatevole opera, come guardarobiera.

Si mise subito al lavoro con tutto il suo spirito di sacrificio; ma, pur cercando di imporsi alla sofferenza fisica sempre più grave, non riuscì a dissimularla. Per un eccessivo senso di delicato riserbo, non volle sottoporsi a visite mediche, e preferì le cure di un dottore cinese, che dal solo tocco del polso faceva la diagnosi del male, ordinando i rimedi del caso.

Egli giudicò trattarsi di un cancro interno, assicurando che ne avrebbe arrestato il processo con le sue prescrizioni.

Purtroppo le cose andarono ben diversamente, tanto che l'ammalata, resistendo pur sempre in piedi e sul lavoro, in tre mesi si ridusse in uno stato da far pietà. Dovette infine arrendersi, porsi a letto e — anche per il consiglio dell'Ecc.mo Nunzio Apostolico, largo di visite e di conforti — rassegnarsi ad accettare le cure di uno specialista. Questi, però, non potè che constatare l'inefficacia ormai di qualsiasi rimedio.

La povera ammalata non sopravvisse infatti che

poco più d'una settimana, senza possibilità di alcun sollievo; soffrì con mirabile fermezza gli atroci dolori che l'andarono martoriando, fino a lasciarla negli ultimi cinque giorni senza parola e come assente, in uno stato di puro spasimo.

Trasportata dalla casa di Lima - Negreiros, dove aveva fatto ritorno per la malattia, a quella ispettoriale di Lima - Breña, vi giunse già agli estremi.

Nelle ultime ore parve riprendere la conoscenza e seguire ancora, con la fiamma dell'abituale pietà, le preci rituali e le giaculatorie che le si andavano suggerendo.

Si spense poi a poco a poco, nella tarda sera di quel medesimo giorno sacro alla presentazione di Maria SS.ma al Tempio, quasi per essere presentata dalla Vergine stessa al tempio santo del Cielo.

678. **Suor Gaido Giacolina**, nata a *Giaveno (Torino)* il 26 gennaio 1882, morta il 21 novembre 1918, dopo 12 anni di vita religiosa.

Si aprì alla vita mentre un'atmosfera di tristezza gravava ancora sulla sua casa per la recente morte del babbo. La venuta della bimba fu perciò come l'apparire di un tepido raggio di sole fra le nebbie e i rigori del verno, e recò tanto conforto, soprattutto alla mamma.

Questa, simile alla donna forte di cui parla la Sacra Scrittura, si assunse tutto il peso della famiglia, con la responsabilità dell'educazione dei figli.

Giacolina corrispondeva docile e buona alle molteplici e tenere cure materne. Nonostante l'indole ar-

dente, si manifestava ben diversa dalle altre coetanee. « Amava la ritiratezza, la pietà e il compimento dei propri doveri. Casa, chiesa, scuola erano i suoi ritrovi preferiti. »

» Mai che dimostrasse desiderio di partecipare neppure a quegli onesti divertimenti a cui accorrevano entusiaste le sue compagne. Nelle ore libere dai lavori casalinghi, in aiuto alla mamma, si diletta di letture ascetiche.

» Assisteva ogni giorno alla santa Messa e a tutte le funzioni parrocchiali; frequentava pure l'oratorio festivo; ma ai giochi chiassosi, alle rappresentazioni teatrali o ad altri trattenimenti ricreativi, preferiva l'utile conversare con le suore e con le oratoriane più mature ».

Queste linee, tracciate dalla sua stessa mamma, si concludono con la seguente affermazione: « Giacolina si dimostrò sempre inclinata allo stato religioso ».

Anche la compianta Madre Daghero — Superiora Generale — vedendola per la prima volta — le lesse in cuore la divina chiamata.

Trovandosi, infatti, in visita alla casa di Giaveno e ricevendovi l'omaggio delle oratoriane, nel passare fra le giovanette, giunta a Giacolina, fermò lo sguardo su di lei con particolare compiacenza e le disse: « Tu hai vocazione ».

Ciò non riuscì di sorpresa alla figliuola, che al *si vis* del Signore aveva già risposto con tutto l'entusiasmo della sua fervida anima.

« A diciassette anni — dice infatti la mamma — Giacolina mi domandò il consenso di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; ma per allora io mi op-

posi formalmente, avendo molto bisogno di lei in famiglia ».

Passarono così sette lunghi anni di attesa e di preparazione, finchè nel settembre 1906 la giovane poté compiere il suo voto ed entrare postulante a Nizza Monferrato.

Le Superiori credettero opportuno avviarla subito agli studi; ma, nulla di più contrastante con la sua naturale inclinazione! Chi, tuttavia, se ne accorse?

Una Sorella, sua condiscipola, riferisce: « Sr. Giacolina aveva un carattere molto vivo; nessuno però l'avrebbe potuto notare tant'era la sua virtù. Il rimanere ore e ore sui banchi della scuola le richiedeva una violenza continua; non meno l'imparare brani a memoria; eppure non si presentava mai in classe senza essersi preparata a recitarli per dieci. E di questa sua diligenza si valevano le insegnanti per richiamare al dovere o stimolare le alunne più indolenti. Veniva perciò interrogata sovente; ma quante reazioni nel doversi esporre dinanzi alla scolaresca, composta in gran parte di educande! Il ripetuto esercizio, però, le riuscì molto efficace per il dominio di se stessa e per l'acquisto di un'espositiva facile, chiara, persuasiva ».

Anche nell'osservanza regolare, Sr. Gaido poteva essere presentata a modello sin da novizia. Benchè delicatissima di salute, era sempre la prima in tutto, dalla levata del mattino all'ultimo atto comune della sera.

Sapeva mettere mano a molte cose, impegnandosi poi con grande diligenza nel condurle a termine. Per questa abilità, ma soprattutto per l'amabile virtù, passando nell'una o nell'altra casa per eventuali cambiamenti d'aria, si cattivava la stima e l'affetto di Con-

sorelle e Direttrici, che la richiedevano insistentemente alle Superiore per le loro comunità.

Fatta la santa professione — nel settembre 1909 — Sr. Giacolina venne destinata alla casa di Intra, dove fu assistente impareggiabile delle convittrici, sapendo arrivare a ciascuna con premure materne, senza scendere tuttavia a familiarità o debolezze di sorta.

Venne quindi largamente benvoluta e corrisposta da quelle care figliuole, che sentirono poi molto la sua partenza, quando, appena un anno dopo, dovette lasciarle per ritornare a Nizza a completarvi gli studi.

Ottenuto il diploma e fatto un breve tirocinio pratico a Tigliole d'Asti e a Bagnolo, Sr. Giacolina fu invitata dalle Superiore a concorrere al posto di maestra comunale a Villadossola. E, vinto il concorso, si dispose alla costosa obbedienza che le chiedeva il definitivo distacco dall'amata casa di Nizza. « *Così dispongono le Superiore — disse — così ha disposto Iddio; sia fatta la sua volontà* ». E partì serena.

A Villadossola rimase sei anni consecutivi, apprezzata dall'intera popolazione, dall'amministrazione comunale, dalle autorità scolastiche, fra cui l'Ispettore, che ne elogiò ripetutamente la didattica e il disimpegno del proprio dovere.

Tutti ammirarono in lei non solo l'insegnante modello, ma l'ideale della religiosa salesiana: pia, zelante, serena, paziente, caritatevole.

Era infatti la catechista infaticabile nella scuola, nell'oratorio, in parrocchia; nei giorni feriali e in quelli festivi, nel tempo quaresimale soprattutto, in cui si prendeva particolarissima cura dei fanciulli da preparare al primo incontro con Gesù Eucaristico. Per loro sacrificava volentieri i giorni di vacanza, sobbar-

candosi la fatica d'intrattenerli piacevolmente e di accompagnarli poi a qualche gradita e conclusiva passeggiata.

Attraverso i piccoli, le alunne e le oratoriane Sr. Giacolina arrivava opportunamente — sempre accetta pei suoi modi affabili e discreti — anche alle famiglie.

In paese era riuscita a promuovere varie pratiche devote — fra cui quella dei *quindici sabati* in onore di Maria SS.ma, raccogliendo un centinaio e più di aderenti — e a caldeggiare o sostenere le Pie Associazioni già in vigore.

Il suo zelo era davvero sorprendente! Se poi la Direttrice interveniva a moderarne l'attività, perchè non fosse a scapito della già debole salute, la tranquillizzava tosto assicurandola di trovare nel lavoro tale soddisfazione da sentirne giovamento anche nel fisico.

In realtà non fu così.

L'intenso fervore di apostolato era più che altro un'esigenza dello spirito, tutto teso in una donazione che preludeva l'arresto.

Sr. Giacolina sentiva il bisogno di affrettarsi anche nel lavoro interiore; di domare completamente la sua natura impulsiva, pur rivestita già di tanta mitezza. Perciò si controllava fino allo scrupolo.

Se le accadeva di contrariare od offendere involontariamente qualche Sorella, ne provava pena fino al pianto. E si umiliava, chiedendo perdono, magari in pubblico, nè si accostava alla mensa eucaristica senz'essersi prima riconciliata anche nel sacramento della Confessione.

Delicatezza di coscienza! che le procurò tuttavia momenti di angosciosa perplessità, specie in vicinanza

della sua professione perpetua, di cui si riputava « *mille volte indegna* — com'ella diceva — *pel suo brutto carattere* ».

Una vera tentazione, che superò felicemente col fervore della pietà, la confidenza nelle Superiore e l'obbedienza al proprio Confessore. Nè in seguito — dopo i Voti perpetui emessi il 14 ottobre 1915 — ebbe mai più a soffrire alcun turbamento di spirito.

Ormai tutta del Signore e membro effettivo del caro Istituto, Sr. Giacolina non pensava che a realizzare, in perenne letizia, il suo *agimus* per la grazia ineffabile di cui era stata oggetto da parte di Dio e — secondo le sue stesse parole — per « *la molta indulgenza delle amate Superiore* ».

Questo sincero e basso sentire di sè l'andava innalzando maggiormente nella stima e benevolenza delle Sorelle, unanimi nell'asserire che Sr. Giacolina fu sempre di grande edificazione a tutti da sana e ancor più da malata.

La sua figura, infatti, s'illumina di nuova luce nei bagliori del tramonto, quando colpita da una malattia polmonare ribelle ad ogni cura, venne condotta precocemente alla tomba.

La mamma, addoloratissima, volendo tentare ogni mezzo per strappare alla morte l'amata figliuola, chiese insistentemente di poterla avere presso di sè, per curarla lei stessa. E le Superiore — sebbene a malincuore — credettero opportuno di dover accondiscendere alla non ordinaria concessione.

Ma dal soggiorno in famiglia, protrattosi poi, per vari motivi, oltre quanto si avrebbe potuto prevedere, Sr. Giacolina non ritornò più. Al breve e illusorio mi-

grioramento, seguì presto il progressivo aggravarsi del male e la rapida fine.

Sebbene fuori di comunità, l'ammalata ebbe però il conforto dell'assidua assistenza delle Consorelle e di abbondanti aiuti spirituali, anche per le ripetute visite di RR. Superiori Salesiani quali Don Gusmano, e durante gli ultimi giorni, Don Bretto, a cui fece la propria confessione generale.

Si andò così preparando piamente al sacrificio della vita, assai sentito dapprima, ma atteso poi con mirabile serenità d'animo, fino a desiderarlo con una santa impazienza. « *Morirò, sì, anzichè guarire — andava ripetendo — se ciò non è contrario al volere di Dio...* ». E soggiungeva: « *Ma in Purgatorio, no, Signore! In Paradiso con Voi!* ». E ancora: « *Quanto sono felice! Fra poco sarò in Paradiso con la Madonna, con Don Bosco e Madre Mazzarello!...* ».

La grande vigilia del 20 novembre fu quindi giorno d'indicibile gaudio per lei e di vivissima commozione pei presenti. Prima di ricevere i Sacramenti, chiese perdono alla mamma dei dispiaceri che avesse potuto recarle; la esortò a non piangere la sua morte, ma a recitare il Te Deum in ringraziamento, e volle anzi che lo si dicesse subito insieme da quanti la circondavano.

Compresa da profonda gratitudine al pensiero di morire Figlia di Maria Ausiliatrice, pregò la Direttrice che l'assisteva di ringraziare per lei la Madre Generale d'averla accolta nell'Istituto e di assicurarla della sua preghiera. Le disse di salutare tutte le Superiori e Consorelle, chiedendo anche a loro perdono delle sue mancanze.

Ricevette quindi con grande fervore il santo Via-

tico e l'Estrema Unzione, accompagnando con voce commossa le preci rituali. Si fece leggere anche le litanie della buona morte, e recitò da sè più volte la preghiera a S. Giuseppe per gli agonizzanti.

Rivolse ancora saggi consigli e pie esortazioni alla sorella, raccomandandole specialmente la pratica delle sue stesse devozioni al Sacro Cuore, a Maria Ausiliatrice, a Don Bosco e a S. Giuseppe.

E pronta ormai a varcare le soglie dell'eternità, ne attese il sospirato momento, stringendo tra le mani il Crocifisso, baciato e ribaciato con fervido amore.

La Madonna però volle aspettare a prenderla con sè fino all'indomani, affinchè il giorno soave della sua Presentazione al Tempio, divenisse per la figlia fedele, la festa dell'ingresso beato nel tempio della celeste Gerusalemme.

Largo il tributo di affettuoso rimpianto li a Giaveno e non meno sentito a Villadossola, dove anche la stampa si occupò dell'amata maestra scomparsa, facendone rivivere l'esemplare figura e il benefico lavoro educativo. Ma ancor più sopravvisse nel buon seme sparso largamente in tanti cuori per moltiplicarsi in frutti copiosi di grazia e di benedizioni.

679. **Suor Pirovano M. Ida**, nata a Renate (Milano) il 9 dicembre 1881, morta in S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 24 novembre 1918, dopo 6 anni di vita religiosa.

Il temperamento vivace, entusiasta, impetuoso, che fu in Sr. Ida un caratteristico dono di natura, trovò

un religioso equilibrio nella pietà fortemente sentita e coerentemente vissuta.

Quando nel 1907 le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono a Renate l'oratorio, Ida fu tra le prime ad accorrervi e a gustare e apprezzare le gioie di quel sereno clima di famiglia. Non era più una fanciulletta, ma l'animo suo, semplice e schietto, accoglieva con l'entusiasmo d'una adolescente ogni iniziativa, ogni proposta, ed il suo appoggio era sempre pieno e fattivo.

Non conosceva i compromessi e le mezze misure: quando l'anima aveva intravisto la verità e il bene, vi si donava incondizionatamente.

Ma il bene esige sforzo, sacrificio, lotta incessante per smussare ogni asperità, ogni angolosità, ogni moto troppo naturale.

Ben lo capiva la giovanetta bruna ed impetuosa, pronta agli scatti e alle esplosioni. La sua Direttrice, che ne intuì subito l'intima, spirituale ricchezza, curò la sua formazione con saggio tatto pedagogico. Ida sapeva ringraziare con umile riconoscenza per le ammonizioni e le correzioni che le venivano rivolte. E, si sa, quando una natura è esplosiva, i piccoli nei saltano agli occhi, ed i richiami possono divenire frequenti. Ma non era il Signore a chiederle questa incessante, energica lotta, nello sforzo amoroso di apprendere alla sua scuola il segreto della sua mitezza conquistatrice?

Le insistenze divine la trovarono pronta ad accogliere l'invito per una vita di totale consacrazione. Non fu facile, anzi, fu impossibile vincere, con i comuni mezzi, l'opposizione della mamma vedova e dell'unico fratello.

Ida capì che non si può far attendere il Signore

che chiama, e fatto suo il reciso monito di S. Gerolamo, tagliò la fune che la tratteneva ancora all'amato lido familiare, e partì per Nizza. La forza, la tenerezza, le lagrime dei suoi cari non valsero a smuoverla dalla presa risoluzione. Forte e generosa rivelò tutta la ricchezza del carattere ardente e volitivo.

E fu ancora questa naturale energia, unita alle intime risorse di una pietà, che si affidava con filiale confidenza all'aiuto materno della Vergine SS.ma, a darle modo di superare, con apparente disinvoltura, le difficoltà per l'adattamento ad una vita ardentemente desiderata e voluta, ma tanto diversa da quella vissuta fino allora.

Quanti atti di dolcezza e di umiltà per temperare quel suo aspetto fiero ed impetuoso!

Le compagne di noviziato affermano di non aver tardato a scoprire, sotto quelle virili e un po' rigide apparenze, il cuore delicatamente buono e generoso di Sr. Ida. Sapeva donarsi senza essere richiesta, indovinando, prevenendo i bisogni; sapeva superare i piccoli contrasti della vita comune, perdonando e, ciò che più conta, dimenticando. E tutto questo, non per un egoistico amore al quieto vivere, chè la sua natura non era fatta per questo, ma per un generoso superamento dei moti segreti ed istintivi dell'animo.

Poco importava che quanti le vivevano accanto misurassero il prezzo intimo del suo dono: il Signore vedeva e valutava tutto, ricambiandola con intime grazie. Ella stessa scrisse in quel tempo: « *Amiamo Gesù, non pensiamo che a lui... Egli mi dona tanta felicità da non poterla contenere nel mio piccolo cuore* ».

Fu certo anche per la larga capacità di dono che, ancor novizia, venne mandata come infermiera all'O-

ospedale di Santa Croce a San Salvatore Monferrato, dove ritornò professa, rimanendovi nei brevi anni che ancora le restarono di vita.

Solo il suo desiderio di perfezione sostenuto dalla volontà energica, potè farle accettare con docile serenità tale ufficio, affatto nuovo per lei, e compierlo in modo da divènire un'infermiera modello. Aveva sognato forse un apostolato d'oratorio, in mezzo alla cara gioventù fremente di vita e di entusiasmi, ed eccola invece assegnata alle silenziose corsie di un ospedale.

Ma cosa importa se la consacrazione l'ha legata intimamente a Gesù Cristo, ed Egli la vuole accanto alle sue membra sofferenti?

Scriva la Direttrice: « Il fervore del noviziato non si smentì attraverso le prove. Uno dei propositi ch'ella rinnovava frequentemente era questo: *« Sopperterò con pazienza coloro che mi dispiacciono e mi sono causa di lotte »*. Dunque, la lotta continuava, ma voluta e amata.

Abbiamo accennato alla sua devozione alla Madonna: essa fu il segreto della sua pietà semplice e fervida, ricca di risorse e di iniziative. « Nel mese di maggio il suo spirito rifioriva visibilmente nel fervore e nella gioia », nota ancora la sua Direttrice.

L'ufficio di sacrestana le offriva la possibilità di esprimere, nella diligenza dell'amoroso servizio, questo suo amore. Agli ammalati suggeriva il modo più opportuno ed adatto per onorare la Madonna: una preghiera, un fioretto, felice di portare a lei le anime dei suoi cari sofferenti.

Questi la sentirono sorella e madre, perchè ad essi si prodigava con vera delicatezza e preveniente

amore. Voleva servirli sempre lei personalmente i suoi infermi, giacchè solo lei ne conosceva i bisogni e i desideri. La cuciniera la vedeva accostarsi alle pentole per assaggiare questo e quello e darsi conto che tutto fosse preparato nel modo migliore e più adatto alle molteplici esigenze.

Avvalorato dall'esempio, poteva dunque lasciare alle altre suore il suo testamento spirituale, espresso in quella frase pronunciata poco prima di spirare: « *Usate molta carità con le ammalate; vogliate credere e non giudicare...* ». Lei aveva sempre fatto così.

Le Consorelle della comunità ricordano con particolare edificazione anche la sua religiosa osservanza, rivelatasi in particolar modo, quando per qualche tempo durante il periodo di guerra ebbe vicino a sè, come pensionante in casa la mamma rimasta sola per la partenza del figlio sotto le armi. Nessun pretesto la dispensò, neppure allora, dall'esatto compimento dei suoi doveri e dalla più esemplare puntualità. Talvolta la buona signora avrebbe voluto trattenerla presso di sè; ma Sr. Ida, al primo tocco di campanello diceva: « *No, mamma, lasciarmi andare; sono religiosa e debbo obbedire alle mie Regole* ».

La lotta poi intrapresa fin dalla giovinezza per vincere le impulsività del temperamento, l'aveva resa affabile, serena e mirabilmente padrona di sè, da non lasciarsi sfuggire alcuna impazienza.

Dopo tre anni di lavoro, e di insensibile ma continuo logorio fisico, il 1918 la trovò alquanto indebolita nella salute, ma sempre attiva e pronta al dovere. Tormentata dalla tosse e dall'asma, stentava assai a prendere sonno, eppure al mattino era sollecita alla levata della comunità, senza lagnarsi mai.

Nel novembre però venne colpita dalla « spagnola » già largamente diffusa anche in quella zona, e che rivelatasi subito assai grave, doveva portarla all'eternità in soli tre giorni.

Sr. Ida lo comprese; non ci fu nessuna illusione per lei, nessuna vana speranza; ma il pensiero della morte la lasciò serena. La giovane vita era pronta ad offrire generosamente l'ultimo dono.

Emessi i santi Voti perpetui, ricevuti gli ultimi Sacramenti, si dispose fidente al compimento del volere divino.

Nelle ore estreme non potè avere accanto a sè la mamma terrena, perchè, per uno sbaglio d'indirizzo, la comunicazione telefonica non giunse a tempo. La morente non se ne turbò; anzi vedendo le Sorelle preoccupate di questo, disse loro: « *Non abbiano pena, io morirò contenta ugualmente. Dicano alla mamma che non pianga la mia morte e si faccia coraggio, chè ci rivedremo in Paradiso* ».

Non dovette mancarle però la visita della Madre celeste, accorsa ad incontrarla nella mattinata della domenica 24 novembre. Lei stessa aveva detto il giorno innanzi: « *Morirò, non oggi, ma domani 24 per far festa a Maria Ausiliatrice!* ».

680. **Suor Lepri Tullia**, nata a Firenze il 5 dicembre 1871, morta a Cannara (Perugia) il 24 novembre 1918, dopo 26 anni di vita religiosa.

Un'umile figura velata d'ombra e di silenzio, nel sacrificio d'un ininterrotto, quotidiano lavoro, compiuto sotto lo sguardo di Dio.

Ammiriamo e con ragione il dono completo e supremo offerto da anime generose in un momento d'eroismo, ma la rinnovazione continua, monotona d'un'immolazione nascosta, la lotta ininterrotta contro i propri difetti, contro le sempre risorgenti pretese dell'io egoista esige forse non minore forza d'animo e prepara quella manna nascosta e preziosa promessa ai vittoriosi: « *Vincenti dabo mannam absconditam* ».

E vittoriosa fu Sr. Tullia nei suoi ventisei anni di vita religiosa: vittoriosa soprattutto nella lotta per dominare se stessa. Negli inevitabili contrasti presentati dalla vita comune, di fronte a qualche parola forse troppo vivace o pungente, rivelava la profonda sensibilità e l'intima lotta con l'improvviso, acceso rossore del volto atteggiato al sorriso.

L'allegria del carattere, elemento così prezioso per la vita di comunità, è un'altra nota dominante della sua figura. Le Consorelle si trovavano bene con lei, che aveva sempre pronto qualche motto spiritoso, qualche barzelletta, qualche facezia per sollevare e ricreare.

Nei malanni di salute così frequenti, sapeva sollevare se stessa con la medesima serenità ed arguzia con cui sollevava gli altri. Travagliata fino alla morte da una persistente tosse divenuta cronica, che le causava talvolta serii disturbi di stomaco, sapeva dissimulare il proprio patire, dicendosi poi argutamente: « *Tullietta, coraggio, dopo aprile viene maggio!* ».

Le parole da lei rivolte alle Superiori, quando per consiglio dei medici, volevano alleggerirla nelle sue occupazioni: « *Se mi tolgono il lavoro, mi tolgono la vita* », rivelano un'altra caratteristica: l'attività indefessa svolta sotto lo sguardo del Signore, che la gra-

disce e la rende feconda di bene per noi e per gli altri.

Infatti oltre al proprio compito tra i bimbi della Scuola materna, si addossava altro lavoro per aiutare o sostituire le Sorelle nei momenti di bisogno. Una volta, per sollevare la cuciniera colpita da male a una gamba, non esitò a prendersi spontaneamente anche il pensiero di preparare il pranzo per oltre duecento persone.

Pare quasi impossibile come potesse arrivare a tutto: certo si era abituata a non perdere un minuto; e la calma e la pazienza con cui disimpegnava il suo lavoro sembravano moltiplicarle il tempo.

Fiorentina di nascita, era entrata postulante a Roma, ritornandovi poi per la professione, dopo aver vestito l'abito religioso a Nizza.

Roma, Civitavecchia, Nizza Monferrato, Alessandria, Cannara furono i successivi campi della sua attività tra i piccoli, a cui con pazienza e dolcezza materna prodigava le sue cure, custodendone il candore e dischiudendo ai loro cuori innocenti le radiose verità della fede.

Nell'ultimo anno di vita, dopo un forte attacco di pleurite, dal quale non si ristabilì completamente, dovette lasciare a malincuore l'umile e tanto cara scuolletta. Dietro sua insistenza le fu affidato allora l'ufficio di portinaia e di guardarobiera, che disimpegnò con ordine ed esattezza ammirevoli, fino a quando, colpita dalla « spagnola » si mise a letto per non più rialzarsi.

Ed il suo letto divenne una scuola di costante rassegnazione, attinta dal continuo e fervoroso ricorso a Gesù Sacramentato, di cui era devotissima. Altra sua fervida devozione fu quella alla Madonna Addolorata,

che invocò sempre fino agli ultimi istanti.

Anche tra le acute sofferenze della malattia non si smentì, conservando i suoi modi faceti che sollevavano la stessa infermiera.

Chiesti e ricevuti con fervore i santi Sacramenti, si spense serena, lasciando mirabile esempio del suo generoso soffrire.

681. **Suor Savini Malvina**, nata in Cotignola (Ravenna) il 18 febbraio 1893, morta in S. Stefano Magra (La Spezia) il 27 novembre 1918, dopo 2 anni di vita religiosa.

Rapido come il volo di un uccello, il suo passaggio quaggiù, e, come quello degli angeli, luminoso e fecondo di bene.

Figlia di semplici contadini dell'ubertosa campagna di Cotignola, ereditò dai genitori una pietà schietta e sentita, che trovò poi il suo pieno alimento nel Convitto di Intra (Novara), ove trascorse, come operaia, gli anni sereni della sua prima giovinezza.

Temperamento lieto ed aperto, si guadagnò l'affetto delle sue Superiore, che, intuendo i disegni di predilezione del Signore su di lei, l'aiutarono maternamente nel progressivo lavoro di formazione.

Ventitreenne, il 31 gennaio 1916, ricevette la medaglia di postulante, e il 5 agosto dello stesso anno, fece la vestizione religiosa.

Secondo l'uso, non infrequente allora, ed anche per i gravi bisogni di quel periodo di guerra, nel secondo anno di noviziato venne mandata in qualità di cuoca, a S. Stefano Magra, piccola casa della Liguria, con

scuola materna, laboratorio, oratorio festivo.

Non lieve, certo, il sacrificio del distacco dal caro nido di Nizza Monferrato, tutto pietà, raccoglimento, letizia e fervore, per il lancio repentino nella vita attiva. Altro motivo di offerta quotidiana, fu il lavoro della cucina che le costava assai — come poi confesserà essa stessa sul letto di morte — e che pure accettò in silenzio e con amore, quale preziosa preparazione ai prossimi santi Voti.

Più gradito invece, e certo accolto con viva gioia, l'apostolato tra le fanciulle dell'oratorio festivo. La fervorosa novizia sapeva attirarle e tenerle allegre con giochi e facezie, a cui alternava sapientemente, buoni consigli, esortando alla pratica delle piccole virtù e dei piccoli sacrifici.

Parentesi luminosa e tanto attesa fu il ritorno a Nizza, per una più immediata ed intensa preparazione ai santi Voti, emessi il 5 agosto 1918. Poi, di nuovo, nello stesso umile solco di lavoro.

Se già prima era buona e fervorosa, ora, dopo la completa donazione al Signore, lasciava trasparire un crescente amore al sacrificio. Sempre pronta al lavoro e sempre, nella fatica, nelle pene e nelle inevitabili contrarietà, appariva serena ed anche lieta.

L'allegria era, in lei, prezioso dono di natura, e non meno frutto di intimo e costante lavoro spirituale.

Sembrava le si dovessero aprire dinanzi lunghi ed operosi anni: così pensavano le Superiori, così si auguravano le oratoriane, che da lei si sentivano soavemente sospinte sulla via della virtù e del sacrificio; ma altri erano i disegni del Signore.

La terribile « febbre spagnola » diffusa largamente

anche in S. Stefano Magra, non tardò ad annoverarla tra le sue vittime.

Il 22 novembre la cara Sr. Malvina, pur sentendosi male, volle alzarsi all'ora consueta e recarsi in chiesa per le solite pratiche di pietà. Rientrata in casa, nella sua abitudine al sacrificio, ricusò il riposo e le cure offertile dalla Direttrice, e fedele al dovere, che pur tanto le costava, lo assolse con amore, per l'ultima volta preparando il pranzo pei bimbi dell'asilo e per la piccola comunità. Ma poi la febbre alta la costrinse a cedere. Il male, rivelatosi subito assai grave, non si potè arrestare.

Chiese lei stessa di confessarsi e di fare la santa Comunione. Ricevuto Gesù, nonostante la febbre bruciante, rimase più di un'ora seduta sul letto con le mani giunte, in fervoroso ringraziamento. Nel frattempo, le sue affezionate oratoriane assistevano alla santa Messa fatta celebrare per lei all'altare di Maria Ausiliatrice, e le invocavano, con fervida preghiera la guarigione.

Sr. Malvina, invece, ebbe, forse proprio allora, l'intuizione chiara della sua imminente dipartita. Infatti dopo quel lungo ringraziamento pregò la Direttrice e le suore che l'assistevano, di non lasciarla sola, e manifestò il desiderio di scrivere ai parenti, per i quali dettò una lunga ed edificante lettera-testamento. Tra l'altro, diceva che avrebbe desiderato rivederli tutti e che aveva chiesto alla Madonna la grazia della vocazione salesiana, ai fratelli e alle sorelle; e per il babbo e la mamma, la felice sorte d'essere Cooperatori di Don Bosco. Infine affidava tutti: superiori, superiore, suore, parenti, oratoriane, ecc. a Maria Ausiliatrice, per ritrovare tutti in Paradiso.

Esprimeva inoltre molte intenzioni di preghiera e d'offerta per l'Istituto, per le vocazioni, pei sacerdoti, per la gioventù, pei peccatori privi di aiuti spirituali, pei moribondi, per le anime del Purgatorio...

Più tardi, rimasta sola con la Direttrice, le manifestò la ripugnanza che provava nel fare la cucina, e le chiese il permesso di dedicarsi un po', qualora fosse guarita, all'asilo e al laboratorio.

La Superiora accondiscese; e Sr. Malvina entrata quasi subito in delirio, pareva per tutto il giorno occuparsi già dei bimbi. Così sentita era l'aspirazione fino allora generosamente sacrificata da riempirle pensiero e cuore.

Le oratoriane, conosciute le gravi condizioni dell'amata assistente, fecero dolce violenza alla Direttrice, per avere il dono di un'ultima sua parola. La suora raccolse le poche forze rimastele, per riceverle con un bel sorriso, e raccomandò loro molte cose, insistendo particolarmente sulla frequenza alla santa Comunione.

Erano in sette attorno al suo letto, e alla richiesta della Direttrice: « Sr. Malvina, quante di queste si faranno suore? » pronta rispose: « *Tre o quattro* »! Quattro di quelle oratoriane divennero davvero Figlie di Maria Ausiliatrice!

Recitò col Sacerdote che l'assistette fino all'ultimo respiro, le preghiere degli agonizzanti, e quando questi, commosso, s'interrompeva, lo guardava stupita e lo incoraggiava a proseguire dicendo: « *Perchè non prega?... Continui, continui!...* ». Lo stesso Sacerdote, qualche ora prima, si era allontanato dalla camera dell'inferma, esclamando: « Non sono necessarie le mie parole: è fin troppo tranquilla e serena quell'angelo! ».

E con angelica serenità Sr. Malvina passò da questa terra al Cielo.

Il giorno seguente vi fu un vero pellegrinaggio alla camera ardente della giovane suora. Neppure il pericolo dell'epidemia valse a trattenere quanti desideravano portare un fiore e recitare una prece accanto alla salma.

Il trasporto funebre fu un vero trionfo. Tutti, grandi e piccoli, vollero baciare la bara e staccare un fiore dalle corone, intrecciate dall'affetto di tanta gioventù riconoscente.

Anche dal Cielo Sr. Malvina sembrò continuare la sua missione di bene tra le care giovani dell'oratorio. Una di esse, ora Figlia di Maria Ausilatrice, raccontava di averla vista in sogno, tra Maria Ausiliatrice e Don Bosco; e, avendole domandato se poteva andare e godere con lei, si sentì rispondere: « Entra nella nostra Congregazione e verrai ».

La sua tomba, mèta di frequenti visite, divenne un giardino di fiori recati dall'affettuosa riconoscenza infantile. Due bimbe stavano un mattino raccogliendone nel bosco per l'amata estinta, quando udirono un canto armonioso e dolcissimo. Si arrestarono e dissero spontaneamente: « E' Sr. Malvina che canta dal Paradiso! ». Intorno non c'era alcuno, ed esse si convinsero che la melodiosa voce doveva venire dal Cielo per ringraziarle del loro gentile dono silvestre.

Fantasie di bimbe? Può darsi; ma esse ben dicono di quale concetto fosse tenuta la cara scomparsa.

Chiudiamo questi brevi cenni con la significativa memoria di Sr. Cornelia Pietra: « Mi è sorta la vocazione religiosa assistendo alla morte edificante ed invi-

diabile di Sr. Savini. Soffrì terribilmente, specie nelle ultime ore di vita, ma con una serenità angelica. Le sue parole erano l'espressione di un'anima tutta di Dio e per me furono luce e farmaco salutare... Incontrai molti ostacoli, ma, grazie all'intervento sensibile di Sr. Malvina riuscii a sormontare tutto e dopo un anno circa, potei trovarmi tra le Figlie di Maria Ausiliatrice... ».

Tanto può, anche per breve tempo, la testimonianza di una vita veramente consacrata.

682. **Suor Monte Claro Agnese**, nata in Lorena (Brasile) il 25 novembre 1874, morta in S. Paulo (Brasile) il 1° dicembre 1918, dopo 12 anni di vita religiosa.

« Troppo tardi ti ho amato! ». Il sospiro di S. Agostino trovò certo un'eco profonda nell'anima piissima di Sr. Agnese.

La sua giovinezza non conobbe le gioie dolcissime della pietà, ma la sua anima fu sempre soavemente aperta a quelle della carità, sia pure espressa ancora nella forma semplicemente umana della compassione. Non smentì neppure il significato del suo nome, chè fu irreprensibile nei costumi, per un istintivo amore alla purezza: dono e predestinazione, giacchè, raggiunta la luce della verità, e scoperto il cammino della vita, avrebbe fatto a Dio l'olocausto di tutto il suo essere.

A ventitrè anni conosce per la prima volta le inefabili dolcezze dell'Eucaristia, ed ha la gioia di attuare la divina Comunione nell'offerta dell'anima, che il male non aveva offuscato.

Diviene Figlia dell'Immacolata, e l'anima ormai tut-

ta fuoco, trova un campo adatto alla sua pietà anche nella devozione al Sacro Cuore, di cui si fa fervida zelatrice.

Il Signore che ne ha preparato l'anima in un'attesa paziente, la vuole ora tutta per sè; e Sr. Agnese non tarda a sentirne il pressante invito. Caduti gli ostacoli interni, restano da vincere quelli tenaci dei parenti, che non la capiscono; non la possono capire, perchè ancora lontani dalla luce vera.

Vinta la dolorosa opposizione, nell'agosto del 1906 può iniziare il postulato in Guaratinguetá, e non si concede riposo finchè non riesce a conquistare al Signore i suoi cari. Tanto è vero che l'amore è, per sua natura, diffusivo, e lo zelo per la salvezza delle anime è la sua espressione più vera e genuina. Sr. Agnese avrà pure la gioia di vedere condiviso dalla sorella Gloria, l'ideale della consacrazione religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

E' risaputo quanto riesca, in genere, difficile assuefarsi a nuove forme di vita, quando la giovinezza ha già ceduto il posto alla maturità. Ma le testimonianze di chi le visse accanto nel periodo della formazione, notano, con edificazione, il suo pronto adattarsi alla vita comune. Certo, anche in questo, le dovette essere efficace sostegno e stimolo la pietà, congiunta mirabilmente in lei, all'attività solerte e sacrificata.

Professa, disimpegna, quasi ininterrottamente, e pressochè fino alla fine della non lunga vita, l'ufficio di portinaia, nel quale ha modo di rivelare le sue belle doti di prudenza e di calma, per le quali fu largamente stimata dalle sue Superiore.

Esperta anche nei lavori di cucito, possiede l'arte di comunicare alle Sorelle le sue abilità, e lo fa con quella

squisita bontà che sempre accompagna i suoi fraterni rapporti.

Ciò che la distingue è lo zelo che rende soprannaturalmente vitale ogni suo contatto col prossimo. Servendosi della dote naturale dell'amabilità, sa, ad imitazione del Santo Padre Don Bosco, avvicinare opportunamente le anime, per comunicare ad esse il divin fuoco della carità.

Fu un'apostola delle vocazioni, e certo lo dovette sentire come un impegno personale, lei che, arrivata a Dio, grazie all'azione provvidenziale di anime sinceramente amiche, poteva meglio apprezzare il dono soprannaturale della vocazione cristiana e religiosa.

Dotata di un temperamento schietto, ma rivestito di naturale bonomia, amante della verità, non dovette riuscirele sempre facile mantenersi fedele al proposito della sua vita religiosa; quello, cioè, di non scusarsi mai, di non lamentarsi, di non lasciar trapelare le proprie preferenze.

Piacevole e gioviale nella conversazione, non perde mai di vista l'utile soprannaturale, e sa, con l'amabile grazia e il singolare zelo che la contraddistingue, esortare le Sorelle a lavorare, lavorare molto per il bene delle anime.

Lo ricorda una Consorella che si sente ripetere da lei: « *Lavori Sr. ... insegnì loro (alle alunne) il catechismo, la devozione a Maria Ausiliatrice, e non dimentichi mai il Sacro Cuore di Gesù!...* ».

Erano i suoi amori, le sue devozioni predilette, sulle quali aveva costruito tutto l'edificio della sua santità, fin dal giorno in cui il Signore era entrato nella sua vita per prenderne pieno ed incontrastato possesso.

L'autunno del 1918 vede diffondersi, anche in San

Paolo, la dolorosa epidemia di grippe spagnola. Le Autorità ecclesiastiche e civili provvedono all'apertura di ospedali provvisori per accogliere i colpiti, che si fanno ogni dì più numerosi.

Il collegio, ove Sr. Agnese si trova da più di un anno, è già trasformato in Ospedale, quando sopraggiungono disposizioni per l'invio di un gruppo di suore all'Ospedale degli emigrati in Borgo Mooca. Anche lei fa parte del gruppo che l'obbedienza assegna per quell'opera di carità. Forse non le mancava qualche specifica conoscenza di infermieristica se, appena professa, aveva passato un anno nella Santa Casa (Asilo di mendicizia) di Guaratinguetá. Comunque la sua obbedienza alle disposizioni delle Superiori, da lei filialmente amate e venerate, è pronta e serena.

Si prodiga con dedizione e soprannaturale letizia a quei poveri infermi; ma per pochi giorni. Colpita dal pernicioso morbo, viené riportata a casa. Quivi, tempestive ed amorose cure, la mettono presto fuori pericolo, tanto che può lasciare il letto. Sopraggiunge però una complicazione pleuro-polmonare che, data la debolezza dell'organismo, si presenta subito grave.

Di fronte alla prospettiva della morte, Sr. Agnese prova qualche istante di turbamento. Forse pensa che al Signore, troppo tardi conosciuto ed amato, avrebbe potuto dare ancora molto. Ma è, certo, un dargli tutto, quando il capo si china nell'adesione piena e definitiva. L'ammalata lo intuisce, e, dopo aver chiesto umilmente perdono di ogni cosa alla Direttrice e alle Consorelle, dopo aver ringraziato per il molto che sentiva d'aver ricevuto, si dispone, con serenità, a ricevere dal Cuore misericordioso del suo Dio, l'eterna ricompensa.

Forse le fu anticipato il godimento di un raggio

della divina luce, perchè la Direttrice, rievocandone gli ultimi istanti, parla di un suo insistente sguardo rivolto in alto e soffuso di luminoso gaudio.

Fra le testimonianze raccolte dopo la sua morte, appare qualche accenno a manifestazioni sensibili di Sr. Agnese nella casa che vide la sua attività degli ultimi anni e alle Sorelle che l'avevano conosciuta. Ciò non sorprende, se si pensa che anche questo può rientrare nei piani di Dio, a tutto vantaggio delle anime che gli sono particolarmente care.

683. **Suor Fresia Ernesta**, nata a Piea (Alessandria) il 31 ottobre 1882, morta in Livorno il 2 dicembre 1918, dopo 15 anni di vita religiosa.

Bellissima figura di Figlia di Maria Ausiliatrice, tutta protesa verso il grande ideale del Santo Fondatore: la gloria di Dio e la salvezza delle anime!

Trascorse gli anni della serena giovinezza nella nativa Piea, piccola terra presso Alessandria. Fede viva, ritiratezza, laboriosità, purezza di costumi — virtù coltivate fin dai più teneri anni — la prepararono ad una piena e generosa consacrazione al Signore.

Entrata postulante a Nizza nel novembre 1903, e vestitovi nel giugno successivo l'abito religioso, venne subito richiesta dall'obbedienza, di un primo sacrificio: lasciare la casa di Nizza per il noviziato di Livorno, apertosi in quell'anno, grazie alla generosa munificenza dei Conti Pate.

Sr. Ernestina, con altre sei novizie, diede quindi l'addio al suo caro Piemonte, e quel generoso distacco l'aiutò certo nel lavoro di svuotamento di sè e di amo-

rosa adesione a Dio, che forma la sostanza di ogni vita religiosa.

Dalla rinuncia amorosamente accettata, ecco sbocciare, nella fervorosa novizia, il fiore di una carità dolce e preveniente, senza particolarità e personali simpatie, sempre pronta a dare aiuto, a consolare ogni afflizione e a dissipare qualsiasi nube. Dove ne sorgeva il bisogno e l'opportunità, sapeva con tatto fraterno e delicato far avvicinare alla Direttrice l'una o l'altra Consorella dal cuore un po' chiuso o forse prevenuto da possibili malintesi.

Mentre era ancora novizia, il Signore le aprì un bel campo di lavoro: l'oratorio festivo, ove le Superiori le assegnarono l'incarico di aiuto-assistente. Con quale gioia accolse il gradito compito che le dava modo di trasfondere nelle anime l'amor di Dio che la riempiva tutta!

Le venne affidata la squadra delle ragazze più grandi, nelle quali destò subito un vivo entusiasmo. Le avvicinava con spontanea confidenza, come le avesse sempre conosciute, sapeva trovare per tutte parole buone ed affettuose; le animava al gioco con l'esempio, e le incoraggiava alla frequenza con la prospettiva di qualche gradita novità.

In tutto questo, non dimenticava di essere un'ineperta novizia, ed agiva sempre con umile sommissione, sotto l'occhio fraterno dell'assistente. La sua vigilanza non conosceva soste o stanchezze: occhio e cuore erano tesi in una decisa volontà di salvezza di quelle care anime affidatele dal Signore.

Giunse così alla sospirata professione religiosa. Le sue oratoriane la videro quel giorno, dopo lunghe ore di amorosa e paziente attesa, uscire dalla cappella tra-

sfigurata, nella radiosa gioia della sua consacrazione.

Il solco era già pronto ad accogliere il dono della sua anima, e Sr. Ernestina ormai lo conosceva bene e lo amava. L'oratorio ricevette l'abbondante semina della sua parola dolce e forte ad un tempo. Più diretta e impegnativa ora la responsabilità, ma sempre legata al filo d'oro di una sottomissione totale e spontanea all'autorità.

Consapevole del suo stato di consacrata, attenta e vigile nella custodia di tutto il suo essere, non tollerava che le ragazze si prendessero libertà di sorta, o le dimostrassero affetto con manifestazioni facili a degenerare in leggerezza o, peggio, in volgarità. Troppo grande e preziosa cosa è l'amore, per non fare di esso una forza di soprannaturale elevazione!

\* \* \*

Ma la missione più bella e nobile, nella quale spese le sue migliori energie, e dalla quale raccolse i più confortanti frutti, fu l'insegnamento del catechismo. Sr. Fresia fu la suora del catechismo e, quindi, un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice!

Non si può dire la gioia con cui quell'anima missionaria accolse l'obbedienza di recarsi ad insegnare la dottrina cristiana alle povere fanciulle del popolo, nella parrocchia dei Domenicani di Livorno.

Allo studio della religione aveva dato sempre mente e cuore, ed ora poteva, con disinvolta naturalezza, rivestire di semplicità le più grandi verità della fede.

Le piccole ascoltatrici che poco o nulla sapevano di Dio, pendevano dalle sue labbra e, a poco a poco, andavano trasformandosi.

Nella parrocchia si notò ben presto un risveglio di fervore ed entusiasmo indescrivibile.

Lo zelo di Sr. Ernestina non conosceva limiti, spingendola anche alla ricerca delle pecorelle smarrite nelle vie dell'errore, felice quando la Provvidenza gliene faceva incontrare sui suoi passi.

Un episodio ce la rivela al vivo.

Un giorno, intenta alla consueta spiegazione catechistica, vede entrare in chiesa una giovanetta che, con fare sprezzante e canzonatorio, cerca di attrarre su di sè l'attenzione delle fanciulle, distraendole dal pensiero delle verità eterne. Si trattava di una povera figliuola sedotta dalle idee socialiste, e fattasene ardente propagandista.

Sr. Ernestina intuito il bisogno di quell'anima e la possibilità di farle del bene, le si avvicina rivolgendole la parola con bontà dolce e persuasiva. Dimostra di comprenderla e di apprezzarne le doti di cuore nascoste sotto quell'esterno modo di fare. La ragazza, dapprima stupita all'inatteso incontro, rimane ben tosto soggiogata da tanta soave carità. Se ne vale Sr. Ernestina per parlarle ancora, invitandola all'oratorio, ove sarebbe stata accolta come una sorella ed avrebbe goduto ore serene tra tante fanciulle buone, liete e felici.

Nel cuore della giovanetta s'ingaggia una lotta tremenda. Si aprono dinanzi a lei luminosi orizzonti, ma è pur tenace il legame che la tiene avvinta al passato coi suoi errori, e al presente con la forza del rispetto umano.

Alla buona suora non sfugge tutto questo; ma la grazia di Dio, implorata con fervida preghiera, saprà trionfare di ogni ostacolo. La domenica seguente, dopo otto giorni di offerte e di insistente, dolce pressione

sul Cuore misericordioso di Dio, Sr. Ernestina la vede giungere all'oratorio con un sorriso buono e riconoscente. Il primo passo è fatto.

A poco a poco la povera ragazza che aveva visto da vicino il male con tutte le sue attrattive, trova la forza di affrontare le derisioni dei fratelli, e l'aperta opposizione dei familiari tutti socialisti, per mostrarsi cristiana.

Di lì a non molto si accosta alla santa Comunione, la seconda della sua vita, dopo la prima fatta chi sa come.

E da quel giorno incomincia ad essere assidua ai Sacramenti, divenendo più tardi lei stessa maestra di catechismo nella medesima parrocchia dei Domenicani.

Ancora una volta il sogno di Don Bosco era divenuto consolante realtà: il capretto si era trasformato in agnello, non solo, ma era divenuto, a sua volta, strumento di redenzione e di salvezza!

Come questo, molti altri episodi stanno a testimoniare l'ardente amore di Sr. Ernestina per le anime, e l'efficacia della sua azione apostolica, preparata e fecondata nella preghiera e nel sacrificio.

Nell'ottobre del 1908, il Vescovo di Livorno indiceva una gara catechistica, alla quale potevano partecipare le fanciulle di tutte le parrocchie della diocesi. Nuovo lavoro e nuove preoccupazioni per Sr. Ernestina, incaricata dall'Ispettrice, Madre Cucchietti — che ben ne conosceva la non comune abilità didattica — della preparazione di un gruppetto di oratoriane.

La fatica, accolta con gioia, non fu nè breve nè leggera; ma l'impegno della suora e quello delle fanciulle, pronte a sacrificare alle prove ogni ritaglio di

tempo e tutte le ore di ricreazione, fu coronato da un esito lusinghiero. Infatti nella gara, imponente per l'assistenza di S. E. Mons. Vescovo e di altri degnissimi Prelati, e a cui presero parte numerosissime fanciulle della diocesi, riuscirono vincitrici due delle umili oratorie preparate da Sr. Ernestina.

E la preparazione alle prime Comunioni? I piccoli cuori innocenti si illuminavano e s'infiammavano al contatto di quell'anima tutta di Dio. Qualche volta si trattava di poveri cuori che, prima dell'eucaristico bacio, già avevano conosciuto le seduzioni e le brutture del male. Occorreva allora raddoppiare di fervore e di zelo affinché il fuoco purificatore del pentimento venisse a distruggere e a consumare, aprendo poi la strada al Signore.

Quante le anime condotte così da lei sulla via del bene? Solo in Cielo potremo contemplare tutta la copiosa messe di bene, germogliata, fiorita e maturata nei solchi di Sr. Ernestina.

\* \* \*

Quale il segreto di tale fecondità apostolica? Pur riconoscendo le belle doti di intelligenza e di cuore sortite da natura, pur ammirando la sua seria preparazione culturale e la non comune abilità didattica, occorre cercarlo nell'intimo della sua vita religiosa, nella sua unione al Signore, nella forza occulta della preghiera e del sacrificio quotidiano, umile, nascosto, velato di sorriso.

Sr. Ernestina fu, infatti, un'anima di profonda vita interiore, con una fisionomia spirituale tutta sua, ben

decisa, bene in rilievo, nella nobiltà squisita del suo sentire e nel suo ardore di asceta. Anima di artista, e quindi tormentata, e un po' martirizzata, se è vero che genio vuol dire martirio.

« La vidi — scrive una sua Consorella che la conobbe molto bene — cercare Gesù nel Getsemani, come chi ha imparato ad orientarsi e a non aspirare che a quella luce e a quell'amore. Così poteva essere sempre sorridente, e rivestire ogni suo atto di quella dolcezza salesiana, che in lei non era dono naturale, ma frutto di lotta tenace, attirando le anime a Dio col fascino misterioso, intuito, più che avvertito, di chi è sollevato da terra ».

Aveva dimostrato, fin da piccina, una spiccata inclinazione al lavoro, particolarmente al ricamo, perciò la sua famiglia ve l'aveva fatta perfezionare, ed ella era riuscita in breve un'ottima ricamatrice.

Conoscendo la sua abilità, le Superiori le affidarono un'importante e difficilissimo lavoro d'ago. Si trattava di riprodurre in seta, su di una pianeta, un dipinto rappresentante il trionfo della Redenzione. L'impresa era, senza dubbio, assai ardua, e richiedeva pazienza illimitata, arte squisita e tempo indefinito. Sr. Ernestina, sempre obbedientissima, si accinse a quel ricamo con lo stesso zelo ed amore con cui soleva coltivare le piccole anime affidate alle sue cure.

E vi lavorò per sei anni, con mirabile pazienza e virtù. Quanti atti di amore e di umiltà in ogni punto di quella faticosa e difficile pianeta! Quante volte — attesta una suora — Madre Cucchietti le faceva disfare il lavoro eseguito. E lei obbediva umilmente, riconoscendo di dover molto alla guida sapiente di quella

Superiora che l'indirizzava con la sua intuizione artistica.

Talvolta, è vero, la natura aveva le sue esigenze, e Sr. Ernestina fu veduta anche piangere silenziosamente per dover disfare il lavoro di una intera settimana.

Non muoveva, però, il minimo lamento, e si uniformava alla volontà delle Superiori, rinnegando completamente il proprio giudizio, che certo, in quel campo, non era di poco valore. « Sono stata attenta a lavorare per amor di Dio — confidava un giorno ad una Consorella — e mi pare di poter dire di non aver dato un punto che non sia stato per lui ».

Confessione preziosa, che dona un valore particolarissimo ad un lavoro considerato da taluna come inutile, appunto per la sua lunghezza e difficoltà, e che ci spiega forse, in parte, il segreto delle più belle conquiste riportate da Sr. Ernestina proprio in questo tempo nel campo dell'apostolato.

\* \* \*

Nel 1910, i Padri Trinitari della parrocchia di San Ferdinando, detta « Crocetta », chiesero le Figlie di Maria Ausiliatrice per l'insegnamento del catechismo. Non nascosero però, le tristi condizioni della parrocchia, la grande ignoranza e la corruzione della popolazione, e quindi la necessità di una suora energica ed esperta, che sapesse, con grande pazienza ed abnegazione, compiere la difficile missione di ricondurre tante anime a Dio.

Sr. Ernestina fu prescelta per la nuova missione, e se il pensiero di correre là, dove maggiore era il

bisogno, fu caro al suo cuore apostolico, l'anima sua, delicata e sensibile, soffrì intensamente nel distacco dalla parrocchia dei Domenicani, primo campo del suo lavoro, fecondato da tante fatiche, ed ora rigoglioso di messi dorate.

Nè minore, forse, fu la sofferenza delle fanciulle, che piangevano inconsolabili, confortandosi solo al pensiero di trovarla ancora sempre all'oratorio. Le alunne più alte, compresa la ex-socialista da lei convertita, le si offrirono spontaneamente per coadiuvarla nella sua missione catechistica.

Il nuovo campo di apostolato era irto di molte difficoltà. Il rione era allora uno dei peggiori della città. Miseria, ignoranza, sudiceria, corruzione, rendevano ben difficile l'opera di rinnovamento spirituale.

Sr. Ernestina vi si accinse con un coraggio eroico, nascondendo la ripugnanza che sentiva nel trovarsi tra giovani così ineducate e volgari. La sua prima ora di catechismo fu da lei definita un'ora di purgatorio, e non fu certo l'unica. Che violenza dovette farsi, non poche volte, per reprimere gli impulsi del carattere forte; dinanzi alla villania di certe fanciulle! E quale disagio per lei, pura come un angelo, nell'udire certe parole grossolane e non meno nell'assistere a modi e atteggiamenti volgari e scorretti!

Tutto seppe accettare con serenità ed amore, tutto trasformare in tesoro di offerta per il bene delle anime che il Signore le affidava, e che ella voleva salvare ad ogni costo. La sua pazienza, la sua perseveranza, la dolcezza dei suoi modi riuscirono finalmente a guadagnare quei poveri cuori.

Nel solco dissodato con fatica e coltivato amorosamente, vide a poco a poco spuntare ed aprirsi, vividi

e belli, i fiori della fede e della pietà. Le fanciulle, prima assolutamente ignoranti e senza fede, andavano volentieri alla santa Messa, recitavano devotamente il Rosario e si accostavano spesso ai santi Sacramenti. Gesù aveva ancora una volta premiato i sacrifici della sua sposa fedele.

Nel 1911 Livorno veniva colpita da una grave sventura: le onde del Tirreno, sconvolte da un terribile maremoto, si precipitavano sulla città, invadendo le vie, le piazze, le abitazioni, e gettando sul lastrico migliaia di persone.

Furono subito istituite delle cucine economiche per preparare il vitto agli infelici colpiti dalla sventura. Sr. Ernestina, sempre pronta a cogliere ogni occasione di dedizione e di sacrificio, fece umile domanda all'Ispezzatrice per essere annoverata fra le generose che prestavano la loro opera in tale cucina.

Così nell'esercizio della carità verso il prossimo, e nell'assiduo lavoro santificato dall'amor di Dio, si andava preparando ai santi Voti perpetui, che ebbe la gioia di pronunciare nell'agosto del 1912.

Il Signore, quasi a provarle che aveva accettato l'olocausto della sua vita, le venne ben presto incontro col dono della sofferenza fisica.

S'era diffusa nella casa un'infezione a causa della scopertura di un pozzo nero, e quasi tutte le suore ne erano colpite. Sr. Ernestina, allora nel pieno vigore delle sue forze, fu la più resistente e, assumendosi spontaneamente il pietoso ufficio d'infermiera, corse per più giorni da un letto all'altro, con instancabile carità, finchè dovette essa pure cedere al male.

E questo non fu nè leggero nè breve, poichè la

costrinse a letto per oltre sette mesi, e segnò, forse, il principio dell'altra terribile malattia, che doveva strapparla alla vita in così giovane età.

Anche allora la sua virtù non si smentì, seppe anzi affermarsi maggiormente nella sopportazione paziente e serena, trasformata in offerta d'amore.

Rimessasi in forze, continuò nelle sue consuete occupazioni, finchè ebbe il conforto di vedere ancora estesa la sua possibilità d'apostolato, con l'assumere la direzione del laboratorio quotidiano.

Le alunne oratoriane — ed erano la maggior parte — l'accosero con vero entusiasmo, poichè ben la conoscevano e le erano affezionate; le altre, quelle che non la conoscevano ancora, trovarono sulle prime un po' di difficoltà nel sottostare alla disciplina ed all'orario ch'ella esigea.

Una breve preghiera prima del lavoro, il silenzio moderato fino alle dieci, qualche breve lettura spirituale, ed assai spesso delle affettuose orazioni giaculatorie. Nel pomeriggio il santo Rosario, il canto di lodi sacre e, nei momenti di sollievo, sempre discorsi che ravvivassero la fede e l'amore a Gesù.

Quel laboratorio si poteva paragonare ad una piccola comunità fervorosa, di cui la santa maestra era l'anima. Mai il più piccolo alterco, ma scambievolmente buon esempio e, negli inevitabili sbagli, la prontezza nel chiedere scusa davanti a tutte.

Come S. Maria Mazzarello, Sr. Ernestina approfittava di ogni occasione per dare saggi consigli. « *Procurete — diceva spesso — che le vostre fatiche non restino mai senza ricompensa, ma industriatevi ad accumulare tesori per il Cielo. Ogni punto, un atto d'amor di*

*Dio, oppure di dolore per riparare i peccati degli uomini ».*

Soleva pure inculcare alle fanciulle la mortificazione, insegnando a cogliere le piccole occasioni di rinnegamento e ad impreziosirle con l'amor di Dio e la generosità dell'intenzione.

*« Vedete per terra un pezzo di filo che può essere ancora adoperato? Prendetelo, e mettete l'intenzione di liberare un'anima dal Purgatorio; questa poi andando in Paradiso, pregherà per voi ».*

Devotissima di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice, sapeva trasfondere queste devozioni nelle giovanette. Non solo nel laboratorio erano frequenti e fervorose le Comunioni spirituali, ma di quasi tutte le alunne era quotidiana la santa Comunione sacramentale.

Nell'ultimo anno di vita si mise con impegno maggiore a guidare quelle giovani anime sulla via della virtù, esercitandole nell'umiltà, così che, più che maestra di lavoro, poteva dirsi maestra di spirito.

Nel mese di maggio il suo amore per la Madonna trovava modo di manifestarsi maggiormente. Ogni mattino scriveva un fioretto nuovo, bello, facile a praticarsi e riguardante quasi sempre la purezza, virtù sua prediletta.

Con quale amore sapeva coltivare le incipienti vocazioni che, come fiori profumati sbocciavano nelle sue aiuole!

Aveva a questo riguardo un dono di particolare intuizione, una mano delicata e forte, e quasi sempre guidava le anime privilegiate nel porto sicuro.

Nell'ultimo giorno di maggio diede questo fioretto:  
*« Esaminate attentamente come avete passato il mese*

*mariano e quelle che si sentono attratte allo stato verginale ne facciano parola al confessore. Da tutte si reciti l'Ave Maris Stella, affinchè la Madonna ci sia guida e ci faccia gustare tanto la virtù della purità».*

Tale fioretto fece impressione a molte di quelle fanciulle che sentivano la divina chiamata e che parlando al confessore poterono, poi, seguire la loro vocazione, riuscendo ottime Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tra le alunne appariva sempre lieta, attiva, gioviale, ma a costo di gravi sofferenze dissimulate, poichè già un male insidioso e latente ne minava le forze fisiche. Solo qualcuna delle più grandicelle intuiva talvolta lo sforzo di Sr. Ernestina per nascondere e velare di sorriso la stanchezza, affinchè il fiore del sacrificio fosse conosciuto e raccolto solo da Dio.

Questo per alcuni anni, finchè nell'agosto del 1918 il male, che aveva fatto progressi lenti ed inesorabili, si aggravò sempre più, costringendola due mesi dopo a cessare definitivamente da ogni attività.

Solo allora si credette veramente in dovere di parlarne alle Superiori. Queste si appigliarono a tutti i mezzi possibili per strapparla alla morte. Fu tentato un cambiamento d'aria, che giovò poco o nulla; furono consultati i migliori medici, ma purtroppo, la diagnosi non lasciava speranza alcuna, trattandosi di tumore, senza neppure possibilità di operazione chirurgica.

Sr. Ernestina trascorreva le giornate nell'isolamento della sua camera, ma serena e tranquilla, di quella serenità e pace riservata a coloro che avendo dato tutto a Dio tutto aspettano da lui solo.

Sperò dapprima di guarire, ma a poco a poco com-

prese che altri erano i divini disegni su di lei, e vi si abbandonò decisamente e con amore, nonostante le ripugnanze della natura.

La sua Ispettrice, Madre Luigina Cucchietti, l'assistette con bontà materna, tenendo anche informati del progresso e delle fasi della malattia i parenti lontani, con lettere traboccanti di stima e d'affetto per la cara ammalata. Nè meno interessanti e commoventi sono quelle in cui parla di lei alla Madre Generale, che da Nizza seguiva col pensiero e col cuore questa sua cara figlia.

Il Vescovo di Livorno, S. E. Mons. Sabatino Giani, riconoscente per il gran bene compiuto da Sr. Ernestina, andò personalmente a visitarla, confortandola con la sua parola e con la sua pastorale benedizione.

Non le mancò la visita della mamma e delle sorelle: anche con loro i suoi discorsi erano sempre elevati, spirituali: chi vive di Dio e in Dio non può non irraggiarlo quasi inconsciamente intorno a sè.

Non un lamento per le conseguenze di così grave malattia che la teneva, nelle ultime settimane, come inchiodata, sempre nella stessa posizione, con una larga e sanguinante piaga alla vita.

Fu lei a chiedere spontaneamente l'Estrema Unzione, poichè desiderava riceverla in piena conoscenza e con adeguata preparazione, per coglierne tutti i frutti di grazia, di cui tanto aveva parlato alle sue alunne di catechismo. E la ricevette mentre la comunità, in preghiera davanti a Gesù Sacramentato — esposto sul suo trono d'amore, proprio per ottenerle conforto — lo supplicava ardentemente, cercando ancora di strapargli un miracolo.

Ma la corona era ormai pronta: lo Sposo era alla

porta, e la sera del 2 dicembre 1918, Sr. Ernestina entrava con lui alle nozze eterne.

\* \* \*

Benchè le superiore e le suore già fossero preparate al distacco, pure ne soffrirono moltissimo. Che dire poi delle alunne ed oratoriane. Quante lacrime e, soprattutto, quante preghiere! Nessuna si partì da quella salma benedetta senza averle accostato corone ed immagini, conservate poi sempre quali reliquie.

S. E. Mons. Giani si affrettò ad inviare le sue condoglianze, che riportiamo per far meglio comprendere in quale stima fosse tenuta l'amata suora.

« Sabatino Giani, Vescovo di Livorno, si conduole profondamente con la reverenda Madre Luigina e con le sue ottime figlie di S. Spirito per la irreparabile perdita della cara e tanto operosa ed esemplare Sorella. Suffraga l'anima bella e conforta in Dio e in Maria Ausiliatrice la desolata famiglia religiosa. Manda ai funerali ed al trasporto il proprio Segretario, augura e prega da Dio alla casa ed alle opere alle quali la zelante suora era addetta, una figlia che colmi il vuoto da lei lasciato e raddoppi la letizia di cui l'angelo rimpatriato era cagione. Ossequia e benedice con tutto il rispetto e con affetto fraterno ».

I funerali furono imponentissimi per l'intervento totalitario delle alunne ed oratoriane, che fecero tutte la santa Comunione alla Messa presente cadavere. Intervenero molti Sacerdoti e comunità religiose, maschili e femminili, molte signore del Comitato Donne Cattoliche e molte ex allieve,

L'illustre famiglia dei Conti Pate offrì, per la tumulazione della salma, un loculo della propria cappella, poichè ancora le Figlie di Maria Ausiliatrice non avevano a Livorno una tomba comune.

L'impressione lasciata fu assai grande in tutti e specialmente nei Padri Cappuccini che ebbero moltissimo lavoro per il gran numero delle Confessioni e Comunioni. Essi furono tanto ammirati della dimostrazione di pietà e di affezione religiosa e santa delle ragazze per la fervente suora, che rinunciarono ai diritti parrocchiali per il trasporto.

Così ancora una volta, si avverò il detto evangelico: « Chi si umilia sarà esaltato ».

Madre Cucchietti scrisse di lei alla Consigliera Generalizia, Madre Marina: « Visse di fede e di preghiera... Fu in croce e portò la croce, ma sempre in silenzio, nel sorriso, nella calma, nella rassegnazione sublime ».

E dalla croce e per la croce, passò alla gioia della luce eterna!

684. **Suor Venere Anna**, nata a Bairo (Torino) il 30 ottobre 1869, morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 5 dicembre 1918, dopo 22 anni di vita religiosa.

Umile e sacrificata trascorse la sua vita nel silenzio dei lavori più faticosi, ravvivandola e illuminandola con la fiamma interiore di un'ardente carità.

Pare che ella stessa avesse chiesto il favore di vestire l'abito da coadiutrice, come più consono alle sue aspirazioni di umiltà e di nascondimento,

Professa nel 1899, venne destinata all'Ospedale « S. Croce » di S. Salvatore Monferrato, in qualità di commissioniera e di cucciniera.

Disimpegnò quest'ultimo ufficio per sedici anni ininterrotti, e ne venne esonerata dopo una grave malattia pleuro - bronchiale.

Provata ripetutamente nella salute, non perdette l'abituale serenità di animo, cercando sempre soltanto di rendersi utile.

Ebbe successivamente, e sempre in S. Salvatore, l'incarico della guardaroba, della cantina, della lavanderia, del pollaio, ed infine l'assistenza ai vecchi del « Ricovero invernale ».

In ogni incarico la sua bontà e umiltà, il suo spirito di mortificazione e di sacrificio trovarono modo di rivelarsi. In lavanderia, prima che le donne in aiuto sul lavoro entrassero all'ora stabilita, s'affrettava a lavare la biancheria più sudicia, per risparmiare loro il ributtante ufficio, e ancora più per impedire espressioni di naturale disgusto, manifestato talora con frasi un po' forti contro i poveri malati, ch'essa amava e rispettava come figli prediletti del buon Dio.

Quanta carità usava verso quei poveri vecchi! In nulla si risparmiava, pur di vederli ordinati, contenti, provveduti di ogni cosa, e, soprattutto con la pace nell'anima. Ne era riamata come sorella e madre! Tutti gli uffici più bassi e ripugnanti alla natura erano suoi: felicissima di stare in mezzo ai poveri, pregava con loro, li esortava con bei modi, con sentimenti di viva pietà e di ardente fede, a prepararsi alla morte. Quando qualcuno si aggravava lo assisteva con premurosa carità; avvisava il Sacerdote, e rimaneva lei pure a

seguire l'infermo, confortandolo nell'ultimo difficile passaggio dalla terra al Cielo.

Esattissima nelle pratiche di pietà edificava non solo le Consorelle, ma i secolari stessi, i quali dicevano alla Direttrice: « Sr. Anna è un Angelo, se la vediamo in chiesa sembra estatica, non si muove neppure; se cammina per le vie del paese prega sempre; se la interroghiamo, sorride, e non ci lascia mai senza un consiglio e una buona parola ».

Tutti i fornitori della casa attestavano di averla conosciuta di tale rettitudine, da lasciarle fare i conti e firmare il saldo, senza neppure rivedere nè note, nè somme, tanto erano sicuri di lei. Pratica di affari le riusciva difficile, qualche volta, piegarsi a chi se ne intendeva meno, pur avendo in casa maggior autorità; ma tutte potevano vedere gli sforzi della generosa suora, per sottomettere il suo giudizio all'obbedienza. Una volta fra le altre, incaricata provvisoriamente del governo della casa, in assenza della Direttrice, concluse un contratto che le pareva molto vantaggioso. Avendone poi ricevuto disapprovazioni e riprensioni, si riconobbe umilmente in colpa, senza cercare la più piccola scusa.

Nelle relazioni verso le Consorelle la sua umiltà aveva ancora maggior risalto. Convinta di essere l'ultima di tutte, non si risentiva per le mancanze di attenzioni e di riguardi, per gli sgarbi, che pur avvertiva con la sua fine sensibilità, mostrando anzi di non avvedersene, per non umiliare chi, sebbene involontariamente, ne era la cagione.

« Un giorno — racconta una Consorella — Sr. Anna non potè sbrigare una commissione per la cuciniera. Questa la riprese un po' vivamente, ma la buona suora,

senz'alcun segno d'impazienza, ascoltò il rimprovero fino in fondo, chiese umilmente scusa, promettendo di essere più attenta in avvenire. Non solo, ma alla Direttrice, che venne a conoscenza del fatto, non disse una parola in sua difesa e scusò, con sentimenti di vera carità, l'impulsività della Consorella ».

Intimamente buona non sapeva sopportare che si parlasse sfavorevolmente di alcuno, nè presente, nè assente; e quando, per qualsiasi motivo, non poteva scusare i difetti della persona di cui si parlava, scompariva alla chetichella.

Ma le virtù sue caratteristiche, quelle che tutte avevano occasione di vedere in lei, erano la povertà e lo spirito di mortificazione. Sapeva trovare mille industrie per scegliere per sè le cose peggiori nei cibi e nelle bevande, negli abiti, nella biancheria e nelle calzature, portando, anche e, anzi, preferendo, quelle fuori uso. Bell'esempio, degno dei primi tempi di Mornese, quando era così naturale per tutte, agire in tal modo.

Appena ristabilita dalle malattie, da cui fu sovente visitata e che sopportò sempre con tanta generosità d'animo, formando l'ammirazione degli stessi medici curanti, si rimetteva alla vita comune, e non stava un momento in ozio.

Così attesta una Consorella: « Dovrei dire di Sr. Anna tutto il bene che si può dire di una religiosa virtuosissima, che ogni giorno avanza verso la perfezione. Provata nella salute, seppe reagire con forza mirabile, lavorando intensamente, così come seppe sempre soffrire contrarietà non lievi, col sorriso sulle labbra, con imperturbabile calma ed uguaglianza d'umore, come

fosse stata la creatura più felice del mondo. E veramente gustava nell'intimo la felicità più pura e più grande, perchè operava con il solo fine di piacere a Dio, non cercando che la sua approvazione.

» Desiderosa del bene altrui si dava a tutti con generosa prontezza, compiendo serena ogni sacrificio per vedere gli altri contenti. Osservantissima delle Costituzioni, risplendeva specialmente in ciò che riguarda l'umiltà e la povertà: era proprio una di quelle anime elette di cui è difficile parlare secondo il merito e la virtù, poichè sono esemplari in ogni cosa ».

La sua unione con Dio era profonda e continua; nè tardò molto il momento di andarla a perpetuare in Cielo, secondo il suo vivo desiderio, non mai disgiunto però dal pieno abbandono al santo volere di Dio.

L'epidemia della « spagnola » che negli ultimi mesi del 1918 aveva riempito l'Ospedale di ammalati e fatta soccombere l'ottima infermiera Sr. Pirovano, colpì lei pure già logora e stremata di forze per il generoso aiuto prestato nella necessaria assistenza agli infermi.

L'attacco fu violento e durò fra alternative dolorose di fallaci miglioramenti e di più grave rincrudirsi del male, una quindicina di giorni, in cui la buona Sr. Anna andò preparandosi all'incontro dello Sposo celeste con atti di vivo amore e di acceso desiderio del Paradiso. Confortata infine soavemente dai carismi religiosi, lasciò senza rimpianto l'esilio il 5 dicembre nella cara novena della Vergine Immacolata, che raccolse nel puro suo Cuore l'estremo anelito dell'umile virtuosissima figlia.

685. **Suor Preiswerck Teresa**, nata a Milano l'11 giugno 1873, morta a La Merced (Perù) il 7 dicembre 1918, dopo 25 anni di vita religiosa.

Figura singolare, tempra d'artista, ricca di doti non comuni, riserbò le sue aspirazioni più fervide e generose all'idea missionaria, che la spinse all'immolazione stessa della vita in luce d'eroismo e di martirio.

Figlia unica, di famiglia assai distinta, univa ai doni esteriori di avvenenza e di grazia, le doti di una fine educazione, di una bella coltura, con la conoscenza di parecchie lingue — francese, tedesco, spagnolo e latino — e di avviati studi in medicina. Possedeva pure un singolare estro poetico e una spiccata attitudine pel disegno, la pittura e pei lavori di ricamo in seta e oro.

Di tutto fece generoso dono a Dio, con ardore di neofita, appena giunta dal protestantesimo alla luce della fede cattolica, distaccandosi da ogni cosa per entrare postulante in Nizza Monferrato, con la freschezza del santo Battesimo ricevuto da Mons. Cagliari.

E subito non ebbe altro desiderio che la salvezza delle anime nelle lontane missioni; nè visse che della speranza di vederlo compiuto.

La sua domanda fu presto accolta. Dopo appena pochi mesi dalla professione, emessa nelle mani del Ven. Don Rua, che le aveva già dato l'abito religioso, Sr. Teresa ebbe la gioia di sapersi destinata all'Equatore, nel primo drappello che sarebbe stato guidato dallo stesso ardente Mons. Costamagna, Vicario Apostolico di Mèndez e Gualaquiza.

Altra fortuna fu quella di fare il viaggio insieme alla Superiora Generale Madre Daghero, imbarcatasi

il 1º novembre 1895 per la prima visita alle case d'America.

Dopo una permanenza di qualche mese in Argentina e nel Cile, il gruppo delle sei missionarie destinate all'Equatore, guidate sempre da Mons. Costamagna, giunse a Lima nel Perù, pensando di poter proseguire di là verso la nuova mèta. Invece, il governo equatoriano, ostile ai religiosi, non permise l'ingresso nè alle missionarie nè a Monsignore.

Sr. Teresa ricevette così dalla Provvidenza la sua nuova destinazione nel Perù; e trovò subito lavoro e modo di sfruttare le sue belle doti nelle case di Lima e di Callao, pur sospirando sempre gli indi e le missioni.

\* \* \*

La sua viva aspirazione missionaria si compì in parte quando, colpita da malattia polmonare, venne mandata sulle alture della cordigliera, nella casa di Cuzco, aperta proprio allora, anche per l'apostolato tra i buoni e miti indi « quechua ».

Nei sei anni che vi rimase, ne ebbe quindi conforto; ma non le mancarono le spine, chè il suo stesso temperamento sensibilissimo, bisognoso d'affetto e con originalità tutte proprie, gliene faceva incontrare ad ogni passo, in contrasti di carattere, e in forme d'incomprensione assai penose, non potendo, per la grandissima distanza, avvicinare l'Ispettrice che una volta all'anno.

Ristabilitasi completamente, fece ritorno a Callao, riprendendovi la sua vita d'insegnamento, di lavoro e di fervida pietà, assai stimata da Consoresse e alunne,

Da parte sua però non cercava le lodi, nè faceva mostra delle proprie doti; ma piuttosto le dissimulava, e col suo fare un po' bizzarro, si poneva in ridicolo, per farsi disprezzare.

Non per nulla era stata alla scuola di Mons. Costamagna, implacabile contro ogni soffio di amor proprio, e deciso nell'indicare forme energiche nell'esercizio pratico della virtù.

Egli aveva detto una volta che se qualcuna ricordava d'aver mormorato contro una Sorella, andasse a gettarlesi ai piedi, per chiederle scusa. Sr. Teresa non pose indugio; esaminatasi attentamente, e trovando d'esser scivolata in qualche parola di critica, corse a inginocchiarsi pubblicamente dinanzi a quella tale suora che ne rimase più confusa di lei.

Altra volta, durante gli Esercizi spirituali, con maggior confusione se la vide inginocchiata dinanzi una giovane postulante, per chiederle scusa dei cattivi esempi che le aveva dati. In che cosa?... Lo disse con molta e sincera umiltà Sr. Teresa, ricordando che, nel darle lezioni di disegno e pittura, aveva parlato più di quanto richiedesse il bisogno, mancando perciò al silenzio.

Le memorie che si conservano di lei sono concordi nel metterne in luce la carità, come la sua caratteristica; eppure succedeva che per l'impulsività del carattere, talvolta senza accorgersi, feriva un po' nature ben diverse dalla sua. Ma appena se ne avvedeva, la riparazione era così pronta e umile da commuovere.

Una sera nell'andare a riposo ricordò con pena di aver in quel giorno, col suo modo di fare, disgustata una Consorella. Ne provò tanto rincrescimento da non riuscire a prender sonno; nè ebbe pace finchè a mez-

zanotte, seguendo l'impulso del cuore inquieto, non s'alzò per andare a implorare umilmente perdono.

Singolare anche la sua pietà, non solo per l'infiammato ardore della preghiera, ma per le stesse forme, rispondenti alle aspirazioni della sua anima, tutto zelo e slancio. Col permesso, anzi con l'incoraggiamento, del Rev. Ispettore Salesiano, si era offerta e consacrata alla « Riparazione Sacerdotale », e ne diffondeva la pratica, associandosi altre anime di preghiera e di sacrificio. Le era stato consentito di fare ogni settimana nella notte dal giovedì al venerdì l'Ora Santa, che compiva prostrata a terra, pregando fervorosamente.

Se sapeva di qualche anima lontana da Dio, non si dava pace, moltiplicava preghiere, mortificazioni e penitenze per ricondurla sul buon sentiero. Riuscì in tal modo a convertire una signora che non s'accostava ai Sacramenti da più di trent'anni, e un giovane che aveva dato non poco da fare per la sua cattiva condotta.

\* \* \*

Missionaria, dunque, lo era già e lo fu completamente nell'ultimo anno di vita, quando il Signore, in modo impensato ne compì le fervide aspirazioni.

Nel maggio del 1917 si era aperta nel Perù la Missione di La Merced nel Chanchamayo, fra gli indi « campa », assumendovi la direzione di un ospedaletto, rimasto fino allora nelle mani d'una signora francese, che lo aveva lasciato nel più completo abbandono.

Le suore, giunte dopo un lungo viaggio, vi trovarono i poveri ammalati stesi a terra e privi di tutto.

Fra tanta povertà, sacrifici, mancanza del più stretto necessario, anche dal lato spirituale, nel piccolo cen-

tro insidiato dal paludismo e privo di medico e spesso del Sacerdote, le poche suore che dovevano attendere perfino al pietoso ufficio di seppellire i morti, finirono in breve per rimaner colpite dallo stesso male.

Nell'urgenza di sostituire una di queste, l'Ispettrice mandò nell'ottobre di quello stesso anno Sr. Teresa, che pei suoi studi di medicina e di farmacia poteva essere di aiuto in tanta necessità.

Eccola quindi missionaria davvero, intraprendere il lungo viaggio, valicare la cordigliera per scendere nella lontana valle del Chanchamayo.

Si ricorda che giunta alla mèta, nello smontare da cavallo, Sr. Teresa aveva esclamato: « *Di qui non partirò più!* ».

E subito s'era donata al lavoro con generosità senza pari; mentre una dopo l'altra tutte le suore che avevano iniziata la Missione, compresa la Direttrice, sfinite dalle febbri paludiche, erano state richiamate a Lima.

Ormai la comunità era ridotta a due sole: Sr. Teresa e un'altra, giunta con una buona ex allieva — Consuelo Mendiguren — per riempire alla meglio il vuoto lasciato anche nella scuola, dalle suore partite.

L'ambiente era quanto mai squallido e misero; molti i sacrifici e non poche le ostilità da parte di quelli stessi che avrebbero dovuto essere d'aiuto. Ci sarebbe stato da sgomentarsi; ma Sr. Teresa non badava a nulla, se non a far del bene ai poveri indi, che rispondendo a tanta bontà consideravano la « *Madrecita Teresa* » come la loro mamma.

Una cosa sola temeva, d'esser tolta dalla sua Missione; e spesso ripeteva: « *Piuttosto morire che lasciare i miei cari indi!* ».

L'Ispettrice infatti pensava davvero a ritirare le suore, e mentre disponeva qualche combinazione per andare avanti un po', in attesa di vedere come si sarebbero messe le cose, aveva deciso di richiamare Sr. Teresa, che con le sue belle doti poteva essere più utile altrove. Pare anzi che dal Cuzco, dove allora si trovava, avesse già scritto a La Merced e anche a Lima per le sostituzioni da farsi.

Ma la Provvidenza dispose che non giungesse nessuna delle due lettere. Sr. Teresa tuttavia per altri accenni antecedenti, comprese che si pensava di cambiarla, e si affrettò a scrivere a Lima: « *Domanderò al Signore che mi faccia morire prima di separarmi dai miei indi... Oh, sì, sarei ben contenta di dare la vita per il bene di questa povera Missione!* ».

Il Signore ne accettò il sacrificio.

L'epidemia della « spagnola », diffusasi rapidamente nella località già infestata dal paludismo, cominciò a far strage. Sr. Teresa non ebbe più un momento di respiro: giorno e notte passava dall'uno all'altro dei suoi ammalati, per assisterli e disporli a ben morire.

Anche la sua Consorella fu colpita dal morbo, e pochi giorni dopo, lei stessa avvertì i medesimi sintomi. Ma pur con la febbre alta rimase in piedi, e continuò a prodigarsi con instancabile energia, finchè le forze la ressero.

Quando il giovedì, 5 dicembre, si sentì costretta a cedere e s'avvide della violenza del male, diede all'ex allieva ancora in piedi, qualche indicazione circa le medicine da somministrarle, e conscia del suo stato, pensò ad assicurarsi subito i santi Sacramenti e a prepararsi a morire.

Non ebbe poi altro pensiero che di rimanere per

sempre tra i suoi indi, raccomandando di essere sepolta nello stesso camposanto, in mezzo a loro.

Pare che avesse espresso il desiderio di morire sola, per rendere più completa l'offerta del suo sacrificio; e avvenne proprio così. Mentre la buona e fedele Consuelo s'allontanava brevemente per avvertire della gravità del suo stato, l'altra suora ammalata nella cameretta attigua, Sr. Teresa spirò senza nessuno al fianco, se non la Vergine SS.ma che non vi poteva mancare in quel primo sabato di dicembre, vigilia dell'Immacolata.

Grande e unanime fu il dolore in paese; ma squallida oltre ogni dire la sepoltura.

Benchè il governo, avvertito telegraficamente, avesse dato disposizioni per onoranze funebri solenni a sue spese, e tanto vivo fosse in tutti l'affetto e il rimpianto per la sacrificatissima infermiera, al momento del funerale nessuno ebbe il coraggio di avvicinarsi al feretro, per l'orrore che incuteva il morbo micidiale. Non gli affezionati indi, atterriti e sgomenti, e non i civilizzati e i signorotti del luogo, non meno impressionati e timorosi.

La povera cassa, avvolta in un drappo funebre, posta su una carretta militare foderata di nero e tirata da un muletto, venne portata al cimitero con la sola scorta di quattro soldati « cholos ».

Ad una certa distanza seguivano il Presidente dell'Ospedale e il Sindaco; nè vi mancò un Padre Franciscano che al camposanto benedisse la bara e il loculo offerto in perpetuo dal Governo.

Ma dalla morte, la vita. Sr. Teresa fu l'ultima vittima dell'epidemia, che cessò come per incanto. Le difficoltà si appianarono, e la squallida Missione, prossima

a chiudersi, cominciò ad affermarsi e a fiorire in progressivo sviluppo di opere, attestando la spirituale fecondità di quel « seme » caduto sotterra, nel solco appena dischiuso, per portare ricca messe di frutti copiosi.

686. **Suor Camisassa Orsola**, nata in Caramagna (Cuneo) il 19 luglio 1841, morta a Mati (Torino) il 10 dicembre 1918, dopo 43 anni di vita religiosa.

Appartiene alle fortunate, che attuarono la loro formazione in Mornese, la Casa dei primi fervori, vicino alla Santa Confondatrice dell'Istituto.

Vita di lineare semplicità, formata al sacrificio disinvolto e alla pietà soda, da sano ambiente familiare, ove fiorì, accanto alla sua, la vocazione sacerdotale di un fratello, che fu Canonico e vice Rettore alla Consolata di Torino.

Un singolare episodio, da lei stessa rievocato con commozione dopo molti anni, getta una luce di divina predestinazione sulla sua chiamata alla vita religiosa. Don Bosco, passando da Caramagna, e imbattutosi, davanti alla chiesa parrocchiale in quattro giovanette, tra le quali Orsola, accordando l'implorata benedizione, ne predisse l'avvenire: « Ecco qui tre suore... la più piccola la manderemo in Paradiso... ». Fu veramente così: Sr. Orsola divenne Figlia di Maria Ausiliatrice, le altre due, Clarisse, la quarta moriva dopo pochi anni. Interessante rilevare come di una delle due Clarisse, in particolare, Don Bosco avesse detto: « ... ne faremo una suora gran santa ». Fu appunto avendo notizie della santa vita e dell'edificante morte di questa

— Madlinin Allaria — che Sr. Orsola ebbe poi a ricordare, con profonda emozione, quella lontana profezia del Santo.

Fissa nella sua determinazione di consacrarsi tutta al Signore, la giovane rigetta le proposte di matrimonio che le vengono presentate, e attende con pace e serena fiducia, l'ora di Dio. Sì, perchè prima ci sono i fratelli alla cui sistemazione occorre provvedere, e pare cosa naturale per lei, incline a sacrificare se stessa per gli altri, lasciare che maturino i tempi.

Mornese l'accoglie nell'agosto del 1875.

Il clima di quella benedetta « Casa dell'amor di Dio », era, in quei tempi, veramente arroventato. Si parlava di partenze per l'America, ove tutte le suore avrebbero voluto accompagnare i primi fortunati Missionari Salesiani, capeggiati dal loro zelantissimo Direttore Don Giovanni Cagliero. Ne dovette certamente parlare anche il Santo Fondatore, presente proprio in quei giorni, con Don Cagliero e Don Costamagna, per gli Esercizi delle Vestizioni.

Non si chiuse l'anno, senza che un nuovo gruppo di postulanti fosse pronto a ricevere l'abito religioso. Anche Orsola, matura di anni, ma soprattutto di virtù e di sano criterio pratico, è nel numero delle vestiende. I santi Esercizi predicati dallo zelante Don Costamagna sono coronati dalla presenza del Venerabile Don Rua, mandato da Don Bosco, a preparare e a presiedere la solenne cerimonia. Doveva essere ancor vivo il fervore della vicinissima festa dell'Immacolata, in quel 12 dicembre 1875, che vide la Vestizione di Sr. Orsola e di altre quattordici compagne.

Lo stuolo delle Figlie di Maria Ausiliatrice si andava facendo veramente numeroso; si poteva quindi pen-

sare, con una certa tranquillità, ad allargare la cerchia del loro apostolato tra le anime. Il Santo Fondatore vi faceva, indubbiamente, un grande assegnamento.

In quei giorni appunto, stava maturando il progetto per la fondazione di un'opera provvidenziale a Bordighera, nei così detti Piani di Vallecrosia. Il Vescovo di Ventimiglia, Mons. Biale, l'aveva richiesta, con apostolica insistenza, per porre un argine al preoccupante dilagare del protestantesimo in quella delicata zona di confine. « Pressochè alla fine del mondo » pensavano di dover andare le buone suore destinate a tale casa.

Sr. Orsola ha solo cinquantasei giorni di vestizione, eppure la soprannaturale intuizione della Madre Santa vede in lei il soggetto adatto ad assumere la direzione della nuova delicata opera. Lo Spirito Santo era ben sempre presente in queste decisioni, e le anime erano pronte ad accogliere con semplicità le divine mozioni.

Così la nostra suora fece la sua professione triennale dopo un triduo privato di preparazione; ma c'era tutto un singolare ed eccezionale fervore della comunità a renderlo ricco di grazia. È di quei giorni, infatti, la prima solenne esposizione delle Quarant'ore tenutasi in Mornese, nella cappella del collegio.

Ed è ancora di quei giorni il delicato episodio di Gesù Bambino che si mostra nell'Ostia santa alla semplice e fervorosissima Sr. Assunta Gaino.

In quest'atmosfera di soprannaturale elevazione, Sr. Orsola, professa di un giorno, parte per Bordighera. La neve copre le strade e il freddo è intenso; ma la Santa Madre Maria Mazzarello non misura il disagio, e percorre buon tratto di strada con quelle sue figlie, in un colloquio materno, ricco di affetto e di saggia preveggenza. Raccomanda l'osservanza della Regola, la

fedeltà allo spirito religioso, scendendo ai particolari intorno al modo di guadagnare al Signore le giovanette. Ci vorrà prudenza, certo, nell'affrontare un ambiente in cui il veleno protestante è già sottilmente penetrato; ma la Madre incoraggia a vincere ogni timore, a lavorare con zelo per salvare tante anime.

In vista del Santuario della Madonna di Gavi, invocata la benedizione di Maria, Sr. Orsola vede allontanarsi la Madre amatissima, per diventare lei, ora, la Madre delle due Sorelle, una professa e una novizia, con le quali inizierà la difficile, amata fatica.

Al Torrione di Bordighera le suore sono attese e benedette. Le accoglie una casa modesta, ma c'è pure la chiesetta, ed è tutto, per chi affronta nel nome e per la gloria del Signore un difficile compito di bene. Non c'è il cortile. E allora si fa come a Mornese, nei primi tempi, aveva fatto la Madre. Le giovanette si radunano alla meglio per il catechismo, e poi si parte per una passeggiata, sempre bella, sempre varia in quei luoghi amenissimi, che portano l'anima ad elevarsi spontaneamente al Signore. Una sosta allegra fra canti e giochi, quindi il ritorno alla chiesetta per le funzioni domenicali.

Così, questa Direttrice, formata in pochi mesi ad una scuola di santità semplice ed eroica, rivela, nella sua illuminata azione di governo, una virtù radicata solidamente nell'unione con Dio e nell'umiltà. Retta e prudente nell'operare; forte, soave e compitissima nel trattare, pareva — si disse — fatta apposta per essere superiora.

Non le mancò neppure il dono di una serena adattabilità. Dopo soli pochi mesi, l'esigenza, determinata dall'incalzante susseguirsi di nuove fondazioni, la por-

ta da quel primo e, certo amato campo di lavoro, a dirigere, in una successione brevissima di tempo, le due case di Borgo S. Martino e di Biella.

L'anno successivo la troviamo, senza particolari responsabilità, nel gruppo che va a rinforzare la pur recente fondazione di Lanzo. Prima di partire per questa nuova destinazione, era passata da Mornese, ove aveva emesso i santi Voti perpetui, presente l'ardente Don Bonetti.

\* \* \*

La sua costante fedeltà alla Regola e le mai smentite doti di saggezza e di sano criterio pratico, la indicarono ancora come la più adatta ad affrontare un distacco notevole dal centro dell'Istituto.

Si trattava della prima fondazione in Sicilia, a Catania. Quivi le suore venivano chiamate per ridare ordine e vita ad un Orfanotrofio, fondato dalla Duchessa Carcaci, ed affidato, fino allora, a pie secolari. Non è cosa facile sottentrare ad altri nella direzione di un'opera: ci vuole tatto dolce e fermo, carità paziente e illuminata. Sr. Camisassa poteva offrire queste garanzie. E partì, lasciando la Madre amatissima, che non avrebbe più rivisto su questa terra, per affrontare un ambiente totalmente nuovo per abitudini, mentalità, temperamento.

Da una bella lettera di Madre Mazzarello, che le pervenne a Catania dopo qualche mese, apprendiamo che le difficoltà non dovevano mancare. E alle difficoltà relative alla delicata situazione dell'opera si aggiungevano quelle della salute.

« Quanto mi rincresce che non istiate tanto bene in

salute! — scrive la buona Madre — Abbiate riguardo e provvedete tutto ciò che vi fa bisogno ».

Le sofferenze fisiche, furono, infatti, una croce che accompagnò, con fedele costanza, la buona Sr. Orsola. Ma, forse anche per queste, sopportate con spirito di fede, con perfetta adesione alla divina volontà, non mancarono, alle case da lei dirette, le benedizioni di Dio.

La sosta in Sicilia non fu lunga, poichè a quella casa, per difficoltà molteplici e facili a verificarsi in opere del genere, le Superiori credettero bene rinunciare. L'allontanarsi delle Figlie di Maria Ausiliatrice fu vivamente sentito dalle orfanelle, che avevano goduto ed apprezzato l'opera di queste umili, ma zelantissime suore.

\* \* \*

La fine del 1885 la riporta così nel suo Piemonte e precisamente alla direzione della casa di Mati, che Don Bosco apriva in quell'anno per accogliervi le mamme anziane e sole dei Salesiani a cui offrire amorosa assistenza.

Sentì fortemente l'impegno della responsabilità direttiva, che la poneva rappresentante diretta di Dio presso le anime, e s'impegnò a rappresentarlo nella indulgente e preveniente bontà, nella soave e illuminata giustizia. Voleva l'esattezza nell'osservanza della Regola ed ebbe un culto particolare per il silenzio, che assicura l'unione con Dio.

Non le mancò efficacia di parola, perchè seppe farla precedere sempre dall'esempio; e perchè seppe pregare, soffrire ed attendere,

trovarvi la Madre), *che, contro al mio solito, mi chiusi in me stessa, soffrendo un vero martirio, di mente e di cuore* ». Quanta sensibilità in quest'umile suora di quasi settant'anni, filialmente affezionata alle sue Superiori, desiderosa di aprire il suo animo alla loro materna comprensione, per riceverne la parola incoraggiante ed elevante!

Ma la sua laboriosa giornata era giunta al termine. La santificò ancora nell'obbedienza alla sua Direttrice, lei che aveva, per tanti anni, resa facile e soprannaturale questa virtù alle sue suore, e nella pazienza alimentata di costante e fervente preghiera. Continuò ad insegnare, con la efficace eloquenza dell'esempio, come si possa servir Dio ripetendogli il fiat amoroso della rinuncia ad ogni attività, quando lo spirito è ancora ardente di zelo e fecondo di risorse.

La sua preziosa esistenza, che fu veramente un olocausto, secondo il pensiero del Santo Fondatore, si spense, come una lampada cui venga meno l'olio, consumata dall'abnegazione e dall'amore; per cui ben potè, al declinare della sua lunga giornata, ripetere a Gesù ciò che aveva formato la dolce speranza e la contemplazione degli ultimi suoi anni:

« Eccomi pronta, o mio Dio; andiamo al godimento di quella felicità che nella vostra infinita misericordia voi mi avete preparata » (1).

---

(1) Lettera di S. Giovanni Bosco alle Figlie di Maria Ausiliatrice - 24 maggio 1886.

Ai dieci anni, passati come Direttrice a Mati, seguono altri brevi incarichi direttivi a Sampierdarena e a Lu Monferrato; quindi una sosta, se sosta si può chiamare, a Nizza.

Sarà ancora Direttrice a Penango e a Lanzo, e poi, senza compiti direttivi, a causa anche dei suoi accentuatati malanni fisici, nel Pensionato di Giaveno e a Mati.

A proposito di questi frequenti cambiamenti di casa e di ufficio, piace ricordare quanto scrive il fratello Canonico: « Mi ha sempre colpito il suo *amore di corpo*, per cui, nelle non frequenti visite fattemi non parlava mai delle cose di comunità e tanto meno dei difetti delle Superiore e Consorelle, neppure quando io — per provarla — tentai talvolta metterla sul discorso, massime in occasione di qualche cambiamento... Ciò mi edificava e consolava come indizio di buono spirito ».

\* \* \*

Nella limpidezza di una vita, che nella santità genuina possiede le inconfondibili caratteristiche di quell'umile semplicità aperta all'azione dello Spirito Santo, si inserisce la gemma preziosa della sofferenza, e non soltanto fisica.

Da una lettera scritta da Mati alla Superiora Generale, Madre Caterina Daghero, traspare un accenno delicato, ma eloquentissimo. Desidera incontrare la Madre veneratissima per ossequiarla e « *farle un po' di rendiconto. Quanto l'ho desiderato! e ne avrei avuto molto bisogno, invece mi sono tanto avvilita* (a Nizza, ove era andata per gli Esercizi, sperando appunto di

687. **Suor Garnier Adelaide**, nata a Solongel (Francia) il 24 dicembre 1845, morta a St. Cyr (Francia) il 23 dicembre 1918, dopo 29 anni di vita religiosa.

Non breve il cammino, prima di giungere ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice, seguendo i mirabili disegni di Dio, che la condusse nell'età matura al porto della vita religiosa salesiana.

Di famiglia campagnola benestante, ancor giovanetta, era stata inviata dai genitori presso il fratello Sacerdote; e forse, nel suo cuore pio e alieno dal mondo, pensava di trascorrere così tutta la vita, in umile e fraterna dedizione all'ombra della chiesa.

Ma la precoce morte del fratello doveva dare presto altro indirizzo al suo avvenire.

I genitori infatti, pensando al domani, l'affidarono alla sorella maestra perchè l'avviasse nella sua stessa via, preparandola al relativo diploma, che Adelaide, d'intelligenza assai sveglia, conseguì facilmente, riuscendo la prima negli esami.

Iniziò quindi la sua missione educativa come maestra in vari paesi, finchè giunse a Tury, grosso borgo della Costa d'Oro, dove trovò nello zelante parroco, l'abate Fèvre, una guida spirituale, che doveva influire non poco pel compimento dei disegni di Dio su di lei.

Ammessa in quel tempo — a ventotto anni — fra le terziarie francescane della parrocchia, si dedicò tutta alla pietà e ai propri doveri scolastici, non conoscendo altra via che chiesa e scuola.

Così per diversi anni; fino al 1881, in cui — triste preludio delle infauste leggi del laicismo invadente — proibito l'insegnamento del catechismo nelle pubbliche scuole, ella, con nobile fierezza del suo animo cristia-

no, diede le dimissioni, e si ritirò dalla scuola, non volendo crescere dei fanciulli senza Dio.

L'abate Fèvre, che aveva raccolto presso di sè alcuni ragazzetti, le affidò allora l'insegnamento e la cura dei più piccoli, fra i quali la buona maestra continuò a dedicarsi per vari anni con amore e mirabile spirito di sacrificio. Si sarebbe fissata dunque lì, la sua vita, che poteva dirsi quasi religiosa?

Forse lo pensava; ma ecco un'altra svolta nel cammino: l'abate Fèvre, conosciuto Don Bosco, decise di farsi Salesiano.

Prima di partire per Marsiglia — nel 1885 — con una quindicina dei suoi allievi più grandicelli, pensò a sistemare i piccoli in un incipiente orfanotrofio a Beaume, affidandone la cura alla fedele maestra Garnier e a un'altra signorina.

La sua vita quindi, pur mutando dimora, non cambiò molto, sempre consacrata in missione di carità educativa tra i fanciulli. Ma il nome di Don Bosco le era ormai entrato nel cuore, accendendovi il desiderio di appartenere ella pure alla famiglia spirituale del grande apostolo della gioventù. Desiderio reso più vivo, quando anche la sua compagna — Agostina Privé — accolta tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, aveva fatto la professione religiosa in St. Cyr.

Poteva sperare, benchè già oltre la quarantina, che le porte dell'Istituto si aprissero anche per lei?

Fu proprio il suo diploma di maestra a facilitarle l'eccezionale ammissione, poichè non se ne aveva ancora nessuno in Francia, mentre proprio allora ne occorrevano uno per aprire la scuola presso l'orfanotrofio di St. Cyr.

Vi fu quindi ammessa a iniziare il postulato nell'ot-

tobre del 1889. Non facile certo l'intraprendere la nuova vita a quarantaquattro anni, con una salute piuttosto delicata e un carattere dolce, ma sensibilissimo.

Vi riuscì soltanto per il profondo spirito di fede e di pietà, da cui trasse la forza e il segreto di un mirabile adattamento.

Subito si prese cura della scuola, dandovi un sicuro indirizzo da meritarsi la stima dell'Ispettore scolastico di Tolone.

In St. Cyr, anche il noviziato e la professione religiosa.

Retta, pia e caritatevole fino all'eccesso — se può usarsi tale termine in fatto di carità — era amata da tutte, sia dalle orfanelle, fra le quali si prodigava con ogni sollecitudine, sia dall'intera comunità.

Trascorse così in St. Cyr i suoi primi sette anni di professione, per passare poi al noviziato di Ste. Marguerite presso Marsiglia, a farvi un po' di scuola alle novizie. E quando la salute maggiormente indebolita non le consentì più le fatiche dell'insegnamento, si occupò, della segreteria e dell'amministrazione della casa.

Sempre conservò la sua nota di bontà, di compatimento largo e generoso, pronta a dimenticare i piccoli contrasti della giornata, facendosi un obbligo di pregare per chi, magari involontariamente, avesse potuto causarle qualche pena. Non poteva veder soffrire alcuna senza cercare di sollevarla, privandosi talora di piccole cose, se sapeva potessero tornar ad altre gradite.

Anche nei lunghi e dolorosi anni d'infermità non si smentì; mantenendosi paziente, rassegnata, riconoscantissima alle Superiori e alle Sorelle per ogni minimo servizio.

Nel 1910 si pensò potesse esserle di sollievo un

ritorno al clima di St. Cyr, dove l'antica maestra continuò a insegnare con la sua virtù, edificando la comunità, e attirando le benedizioni di Dio sull'orfanotrofio.

Finchè le fu possibile, pur con molta fatica e sforzo, s'impose di discendere ogni mattina in cappella per ricevervi la santa Comunione, anzichè permettere che gliela portassero in camera.

E quando non potè proprio più, vi si arrese umilmente, facendo della sua cameretta come un santuario, con un piccolo altare, dinanzi a cui compiva tutte le pratiche di pietà e s'intratteneva a lungo in preghiera.

Anima di educatrice, anche dalla sua solitudine, vegliava sulle orfanelle, temendo sempre che mancassero della necessaria assistenza o che non avessero sufficiente spirito di pietà; e, non potendosene più occupare direttamente, pregava ogni giorno e molto per loro.

Nel luglio del 1918, la complicata infermità della povera malata s'aggravò tanto da ritenerne imminente la fine. Consia del suo stato, ella vi si dispose, offrendo volentieri a Dio — secondo il suggerimento dell'Ispettore Salesiano Don Virion — tutte le proprie sofferenze e il sacrificio stesso della vita per la casa di St. Cyr.

Offerta preziosa che doveva arricchirsi ancora in altri lunghi mesi di sempre più crudo patire, durante i quali l'inferma in uno stato compassionevole di oppressione, con tutte le membra gonfie e doloranti, continuò nella sua vita d'inalterabile pazienza e di amorosa unione con Dio.

Purificata da tante sofferenze, sorretta dai santi Sacramenti e dopo aver rinnovata più e più volte l'offerta della propria vita, si spense placidamente, l'antivigliata di Natale, promettendo per le Superiori e tutto l'Istituto, il suo perenne ricordo nel Cielo.

688. **Suor Catalano Concetta**, nata a S. Gregorio di Catania il 4 gennaio 1898, morta ad Acireale (Catania) il 27 giugno 1918, dopo nove mesi di noviziato.

Passò sulla terra candida e lieve, lasciando dietro a sè un soave profumo di virtù.

Consacratasi fin dalla più tenera età alla Vergine Santa, trovò nella celeste Madre la sicura guida che la preparò ad accogliere il grande dono della vocazione religiosa, insegnandole a santificare il dolore, nei giovani anni trascorsi all'ombra della croce.

Molti ostacoli si frapposero alla sua entrata nell'Istituto, ma fidente in Maria, di cui si gloriava di portarne il dolce nome, seppe superarli tutti, senza perdere mai l'abituale serenità e ripetendo ad ogni nuovo contrasto la consueta parola di amoroso abbandono: « *Si faccia la volontà di Dio!* ».

S. Giuseppe nella sua festa del 1917 le dischiuse le porte della casa religiosa di Alì, e S. Michele le donò, sei mesi dopo in Catania, il conforto dell'abito benedetto.

Ma assai presto la sua salute, già sempre delicata, divenne ancor più cagionevole e bisognosa di continui riguardi, tanto che, dietro consiglio dei medici, si pensava di rimandarla a respirare l'aria nativa.

Il timore di un ritorno in famiglia accrebbe maggiormente le sofferenze della giovane novizia, che si sentì ispirata di chiedere al Signore la grazia di morire prima di lasciare l'Istituto. E fu esaudita.

Non mancavano che pochi giorni alla già fissata partenza, quando all'improvviso venne colpita da febbri violente; e il male s'andò subito aggravando, così da togliere presto ogni speranza di guarigione.

Sr. Concetta conscia del suo stato, e vedendovi la risposta del Signore, non pensò che a prepararsi alla morte, quasi come a una festa.

Ricevuti gli ultimi Sacramenti, pronunciò con indicabile gaudio i santi Voti religiosi; e poco dopo la santa Comunione, stringendo ancora Gesù nel cuore, si spense placidamente, passando quasi in un sorriso alle nozze eterne del Cielo.

689. **Suor Tocchet Margherita**, nata a Gódega (Treviso) il 20 agosto 1896, morta in Arignano (Torino) il 6 settembre 1918, dopo circa un anno di noviziato.

Scorrendo i tratti di questa vita, vien da pensare ad una creatura di privilegio, che il Signore ha condotto dolcemente e fortemente per mano, per farle consumare in breve tempo il cammino della sua santità.

Fanciulla ancora, conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e il loro spirito nell'oratorio che in quegli anni esse avevano aperto in paese.

La famiglia le aveva instillato i germi di una profonda e sincera pietà, che andò sempre più consolidandosi negli anni trascorsi, come educanda, nel collegio di Conegliano Veneto.

Conseguita la licenza tecnica, ottenne dai parenti il permesso di seguire la chiamata del Signore e di fermarsi tra le Figlie di Maria Ausiliatrice come postulante.

Un po' di trepidazione e di incertezza cagionò la sua delicata salute, ma le sue non comuni virtù le meritavano il consenso delle Superiori per la Vestizione, che fece il 23 settembre 1917 in Conegliano.

Dopo un mese, la tragica rotta di Caporetto gettava nel panico tutte le genti venete. Anche la tranquilla cittadina di Conegliano vide giungere le prime schiere di fuggiaschi, ed in poche ore tutte le ospiti del collegio — comprese le educande che non avevano potuto ricongiungersi a tempo con i parenti — furono costrette ad una partenza tanto dolorosa quanto inaspettata.

Quelli che ancor oggi ricordano i penosi particolari di quelle oscure giornate, ne rivivono con intensità tutto lo strazio.

Le dieci novizie venete arrivarono ad Arignano la sera del 17 novembre 1917; in quale stato d'animo, si può facilmente immaginare. Non fu facile dissipare il velo di mestizia che i recenti, gravi avvenimenti avevano steso sul volto delle giovani profughe.

Tuttavia — assicurano le testimonianze raccolte — Sr. Margherita, facendo violenza al suo cuore delicatissimo, non lasciò spegnere l'abituale sorriso, e seppe farsi angelo di conforto e d'incoraggiamento presso le compagne.

Ma anche per lei la prova era stata dura. Il fisico sempre tanto delicato se ne risentì ed ebbe bisogno di continui riguardi, accolti con riconoscenza, ma anche con intima pena.

Nondimeno, il dovere la trovava sempre pronta e generosa, felice di poter soffrire ed offrire qualcosa al suo Signore.

Delicatissima nell'avvertire ogni minima imperfezione, se s'accorgeva d'esserle sfuggita qualche parola o tratto non al tutto conformi alla virtù religiosa, ne provava subito un profondo rincrescimento: chiedeva umilmente perdono, e cercava di cancellare ogni impressione meno edificante, con squisite attenzioni det-

tatale dal suo animo ricco di bontà e di tenerezza.

Esattissima nell'osservanza delle Costituzioni, sapeva anche richiamare dolcemente e opportunamente le compagne, ben sapendo che il dare un avvertimento poco gradito appartiene alle migliori prove dell'amicizia, e che nulla è piccolo per chi ama fortemente.

Ma un male insidioso e non ben identificato andava minando la sua delicata fibra. Le furono raddoppiate le cure, cercando di fare l'impossibile in un momento in cui — per la guerra — spesso si mancava perfino del necessario. Ma soprattutto ci si appigliò alla preghiera insistente e fiduciosa.

Sr. Margherita accettava tutto con riconoscenza, con quel suo sorriso timido, profondamente buono, che rivelava bene l'animo suo. Ma forse ebbe presto l'intuizione della sua prossima fine.

In luglio un incrudimento del male fece scoprire trattarsi di bronco - alveolite a rapidissimo decorso. Ed essendosi il bacillo localizzato alle meningi, produsse dolorose e gravissime crisi e la perdita della coscienza.

Ripresasi continuò a consumarsi in un'acuta e progressiva sofferenza, con qualche momento di lucidità, in cui rivelò il suo animo profondamente abbandonato in Dio.

Fra i suoi acerbi dolori, ricevette preziose, insperate visite, quali quelle del Cardinal Cagliero, del Rettor Maggiore Don Albera, della Madre Generale e, ripetutamente, dell'Ispettrice Madre Rosina Gilardi.

Tutto ciò valse ad accentuare forse nella subcoscienza il già spiccato senso di gratitudine e a farle sentire il conforto di essere fatta degna di partecipare alle sofferenze di Cristo,

Le venne pure procurata la gioia di un incontro con un fratello militare; gli altri suoi parenti erano tutti lontani, là, dove la guerra stava entrando nella sua fase decisiva.

L'infermiera che non l'abbandonava mai un solo istante, trovandosi presente anche in quel momento, ricorda commossa a notevole distanza di anni, la viva raccomandazione di Sr. Margherita al fratello: « *Vedi questa suora? Siatele sempre molto riconoscenti, perchè mi ha curata e assistita con molta bontà...* ».

Lo stesso sentimento manifestò con vivacità e calore, verso la buona Madre Maestra, proprio alla vigilia della morte e fu l'ultima vivissima impressione che la cara ammalata lasciò su questa terra.

Il mattino del 6 settembre, mentre la vigile infermiera, approfittando di un momento di lucidità e di calma, la stava preparando a ricevere Gesù Eucaristia, la sentì reclinare il capo sulla sua spalla con un improvviso rantolo.

Gesù aveva affrettato l'incontro decisivo, e la sua piccola sposa andava a riposare per l'eternità sul suo Cuore amabilissimo, proprio in un primo venerdì a lui consacrato, mentre dalle finestre aperte entrava il profumo d'incenso che bruciava davanti all'altare della cappella per la benedizione eucaristica.

690. **Suor Gustinelli Antonietta**, nata a Boves (Cuneo) l'11 febbraio 1893, morta in Arignano (Torino) il 21 ottobre 1918, dopo 13 mesi di noviziato.

Spirito forte, temprato alle virtù più sode fin dai primi anni, seppe prepararsi, nel sacrificio amato e

cercato, la via più sicura per realizzare il suo ideale.

Trascorsa la giovinezza nel lavoro — per assicurarsi un'indipendenza che le desse un certo diritto a superare le prevedute e non lievi difficoltà familiari per l'attuazione dei suoi disegni — a ventiquattro anni, nel 1917, venne accettata nell'Istituto come postulante.

Rivelatasi subito ricca di sano criterio, laboriosa e pronta al sacrificio, fu inviata, come aiuto infermiera, nella casa di cura di Roppolo Castello.

Ecco quanto scrive chi l'ebbe vicina in quei mesi: «... era un vero tesoro per la nostra casa; pronta al minimo cenno, sollecita nel disbrigo dei suoi impegni, sempre serena, pia laboriosa, tutta cortesia e spirito di sacrificio, animata da un desiderio vivo di perfezione ».

Questo sincero anelito alla perfezione continuò a manifestare durante il noviziato — che iniziò il 29 settembre dello stesso 1917 — nello sforzo per vincere il proprio temperamento ed aprirsi con spontaneità di figlia alla sua Madre Maestra.

Alle assistenti e alle compagne chiedeva la carità della correzione fraterna, che accoglieva con espressione di intimo convincimento e con sincera gratitudine.

Diligente e fervorosa nelle pratiche di pietà, aveva scoperto per tempo il segreto dell'amorosa comunione con la volontà di Dio, che la portava ad accogliere con intima festa ogni rinuncia, e a sobbarcarsi con naturalezza i lavori più gravosi e meno appariscenti.

Tutte queste belle qualità, innestate nello spirito dell'Istituto, ch'essa cercava di conoscere sempre meglio per farlo suo, facevano riporre in Sr. Antonietta le più belle speranze.

Quando, nell'autunno di quel doloroso 1918, la febbre spagnola gettò a letto gran parte delle novizie, senza rispettare nè maestra nè assistenti, Sr. Antonietta fu ancora una volta preziosa e solerte aiuto infermiera.

La sua carità, il suo spirito di sacrificio non conobbero sòste nè misure. Lavorò finchè il male, sopravvenuto fulmineo, stroncò in pochi giorni la sua giovane fibra.

Non ebbe rimpianti, ma si mostrò subito serenamente disposta a fare la volontà di Dio.

Con fervore e abbandono veramente singolari, ricevette tutti i conforti della nostra santa religione, ed ebbe anche la grazia ineffabile di emettere i santi Voti.

Così, totalmente rinnovata da questo battesimo di sacrificio e di offerta, si presentò al suo Signore con la lampada ricca d'olio e splendente di vivida luce.

691. **Suor Colombo Angiolina**, nata a Invorio Inferiore (Novara) il 6 dicembre 1895, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 6 dicembre 1918, dopo 16 mesi di noviziato.

Di temperamento piuttosto pronto, com'è spesso caratteristica delle persone lineari e schiette, aveva saputo lavorarsi così bene — dicono quante la conobbero — che la si sarebbe creduta calma di natura.

Fin da postulante si distinse per un grande amore al dovere e per l'invidiabile uguaglianza d'umore.

Le compagne la ricordano esemplarissima in tutto, e sempre vigile nel suo impegno di perfezione.

Parca nelle parole, sapeva però servirsene a mo-

mento opportuno, quando la verità e la carità lo esigessero, per quel dono di equilibrio e di saggezza che non è facile incontrare anche nelle persone meglio dotate. E la sua era indubbiamente una natura ricca di doni, tanto che le Superiori l'avevano avviata allo studio e facevano molto assegnamento sulle sue promettenti qualità.

Pronta e generosa in qualsiasi genere di lavoro, conosceva il valore prezioso del tempo, e rispondeva, fervorosa e sollecita, ad ogni richiamo dell'orario e agli impegni comuni e personali della pietà.

Fedele al suo giorno di confessione, aveva compiuto questo dovere poche ore prima di mettersi a letto.

Così, la sua anima, che aveva imparato a gustare le dolcezze della divina unione nel silenzio raccolto delle giornate intense di lavoro, si trovò preparata a rispondere con l'ultimo « ecce venio » della fedeltà.

Due soli giorni di malattia — la febbre spagnola, che tante vittime aveva già fatte in quei mesi — Sr. Angiolina andò incontro allo Sposo, che ne volle anticipare le nozze, accompagnata dalla celeste Madre negli ultimi giorni della sua liliata novena.

Era il primo venerdì di dicembre: il Cuore di Gesù l'accolse per l'eternità nell'amplesso del suo infinito amore.

692. **Suor Orio Rosa**, nata a Villa S. Secondo (Asti) il 27 marzo 1891, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 12 dicembre 1918, dopo 15 mesi di noviziato.

Si distinse per pietà, semplicità e spirito di sacrificio,

Di carattere timido e raccolto, addetta ai più pesanti ed umili lavori della cucina e dell'orto, non faceva sentire la sua voce, se non nel tempo in cui è permesso parlare.

Poteva dirsi in continua unione con Dio; durante il lavoro mormorava sommessamente ferventi giaculatorie; fra cui l'aspirazione preferita, ripetuta anche negli ultimi giorni di malattia: « *Gesù, dammi umiltà e carità!* ».

Appena aveva un momento libero nelle ricreazioni, correva in cappella, trattenendovisi con gli occhi fissi al santo Tabernacolo, assorta e come rapita in Dio.

Non si rifiutava mai per qualsiasi lavoro, anzi servava sempre per sè la parte più gravosa, e perfino l'uso degli arnesi più deteriorati o malagevoli, che sceglieva destramente senza farsene accorgere.

Sapeva trovare tempo e modo per aiutare e sostituire le compagne, anche a loro insaputa; nè attendeva d'essere richiesta, ma preveniva ogni bisogno prestandosi con tanta delicatezza da lasciar credere che le si facesse un piacere a servirsi di lei. Nè voleva essere ringraziata, cercando di non far valere l'opera sua, ma di nasconderla il più possibile.

Tutto il suo impegno era di lavorare unicamente per Dio, e più d'una novizia ricorda d'essere stata da lei animata a non aver mai nessun altro fine nel lavoro se non Dio solo.

A una sua compagna d'ufficio che un giorno le manifestava la propria pena per non essere istruita e non aver quasi alcuna capacità, sentendosi come inutile nell'Istituto, Sr. Rosa rispose sorridendo: « *A me rincresce solo di non saper amare il Signore quanto vorrei!...* ».

Non provava quindi dispiacere nel riconoscere il suo scarso ingegno, nè si turbava per non esser certo la prima a scuola, ma con lo sforzo della volontà, e la sua stessa preparazione interiore, riusciva molto bene nello studio del catechismo.

Nelle occasioni di sofferenza sapeva dissimulare virtuosamente ogni cosa sotto il velo di un sorriso; accontentandosi di dire a chi avrebbe cercato di confortarla: « *Oh, non è nulla, in confronto a ciò che ha sofferto Gesù sulla croce per me! Oh, sì soffrire, soffrire tanto per Gesù in questo mondo, per avere poi una bella corona in Paradiso!* ».

Corona che le si dischiuse assai più presto di quanto avrebbe potuto pensare, impreziosita dalle sofferenze del breve e violento morbo epidemico della « spagnola ».

La sua virtù non si smentì nei pochi giorni di malattia. Ricevuti con edificante pietà tutti i conforti religiosi, e rinnovata la propria totale offerta a Dio, perseverò fino all'estremo in fidente e amorosa preghiera.

Ormai quasi senza parola, si sforzava ancora di sillabare a fior di labbra: « *Oh, sì, tutto per voi, mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto soffro, dico e penso!... O Gesù, non siatemi Giudice, ma Salvatore!...* ».

E se ne volò al Cielo così, com'era vissuta, pregando!

693. **Suor Brignolo Amalia**, nata a Isola d'Asti - Piano (Asti) il 19 gennaio 1898, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 15 dicembre 1918, dopo 15 mesi di noviziato.

Conobbe presto le Figlie di Maria Ausiliatrice, frequentandone in paese le scuole elementari e l'oratorio festivo. E fin dai primi anni si distinse per assiduità e fervore nell'assistere alle funzioni religiose, specie alla pratica dei primi venerdì del mese e alla commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice.

Già consacrata alla Vergine SS.ma nella schiera delle Figlie di Maria, non tardò a sentire l'invito divino per una totale consacrazione mariana nella vita religiosa.

Entrata nell'Istituto, non ebbe altro desiderio che d'imparare a progredire nella virtù. Semplice ed umile, chiedeva non solo alle suore ed assistenti, ma anche alle stesse compagne d'essere aiutata e corretta, e ringraziava con vera riconoscenza nel ricevere qualsiasi osservazione.

Non dotata di grande ingegno, ma tutto fervore di volontà, nascondeva sotto apparenze un po' ruvide, un cuore sensibilissimo e un animo delicato.

Docile e sottomessa, era attenta nel chiedere i piccoli permessi e a seguire in tutto la voce dell'obbedienza. Parlava poco e lavorava molto, cercando de-stramente le prestazioni più umili e pesanti, lieta quando poteva faticare e sacrificarsi per dare aiuto alle Sorelle.

Assai sentito le riuscì, tuttavia, il sacrificio di lasciare dopo il primo anno, il caro noviziato di S. Giuseppe per scendere giù nella casa di Nizza ad aiutare in cucina. Ma seppe virtuosamente nascondere la pena

che ne provava, donandosi col consueto fervore nell'instancabile lavoro.

Della sua generosità diede prova poco dopo, quando già colpita anche lei dalla febbre « spagnola », continuò al suo posto, finchè riuscì a reggersi in piedi.

Costretta a mettersi a letto, in pochi giorni si trovò agli estremi. Il Signore le concesse la grazia della professione religiosa, pronunciata con la più viva gioia.

Tutta compresa del grande atto compiuto, la fervente novizia confortava poi la piissima mamma in pianto, dicendole dolcemente: « *Non piangere, mamma!... Non sai?... Ho fatto i santi Voti; ho acquistato l'innocenza battesimale, e me ne vado subito in Cielo a pregare per te e per tutti i nostri cari...* ».

Vi andò all'indomani stesso, suggellando nell'estremo placido respiro, l'anelito della candida offerta.